BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
5 E
26

201
5
E
26

DISSERTAZIONI

SOPRA

LE ANTICHITA' ITALIANE

Già compoſte e pubblicate in Latino

DAL PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI

E da eſſo poſcia compendiate e traſportate nell'Italiana favella.

OPERA POSTUMA

Data in luce dal Propoſto

GIAN FRANCESCO SOLI MURATORI

SUO NIPOTE.

SECONDA EDIZIONE

Accreſciuta di Prefazioni, e Note opportune

DALL'ABATE GAETANO CENNI

con Indice più copioſo.

TOMO II. PARTE II.

BIBLIOTECA NAZ. ROM. VITTORIO EMANUELE

IN ROMA MDCCLV.

Preſſo gli Eredi Barbiellini Mercanti di Libri e Stampatori a Paſquino.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DISSERTAZIONI
DI LODOVICO ANTONIO MURATORI
SOPRA
LE ANTICHITA' ITALIANE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

DISSERTAZIONE TRENTESIMAQUARTA.

Dei Diplomi e Carte antiche o dubbiose o false.

QUANTO sia povera e scarsa l'Erudizione Italiana, e quanto priva di Memorie Istoriche l'Italia, da che dopo la declinazione del Romano Imperio cadde il suo governo in mano di barbariche Nazioni, ogni persona erudita lo sa, e me ne sono anch' io lagnato più volte. Per supplire in qualche maniera in questo gran vacuo, altro rimedio non v' ha, che di ricorrere a' vecchj Archivj, ne' quali si conservano alcuni avanzi della veneranda antichità; e di là infatti cominciarono gli uomini dotti di questi ultimi Secoli a raccogliere tutto quello, che per avventura vi resta, e può servire a formare in qualche guisa il ritratto di quegl' infelici tempi. Ma per disavventura troviamo, che gli stessi Archivj han patito varie burasche, o perchè furono tempo fa svaligiati, o perchè le Carte, che per la maggior parte son vere ed autentiche, si veggono mischiate con delle false; disgrazia avvenuta anche alle antiche Medaglie ed Iscrizioni. Il distinguere poi, quali sieno legittimi, e quali spuri

i Diplomi, e gli Strumenti dell' antichità, non è già un facile meſtiere. Perciocchè quantunque ſe n' incontrino alcuni sì ſcioccamente finti, che anche i principianti nello ſtudio dell' Erudizione ne poſſono ſcorgere l' impoſtura: pure altri ve n' ha fabbricati con tal' arte ed ingegno, ed anche ne' vecchj Secoli, che anche i più ſperti Critici penano a decidere intorno alla loro autenticità o falſità. I primi, che cominciarono a piantare alcuni fondamenti dell'*Arte Diplomatica*, cioè ad eſaminar le antiche Carte, furono i Chiariſſimi PP. Henſchenio e Papebrochio della Compagnia di Gesù. L' Opera d' eſſi quella fu, che moſſe l' inſigne P. Giovanni Mabillon Benedettino della Congregazione di San Mauro a formare il celebre ſuo Trattato *de Re Diplomatica*, dove con ſomma erudizione e giudizio ſi vede maneggiato queſto argomento. Suſcitate poi varie controverſie, e diverſità di ſentimenti, entrarono in queſto aringo altri uomini dottiſſimi, come Giorgio Hickeſio in Inghilterra, il P. Bartolomeo Germon Geſuita, e il P. Teodorico Ruinart Benedettino in Francia, e Monſig. Giuſto Fontanini in Italia. Anche il Chiariſſimo Marcheſe Scipione Maffei, gloria de' Veroneſi, coll' aver dati alla luce nell' anno 1727 molti antichi Papiri, accrebbe non pochi lumi a quell' Arte. Finalmente aſſaiſſimo ha giovato alla cognizione della Diplomatica Germanica il dottiſſimo P. Don Gottifredo Abate Gotwicenſe nel Tom. I. della Cronica di quel Monaſterio. Truovaſi anche la Storia della Critica Diplomatica, trattata negli anni addietro da Giam-Pietro Ludewig nella Prefazione della ſua Raccolta d' antichi MSti e Diplomi; e più copioſamente ancora ne ha parlato il dottiſſimo P. Don Gaſparo Beretti Benedettino nella ſua diſſertazione intorno alla Cenſura della ſua Favola Corografica. Sarebbe dunque di dovere, che io quì mi taceſſi, ſenza entrare in un' argomento, da tanti Eruditi sì ampiamente illuſtrato, che nè pur ſembra reſtato luogo a qualche ſpicilegio. Contuttociò da che io mi ſon preſiſo di dilucidare l' Erudizion de' Secoli bar-

barbarici, non credo che a me disconverrà il produrre alcune osservazioni da me fatte in questo proposito, le quali potrebbero servire di qualche uso a chi vuol' imprendere lo studio delle Carte antiche.

Pertanto s' ha in primo luogo a stabilire, non esservi stato alcun Secolo, alcun Regno, che adoperasse Lettere, il quale si possa vantare d' essere ito esente dagl' Impostori. Anzi nè pure gli stessi ultimi Secoli, e nè pure la medesima nostra età, sono stati privi di questa abominevol sorta di mortali. Il recarne esempli sarebbe superfluo per gli Eruditi, e nojoso al resto delle persone. Ma di lunga mano riusciva una volta facile e comodo ai Falsarj il fabbricar delle Carte adulterine, e lo spacciarle con franchezza, perchè stante l' ignoranza delle Lettere, e l' imperizia nell' Arte Critica diffusa per tutti gli allora viventi, apparenza ordinariamente non restava di scoprire l' impostura, se pure qualche lite non rendeva industriosi i contradittori ad impugnarne l' autenticità. Però si poteano a man salva fingere Diplomi: trovavasi la buona gente ben disposta a ricevere col medesimo ossequio e credulità quelle finzioni, che usavano per li legittimi Documenti. Ora due specie di persone si osservano negli antichi tempi, le quali si dilettarono di sì fatte merci. I primi guidati dalla buona fede, e nulla sospettando di falsità, facilmente accettavano come buona moneta i Diplomi fabbricati da' Falsarj per loro onore e vantaggio. Tale probabilmente fu la famosa Donazione di Costantino alla Chiesa Romana, che niuno oggidì c' è, che non la riconosca per una finzione de' Secoli posteriori. Altri ancora consentirono in somiglianti frodi, perchè non credevano atto di malvagità il valersi di questo soccorso, mentre quelle Carte tendevano solamente alla conferma e difesa di veri diritti, nè alcun danno ne risultava a qualsivoglia altra persona. Ciò principalmente accadde, allorchè per qualche disavventura perduti i veri Privilegj, Diplomi, e Strumenti, si volle risarcire tal perdita con supporre altri Documenti battuti alla

macchia invece dei primi. Non cade già in mente mia di ſcuſare o difendere ſomiglianti frodi, ancorchè fatte ſenza pregiudizio altrui. Solamente intendo di dire, che non dovea parere ad alcuni illecito il difendere in quella maniera i lor giuſti titoli. Accadeva infatti non rade volte, che o per le incurſioni de'barbari in Italia, o per le guerre, che inſorgevano nel paeſe, o per altre funeſte cagioni, reſtavano incendiati i loro Archivj: il che principalmente avvenne ſul principio del Secolo Decimo Criſtiano, allorchè la ferociſſima gente degli Ungri con varie irruzioni portò immenſe calamità alla Lombardia. Anche la Francia e la Germania per le violenze de' Normanni provarono deſolazioni maggiori che le noſtre. Non ſapendo i Religioſi, che ſoggiacevano a ſimili tempeſte, come riparar le perdite, onde potea loro venir col tempo un grave danno, perchè ſe i malviventi aveſſero occupati con qualche preteſto i lor beni, non poteano più moſtrarne i titoli giuſti, altro ripiego non ebbero, che di ricorrere al Re od Imperadore per ottener nuovi Privilegj per loro cautela in avvenire. Di queſti ricorſi fanno fede due Diplomi di Berengario I Re d' Italia, oltre ad altri riferiti in queſt' Opera. Nel primo dato nel Novembre dell' anno 894, Egilulfo Veſcovo di Mantova, confuſo dall'Ughelli nell' Italia Sacra con un Giovanni, avendo rappreſentato al ſuddetto Re, *quod pro peccatis Mantuanæ Sedis Eccleſia cum Preceptis & Cartarum firmitatibus, quarum ſcriptionibus res & familias* (cioè de' Servi) *ſibi collatas hactenus meruit obtinere, combuſta videantur*: ottenne decreto, che niuno ardiſſe di moleſtare la Chieſa di Mantova nel poſſeſſo de' ſuoi Beni. Nella ſteſſa guiſa eſſendo ricorſa al medeſimo Re Adelberga Badeſſa del Regio Monaſterio delle Vergini di S. Siſto di Piacenza con eſporre, *quod per irruptionem Paganorum* (cioè degli Ungri), *& incuria quorundam hominum quedam Precepta & Inſtrumenta Cartarum deperiſſent*: riportò un Privilegio, dato in Corte Olonna nel Giugno dell' anno 905, o pure 906, di tutti i diritti e ſtabili di quel ſacro

ero luogo, *tamquam eadem Cartarum & Preceptorum instrumenta non fuissent amissa atque deleta.*

Ma non tutti procurarono di provvedere alla loro indennità con questi legittimi mezzi. Vi furono altri, che senza malizia accettarono Strumenti spurj, fabbricati da qualche impostore; o pure senza scrupolo, e ad occhi aperti sostituivano in luogo de' vecchj perduti, i lavorati di nuovo. Quel che è peggio, altri non mancarono, i quali non ebbero difficoltà di fingere antiche pergamene e Privilegj, o per attribuirsi de' non giusti Dominj, o per acquistarsi un maggiore, ma falso decoro. Imperciocchè ogni tempo ha veduto, chi per brama di far comparire illustre o più illustre l' origine, le prerogative, e la nobiltà della sua Famiglia, Città, Congregazione, s'è industriato di provare con Documenti falsi ciò, che non poteva con veri. A questo biasimevol mezzo altri parimente ricorrevano per occupare la roba altrui, o per conservare la indebitamente acquistata. Nè pure i Secoli nostri si possono mostrare esenti da questa maccchia; ma negli antichi tempi maggiormente avea voga e fortuna questo infame mestiere, perchè l'ignoranza dominava, e il difetto della Critica metteva in salvo le frodi della malizia. Molte Leggi veramente ebbero gli antichi contro i Falsarj, ed anche fra le Longobardiche una si truova, per cui sono condannati i Notaj impostori, e chiunque si serviva di falsi Strumenti. Che se un di questi portato davanti ai Giudici era scoperto vizioso, si forava, o si lacerava, acciocchè più non tornasse nel commerzio degli uomini. Nella Par. II. del Tom. II. *Rer. Ital.* pag. 508. vien rapportato un' insigne Placito tenuto in Roma nell' anno 998. fra i Monaci di Farfa, e i Preti di Santo Eustachio. Questi produssero una Carta falsa. Chiarita che fu la falsità, *tenente Domno Abbate ipsam Chartam in manu, jussu Domni Leonis tulit Leo Arcarius Sanctæ Apostolicæ Sedis cultrum, & signum Crucis in ea, abscindendo per medium, fecit, & reliquit in manu Domni Abbatis in conspectu omnium ibidem residentium, &c.* Ma somi-

glianti Leggi erano come le tele de' ragni, dove facilmente son colte moſche e zanzare, ma dall'ale e penne degli uccelli ſon rotte. Però l' Editto feriva la baſſa gente, ſe volea combattere con Iſtrumenti, che ſi ſcopriſſero falſi, e ſi puniva chiunque ſi foſſe trovato fabbricatore di merci tali; ma i Grandi godevano quì una buona eſenzione. E ſpezialmente non ſi recava noja ad alcuno, allorchè la gente, non per guadagno, ma per ſola brama di gloria mettea fuori delle Impoſture. Udiamo ora Monſig. Fontanini, il quale *Vindic. antiq. Diplom.* pag. 58. pretende: *Diplomata ſpuria ex antiquitus confictis nulla ſupereſſe*, adducendo per pruova di tale aſſerzione, che *multis pœnis in Falſarios variis temporibus animadverſum, qua vigilantia & rigore Chartæ ſuppoſititiæ obliteratæ & expunctæ fuerunt*. Ma è da ſtupire, come queſto dotto uomo ſpacciaſſe sì enorme deciſione; e ſi ſcorge bene, ch' egli non dovette mai mettere piede negli Archivj: giacchè certiſſimo è, darſi pochi d' eſſi, dove non ſi conſervi qualche finto Diploma o Strumento. E' celebre in queſto genere, ed approvata dagli Eruditi l' aſſerzione del Chiariſſimo P. Mabillone, teſtimonio il più riguardevole di tutti in sì fatte materie. Scrive egli nel Lib. III. Cap. 6. *de re Diplom. Collegia prope nulla, pauciſſimas Eccleſias, aut Familias, immunes eſſe ab hac ſpuriorum Inſtrumentorum labe*. Lo ſteſſo viene aſſerito dal dottiſſimo P. Germon della Compagnia di Gesù, che trattò di queſto argomento. Per pratica ne poſſo parlare anch'io, per aver avuto adito in aſſaiſſimi Archivj d' Italia, in alcuni de' quali, oltre alla gran copia di Strumenti e monumenti indubitatamente autentici, trovai qualche Carta di cunio ben differente. Avrei potuto riportar copia anche di queſte; ma unicamente andando io in traccia di buone merci, nè voglia, nè tempo ebbi per copiarne delle cattive.

Nè venga in mente ad alcuno, poter eſſere cotanta l' autorità di un' Archivio, che qualſivoglia Strumento indi uſcito, o ivi conſervato, ſeco porti il ſigillo d'

una

una incontraſtabile legittimità. Ma niuno Archivio gode di sì riguardevol Privilegio, che che ſognando ne dicano alcuni Legiſti. Nè pure gli ſteſſi Marmi, nè le tavole ſteſſe di bronzo, in cui talvolta ſi veggono inciſe le vecchie memorie, e con caratteri anche antichi, ci poſſono aſſicurare, che quivi ſi contengano indubitati monumenti dell'antichità. Ne do per pruova il Diploma di Teodoſio minore Auguſto in favore dei Bolognesi, che ſi truova ſcolpito in marmo; e l'Editto ſpurio di Deſiderio Re dei Longobardi, inciſo in tavola marmorea nella Città di Viterbo, che a' dì noſtri qualche ſucceſſore d' Annio da Viterbo ha tentato di difendere qual gemma vera. Finalmente ne ſia teſtimonio un Diploma di Carlo Magno, che verſo il fine della Diſſertazione XXI. rammentai, quantunque il Turrigio Parte II. pag. 219. *delle ſacre Grotte Vaticane* ſcriva, reſtarne tuttavia le veſtigia nella parete del Monaſterio Romano de' Santi Vincenzo e Anaſtaſio. E lo ſteſſo Turrigio quegli è, che diede alla luce nella pagin. 203. del medeſimo Libro un Diploma finto ſotto nome di Carlo Magno, e cavato dall'Archivio del Capitolo de' Canonici della Baſilica vaticana, di cui egli ſteſſo ſubodorò i difetti, ed ora niun v' ha fra gli Eruditi, che non ne ravviſi toſto l' impoſtura. Del reſto s' ha da ricorrere ai Libri ſopra lodati del Mabillone, e dell' Hickeſio, per imparar le Regole da diſcernere dalle vere le falſe Carte degli antichi. Mi ſon'io quì prefiſſo di dar qualche lieve lume, che ſervir poſſa agl' ingegni minori per riconoſcere i Diplomi e Strumenti o falſi, o interpolati, o dubbioſi, rimaſti a noi dell' antichità. Già indicai nella Part. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* quanti Diplomi manifeſtamente ſuppoſti inſeriſſe nella ſua Cronica il Monaco di S. Vincenzo del Volturno, e in quali appariſcano ſegni di fede incerta; ſiccome ancora moſtrai in altre Carte della Cronica di Farfa nella Par. II. del Tom. II. *Rer. Ital.* Aſſai più di ſimili falſe merci ſi contengono nell' Italia Sacra, perchè non ebbe l' Ughelli baſtante cognizione di Critica, o non usò la convenevol diligenza

genza per distinguere le vere dalle falſe memorie. Fra queſte ſe ne truovano tali, che alla prima occhiata ſe ne ſcuopre l' impoſtura: cotanto s' allontanano le formole d' eſſe dallo ſtile, e da' coſtumi delle perſone e dei tempi, e combattono contro i monumenti della Storia indubitata. Alla claſſe di queſti finti documenti s' ha da riferire il Decreto di Vitelliano, o ſia Vitaliano Papa, dallo ſteſſo Ughelli pubblicato nel Tom. I. nel Catalogo de' Veſcovi di Ferrara, dove il Pontefice vien rappreſentato come iſtitutore del Veſcovato Ferrareſe, e dove egli coſtituiſce Marino per Governatore di quella Città, col conſenſo ancora dell' Imperadore. Quivi ſi leggono eſpreſſe le Leggi, colle quali s' ha in avvenire da reggere la Città di Ferrara. Così inſipida e inetta comparisce ivi la farragine delle coſe e parole, che toſto traluce l' ignoranza e ſimplicità del Falſario. Maraviglia è, che quella nobil Città non abbia ſe non Documenti falſi per moſtrare l'origine ed antichità ſua. E ſe foſsero antichi, e la Chieſa Romana ſi foſſe mai ſervita d'eſſi per provare l' antico ſuo dominio in quelle parti, ſi ſarebbe certo mal' appoggiata. Un' altro Documento ho io prodotto ſpettante ad eſſa Città, e tratto dai MSti di Pellegrino Priſciano, cioè una Bolla finta di Adriano I Papa, con cui coſtituiſce Veſcovo di Ferrara Giovanni Cardinale della ſanta Chieſa Romana. Eſſa è data *Pontificatus Domni noſtri Adriani Summi Pontificis & univerſalis Papæ in Apoſtolatu Anno Nono, Domno Noſtro Carolo Imperatore Auguſto Anno Tertio, die Nono Menſis Martii, Indictione Decima*. Il ſolo vedere, che non s' accorda con gli anni di Papa Adriano, e l' eſſere noto ad ogni Erudito, che a'tempi d'eſſo Papa non fu mai Carlo Magno Imperadore: ſenz'altra ricerca, fa toſto intendere la finzione. Altri ſimili documenti ha quella Chieſa, che non importa riferire. Perchè, e quando ſi fabbricaſſero Carte tali, ſi può conjetturare che ſeguiſſe, allorchè ſi moveva qualche controverſia, nè ſi trovavano titoli e memorie per ſoſtenere il punto, o perchè perdute, o perchè non mai ſcritte. Sappiamo, che fra Adriano

IV Papa, e Federigo I Augusto nel 1159. si svegliarono liti intorno al dominio di Ferrara. Per attestato di Radevico Lib.II.Cap.30.*de Gest. Friderici*,chiedeva il Pontefice, *ut sibi possessiones Ecclesiæ Romanæ restituerentur, & tributa Ferrariæ, Massæ, Ficoroli &c.* In quella occasione non istimo io,che si adoperassero quelle Carte illegittime, perchè non mancavano titoli e pergamene migliori alla Chiesa Romana per sostenere i suoi diritti. Più verisimile sembra, che a fingere i Documenti suddetti porgessero motivo le controversie più d' una volta agitate fra gli Arcivescovi di Ravenna, e i Vescovi di Ferrara. Imperciocchè da molti Secoli la Chiesa Ferrarese dipende dal solo Romano Pontefice, nè riconosce per suo Metropolitano l'Arcivescovo Ravennate. Sotto Papa Benedetto XIII pochi anni sono, si risvegliò la pretensione d'esso Arcivescovo, e fu promossa la lite in Roma. La vinse Ferrara, che ad altre ragioni aggiugneva la Prescrizione di più Secoli, laonde venne poscia questa Chiesa decorata col titolo ed onore di Arcivescovato, per opera del Cardinale Ruffo Vescovo allora, e poscia Arcivescovo di Ferrara. Si può pertanto conjetturare, che ne' vecchj tempi essendo messa in disputa l' indipendenza del Vescovo Ferrarese dall'Arcivescovo Ravegnano, nè trovando egli le vecchie Bolle di questa esenzione, che il tempo o altra cagione avea fatto perdere, se pure mai vi furono: ebbe la fortuna di trovare chi senza credere di recare offesa alla Verità e alla Giustizia, fabbricò di pianta le Carte suddette, abili a sostenere la pretension Ferrarese. Questa a me sembra l' origine di que' falsi Documenti. Erano essi allora ben riveriti, nè cadeva in mente ad alcuno di riputarli merce guasta. Ma ne'tempi nostri, ne' quali sono aperti gli occhj mercè della Critica risuscitata, poca fatica si dura a scoprire la supina ignoranza di molti antichi impostori, benchè non ci riesca di ravvisar le furberie di tant' altri, perchè più maliziosi, e meno ignoranti.

Nè pure da simili finzioni andò una volta esente la stessa

ſteſſa Celebratiſſima Chieſa di Ravenna. Una belliſſima Lettera di San Gregorio Magno Papa vien rapportata da Girolamo Roſſi Lib. IV. *Hiſt. Ravenn.* cavata *ex vetuſtiſſimis monumentis Bibliothecæ Vrſianæ*, con cui il Santo Pontefice conferma nell' anno 595 *Mariniano Ravennati Archiepiſcopo quæcunque ab Cæſaribus accepiſſet.* Eſſa Lettera o Bolla, come una gemma fu inſerita dal P. Ughelli nel Tomo II. della ſua Italia Sacra. Se ne ſervì anche Monſig. Ciampini nel teſſere il Catalogo de' Bibliotecarj della S. R. Chieſa. Ma è da ſtupirſi, come il Roſſi, nobile e regolarmente giudizioſo Scrittore, non iſcopriſſe la falſità di quel Documento. Chiama il Pontefice Mariniano *Confratrem Filiumque cariſſimum*. Queſto è alquanto alieno dall'uſo di San Gregorio, e della Chieſa Romana. Nomina *Innocentem Innocentium Papam*. Non conviene sì fatto giocolino al graviſſimo ſtile di quel Santo Pontefice. Veggonſi ivi confermate alla Chieſa di Ravenna *Civitates*, *Caſtella*, *Villæ*, coſa troppo contraria alla Storia. Niuna Città, e forſe nè pur Caſtello era allora di dominio temporale d' eſſa Chieſa. *Placita & Diſtrictiones* quivi s' incontrano, nomi ſolamente uſati ne' Secoli precedenti. Le Note Cronologiche ſi truovano anch'eſſe difettoſe, perchè mancanti dell' *Indizione*, e degli anni dell' Imperador Maurizio. Ma quello, che deciſivamente ſcuopre in fine l' impoſtura, ſi è il comandarſi ivi, *ut nullus Dux, Marchio, Comes &c. prædationem aut contrarietatem faciat*. Siccome vedemmo nella Diſſert. VI. ſolamente nel Secolo IX. cominciò ad udirſi il nome de' *Marcheſi*: come dunque compariſce in Documenti del Secolo VI? Ritorno alla Carta Ferrareſe. Quanto ho io notato intorno ad eſſa, può ſervire a conoſcere, qual capitale s'abbia a fare d'un' altra ſimile Carta, in cui *Ceſario Conſole e Duca dona molti Beni al Monaſterio di Subiaco* nell' anno 775. Eſſo Strumento da me dato alla luce, ſi dice ſcritto *Imperante Adriano piiſſimo Papa anno Quarto, Imperii piiſſimi Karoli Magni Imperatoris, Imperii ejus anno Quarto, Indictione Prima, Menſe Auguſti die XXI.*

Chi

Chi ha un po' di tintura della Storia, e delle antiche Carte, ſcorge incontanente, che quell' *Imperante*, e l'unione dell' Imperio di Carlo Magno col Pontificato di Papa Adriano I. ſon parti dell' ignoranza di chi finſe queſto dono. Nè di queſto abbiamo da ſtupire. Siccome appariſce dalla Cronica di quell' inſigne antichiſſimo Monaſterio, da me dato alla luce, Leone IX. Papa di nota Santità ito a Subiaco, *Sublacenſes ad ſe convocavit in Monaſterio, quorum & requirens monumenta Chartarum, notavit Falſiſſima, & Magna parte ante ſe igne cremari fecit.*

Ma i ſuddetti eſempli non ſon da paragonare con una troppo ridicoloſa *Donazione*, che ſi finge *fatta da Lorenza figlia di Ataulfo, Regina d'Aquileja, alla Chieſa di Aemonia, oggidì Città Nuova, nell'anno 163. della Natività*. L' ho io pubblicata, affinchè ſi ſcorga fin dove arrivaſſe l'arditezza ed ignoranza degli antichi Impoſtori. E queſta ſi vede copiata dal ſuo *originale autentico*, munito di due Sigilli di cera, pendenti l'uno da una corda di canape, e l' altro da una corda di ſeta, coll'aſſiſtenza di tutti i Canonici del Capitolo di Aquileja nell'anno 1150. *ipſa Sede vacante*, con dirſi che nella circonferenza di que' Sigilli ſi leggeva PATRIARCHA AQVILEGIENSIS, mentre era Veſcovo di eſſa Città Nuova *Giovanni*. Egli è da oſſervare, che men difficoltà ſi pruova nel diſcernere l'ingenuità o falſità delle Carte originali, che delle Copie, perciocchè in quelle la forma de' caratteri, del Monogramma, del Sigillo, ed altri ſegni ben conſiderati, danno a conoſcere, ſe v' entri o no qualche finzione. All' incontro per le Copie non ſi può bene ſpeſſo profferire un giudizio certo, ed unicamente ſi ſuole attendere, ſe la Cronologia, le formole, la Storia convengano; o ſe vi s'incontri qualche altro difetto. Ma nel Documento ſuddetto così sfacciata è la ſtoltizia del Falſario, che biſogna ben'eſſere affatto ignorante di ſimili ſtudj per non iſcoprire l' inganno. E pure nel 1150. que' Canonici nulla s'avvidero di sì ſtravagante paſticcio. Ma ſi dirà,

che

che quattro Notaj riconobbero l' autenticità di quella Carta. Nè pur cento o mille Notaj poteano far divenir bianco sì brutto Etiope. Allorchè regnavano i Secoli dell' ignoranza, molta impressione faceva questa pompa di più Notaj, che riconoscevano per legittimo uno Strumento. Si sono aperti gli occhj, ed oggidì non resta sì facilmente pericolo, che la gente dotta si lasci ingannare. Solamente gl' ignoranti son tuttavia esposti alla disgrazia di prendere le lucciole per lanterne. Pare, che si possano credere finti, non per far danno o ingiuria ad alcuno, i più di simili Documenti. Ma ve n' ha di quelli, che giustamente si può sospettarli formati una volta non solo per motivo di accrescere la propria gloria, ma anche per ricavarne profitto. Qui sotto, cioè nella Dissert. XLIV. *della fortuna delle Lettere*, io dovrò far menzione dell' opinione di molti antichi, e fors' anche di alcuni viventi Bolognesi, che giudicarono istituita la celebre loro Università degli Studj da Teodosio minore Augusto, già son passati più di mille e trecento anni. Ma cotal credenza, già impugnata da uomini dottissimi, la farò anch' io conoscere per mancante d' ogni anche menomo fondamento di verità. Imperciocchè quantunque io non ceda a veruno nella stima ed ossequio verso quella floridissima Città, e i suoi egregi Cittadini, pure mi sono sempre guardato di tener lungi da' miei scritti la taccia dell' Adulazione, contenente il disprezzo della Verità, come cosa indegna d' onesto uomo. Aggiungasi, che a niuno è maggiormente lecito, che ad un Modenese, l'insorgere pubblicamente contro tale opinione, da che gli stessi Bolognesi ne' vecchj tempi si servirono d' essa in danno e rovina del Popolo di Modena. Il che come succedesse, ed anche per intendere meglio, per qual'uso una volta si fingessero antichi Privilegj, bene sarà l' informarne i Lettori. A fine di conciliare maggior credito e venerazione all' Università di Bologna, che nella sopraccennata Dissertazione mostrerò nata nel Secolo XI, si avvisò non so chi di riferirne l' origine al suddetto Imperadore, e

a' tem-

a' tempi di San Petronio, Vescovo e Protettore di quella Città. Ma perciocchè non v'era, nè vi potea essere testimonianza alcuna di questo sogno, senza molto lambiccarsi il cervello, egli fabbricò un Privilegio, con cui persuadette alla credula gente la magnifica istituzione, ed antichissima di quella Università. Non occorre dire, con che plauso ed allegrezza fosse accolto come caduto dal Cielo un sì glorioso e prezioso monumento, e celebrato anche ne' loro Atti e Libri. Per quanto si può conjetturare, solamente esso comparve alla luce nel Secolo XIII. Ma che inetta e ridicolosa fattura produsse mai quel falsario per accrescere il decoro a Bologna, tanto illustre per tanti suoi pregj veri! Due esemplari si veggono del preteso Privilegio Teodosiano, diversi l'uno dall'altro. L'Ughelli nel Tomo II. dell'Italia Sacra nel Catalogo de' Vescovi di Bologna ne riferisce uno, il quale per valermi delle sue parole, *extat in marmorea tabula incisum apud Ecclesiam Sancti Petronii, tametsi apud Cordatos, rerumque antiquarum peritos claudicare videatur*. Dice *zoppicare*. Lo leggano gli Eruditi: darà loro tosto negli occhj la patente impostura, anzi potran sospettare che questo sia stato a bella posta fabbricato da qualche malevolo più tosto per mettere in ridicolo presso gli stranieri la soverchia credulità degli stessi Bolognesi. Ma io ho pubblicato un' altro ben differente esemplare d'esso Diploma, cioè quello, che verisimilmente fu la prima volta finto, ed esibito alla Repubblica di Bologna, giacchè essa lo fece incidere in una tavola di marmo, ed esporlo nella Basilica di San Petronio, dove tuttavia si mira, nè so perchè l'Ughelli ce ne desse copia tanto diversa.

Nè pure una parola ho io voluto aggiugnere per dimostrare la falsità di sì fatto Diploma, per esser tale, che ogni intendente persona alla prima occhiata se ne accorge. Sembra bene, che dal nostro Sigonio non fosse riprovata questa solenne impostura nella Storia di Bologna. Ma giusto motivo c'è di credere, che in quell' Opera, pubblicata solamente dopo la di lui mor-

te;

te, fosse intruso quanto ivi si legge intorno al suddetto Diploma. Veggasi la Vita del medesimo Sigonio da me compilata, e premessa a tutte l' Opere sue nell' ultima edizione fattane in Milano. Anche il P. Don Celestino Petracchi Monaco Celestino nella sua Storia *dell' insigne Abaziale Basilica di Santo Stefano di Bologna*, data colle stampe alla luce nella medesima Città nell'anno 1747, animosamente dichiarò apocrifo esso Privilegio, e non sussistente cotanta antichità dello Studio di Bologna. Lo dissi io poco fa anche supposto in danno dei Modenesi, e intorno a ciò s' ha da sapere, che quell' Impostore, a cui poco costava l' inserirvi tutto ciò che gli piaceva, non solo pel decoro, ma ancora in utilità de' Bolognesi, spacciò a suo talento i confini fra il territorio di quella Città, e di Modena, *sicut Scoltenna, seu Panarium, defluit in Padum*. Sicchè udire questo mascalzone, questo Fiume divideva le giurisdizioni di queste due Città. Ma cotal finzione viene smentita da tutte le antiche Memorie, secondo le quali chiaramente costa, che Nonantola, Bazzano, Monte Veglio, San Cesario, ed altre Castella di là dal Fiume Scoltenna appartenevano anche ne' vecchj tempi al territorio di Modena; e questo pare molto verisimile, che una volta arrivasse fino al Lavino, o almeno alla Samoggia, come eruditamente mostrò il P. Don Gasparo Beretti Benedettino nella sua Dissertazione, da me inserita nel Tomo X. *Rer. Ital.* Puossi parimente vedere, quanto anch' io ho osservato su questo punto nella Dissert. XXI. *dell'antico stato dell' Italia*. Ma nulla importava ai Bolognesi l' informarsi del vero nelle antiche Memorie. Per attribuirsi un diritto sopra tutto il territorio posto di là da Scoltenna; loro bastò di consultare e produrre l'adulterino Privilegio di Teodosio. Però fondati su questo, niuno sforzo omisero per istendere i loro confini fino al suddetto Fiume, e pelar ben bene la Repubblica di Modena. Ciò spezialmente tentarono essi nel Secolo XIII. di Cristo, in cui secondata la loro potenza dalla propizia fortuna, sottomisero al loro

ro dominio un bel tratto della Romagna, e minacciavano catene al Popolo Modeneſe. Grande ſtrepito allora facea l'inſigne Decreto di Teodoſio, ed incoraggiva ciaſcunò a ſpogliare i Modeneſi colla forza armata dell' antichiſſimo poſſeſſo di più Terre ſituate di là da Scoltenna, ſiccome paeſe attribuito a Bologna, da quel ridicoloſo pezzo di Carta, a cui l' ignoranza d' allora non ſapeva, che riſpondere. Pertanto formato fu un Decreto da quel Popolo, ed anche maeſtoſamente inciſo in marmo, per cui erano tenuti i nuovi Podeſtà a giurare di portar l'armi contro a' Modeneſi, finchè riuſciſſe loro di reſtituire alla Repubblica Felſinea il diſtretto ſino al ſopradetto Fiume. Poſcia nell' anno 1271. ſi diede all'armi per effettuare queſto iniquo diſegno. Ma perciocchè la fazione de' Geremei amica de' Modeneſi vi ſi oppoſe, fu atterrato quel marmo, e abolito l' ingiuſto Decreto. Per tal cagione l'odio interno e le vecchie nemicizie fra i Lambertacci e i Geremei vennero creſcendo con tal furore, che nel 1274. ſegul fra loro una guerra civile, e furono forzati i Lambertacci a metterſi in ſalvo colla fuga. Per queſta rivoluzion di coſe, la quale coſtò non lieve ſpargimento di ſangue, e l' eſilio di tanti Cittadini, di quà venne il principio della declinazione della potenza Bologneſe. E perciocchè mancarono qui al Ghirardacci, e ad altri Storici molte notizie, convien ricorrere al Sigonio, che ne' Libri *de Regno Italiæ* trattò più copioſamente gli avvenimenti di que' tempi. Odaſi ora un'Autore contemporaneo, cioè Ricobaldo, la cui Cronica pubblicai nel Tom. IX. *Rer. Ital. Anno*, dic'egli, *Chriſti MCCLXXII. ſeditio magna Bononiæ, quum una partium ſecundum Decretum ſuum, quod in petra ſcripſerant, exercitum vellent ducere in Mutinenſes &c. & altera pertinaciter prohiberet: obtinuit tandem pars Hieremiarum, & egit, ut petra illa, quæ Decretum continebat, de muro evulſa confringeretur omnino.*

Ma che di grazia conteneva quel Decreto? Ecco la memoria, che tuttavia ſe ne conſerva nell' antico Re-

gistro in carta pecorina della Repubblica Modenese, le cui parole son le seguenti: *Reperitur in Libro Reformationum Domini Bertholi quondam Dominici, Notarii ad Reformationes Consiliorum Communis Bononiæ in primis sex Mensibus regiminis Domini Luchini de Gatiluxiis Potestatis Bononiæ & Imolæ, in hunc modum sub anno Domini Millesimo ducentesimo septuagesimo secundo Indictione XV.*

In nomine Domini. Amen.

CONSILIUM INFRASCRIPTORUM SAPIENTUM, VIDELICET DOM. UBERTINI UGHETI DOCT. LEGUM, DOM. BONRECUPRI &c. DOM. BONROMEI DOCTORIS LEGUM, HABITUM ET DECRETUM IN PALATIO COMMUNIS BONONIÆ IN CAMERA DOMINI UGHETI DE GATTELUXIIS POTESTATIS BONONIÆ, DIE MARTIS XXVI. APRILIS SUPER EO, VIDELICET: CUM IN QUADAM REFORMATIONE SEU ORDINATIONE POPULI, NATA EX PRIVILEGIO D. IMPERATORIS THEODOXII, OCCASIONE TERRITORII ET TERRARUM POSITARUM CIRCA SCULTENNAM ET PANARIUM, CONTINEATUR, QUOD DOMINUS POTESTAS TENEATUR GENERALEM EXERCITUM FACERE CONTRA PRÆDICTA LOCA ET TERRAS RESISTENTES COMMUNIS BONONIÆ, SI EXPEDIERIT, HINC AD KALENDAS MADII: LECTA EIS DILIGENTER IPSA REFORMATIONE ET ORDINAMENTO, AN PRÆDICTUS DOMINUS POTESTAS TENEATUR PRÆDICTUM EXERCITUM FACERE PRÆCISE, CUM IBI SIT ILLUD VERBUM SI EXPEDIERIT, ET AN EXPEDIAT, ET FIERI DEBEANT, QUÆ IN IPSA REFORMATIONE CONTINENTUR &c.

Appresso soggiugne, aver que' Savj assentito, che quel Decreto fosse soggetto all' interpretazione, nè esservi obbligo, che il Podestà per quell' affare raunasse l'esercito,

cito, perchè allora non era ſpediente. Nell' altro Decreto de' Bologneſi, formato nel dì 2. di Maggio del medeſimo anno 1272. parimente ſi leggono le ſeguenti parole: *In Reformatione Conſilii & Maſſæ Populi, facto partito per Dominum Capitaneum, placuit toti Conſilio & Maſſæ Populi, quod omnes Reformationes & Ordinamenta facta occaſione Terrarum, & locorum, & jurisdictionum poſitarum citra Panarium & Sculteunam* (è lo ſteſſo Fiume con due nomi), *& omnes proceſſus, condempnationes, & banna, factæ & data contra Commune & perſonas Mutinę, & diſtrictus caſſentur, removeantur in totum de Libris Communis & Populi Bononiæ. Et quod Lapis, qui eſt ſculpitus & poſitus in muro Palatii occaſione dictorum ordinamentorum removeatur & tollatur, ita quod inde nulla memoria per hoc de prædictis habeatur &c.* Finalmente ſuccede un' altro Decreto del dì 5. di Giugno dello ſteſſo anno 1272, in cui le precedenti riſoluzioni ſi veggono confermate, e di nuovo ſi eſibiſcono i proceſſi fatti *occaſione territorii prædicti citra Panarium & Sculteunam, pro jurisdictione Communis Bononiæ amplianda*. Può quì cadere in mente al Lettore, che alcuno de' Savj, allora ſopraſtanti al Reggimento del Comune di Bologna, ſcoperta la patente impoſtura del Diploma Teodoſiano, a cui unicamente ſi appoggiava allora quel bollore d' animi contro ai Modeneſi, ſuggeriſſe ai Colleghi ſuoi di non imprendere sì ingiuſta guerra in danno d' un Popolo confinante. Potrebbe eſſere. Tuttavia a me più probabile ſembra, che per ſole politiche ragioni ſi mutaſſero le riſoluzioni preſe. Erano bene allora gran Maeſtri della ſcienza delle Leggi i Dottori di Bologna; ma non così nell' Erudizione ed Arte Critica: difetto allora comune a tutti i Popoli, anche Oltramontani. Certamente pare, che non dubitaſſero della validità di quel privilegio i Bologneſi, da che lo fecero infino ſcolpire in marmo.

Nè più dotti e periti in queſta profeſſione erano allora i Modeneſi: il che ſi può confermare con un'altro eſempio. Nel ſuddetto Secolo XIII. o nel ſeguente, per

quanto si può conjetturare, insorta lite fra un certo Nobile Modenese di Casa Peterzana, che avea in Commenda la Chiesa di San Michele di Zena, ed altre persone, egli produsse in favor suo un *Diploma di Carlo il Grosso Re di Germania ed Italia*, dato nell' anno 880, che esistente nell' Archivio del Comune di Modena, ho io dato alla luce. Si può credere, che niuno mettesse in dubbio allora questo Monumento, e massimamente perchè esso fu preso da qualche Autentico, o pure da qualche sincera copia d' altro Diploma del medesimo Re. Tuttavia esso è interpolato colla giunta de' Confini, ivi scritti ed aggiunti, secondochè piacque al Copista. E tale interpolazione oggidì manifestamente apparisce dal vedere ivi fatta menzione *Cruciferorum Templi Sancti Johannis*, il nome ed istituto de' quali solamente ebbe principio dopo l' anno 1100, nè si può accordare coll' anno 880. Non ho punto di difficoltà a credere, che di molt' altre simili frodi partorisse la malizia degli antichi, che l' ignoranza d' altri accoglieva facilmente come monumenti d' incontrastabil fede. Intanto avrà osservato il Lettore, quali conseguenze si tirasse dietro quella falsa e troppo informe pergamena de' Signori Bolognesi. Oggidì son cessati questi inganni, e se pure saltano fuori dei Falsarj, solamente turbano le liti delle private persone, o prendendo ad ornare qualche Nobil Famiglia, la sporcano: poichè per conto delle inette e spurie Carte antiche, e i supposti Diplomi dei Re ed Augusti, per lo più se ne scuopre e deride l' impostura. Ma con altri occhj i nostri Maggiori miravano Carte tali, e come gente ignorante e semplice solevano senz' alcun sospetto prendere le furberie per cose vere: dal che procedevano molti comodi ed incomodi, a misura della potenza di chi se ne valeva, e dell' impotenza degli avversarj. Certamente per qualche fine si fabbricavano questi falsi Documenti, o volentieri si ricevevano, se fabbricati da altri. In che tempo cominciasse a uscir in campo l' opinione, che Costantino Magno Augusto con incredibile liberalità avesse donato dei Regni

alla

alla Chiesa Romana, è cosa incerta. A me sembra non inverisimile, che a qualche Oratore scappasse detto, forse nel Secolo VIII, in esaggerare le prerogative, certamente grandi ed indubitate del Romano Pontefice, che Costantino il Grande si ritirasse in Oriente, acciocchè Roma, e parte del Ponente restassero libere, e soggette al dominio de' Papi, come nel Secolo, spezialmente XI. a' tempi di San Leone IX, si andava dicendo. Questa magnifica asserzione potè parer vera non solo agl' ignoranti, ma anche ai dotti di allora; e ne trasparisce qualche lume dall' Epistola 49. del Codice Carolino, in cui Papa Adriano I. scrivendo al Re Carlo Magno dice: *Per Constantini largitatem Sancta Dei Catholica & Apostolica Romana Ecclesia elevata & exaltata, cui & Potestatem in his Hesperiæ partibus largiri dignatus est* [1].

1 Fermandosi quì il Lettore, potrebbe agevolmente credere che Adriano I. avesse tutta la fede a quella manifesta impostura. Ma proseguendo a leggere, troverà la spiegazione della sentenza: *Ecce novus Christianissimus Dei Constantinus Imperator his temporibus surrexit, per quem omnia Deus S. suæ Ecclesiæ B. Apostolorum Principis Petri largiri dignatus est. Sed & cuncta alia, quæ per diversos Imperatores, Patricios etiam, & alios Deum timentes pro eorum animæ mercede, & venia delictorum in partibus Tusciæ, Spoleto, seu Benevento atque Corsica simul & Sabinensi Patrimonio, B. Petro Apostolo, sanctæque Dei & Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ concessa sunt, & per nefandam gentem Langobardorum per annorum spatia ablata atque ablata sunt, vestris temporibus restituantur. Unde & plures donationes in Sacro nostro Scrinio Lateranensi reconditas habemus; tamen & pro satisfactione Christianissimi Regni vestri per jam fatos viros ad demonstrandum eas vobis direximus. Et pro hoc petimus eximiam Præcellentiam vestram, ut in integro ipsa Patrimonia B. Petro & nobis restituere jubeatis.* De' Patrimonj dunque si parla non della falsa Donazione di Costantino. Vedasi la Prefazione alla prima parte di questo tomo; e le note alla Dissertaz. 69. del tom. III. Il Baronio, citato quì appresso, all'anno 1191. (*num.* 53. *& seqq.*) dimostra essere impostura lo stesso Diploma d' Ottone III. Il Goldasto lo riporta (*Constit. Imp. tom.* 1. *pag.* 226.) e R. *Satz.* II. *Th. p.* 5 in Tedesco. Anche il Lonigo due volte lo riferisce con farvi un titolo a modo suo. Il tutto è chiaro nella Prefaz. predetta.

Non può intendersi della Podestà Spirituale, perchè questa si stendeva anche su le Chiese Orientali: adunque della Temporale. Parole tali perciò sembrano già nata l' opinione di un' ampliſſima Donazione di Costantino, di cui si fece menzione, acciocchè i Re di Francia Pippino e Carlo esercitassero la loro liberalità verso la Chiesa Romana. Probabilmente poscia nel Secolo X. vi fu chi per farsi merito coi Papi, stimò di poter fingere la famosa Donazione Costantiniana, e di farla credere vera. Nel Diploma di Ottone III Augusto, che fu pubblicato dal Cardinale Baronio all' Anno 1191. è scritto, che Autore di quella finzione fu *Johannes Diaconus cognomento Digitorum mutius*, o sia *Mutilus*. Ma perciocchè esso Baronio, il Pagi, ed altri tengono quel Diploma per apocrifo, tuttochè cavato dall' Archivio del Vaticano (nella qual questione io non voglio entrare), convien qui sospendere il giudizio. Quel nondimeno ch' è fuor di dubbio, la Donazione e il Diploma di Costantino, il quale oggidì niuna persona Erudita ci è, che nol riconosca per finto, anticamente era cosa santa, ed abbracciato con unanime consenso e venerazione da ognuno, e spesso apparve in iscena, o per accrescere, o almeno per confermare i diritti temporali della Chiesa Romana. Vedi nondimeno la Cronica di Farfa alla pag. 637. Par. II. del Tom. II. *Rer. Ital.* dove sembra, che anche anticamente sorgesse qualche dubbio e difficoltà contro del medesimo Documento.

Mi sia lecito di aggiugnere, esserci luogo di sospettare, per non dire di più, che non diversa fosse l' origine Della Donazione di Lodovico Pio Augusto, la quale non men della Costantiniana è rinomata nella Storia Ecclesiastica. Le ragioni, per le quali le persone Erudite hanno creduto o affatto finto, o almeno interpolato quel Diploma, non occorre che ora le ricordi, da che ne ho abbastanza parlato nella Piena Esposizione dei diritti Cesarei ed Estensi sopra la Città di Comacchio. Tuttavia non vo' lasciar di dire, non essere inverisimile, che fabbricato fosse quel Diploma dopo la metà del Secolo XI.

Im-

Imperciocchè conoſcendoſi più che mai, quanto foſſe pernicioſo e greve alla Chieſa Romana il non poterſi conſacrare ſenza il conſenſo degli Imperadori l'eletto Papa; e ſimilmente non potendoſi ſoffrire, che i Normanni ſottometteſſero con tanta barbarie, e ſenza alcun giuſto titolo al loro dominio il Regno di Napoli e di Sicilia: due punti, per li quali ſi ſvegliarono acri controverſie fra i Romani Pontefici, gl' Imperadori, e i Normanni ſteſſi: probabilmente alcuno ſi avvisò di preſtare un buon ſervigio alla Chieſa Romana col formare un Diploma, da cui appariſce, che Lodovico Pio Imperadore avea rinunziato al preteſo Gius, o ſia Conſuetudine degli Auguſti nella Conſacrazione de' Papi, e pareſſe, ch' egli aveſſe donata *Corſicam*, *Sardiniam*, *& Siciliam ſub integritate* alla Chieſa Romana. Imperciocchè chi mai ſi può perſuadere, che Lodovico Pio, Principe sì celebre per la ſua Religione e Giuſtizia, aveſſe donata ad altrui la Sicilia, ſopra cui niun diritto egli aveva, e che era poſſeduta dall' Imperador Greco, ed amico? E particolarmente oſſervando noi, che ne' ſuſſeguenti Diplomi, come ſon prodotti dal Cardinale Baronio, ſolamente ſi concede *Patrimonium Siciliæ*, *ſi Deus noſtris illud tradiderit manibus*. Il nome di *Patrimonio* ſignifica Poderi ed altri ſtabili privati, e non già il Dominio Principeſco. Era allora occupata la Sicilia dai Saraceni, e quegli Auguſti deſideravano di liberarla da que' nemici del nome Criſtiano. Di più non dico; ed anche parlando così non intendo di attribuir male arti ai ſupremi Rettori della Chieſa Romana, quaſi di loro ordine o conſenſo foſſero fabbricati que' Diplomi. La probità e Virtù manifeſta de' Papi di allora preclude l' adito a tali ſoſpetti [a]. Più ragionevole è portare opinione, che allora ſuccedeſſe ciò, che miriamo accadere alle perſone Nobili, o ai Principi, deſideroſi di trovar ne' Seco-

a Anzi d'ordine e conſenſo loro dagl'Impp. furono ſteſi i Diplomi: poichè nulla facevano gli Auguſti ſenza averlo prima concertato, e ſtabilito co' Romani Pontefici, come ho dimoſtrato ad evidenza nell' Appendice al Dominio Tempor. (*pag.* 255.). Vedi la Prefazione citata.

li più rimoti i lor Maggiori. Eccoti comparire Impoſtori, che preſentano loro delle ſpecioſe memorie, corriſpondenti a tali deſiderj; e queſte bensì vengono accolte, e ſerbate come gemme; ma con buona fede, e credenza di verità. Lo ſteſſo ſarà accaduto in Roma; nè diverſamente penſo che s' abbia a credere de' Bolognesi, e d' altri finquì rammentati, a' quali fu fatto l' inganno, perchè l' ignoranza di que' tempi non ſapea guardarſi da ſomiglianti frodi.

Ma neppur mancarono una volta Falſarj di così acuto ingegno, che nel finger Monumenti de' precedenti Secoli ſi conduſſero in maniera da non peccare contro la Cronologia, contro la fede della Storia, o contro le formole Notariali. Sapevano anche bene contraffare i caratteri e le note degli antichi, o pur formar copie come ricavate da Strumenti e Diplomi originali. Se talvolta s' inciampa in ſimili documenti, non potendoſi negare, che sì fatte finzioni ſi poteſſero una volta fare, e potendone alcuna tuttavia ſuſſiſtere: indarno per lo più ſi adoperano gli ajuti dell' Arte Critica per diſcernere le vere dalle falſe merci. Inoltre eſcono talora Privilegj e Strumenti, che ſembrano onninamente legittimi; e pure ſi veggono aſperſi di alcune macchie, che fanno reſtare l' animo in forſe della loro ingenuità. Quanto a me, in più luoghi ho avuto ſotto gli occhj Diplomi, che portavano tutta l' apparenza di eſſer autografi, ſiccome ſcritti co' caratteri, che ſi truovano negli indubitati Originali; vi ſi miravano ancora le note conſuete del Cancelliere, e quelle ſcorrerie di penna (giacchè non le credo Cifre, nè Note arcane) ſolite ad apporſi ſotto il ſigillo. Appariva eziandio il luogo del Sigillo perduto, cioè il taglio della pergamena in forma di croce. Ma in eſſi Diplomi o mancava il Monogramma dell' Imperadore o del Re; o pure del taglio della Carta pecora non parea fatto uſo alcuno, nè compariva alcun ſegno d' untume, che pur quaſi ſempre ſolea trovarſi ne' Privilegj, onde cadde il Sigillo, talmente che ſi potea con ragion dubitare, ſe eſſo mai

vi

vi fosse stato apposto. Queste osservazioni, ed altre anche più minute, le quali non si possono spiegare senza l' oculare ispezione delle pergamene, me alle volte menavano, se non a tenerle per apocrife, almeno a non crederle in tutto parti sicuri del Re od Imperadore ivi enunziato. Ma per quel che riguarda le Note Cronologiche, bene o mal congegnate, e la Storia accomodata alle cose e persone, e alle formole proprie de' tempi, in alcune Carte errori e difetti tali s' incontrano, che non si possono mai accordare colla verità; e però lecito è il tosto registrarle fra le finzioni. Di questa fatta apparisce il famoso Diploma del Monasterio delle Monache di Landau, giudicato apocrifo da Ermanno Conringio, ed anche dal celebre P. Mabillone, tuttochè non gli manchi il Sigillo con altri segni di autenticità. Fu bensì questa controversia dedotta al supremo Tribunale della Germania, nè mancarono Avvocati di quel Diploma: ciò non ostante sarà contrario ad esso il giudizio degli Eruditi. Si possono vedere su questo composte da uno Anonimo *Vindiciæ Historicæ* in difesa del sentimento del Conringio, e stampate nel 1700. in Landau. Per questi medesimi riflessi io non seppi approvare un Diploma di Lottario I. Augusto, conservato in un' Archivio, che gran copia contiene d' altre legittime Carte. Certamente l' antichità della membrana, la forma de' caratteri, ed altri segni vi comparivano, indicanti la sincerità del Documento. Ma vi mancava il Monogramma, ed oltre ad altri cattivi indizj, le seguenti Note terminavano il Documento. *Data VII. Kalendas Julias, Anno Christo propitio Domni Hlotarii* (così) *gloriosissimi Augusti in Francia II. in Italia XIIII. Indictione XII. Actum Papia Palatio Regio.* Pruovisi alcuno di accordare insieme, se può, queste Note, e le Epoche del Regno e dell' Imperio, che negli altri sinceri Diplomi di Lottario Augusto si truovano. Quando non gli riesca, giusto motivo succede di sospettar qui, o di tener certa la frode. Per questo io lasciai nelle tenebre quel Privilegio. Può anche talora

avve-

avvenire, che una ſola parola baſti per condannare d' illegittimità un' antico Documento. Ho dato alla luce un Diploma di *Lodovico Pio Imperadore, in cui conferma a Frodoino Abate del Monaſterio della Novaleſa in Piemonte il Teſtamento di Abbone Fondatore d' eſſo ſacro Luogo con tutti i ſuoi diritti nell' Anno* 814. Ivi ſi mira conceduto a quell' Abate *Forum, Omicidium, Aſſaſſinium in noſtro Imperio perpetratum media Civitate*. Qualora nell' antica pergamena veramente ſi legga la parola *Aſſaſſinium*, nulla più ſi eſige per profferir contro di eſſa la ſentenza. Imperciocchè *Aſſaſſini* e *Aſſaſſinio* ſon voci, che ſolamente dopo la preſa di Geruſalemme fatta dai Criſtiani nel 1099. ſi cominciarono ad udire in Oriente, e poi paſſarono in Occidente. Ma forſe queſta parola fu aggiunta al vero teſto, o intruſa in qualche ſua copia; ſiccome ancora le ſeguenti poco proprie *in noſtro Imperio perpetratum media Civitate*, per tralaſciar altre coſe: giacchè nel reſto ha colore di non adulterina fattura. Vedi un' altro Diploma conceduto da Carlo Magno al medeſimo Frodoino Abate nel Tomo IV. dell' Italia Sacra nel Catalogo de' Veſcovi di Torino: non iſtenterai molto a riconoſcerlo per monumento ſpurio.

Talvolta ho io anche oſſervato, per così dire, alcuni abbozzi di antichi Diplomi, mancanti d'Anno, e dell'altre autentiche Note; e ciò non oſtante ſcritti col carattere uſato negl' indubitati Diplomi, tanto nelle lunghe Lettere iniziali, quanto nelle quadrate del teſto. Il perchè nol ſeppi raggiugnere. Poſſiam credere, che Documenti tali imperfetti uſciſſero anch' eſſi dalla Cancelleria Imperiale, pure non ſi può rimuovere il ſoſpetto, che perſone una volta vi foſſero, le quali ſapeſſero imitar la ſcrittura de' Cancellieri di Corte. Il che ſia detto ſolamente a fine di rendere circoſpetti e cauti in queſt'Arte i meno periti, e non già per eccitar ſoſpetti contro ai Diplomi d'incorrotta fede, che innumerabili tuttavia eſiſtono, molti de' quali ho io avuto ſotto gli occhj, ed anche ho pubblicato in queſt'Opera.

Im-

Imperciocchè se è stravagante, anzi falsa l'asserzione di Monsig. Fontanini, che volle sradicata da tutti gli Archivj Europei la razza de'falsi Strumenti, e de' finti Diplomi, incomparabilmente più assurda sarebbe, e da non tollerarsi l'opinione di chi sospettasse della verità di tanti sicuri Documenti dell'Antichità. Ancor qui ha da aver luogo il consiglio del sapientissimo Apostolo, I. Thess. Cap. V. vers. 21. *Omnia probate : quod bonum est, tenete*. Esaminate prudentemente tutto ; poscia abbracciate quel che è vero e buono ; e quel che scorgete falso e cattivo, rigettatelo. Alle volte se non si possono tener francamente per legittime le Carte, nè pur convien correre tosto a dichiararle illegittime. Giova allora sospendere il giudizio. Per esempio, verranno accennati, o s'incontreranno (il che troppo di rado accaderà) Diplomi scritti con *Lettere d'oro*, non essendo questo regolarmente in uso delle Regie Cancellerie : allora meglio è il non profferir sentenza. Non che io osi negare, che Privilegj simili mai ci sieno stati, e possano tuttavia sussistere. Paolo Diacono scrisse, che una Donazione, fatta alla Chiesa Romana da Ariperto Re de'Longobardi, era *aureis exarata literis*. Contuttociò se fosse a noi permesso di ben' esaminare Monumenti tali con averli sotto gli occhj, forse vi si potrebbero scoprire nei tali da non ammetterli per vere gioje [3].

Un

3 Lodò in principio della Dissertazione *il dottissimo P. D. Gottifredo Abate Gotwicense* : ma quì mostra di non aver letta l'Opera che loda : perciocchè quell'Autore (*Tom. 1. lib. 2. p. 82.*) parla così : *communior etiam in scribendo liquor fuit atramentum ; licet etiam ob majorem Regiæ Majestatis splendorem, aureum liquorem adhibitum fuisse reperiamus, quo non aliquæ solummodo, vel capitales tantum in Diplomatibus litteræ, sed integra etiam Diplomata perscripta fuere*. Indi con testimonianze di buoni Autori, e in specie d'Heinecio testimonio di vista, adduce esempj di sì fatti Diplomi d'Ottone I, Ottone II, S. Arrigo, Federigo Barbarossa, e Corrado III. Re di Germania. Perciò l'Autorità di Paolo Diacono Scrittor contemporaneo ; quella d'Anastasio Bibliotecario (*sect. 162.*), potendo da loro essersi avuto sotto gli occhj l'originale; e l'altra d'Ermanno Contratto (*an. 707.*) presso il Canisio, ci assicurano che non è da dubitare del Diploma.

Un ſolo di queſta ſorta, fra tant'altri da me veduti, mi fu moſtrato in un'Archivio di un'inſigne Monaſterio, e lo trovai in guerra colla verità. Così niuno negherà, che ſia da rigettar fra le finzioni un Privilegio conceduto da Papa Leone III. e da Carlo Magno Auguſto al Monaſterio delle tre Fontane all'Acque Salvie *per paginam æream exauratam*, che l'Ughelli come rara gemma pubblicò nel Catalogo de'Veſcovi d'Oſtia Tom.I. Ital. Sac. Nè io finora ho ſaputo preſtar fede al Puricelli, Scrittore per altro sì benemerito delle buone Lettere, e da me ſommamente prezzato, allorchè alla pag.282. *Monum. Ambroſ. Baſilicæ*, riferendo un Diploma di Ugo e Lottario Regi d'Italia, ſcrive che fu ſcritto il ſuo originale *aureis Literis in corio piſcis*. Quel che più mi fece ſtupire, fu l'aggiugner egli: *Archetypum illud contulimus cum aliis Imperatorum Regumque Diplomatibus apud nos authenticis, & hactenus in medium productis, eaque pariter viſa nobis fuerunt in Corio piſcis, & aureis literis conſcripta: proinde ac ſi hac ipſa prærogativa conſcribi ea honoris gratia ſolerent.* Viſitai anch'io il medeſimo Archivio Ambroſiano, che ſenza fallo dee dirſi de'più inſigni d'Italia, ed ha pochi pari; ma nulla di così rara ſupellettile mi venne agli occhj, quale ſenza dubbio ſarebbe tanta quantità di Diplomi in *Cuojo di Peſce*, e ſcritti *con lettere d'oro*, e in quel ſolo Luogo conſervata. Forſe l'alume di rocca miſchiato coll' inchioſtro fece travedere quell'egregio Scrittore. Laſcerò ancora conſiderare a'Profeſſori della Storia naturale, ſe i Peſci abbiano cuojo, o di tal natura, che ſi poſſa ridurre alla forma, conſiſtenza, ed uſo delle Pergamene.

Particolarmente poi convien procedere con gran circoſpezione, allorchè ci compariſcono davanti alcune origini di Nobiltà, Privilegj, e Donazioni di Caſtella e Città, ſpettanti alla più remota antichità, fra le Carte di qualche Chieſa, Monaſterio, o Famiglia. Imperciocchè alcuni ci ſono, ch'ebbero un baſſo principio, ma avanzatiſi a poco a poco, ed alzati col tempo ad una

una ſublime fortuna, cade poi loro in cuore il deſiderio di una più nobile eſtrazione. Nè mancano talora perſone, le quali non potendo con vere, appagano con falſe Carte queſto loro appetito. Nell'Opera ſommamente lodevole ed utile dello Spicilegio pag.319. T.III. dell'ultima edizione, il P. Dachery produſſe un Privilegio conceduto da Pippino Re de'Franchi al Monaſterio Figiacenſe, che ſi dice prima fabbricato *in Pago Caturcino*, dove vien confermato ad eſſo ſacro Luogo *Caſtrum Strimulum*, già donatogli dai Re Anteceſſori *ad munimentum & tuitionem*. Egli poi vi aggiugne molte Ville, Chieſe, e Caſtella, *immunitatis prærogativam per duo milliaria circa ipſam Eccleſiam extendens*. Diceſi dato quel Diploma *VI. Idus Novembris, Anno ab Incarnatione Domini DCCLV. Indictione Nona*. Ma quivi mancando gli Anni del Regno di Pippino, e adoperandoſi l'Era Criſtiana, che molto più tardi i Re Franchi introduſſero ne' loro Diplomi: queſto ſolo, per tacer altre coſe, baſta per decretare, che quel Documento non ſuſſiſte, perchè o finto di pianta, o interpolato. Nato ancora mi ſarebbe ſoſpetto di frode nel Privilegio, che ſi crede conceduto da Papa Benedetto III. nell'Anno 855. al celebre Monaſterio di Corbeja, e che fu pubblicato dal ſuddetto Dachery nel Tomo III. pag.343. dello Spicilegio, ſe il Chiariſſimo P. Mabillone con un' eſemplare autentico, trovato in Carta Egiziaca, non aveſſe purgata da alcuni errori l'edizione Dacheriana. E ciò, perchè a me pareva più verboſo di quel che ſi coſtumava da'Romani Pontefici. Che ſe Lottario nello ſteſſo Anno 855. alquanti giorni prima di morire rinunziò all'Imperio, e finì poi di vivere *quarto*, o pure *ſexto Kal. Octobris*: come mai, diceva io, non s'era giunto in Italia a ſaper quella mutazione di coſe? Aggiugnevaſi il mancar ivi gli Anni del Pontificato di Papa Benedetto: coſa che non ſi ſoleva ommettere. Tralaſcio altri dubbj ſull'edizione del Dachery, per aggiugnere queſto ſolo. Cioè il comandarſi ivi l'Abate *ab omni Epiſcopali liberum dominatione*,

tione, e ch'egli avrà *Chriſtum tantummodo Judicem, cui redditurus eſt de creditis ovibus rationem*. Sicchè quell'Abate ſarà ſtato Acefalo, mentre nè pur ſi dice, che abbia da eſſere ſoggetto alla Romana Chieſa: il che non ſi accorda coll'uſo di que'Secoli. Contuttociò, giacchè d'altro parere s'è moſtrato il P. Mabillone, a cui ſi dee il Primato nell'Arte Diplomatica, io impongo ſilenzio a me ſteſſo, nè paſſo ad ulteriore eſame. Anche il Difenſore ſopra commemorato della Cenſura Conringiana raccolſe varj Diplomi falſi, attribuiti al Secolo degli Auguſti Carolini. Altri ancora ne accennò tinti della medeſima pece lo ſteſſo Mabillone negli Annali Benedettini con quella ſincerità, che ciaſcun' onorato Scrittore ſempre dee ſeguitare: reſtando con ciò maggiormente annientata l'opinione già riferita di Monſig. Fontanini. Quì nondimeno chieggo licenza di poterne produrre un' altro eſempio. Fra gl'inſigni Monaſterj d'Italia ſi ha ſenza dubbio da annoverare il Padovano di Santa Giuſtina, celebre per molti titoli. Il ſuo Iſtitutore, o Ampliatore vien creduto *Opilione*, che lo Scardeone Lib.III. Claſſe 13. *Antiquit. Patav.* chiama *Civem Patavinum, itidemque Patricium Romanum*. L'Ughelli nel Tomo V. dell'Italia ſacra gli dà il titolo di *Viri Conſularis*, e il fa vivente nel Secol.V. dell'Era Criſtiana; anzi come ſe l'aveſſe conoſciuto di viſta, il chiama *Aetii viri Clariſſimi filium*, pel cui valore Alarico ed Attila Re barbari furono riſpinti fuori d'Italia. Fu di queſto parere anche il Cavaccio nella Storia del Monaſterio medeſimo di Santa Giuſtina. All' incontro il Conte Orſati nel Lib.II. della Storia di Padova portò opinione, ch'egli viveſſe nell'Anno Criſtiano DXXIV, e ripruova quel Marmo conſacrato alla di lui memoria dai Monaci Benedettini, in cui ſi fa Opilione vivuto a'tempi di Adriano Auguſto circa l'Anno di Criſto CXXV. Ecco con quanta facilità vanno gli uomini a fabbricarſi de'ſogni, non cercando il vero, ma quel che di dolce loro rappreſenta la fantaſia. Il P. Mabillone ne' ſopralodati Annali Benedettini, inveſtigan-

ſtigando l'origine di quell' illuſtre Monaſterio, fa anch' egli menzione del ſuddetto Opilione, e poſcia aggiugne, trovarſi in quell'Archivio lo Strumento di lui, ſcritto *Imperante piiſſimo Auguſto Conſtantino, a Deo coronato, pacifico magno Imperatore, Anno Quintodecimo, ſub die Menſis Junii, Indictione Prima*; con ſoggiugnere, eſſere certo *non hoc de Conſtantino Magno, ut quidam volunt*, ma bensì doverſi intendere di un'altro Coſtantino, *idque facile definiri poſſet, ſi integrum Inſtrumentum haberemus*. Ma giacchè tale Strumento per cura del dottiſſimo P. Angelo Calogerà Monaco Camaldoleſe nel Tomo III. degli Opuſcoli, inſieme con una Diſſertazione poſtuma del Chiariſſimo P. Abate Benedetto Bacchini, fu dato alla luce, anch'io ho voluto ripubblicarlo per iſperanza, che avendolo ſotto gli occhj gli Erùditi, più comodamente potranno profferirne giudizio. Quì ſi tratta di una pergamena ſcritta con caratteri, per quanto pare, di molta antichità, e formata più Secoli ſono, ma che non ha faccia alcuna d'Originale. E tanto più volentieri penſo che ſe ne abbia a far l'eſame, da che Monſig. Giuſto Fontanini nella Prefazione al Commentario di Santa Colomba, nell'Anno 1726. dato alla luce, con gran bocca e coraggio, ſecondo il ſuo coſtume in tutte le coſe ſue, profferì quì ſentenza, e comandò quello, che s'ha da credere di queſto Documento,

Leggonſi ivi le Note Cronologiche, poco fà accennate dal P. Mabillone, e ſi vede una magnifica Donazione fatta al Monaſterio ſuddetto da chi s'intitola *Opilio glorioſus Imperialis Patricius Romanorum*. Ma chi è coſtui? Se ne dimandiam conto al Fontanini, egli riſponde: *Mi troverò molto diſpoſto a darlo per un'Eſarco di Ravenna*, perchè queſto era il titolo proprio, che nel Secolo Ottavo ſi dava agli Eſarchi di Ravenna. Dà poſcia a poco intrepidamente paſſa a queſto Decreto. *Fu CERTAMENTE Eſarco di Ravenna ſotto Coſtantino Copronimo, e dovrà collocarſi tra Paolo, ed Eutichio, il quale fu l'ultimo Eſarco di quella Città*. Per farci be-

re

re queſta indubitata ſentenza, ſoggiugne : *Biſogna, che Opilione foſſe per qualche tempo ſurrogato a Paolo.* Ed eſſendo poi ſucceduto Eutichio, *Biſogna pure, che il medeſimo Opilione, benchè fuori di carica, non depone ſſe il primo ſuo Titolo di Patricius Romanorum.* Ma quì ſi vede, quanto ſappia lavorare l'Immaginazione riſcaldata degli Eruditi. Senza nulla provare, ſuppone eſſa tutto ciò, che a lei piace. Il P. Don Gaſparo Beretti Monaco Benedettino con ſoda Critica nella ſua Diſſertazione da me prepoſta al Tom.X. *Rer. Ital.* avea combattuto contro queſti *Biſogna*; e quì convien ritoccare il medeſimo punto. Prima dunque dovea Monſig. Fontanini provare, che *Opilione Patricio de' Romani* fioriſſe nell'Anno di Criſto DCCXXXIII, e poſcia ſi ſarebbe aperto il campo alle ſue conjetture. Ma è da ſtupire, ch'egli abbia quì cacciato per forza un' Eſarco, ignoto finora a tutti, il quale nè pur s'intitola *Eſarco*; e ciò unicamente fondato in uno Strumento, della cui fede appunto ſi dubita, fabbricando ſopra di eſſo tutte le ſue meditazioni, nelle quali anche ſi deſidera il colore della Veriſimiglianza. Imperciocchè da una Iſcrizione recata dal Roſſi nel Lib.IV. della Storia di Ravenna noi impariamo, che Eutichio *Patricius & Exarcus* governava l'Italia Romana nell'Anno DCCXXXI. Quivi compariſcono le ſeguenti parole:

GVVERNANTE ITALIAM
DOMNO EYTYCHIO EXCELL. PATRICIO
ET EXARCHO
III. KAL. FEB. IND. XIV.

Cioè nel Gennajo dell'Anno 731. e per conſeguente Eutichio era Patricio ed Eſarco di Ravenna e d'Italia nel 733. e non già Opilione. Nè era mai permeſſo ad Opilione, dopo aver depoſto il Magiſtrato, l'attribuirſi quel titolo, che ſolamente conveniva a chi era attualmente in Ufizio. Nè mai comparirà veriſimile, che Opilione, ſe fu coſtante nella fede verſo il Greco Auguſto, e fece ſcrivere in Roma quella Donazione (il che ſembra indicare il Notajo, che s'intitola *Aneſtaſius Tabel-*

Tabellius de Civitate Romæ), aveſſe fatto un sì ampio dono di Beni ad un Monaſterio fondato in Padova, cioè in una Città allora ſottopoſta ai Re Longobardi, nemici del nome ed Imperio Greco, e che moveano frequenti guerre contro dell'Eſarcato. Che ſe, come pretende il Fontanini, Opilione s'era ritirato a Padova, ſupponendolo ribelle dell'Imperadore, e fu ſcritto lo Strumento in quella Città, ripugna ai Riti di quel tempo il dirſi ſcritto *Conſtantino a Deo Coronato, pacifico, magno Imperatore*; perciocchè s'avea a ſcrivere *Regnante Rege Liutprando*. Anzi combatte eſſo anche col vero, enunziando il ſolo Coſtantino Copronimo, quando Leone Iſauro ſuo Padre tuttavia era ſul Trono in que' tempi, e l'uſo era di ricordare l'Imperio di amendue negli Atti pubblici. Vegga dunque il Lettore, ſe conveniva a Monſig. Fontanini lo ſpacciare Opilione, e queſto con un *Certamente*, cioè coſa fuor di dubbio, Eſarco di Ravenna, e comandare, che il di lui nome ſia regiſtrato nel Catalogo degli Eſarchi, quando queſto nome è ſolamente a noi noto per una Carta ſe non incerta, almeno dubbioſa, e di cui ſi diſputa. *Queſto Eſarco Opilione ha da porſi fra Paolo ed Eutichio nella ſerie degli Eſarchi*. Così egli. Ma dappoichè egli non ebbe ſcrupolo di chiamar finta l'Iſcrizione poſta al medeſimo Opilione, ancorchè paja di molta antichità, e ſi conſervi ne' Chioſtri di Santa Giuſtina: ſarà ben' anche permeſſo agli Eruditi in avvenire di dubitare della legittimità di quella Donazione. Certamente il P. Bacchini, dopo avere anch'egli provato, ſe ſi potea eſſa riferire all' Anno 733. ſotto Coſtantino Copronimo, s'incontrò in tali difficoltà, che abbandonata quella opinione, paſsò ad un'altra con figurarſi il ſuddetto Strumento ſcritto nell'Anno 793. ſotto Coſtantino Figlio di Leone e d'Irene. Ma proſeguiranno le perſone dotte più che mai a dubitarne, perchè non è mai da credere, che in quell'Anno foſſe, o veniſſe appellato *glorioſo Imperiale Patricio dei Romani*, mentre chiara coſa è, che il ſolo Re Carlo Magno tanto in Roma, che in Pa-

dova godeva di queſto Titolo e carica; nè appariſce, che alcuno con Titolo tale a nome del Greco Auguſto comandaſſe in Roma. Che ſe talun diceſſe, trovarſi fra i teſtimonj, che ſottoſcrivono, *Barbatum domeſticum numeri Armenorum*, il quale militava nella Coorte o Legione degli Armeni; riſponderanno, che tal menzione porta buon colore di antichità, ma non poterſi credere, che in que' tempi ſuſſiſteſſe in Roma, Eſarcato, o Padova eſercito alcuno dei Greci Auguſti. Di tutti que'paeſi era pacifico padrone l'Imperador Carlo Magno, e il Papa comandava in Ravenna. Nè pare adattata a que'tempi la formola ivi adoperata. *Nec ſupplicandum Principibus, neque per Eccleſia interpellatione, aut per Regalem, vel Imperiali mageſtate vel poteſtate &c.* Nella Diſſertaz. VI. *dei Marcheſi* ho io rapportata una Carta di Piſtoja dell'Anno MIV. Ivi ſi oſſerva una ſomigliante formola, che più conviene al Secolo X. e XI, ne'quali v'era ora un Re, ed ora un' Imperadore. Aggiungaſi, che quella Carta abbonda di troppi errori; è mancante del Luogo, dove fu ſcritta, con altri difetti, che ſi poſſono ben' attribuire ad un diſattento ed ignorante Copiſta, ma fanno maggiormente dubitare della verità d'eſſa, mentre ſi vuol darle il pregio di Originale. Poichè quanto all'avere il P. Bacchini trovato un'evidente sbaglio in quelle parole: *Domino ſancto ac merito, ac ter beatiſſimo, ſeu & venerabili Monaſterio Sanctæ Juſtinæ*, quaſichè ivi ſia ſtato ommeſſo il nome dell'Abate, a cui fu fatta la Donazione: a me non dà gran faſtidio, perchè ho veduto ſomigliante formola in altre antiche Carte ſenza dubbio legittime, quantunque ſia vero, che il coſtume era di nominar l'Abate, ſe eſiſteva.

Ma quello, che quò aumentare il ſoſpetto contro la Donazion di Opilione, ſi è l'aver io trovato nelle Schede MSte del medeſimo P. Bacchini copia di una Bolla di *Papa Gregorio IV*, che ſi dice ſcritta nell'Anno 828, e con caratteri antichi non diverſi dalla Carta di Opilione, la di cui Donazione ſi vede ivi confermata. Fu

ancor

ancor questa ricavata dall'Archivio di Santa Giustina, col notare di più, che ve ne sono due esemplari, o Originali, o copie, nell'uno de'quali molto più si legge di cose, che nell'altro. Ho io dalle Schede Bacchiniane data alla luce la più ampia di quelle Bolle con avvertire quello, che non si legge nell'altra. Ivi s'incontra *Gabiano inter Claudia & Strata*. Come entri qui la Via Claudia, che da molti Secoli vien chiamata quella, che per Modena conduce a Piacenza, nol so vedere. Nella Carta d' Opilione si legge *inter Clodia & Strata*. Ciò sia detto di passaggio. A me duole bensì di dire, tali difetti e sbagli concorrere nel testo di questo Documento, che niuno potrà mai riceverlo facilmente per fattura legittima. Imperciocchè oltre alla dissonanza di due esemplari della medesima Bolla, oltre all'affettata menzione del Sepolcro, ove si dice deposto *Opilius Patricius Romanorum*; ed oltre ad altre cose, che io tralascio: fra le Note Cronologiche insorge una tal discordia, che niuno per acuto che sia, non potrà levarla. Ivi sta scritto: *Datum Romæ XII. Kalendas Julias, Anno ejusdem Sedis Primo, & Domno Lothario Secundo, Indictione Octava*. Non si può trovare una Data più discorde dai Riti di allora, e massimamente della Cancelleria Pontificia. Si dice, che correva l'*Anno Primo* di Papa Gregorio IV, cioè l'Anno 828. In quell'Anno non cadde l'*Indizione Ottava*, ma sì bene la *Sesta*. Poscia si legge *Anno Domno Lothario Secundo*. Disconvien troppo questa maniera di dire alla dignità della Santa Sede, che serbò sempre qualche onore alla Lingua Latina. Oltre a ciò manifesta cosa è, che Lottario ricevette in Roma nell'Anno 823. la Corona e il nome Imperiale. Adunque l'*Anno Secondo* di lui non potè correre nell'Anno di Cristo 828. Aggiungasi, che niuna menzione si fa di Lodovico Pio Augusto, ch'era Imperadore non men di Lottario suo Figlio. Nell'altre sincere Carte non si soleva tralasciare il suo nome. Fors'anche abborrisce dai costumi di que' tempi l'imporre per pena *due mila Mancusi d'oro otti-*

mo, da pagarſi la metà *al ſacro noſtro Palazzo*, trattandoſi di un Monaſterio poſto fuori del dominio temporale del Papa. Queſte, ed altre coſe, ch'io trapaſſo, mi fanno almen dubitare del valore di quella Carta. Non intendo perciò di negare, che antichiſſima ſia l'origine del Monaſterio di Santa Giuſtina, e che poſſa avergli donata gran copia di Beni un' Opilione, come certamente inſigne Benefattore del Monaſterio della Novaleſa fu un' Abbone. Ma potè anch'eſſere, che ſiccome nel progreſſo dei tempi i Monaci della Novaleſa, per accreſcere il credito del Luogo e del Fondatore, diedero il titolo di *Patricio* al loro Abbone: così anche i Padovani attribuiſſero una pari dignità al loro Opilione. Vedi quanto io oſſervai intorno alla Cronica della Novaleſa nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Anche l'Ughelli nel Tomo IV. dell'Italia ſacra pubblicò un Diploma di Carlo Magno, ſpettante al Monaſterio di eſſa Novaleſa, dove ſi truova il nome di *Abbone Patricio*; ma che ſia un'impoſtura quel Documento, lo può ſcorgere ogni perſona erudita. Finalmente il Conte Orſati nella Storia di Padova, e il ſuddetto Ughelli nel Tomo V. dell'Italia ſacra, produſſero una Lettera di Gauslino Veſcovo di Padova, ſcritta nell'Anno 970, o pure ſecondo l'Epoca volgare 971, da cui ſembra apparire, che prima di quel tempo vi foſſe *Eccleſiam Sanctæ Juſtinæ*, a cui foſſe annеſſo uno *Spedale*, ma ſenza alcuna menzione d'un precedente Monaſterio. Anzi Gauslino chiaramente proteſta di eſſere ſtato iſpirato da Dio, *ut ob ipſius amorem, Sanctorumque omnium, nec non & Beatæ Juſtinæ Martyris, Beatique Proſdocimi Confeſſoris, Cœnobium ædificarem Monachis*. Vedi ancora una Lettera di Burcardo Veſcovo di Padova nella Diſſertazione XXXVI. quì ſotto, in cui è rinovata queſta medeſima notizia. Però quando non ſi producano monumenti più ſicuri, ſolamente nel Secolo X. ſarà più conveniente riporre l'origine del Monaſterio ſuddetto: Secolo appunto, in cui anche i Monaſterj di Monaci Benedettini ſi fabbricarono in Venezia, Modena, Reggio, Parma, e in altre Città. E que-

E queſti ſon documenti, ſieno Diplomi o Strumenti, di tal fatta, che ogni perſona verſata nell' Erudizione de' vecchj tempi può ſcuoprire, ſe s' abbiano a tenere per veri, dubbioſi, o falſi. Ma altri ſe ne incontrano, nell' eſame de' quali ſi truova molto imbrogliata anche la Critica de' più dotti: perchè nulla vi manca per riconoſcerli originali; e pure contengono qualche neo, per cui l' animo non reſta pienamente quieto. Certamente non ſi dee negare, che in tanta copia d' indubitati e ſinceri Privilegj alcuno ſe ne poſſa trovare, dove ſia corſo qualche errore per poca attenzione del Cancelliere, o del ſuo Ajutante, e ſpezialmente nelle Note Cronologiche. Per queſta ſola cagione, purchè lieve ſia lo sbaglio, non s' ha da correre toſto a condannare que' reſti della veneranda antichità. Nell' inſigne ed antichiſſimo Monaſterio delle ſacre Vergini di Santa Maria Teodata, oggidì della Poſterla, in Pavia, per umanità di quelle piiſſime Monache, gran copia vidi di nobili e prezioſi Privilegj, da me poi pubblicati nella preſente opera. Ma alcuni mi ſi preſentarono, che mi cagionarono qualche dubbio, perche l' Indizione non corriſpondeva agli anni di Criſto. Ma dopo aver più poſatamente ponderato il tutto, veniva io meglio a ſcorgere, che nulla mancando ivi dei ſegni coſtituenti un' originale, non ſi dee molte volte dubitare delle parole, de' ſentimenti, o monumenti degli antichi, ma bensì della noſtra imperizia ed ignoranza. Imperciocchè non avendo noi una piena notizia de' coſtumi, delle opinioni, e della Lingua de' vecchj Secoli, noi diamo incontanente la colpa agli Autori o Copiſti, quando queſta ſi dee roveſciare ſopra il ſolo noſtro poco ſapere. Eccone gli eſempli. Quivi ſi vede un Privilegio, *da Guido Imperadore conceduto ad Aſia, già Badeſſa di Santa Maria Teodata nell'anno* 892. *o pure* 891. Miraſi tuttavia pendente nel mezzo il Sigillo Imperiale di piombo col nome di Guido Auguſto dall' un lato, e nell' altro RENOVATIO REGNI FRANC. Due pergamene di quel Diploma ivi ſi conſervano di carattere quaſi ſomiglian-

te. Mi ſembrò Originale al primo aſpetto l' una di eſſe, e la copiai. Ma oſſervando, che niun ſegno v' era, che vi foſſe ſtato applicato alcun Sigillo, non ſapeva io, che giudizio formarne: quando eccoti ſcoprirſi il vero e ſicuro originale, da cui pendeva il già riferito Sigillo, pendente da una cordicella: il che ſi dee avvertire, perchè non ſempre gli antichi Imperadori uſarono Sigilli di cera. Truovaſi un ſaggio di queſto Diploma inciſo in rame nel Tom. II. *Rer. Ital.* per cura del nobile e dotto Conte Donato Silva, che dopo di me l'ebbe in mano. Oſſerviamo ora le Note Cronologiche. *Data V. Kalendas Auguſti, Anno Incarnationis Domini DCCCXCII. Regnante Domno Widone in Italia Anno Regni ejus IIII. Imperii Primo, Indictione VIIII. Actum Papia.* Qui troviamo congiunta l' Indizione IX. coll' Anno dell' Incarnazione DCCCXCII, quando negli altri luoghi d'Italia correva in quell' Anno l' *Indizione X.* Che s' ha quì da dire? O s' ha da trovare un' Anno diverſo dal noſtro volgare, o una differente Indizione: il che come poſſa farſi, nol veggo. Al certo Popoli furono una volta in Italia, e ci ſon tuttavia, particolarmente i Fiorentini e Veneziani, i quali più tardi di noi cominciano l' anno nuovo nel dì XXV. di Marzo, giorno dell' *Incarnazione*: il che ſi dee ben' avvertire per la differenza, che paſſa fra l' anno *ab Incarnatione*, e l' altro *a Nativitate*, o pure *a Circumciſione*, come più ſaggiamente che gli altri uſano di dire i Reggiani. Ad altri poi, e maſſimamente ai Piſani, piacque di dar principio all' anno dell' *Incarnazione* nove Meſi prima del noſtro anno volgare della *Natività*. Alcuni inoltre vi furono, e ſpezialmente gli antichi Germani, che cominciarono l' anno nuovo nel dì del Natale 25. di Dicemrre. S' ha dunque ora da riconoſcere, che l' anno adoperato da Guido Auguſto nel Diploma Paveſe, e numerato *ab Incarnatione*, non è già il noſtro anno volgare DCCCXCII, ma benſì l' DCCCXCI. ſecondo l' Era Piſana. Nella Diſſert. III. dell' *Elezione degl' Imperadori Romani* ho già moſtrato, che Guido fu dichiarato

Au-

Augusto, e coronato in Roma prima delle Calende di Maggio dell' anno 891. Adunque corre qui egregiamente l' *Anno Primo del suo Imperio* nel Mese di Luglio. Il che si conferma con altri esempli. Ho veduto nell' Archivio Archiepiscopale di Lucca una Carta, scritta *Anno I. Guidonis Imperatoris* nel dì 10. di Luglio, e un' altra del dì 21. di Agosto coll' *Indizione VIIII*, ed altre del dì 9. e 11. di Settembre coll' *Indizione X*, perchè ivi cominciava l' Indizione nuova alle Calende di Settembre. Queste Carte appartengono all' anno 891. Altre se ne veggono scritte *Anno II. Guidonis Imperatoris Augusti* nel dì 18. di Agosto *Indictione X*, o pure nel dì 16. di Novembre *Indictione XI*, spettanti all'anno 892. E non ne mancano altre scritte Anno III. nel dì 28. di Febbrajo, o nel dì 30. di Aprile, o nel dì 15. di Maggio coll' *Indizione XI*, che son da riferire all'Anno 893. Dalle quali notizie vegniamo finalmente ad intendere, che prima del Mese di Marzo fu conferita la Corona Imperiale a Guido. In uno Strumento dell' anno 890. giorno V. di Ottobre son queste Note: *Anno III. post mortem Karoli Imperatoris, Indict. IX*, il che vuol dire, che era allora vacante l' Imperio. Ma che vo' io cercando? Vedi la Differt. 30. *de' Mercati*, dove ho pubblicato un Diploma di esso Guido, scritto nell' anno 891. *Nono Kalendas Martii, Imperii die Prima*. Nell' Archivio della Cattedrale di Parma si legge un'altro simile Privilegio, edito già dall' Ughelli nel Tom. II. dell' Italia sacra, ma non assai corretto nelle Note Cronologiche, le quali ricavate dall' Originale sono le seguenti: *Data IX. Kalendas Martii, Indictione IX. Anno Incarnationis Domini DCCCXCI. Regnante Domno Widone in Italia, Anno Regni ejus III. Imperii illius die Prima. Actum Roma in Dei nomine feliciter. Amen*. Ivi tuttavia si vede il Sigillo di piombo pendente: cosa rara, come poco fa accennai. Nell' una parte è il capo coronato dell' Imperadore, tenente in mano lo scudo colla Croce, e nell'altra le Lettere sopra accennate del Diploma Pavese. Abbiamo qui non solamente l' anno,

ma anche il giorno preciſo, in cui Guido conſeguì la Corona Imperiale; e però intendiamo, che il mio concittadino Sigonio rettamente ſtabilì queſto punto di Cronologia nel Lib. VI. *de Regno Ital.* E con tali notizie s' accorda una Lettera di Stefano V. Papa, data alla luce dal Campi nel Tom. I. della Storia Eccleſ. di Piacenza, e ſcritta *IV. Kal. Martias Imperante Domno piiſſimo Auguſto Wido &c. Imperatore Anno I. Indictione Nona*. Così in uno Strumento Luccheſe leſſi *Anno III. Guidonis Imperatoris, Pridie Kalendas Martias, Indictione XI*, cioè nell' anno 893, dal che parimente riſulta la Coronazione di Cuido celebrata prima di Marzo nell' anno 891. Finalmente ſi aggiunga una Carta ſtampata dall'Ughelli nel Tom. V. nell'Append. *de Epiſcop. Aprut.* con queſte Note: *Guido Imperator Auguſtus Anno Imperii ejus Quarto, ſed & Regnante Lamberto ejus Filio Imperatore Tertio, ſed & Tertia die Menſe Maji per Indictione Duodecima*, cioè nell' anno 894. Dal che impariamo ancora, che Lamberto Figlio di Guido fu alzato al Trono Imperiale nell' anno 892, e correndo il Meſe di Marzo, o almeno prima del ſeguente Maggio. Imperciocchè ivi un' altra Carta è ſcritta *Anno Quinto Lamberti Imperatoris, Menſe Martio per Indictione XV*, cioè nell' anno 897. Aggiungaſi una Carta accennata dal Fiorentini nella Vita della Conteſſa Matilda Libro III, e ſcritta *Anno Imperii Domni Lamberti Sexto, Quarto die Menſis Martii, Indict. XV.* Se l' una e l' altra Carta è ſenza difetti, in uno dei primi tre giorni di Marzo dovette ricevere Lamberto la Corona dell' Imperio. Ma perchè in niuno di que' giorni cadde la Domenica, Feſta, in cui ſi ſolevano celebrar le Coronazioni, ſoſpetto qualche mancanza in una di tali Carte.

Già indicammo le tenebre occorrenti nel Diploma Paveſe di Guido Auguſto. Quella diverſa maniera di principiar l' anno molto incomodo dovette recare una volta, e può recarne tuttavia per riconoſcere la ſuſſiſtenza degli antichi Diplomi. Certamente non ſi ſa ben comprendere, come cadeſſe in mente al Cancelliere di eſſo

esso Augusto di abbandonar l' Era comune, usata da alquanti Imperadori precedenti, ed anche dai susseguenti. Quel che è più, neppure in Pavia era differente Rito, restando tanti Privilegj ivi scritti, e portanti *Annum Domini a Nativitate*. Convien' anche osservare, che gli anni *Dominicæ Incarnationis*, familiari nelle vecchie Carte, non rade volte disegnavano il nostro anno a *Nativitate*, o sia *a Circumcisione*: il che suole apparire dall' *Indizione* aggiunta. Suole, dissi; perciocchè altre oscurità possono a noi venire dal differente uso delle Indizioni stesse. Cioè vi furono una volta Papi, Imperadori, e Popoli d' Italia, che cominciarono la nuova Indizione dalle Calende di Gennajo, altri dalle Calende di Settembre, ed altri dal dì 24. di esso Settembre. Il Padre Valsecchi Benedettino in una Lettera *de veter. Pisan. Civit. Constitutis* al Padre Abate Camaldolese Grandi così scrivea: *Utebantur etiam tum Pisani Indictione Romana, seu Pontificia, quæ incipit a Calendis Januarii, non vero Constantinopolitana, neque Constantiniana, quarum altera a Calendis Septembris incipit, altera a die XXIV. ejusdem Mensis*. Ma egli stesso poi con sue Lettere mi avvisò d' avere con più diligenza esaminato il punto, e trovato in parecchie Carte, che i Pisani anticamente si servirono della Costantiniana, cominciante il suo corso dal dì 24. di Settembre, benchè altre non poche sieno coll' Indizione Pontificia. Così egli come amatore della verità. Fu dunque presso gl' Imperadori Carolini in uso l' Indizione dedotta dalle Calende di Gennajo; ma che fosse da loro adoperata anche l' Indizione Costantinopolitana, principiata dalle Calende di Settembre, si pruova con varj esempli. La qual varietà molto alle volte c' intrica a stabilire il vero Anno dei Diplomi, e ci guida inavvertentemente a prendere un' anno per l' altro, come talvolta è avvenuto ad uomini dotti. Ha dato ben da fare questa incostanza al Cointe, al Papebrochio, al Mabillone, e ad altre eruditissime persone. Forse anch' io non mi son talora per la fretta applicato

plicato a far bene i conti in riferire l' anno certo di qualche Diploma. Certamente più ſpeſſo troviamo uſata dagli antichi Auguſti l' Indizione Romana, che ora da noi ſi adopera; ma dopo il Secolo IX. quaſi ſempre fu in vigore preſſo di loro l' Indizione Greca. Sopra queſto punto due eſempli mi vengono ſomminiſtrati da altri Opuſcoli, ricavati dall' Archivio delle ſuddette Monache Paveſi *della Poſterla*, e dimoſtranti l' uſo dell' Indizione Pontificia. Ivi ſi legge un Diploma di Carlo il Groſſo dell' anno 881. con queſte Note: *Data II. Nonas Decembris Anno Incarnationis Domini DCCCLXXXI. Indictione XIV. Anno vero piiſſimi Imperatoris Karoli Primo.* Un' altro dato nel medeſimo anno e giorno ivi ſi legge. Nell' anno 881. correva l' Indizione XIV. cominciata nel dì primo di Gennajo, e trovandola noi ſegnata *II. Nonas Decembris*, ſi ſcorge, ch' eſſa occupò tutto quell'anno. In un' altro Privilegio del medeſimo Archivio, conceduto da Arnolfo Re d' Italia, v' ha le ſeguenti Note: *Data Kalendarum Decembrium die, Anno Incarnationis Domini DCCCXCV. Indictione XIII. Anno Regni Arnolfi Regis VIII. Actum Papiæ.* In queſto Diploma l' *Indizione XIII.* congiunta coll'*Anno DCCCXCV.* ſi vede, che corre per tutto l' anno l' Indizione XIII. Il Padre Pagi nella Critica al Baronio all' anno 896. ha queſte parole: *Arnulphus Germaniæ Rex Anno ſuperiori a Formoſo Papa in Italiam vocatus, currente illuc pervenit.* Non volle quel dottiſſimo uomo aderire al Sigonio, il quale più accuratamente ſcriſſe, *Arnulfum Anno DCCCXCV. in Italiam Octobri Menſe iter ſuſcepiſſe, & Lunæ Natalicia celebraſſe.* Eccolo in Pavia nell' anno medeſimo, e nel dì primo di Dicembre.

Nè mancarono altri ſuſſeguenti Re d' Italia, che ſegnarono i lor Diplomi coll' Indizione Pontificia. Nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Parma eſiſte un Privilegio conceduto ai medeſimi nell'anno 922. da Rodolfo Re d'Italia. Le ſue Note ſon queſte: *Data VI. Idus Decembris, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXI.*

Do-

Domni vero Ruodulfi piiſſimi Regis in Italia I. in Burgundia XII. Indictione X. Actum Papiæ. Ancor quì l' Indizione X. occupa tutto l' anno, e però Romana. Un' altro Diploma del medeſimo Re eſiſtente nell' Archivio dell' inſigne Capitolo dei Canonici di Padova, e dato a quel Veſcovo Sibichone nell' anno 924, termina così: *Data Pridie Idus Novembris, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXIV. Domni vero Rodulfi piiſſimi Regis in Italia III. Indictione XIIII. Actum Veronę*. Ma come quì l' *Indizione XIV.*? In quell' anno correva l' Indizione volgare XII. Quand' anche metteſſimo cominciata nel Settembre l' Indizione XIII, almen queſta ſi dovea ſegnare, e non la XIV. Ebbi ſotto gli occhj tal Privilegio, e mi parve di trovarvi tutti i contraſegni d' un ſincero Originale. Però o io nella copia aggiunſi un' unità di più, o nell' Ajutante del Regio Cancelliere s' ha da rifondere queſto sbaglio, oppure ſi dee dubitare del Documento ſteſſo. Aggiungaſi una Donazione fatta alla Chieſa di Parma da Ugo e Lottario Regi d' Italia nell' anno 936, e conſervata nel ſuddetto Archivio del Capitolo di Parma, colle ſeguenti Note: *Data VIII. Idus Februarii Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXXV. Regni autem Domni Hugonis invictiſſimi Regis X. item Domni Lotharii Regis V. Indictione VIII. Actum Papiæ*. L' Indizione volgare di queſt' anno era nel Febbrajo la IX. Pure quì ſi legge l' VIII. ſpettante all' anno precedente. Non oſo io quì di chiamare in ajuto l' anno Fiorentino o Piſano, perchè non ſi accorda nè coll' uno nè coll' altro. Scioglierà queſto nodo, chi ne rigetterà il difetto nella poca attenzione di chi ſcriſſe il Diploma. Ma nè pure in tal caſo ceſſeranno le difficoltà, qualora eſſo ſi confronti con un' altro, a me ſomminiſtrato dall' Archivio delle ſopra lodate Monache della Poſterla di Pavia. In eſſo i predetti due Re nell' anno 937. confermano due Corti ad *Anna Imperadrice, Vedova di Berengario Auguſto*, e ſi legge: *Data XVI. Kalendas Julii, Anno Dominicę Incarnationis DCCCCXXXVII. Regni vero Hugonis invi-*

ctiſ-

ctiſſimi Regis X. & Domni Lotharii item Regis V. Indictione VIIII. Actum Papiæ. A me parve tal Documento ſicuramente autentico. Nel Diploma precedente noi vedemmo il Febbrajo dell' anno *936.* congiunto coll' *Indizione VIII*, e quì troviamo il Giugno del *937.* ſegnato coll' *Indizione IX*, ſicchè nell' uno, e nell' altro Documento appariſce uſata la medeſima Era, e per conſeguente il medeſimo imbroglio. Perciocchè nel Giugno del *937.* la comune e volgare Indizione era la *Decima*. Adunque s' ha quì da immaginare un' Indizione, o pure un' Era diverſa dalla noſtra. Il che non piacendo, converrebbe attribuire ai Regj Scrittori ſomiglianti sbaglj. Il P. Mabillone nel Lib. V. *de Re Diplom.* alla Tavola LI. rapporta una Bolla autentica di Paſquale II. Papa ſcritta nell' anno 1103, in cui è poſta l' *Indizione X.* in vece dell' XI. che allora correva. Anche il Baluzio nelle Annotazioni alle Lettere di Papa Innocenzio III. nel di lui Regiſtro dell' anno X. oſſervò, alcune volte incontrarſi l' *Indizione IX*, quando allora era in corſo la X. Ho anch' io un Breve autentico di Papa Siſto IV. ad Ercole Duca di Ferrara colla Nota ſeguente: *Die VII. Aprilis MCCCCLXXXXIV. Pontificatus noſtri Anno Tertio decimo*. V' è un X. di più, e quello ha da eſſere l' anno 1484. Inoltre il Campi nell' Append. del Tomo I. della Storia Eccleſ. di Piacenza rapporta un Diploma dei ſuddetti due Re, dato *VIII. Kalendas Januarii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXXVI. Hugonis X. Lotharii vero V. Indictione Octava*, dove ſon le medeſime Note, che poco fa abbiam veduto nel Diploma Parmigiano, di modo che l' uno di tali Documenti conferma l' altro. Si accorda poi con queſta Era un' altro Privilegio conſervato nel ſopra lodato Archivio di Parma, in cui Lamberto Imperadore conferma a que' Canonici i lor Beni colle ſeguenti Note: *Data VI. Kalendas Auguſti, Anno Incarnationis Domini DCCCXCVIIII. Domni quoque Lamberti piiſſimi Imperatoris VI. Indictione I. Actum Papiæ Urbe Ticinenſi*. Nell' anno 899. correva la volgare Indizione *Seconda*. Come

quì

quì dunque la *Prima*? A conciliar tale diſſonanza ſi può o ſi dee ricorrere all' anno Piſano, che ebbe principio nel dì 25. di Marzo, e per nove Meſi anticipò il noſtro anno comune; e per conſeguente il Diploma appartiene all' anno 898. e non già all' anno 899. Il che altronde ancora è evidente, perchè Lamberto Auguſto tolto fu di vita nell' Anno 898. Quando ſi poſſa adoperar la ſteſſa ricetta ad altri Diplomi, rimarranno tolte le difficoltà apparenti in eſſi. E certamente, allorchè c' incontriamo in Diplomi, forniti di tutti i contraſegni di autenticità, non s' ha facilmente a dubitarne per qualche apparenza di diſcordia fra l' anno e l' Indizione.

Non s' ha quì da diſſimulare un' altro nodo, da me oſſervato ne' ſuddetti Diplomi. Coll' anno 936 *Octavo Kalendas Februarias* nel prmo Diploma Parmigiano abbiam veduto concorrere *annum X. Hugonis, & annum V. Lotharii*. La ſteſſa Epoca del Regno ſi truova nel Diploma Paveſe, dato nel 937 *XVI. Kalendas Julii*. Come ſi può accordare queſta diſcordia? Avrei deſiderato di aver di nuovo ſotto gli occhj quelle pergamene, per iſcorgere, ſe aveſſi io fallato. Intanto altri eſaminerà, ſe il Diploma di Pavia poſſa ſignificar l' anno Piſano, che ſecondo l'Era noſtra era l' anno 936. Maggiormente potrà dilucidarſi queſto punto, ſe accertatamente ſapremo, da qual' anno e meſe s'abbia da dedurre l' Epoca dei Re Ugo e Lottario. Serviranno a ciò le Carte da me vedute in altri Archivj, fra le quali avrei deſiderato maggiore uniformità. Quei Lettori, a' quali poco importa la notizia delle minuzie Cronologiche, potran quì fare un ſalto. Una Carta Luccheſe adunque compariſce ſcritta *anno I. Hugonis Regis Kalendis Novembris Indictione XV*, cioè per quanto io penſo nell' anno di Criſto 926. Un'altra *anno VII. Hugonis, & Secundo Lotharii, III. Kalendas Martii, Indictione Sexta*, cioè nell' anno di Criſto 933. Ve n' ha un' altra coll'*anno X.* del Re Ugo a dì 6. di Luglio coll' *Indizione IX*, dove è fatta menzione *Boſonis Ducis Tuſciæ*, e però ſcritta nel 936. In un' altra ſi veggono queſte Note:

Hu-

Hugo gratia Dei Rex, anno Regni ejus Deo propitio Secundo, ipsa dic Kalendarum Januarii, Indictione Prima, dove è menzione *Widonis Ducis Tusciæ*, spettante all'anno 928. Un'altra fu scritta *Regnante Domno Vgbo Rex, ic in Italia anno Quinto de Mense Aprilis, Indictione Quarta*, cioè nell'anno 931. Questa esiste nell'Archivio de' Canonici di Modena. Ivi è un'altra Carta, in cui *Uberto Abate* del Monastero Bresciano Leonense concede a Livello alcune terre poste *in Villa Bajoariæ* con queste Note: *Vgo & Lothario filio ejus, anno vero Domni Vgoni Duodecimo. & Domno Lothario septimo, die Decimo præsentis Mensis Aprilis, Indictione Duodecima*. Cioè nell'anno 939. La terza esistente nel medesimo Archivio fu scritta, *Regnante Domno nostro Hugbo gratia Dei Rex ic in Italia anno Octavo, & regnante Domno nostro Lottario filio ejus gratia Dei Rex ic in Italia anno tercio, & dies XII. de Mense Julio per Indictionem VI.* Qui è l'anno 933. Nella Dissert. LXII. si vedrà un Diploma de' suddetti Re dato *VII. Kalendas Aprilis, anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXLI. Regni Domni Vgonis Regis XV. Filii ejus Lotharii item Regis X. Indictione XIV.* Presso il Boldoni e l' Ughelli nel Catalogo de' Vescovi di Parma un'altro se ne legge dato *XIII. Kalendas Martii, Indictione XV. anno Primo Regni, anno DCCCCXXVII.* E un'altro dato *anno IV. Regni, anno DCCCCXXIX. Quarto Idus Maji, Indictione II.* Atti tali non pajono sempre fra loro concordi. Tuttavia forse non c' inganneremo con istabilire, che il Re Ugo fu creato Re d' Italia nell'anno 926. nel Mese di Aprile, o pure prima del dì *IV. Idus Majas*. Però si pena ad intendere, come nel Diploma Pavese di sopra accennato l'*anno X.* del Regno di esso Ugo vada congiunto col giorno *XVI. Kalendas Julii anni DCCCCXXXVII.* Certamente difettoso a me sembra il testo della Cronichetta dei Re d'Italia, da me pubblicato nel Tomo II. de' miei Anecdoti, dove si legge: *Vgo intrabit, & percurrit Indictio Octava*. Il Copista ignorante avrà facilmente cambiata l' Indizione *XIIII.* nell' *VIII.*

Non

Non debbo tralaſciar di dire, che talvolta ſi preſentano Diplomi, ne' quali manca o il Luogo, dove furono ſpediti, o vi manca l' Indizione: difetti, che non baſtano per ſubito rigettarli, ſe non in caſo che concorreſſero altri motivi. E giacchè quì parliamo dei Re Ugo e Lottario, ho io dato alla luce un loro Privilegio, dato nell'anno 942. al *Veſcovo di Padova Adeverto*, che eſiſtente nell'Archivio di quel Capitolo, a me parve indubitato Originale. Quivi ſi leggono le ſeguenti Note: *Data VIII. Kalendas Junii, anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXLII. Regni vero Domini Hugonis XVI. Lotharii vero XI. Actum in Garda Opido.* Non ſi tralaſciava l' *Indizione* negli altri loro Diplomi, come anche ſi vede in uno conſervato nell'Archivio dei Canonici di Modena, e dato *Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXXIV. Regni autem Domni Hugonis invictiſſimi Regis Octavo, & Domni Lotharii item Regis Tertio Indictione VII. Actum in Prata Palude.* In più luoghi de' Monumenti della Baſilica Ambroſiana il Puricelli fu di parere, che gli antichi Milaneſi deſſero principio all' anno nuovo alla Fiorentina, cioè non alle Calende di Gennajo, ma al dì 25. di Marzo ſuſſeguente: il qual' anno perciò ſi chiamava *ab Incarnatione*. Però egli alla pag. 237. pretende, che un Diploma di Carlo il Groſſo *Datum XII. Kalendas Aprilis anno ab Incarnatione Domini DCCCLXXX. Indictione XIII.* appartenga all' anno 881. E alla pag. 421. vuole, che Eriberto Arciveſcovo di Milano mancaſſe di vita nell' anno 1046, perchè nel ſuo Epitaffio ſi dice, che morì *anno Dom. Incarn. MXLV. XVI. die Menſis Januarii, Indict. XIII.* E alla pag. 750. penſa, che s' abbia a riferire all'anno 1162. uno Strumento ſcritto *anno Dom. Inc. MCLXI. Undecimo die Menſis Martii, Indictione Nona*. Non ſo, ſe io m'inganni, ma certamente non ſo quì accordarmi col di lui ſentimento: perchè con eſſi non va d'accordo l' indizione. Se nel Privilegio di Carlo il Groſſo foſſe ſubinteſo l'anno 881. non l' *Indizione XIV.* ma la *XIII.* ſarebbe corſa *XII. Kalendas Aprilis*. Così nell' anno 1045

Eri-

Eriberto Arcivescovo si fa defunto *Indictione XIII. die XVI. Mensis Januarii*. Ma non potendo tale Indizione convenire all'anno 1046. bisogna conchiudere, che ivi si parli del nostro volgare anno 1045. Pare, che quel dottissimo uomo si lasciasse trarre in questa sentenza dai Codicilli dello stesso Eriberto, scritti *anno ab Incarn. Domini Jesu Christi MXLV. Mense Decembris Indictione XIII.* Ed essendo egli passato all'altra vita *anno MXLV. die XVI. Januarii*, perciò pensò il Puricelli, che l'anno 1045. scorresse per tre Mesi nel 1046. Ma si dee ricordare, che Popoli parecchi usarono una volta di dar principio all'anno nel dì 25. di Dicembre, e alla nuova Indizione nel Settembre. Però sembra, che i Codicilli di Eriberto fossero scritti dopo il dì 25. di Dicembre del nostro anno 1044, in cui potea già correre l' *Indizione XIII.* ed aver avuto principio l' anno 1045.

Abbiam di sopra avvertito, che gli antichi non di rado, benchè parlassero dell'anno *ab Incarnatione*, pure infatti cominciavano taluni di essi l'anno o dalla *Natività* del Signore, ovvero dalla *Circoncisione*. Da ciò vien prodotto non lieve imbroglio nell' esame delle antiche Carte. Altre vi sono, consistenti in copie, dove s' incontrano più dubbj, cagionati talora dall' imperizia del Copista. S' ha in casi tali a camminar con prudenza, per non condannare oltre alle veramente false anche le vere. Nè convien' essere così rigido, che per ogni lieve cagione si venga a sentenza contraria. Ho dato alla luce un Diploma di Guido Re d'Italia, che nell'anno 889. dona un' Isola alla Chiesa di San Nicomede. Esiste il medesimo nell' insigne Archivio de' Canonici di Parma con questa Data: *VIII. Kalendas Maji, anno Incarnationis Domini DCCCLXXXVIIII. anno II. Regnante Domno Witone Rege in Italia, Indictione VIII. Actum Placentiæ.* Quì va congiunta l' *Indizione VIII.* coll'Aprile dell' anno 889. Ma in quell' anno e Mese correva l' *Indizione VII.* Qui pare, che non possa aver luogo nè l'anno Pisano, nè il Fiorentino, nè il vario uso delle Indizioni. Ma s' ha egli perciò a rigettare senza

miſericordia alcuna, queſto Documento? Penſo io, che più toſto s'abbia a rigettar la colpa ſullo Scrittore, o ad altre cagioni, per le quali non ceſſano di eſſere legittimi gli antichi Diplomi, che in tutto il reſto tali compariſcono. Al ſuſſeguente anno 890. appartiene un Privilegio di Berengario I. Re d' Italia, eſiſtente nell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Reggio, e contenente la Donazione di una Corte fatta a Giovanni Prete. La Data è queſta: *III. Nonas Novembris, Anno Incarnationis Domini DCCC. & XC. anno vero Domni Berengarii glorioſiſſimi Regis I. Indictione VII. Actum Verona*. Se alcun Diploma moſtrò ſegni di bella ſincerità, certamente io li trovai in queſto, e maſſimamente perchè ivi tuttavia ſi conſerva il Sigillo di cera intero, che rappreſenta un Giovane colle parole BERENGARIVS REX: il che è da notare. Il Mireo nel Codice delle Donazioni pie rapporta il Teſtamento di *Everardo Conte*, che fu Padre di Berengario, con crederlo fatto nell'anno 837. Se tal ſentenza foſſe vera, noi avremmo allora nato Berengario, ſiccome ivi nominato. Ma Adriano Valeſio riprovò con ragione ne' Prolegomeni al Panegirico del medeſimo Berengario l'opinione di chi il fece sì vecchio, moſtrando che quel Teſtamento s'ha da riferire all'anno 867. E' da ſtupire, che il Foppens nell' edizione Seconda dell' Opera del Mireo non profittaſſe della giuſta cenſura del Valeſio, la quale vien confermata dal ſuddetto Sigillo, rappreſentante Berengario di età giovanile. Sicchè concorre quì la Storia a farci credere originale eſſo Diploma, dato in *Verona*, perchè tuttavia egli regnava in quella Città contro gli ſforzi del Re Guido. Ma quelle Note non van d'accordo colla Cronologia. Nell'anno 890. correva l' *Indizione VIII.* e forſe la *IX.* cominciata in Settembre. Nè quello era l' *anno Primo* di Berengario, ma benſì il *Terzo*. Chi non reſterà quì perpleſſo, e non ſoſpetterà della frode? Ma io con più attenzione fiſſando il guardo nella pergamena, oſſervai qualche raſura nelle Note ſuddette: il che quando e perchè ſi ſia mai fatto, nol ſo immaginare.

Però è da credere, che indi una o due unità sieno state tolte, e che vi fosse prima scritto *Regis III. Indictione VIII.* o pure *VIIII.* In un' altro Diploma del medesimo Archivio di Reggio osservai una pari alterazione, fatta per mano di qualche ignorante. Contiensi ivi la Donazione fatta da Carlo il Grosso Imperadore dell' Isola di Suzara ad Aronne Vescovo di Reggio nell'anno 883. Le Note son queste: *Data VIIII. Kalendas Junii, anno Dominicæ Incarnationis Domini DCCCLXXXI. Indictione I. Anno vero Domini Karoli Imperatoris III. Actum in Monasterio Nonantole.*

L' Isola di Suzara, che Carlo Augusto conferma alla Chiesa di Reggio, non altro credo io che fosse, se non quella, che tuttavia esiste nel Mantovano di quà dal Pò sotto la Diocesi di Reggio, poche miglia distante da Guastalla. Di qui si può comprendere quante mutazioni abbiano fatto una volta i Fiumi. Era allora quest' Isola posta *in Comitatu Brixiensi*, come ha il Privilegio, e però di là dal Po. In un Diploma di Lodovico II. Imperadore conceduto alla medesima Chiesa, e rapportato dall'Ughelli nell'Appendice al Tomo V. pag. 1568. della prima edizione si legge *Insula Regni nostri Italici, quæ nominatur Suzaria in Comitatu Brixiensi, idest inter Padum & Zaram.* Più abbasso vien detta situata in *Comitatu eodem Regiensi.* E' un errore. Nell' Originale comparisce *Brixiensi.* In un'altro Diploma di Lodovico III. Imperadore presso il medesimo Ughelli si vede *Insula, quæ Erezara vocatur inter Padum & Xaram fluvium, cum aliis Insulis, quæ vulgo Pulcini vocantur.* Ha l' Originale, *quæ Suzara vocatur inter Padum & Zaram*; e poscia *quæ vulgo Pulicini vocantur.* Erano *Pulicini*, ora in Italiano *Polesini*, de' quali spesso fanno i Ferraresi menzione, certi dossi di terre, o Isole, che il Pò ed altri Fiumi allora vaganti senz'argini, andavano formando, che poi si andavano riducendo a coltura da que' Popoli. Ne ho già parlato di sopra nella Dissert. XXI. *dello Stato d'Italia.* Torno alle Note Cronologiche di questo Diploma, in cui, come vidi, apertamente si legge l'anno

no DCCCLXXXI, ma s'ha senza fallo da leggere DCCCLXXXIII, il che viene anche indicato dall'*Indizione Prima*, e dall'*anno Terzo* dell'Imperio di Carlo il Grosso: giacchè tutto va ad accordarsi nello stesso 883. Ma come mai sì fatte mancanze in Documenti non finti? Nato m'è sospetto, che sieno talvolta stati guasti da' moderni mezzo dotti, ed anche da persone scienziate, perchè non li credeano conformi a qualche loro o Storica o Cronologica opinione; e perciò con ardire intollerabile gli accomodavano a questa o cassando, o aggiugnendo. Ve n'ha inoltre di quelli, che sembrano Originali, nè altro sono che Copie formate ad imitazione di quelli; e noi sappiamo, quanto facilmente si possa prendere abbaglio nel trascrivere. Il perchè allora solamente s'ha da sentenziare contro gli antichi Diplomi, quando più ed insoffribili errori s'incontrano: altrimenti s'ha da inclinare alla parte più mite, o almen sospendere il giudizio. Mi varrò io di questa legge verso un Privilegio somministratomi dal più volte lodato Archivio delle sacre Vergini della Posterla in Pavia, in cui Ottone I. Augusto conferma i lor Beni a *Regingarda Badessa* di quel Monasterio. La Data è questa: *III. Nonas Januarias, anno Dom. Incarn. DCCCCLIIII. Regni vero Domni Ottonis Serenissi. Imperatoris III. Indict. VIIII. Actum ad Sanctum Ambrosium in itinere ipsius Imperatoris.* S'io non ho fallato in copiare, ivi si legge l'anno dell'Incarnazione DCCCCLIIII. con errore manifesto, essendo cosa certa, che Ottone il Grande, chiamato qui *Imperator Augustus*, solamente nell'anno DCCCCLXII. fu coronato in Roma, e ornato di questo glorioso Titolo. Adunque ragionevol cosa è il giudicare, che allo Scrittore del Diploma scappasse qui un *X.* in volendo scrivere DCCCCLXIIII. Noi abbiamo dall'Annalista Sassone pubblicato dall'Eccardo, che Ottone nell'anno *DCCCCLXI. Natalem Domini Papiæ celebravit, indeque progrediens, Romæ &c. Imperator & Augustus coronatur.* Il suo arrivo a Roma, e la sua Coronazione, perchè marciava coll'accompagnamento di un'esercito, non potè

accadere se non molto dopo il *dì 3. di Gennajo*, *III. Nonas Januarias* del *962*. Però ritornando questo giorno nell'Anno, come abbiam posto, *964*, non l'*Anno III.* dell'Imperio, come si legge nel Privilegio, ma il *Secondo* correva. Toglieſi anche il dubbio, se nel Febbrajo dell'Anno *962*, o pure nel Gennajo seguisse la Coronazione Romana di quel Monarca. Imperocchè un'altro Cronografo Sassone pubblicato dal Leibnizio così scrive all'Anno *961*. *In Vigilia Nativitatis Domini corpus Sancti Mauritii &c. præfato Regi glorioſiſſimo Ratiſponæ allatæ ſunt. Celebrata igitur ibidem Nativitate Domini* (più rettamente l'Annaliſta Sassone dell'Eccardo scrive, che Ottone celebrò in Pavia quel sacro giorno: intorno a che è da vedere Ottone da Frisinga e il Sigonio) *accelerato Romam itinere venit; ibique &c. aucta ſuper eum ſummi Pontificis benedictione, Quarto Nonas Februarii Imperator & Auguſtus appellatur*. Solenne fu quel giorno, sì per essere la Domenica, come anche la Purificazione della Vergine. Adunque nel sudetto Diploma o s'avea da scrivere *Anno DCCCCLXV. Anno III*, o pure *Anno DCCCCLXIV. Anno II.* Questi son duri nodi; e deesi anche osservare, che quì mancano gli Anni del *Regno* di Ottone, il quale tanto tempo prima cominciò a regnare. Quivi è solamente scritto: *Regni vero Domni Ottonis Sereniſs. Imperatoris III.* contro il costume di allora, e contro la sintassi. Finalmente ciò, che sembra mettere la falsità alla radice, si è l'*Indizione VIIII.* quì adoperata, la quale appartiene all'Anno DCCCCLXVI, e perciò combatte coll' altre Note. A chi dunque si persuaderà, che questo sia un' autentico Documento? Contuttociò a me si permetta di dire, non essere inverisimile, ch'esso Diploma sia una Copia fatta a simiglianza dell'Originale da qualche poco avvertito Scrittore, il quale avendo trovato nel vero Diploma l'Anno DCCCCLXV. divise le due numerali ultime Note in quattro unità, e incautamente un' unità aggiunse all'Indizione VIII. Però potrebbe appartenere questo Documento all'Anno DCCCCLXV. e al

Terzo

Terzo dell'Imperio di Ottone, e all'Indizione VIII. Il che sembra anche potersi dedurre dall'essere *Actum ad Sanctum Ambrosium in itinere ipsius Imperatoris*. Odasi l'Annalista Sassone dell'Eccardo al medesimo Anno DCCCCLXV. *Imperator Natale Domini Papiæ celebravit, & peracta festivitate statim in Patriam, dispositis in Italia Regni negotiis, commeavit*. S'accorda questa notizia col Diploma, purchè quell'Annalista usi l'Anno volgare, che va fino al fine di Dicembre: il che pare da lui fatto anche di sopra. Ma chi non si soddisfacesse di queste ragioni, creda di quest' Diploma quel che vuole.

Particolarmente poi nell'esame delle vecchie Carte s'ha da osservare, se vadano d'accordo colla Storia di que'tempi; perchè quì è dove più facilmente inciampano i Falsarj, i quali siccome gente ignorante prendono a fingere antiche memorie. E perciocchè poco fa s'è parlato dell'Epoca di Ottone il Grande, non voglio abbandonar questo argomento, se prima non sottopongo alla censura un Diploma del medesimo Augusto. Lo vidi io coll'ajuto del Chiariss. Marchese Scipione Maffei, nell'Archivio del Monasterio antichissimo di Santa Maria *ad Organum*, oggidì de'Monaci Olivetani. Era esso una Copia, ma ben' antica, formata alla foggia di un' originale, ma senza che vi apparisse segno alcuno, che vi fosse stato il Sigillo. Concede ivi l'Augusto Ottone alcune esenzioni ad alcuni uomini *incensiti* del Monasterio suddetto. Le Note Cronologiche son queste: *Datum* (ne'Diplomi di Ottone I. il solito fu *Data*) *XI. Kalendas Februarii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXIIII. Imperii vero Domni Ottonis VIII. Indictione XIII. Actum Papiæ*. Correva nell'Anno 969. l'*Indizione XII.* cominciata in Gennajo, come quì dunque l'*Indizione XIII*? Ma si ricordi il Lettore, che l'onesto e prudente Critico dee, per quanto è possibile, interpretare in bene le antiche memorie. L'Era de'Fiorentini stendeva l'Anno fino al dì 25. di Marzo; in cui dava principio ad un'altro. Però secondo essi l'Ann. 969. durava nel Gennajo del nostro volgare Anno 970. Di sì

fatta Era si può credere, che si servisse qui il Cancelliere Imperiale, di maniera che s'ha da intendere in questo Diploma l'Anno nostro *DCCCCLXX*, col quale nel Gennajo rettamente andava congiunta l'*Indizione XIII.* Colla Storia ancora pare che stia d'accordo esso Anno e Mese; perciocchè allora correva l'*Anno VIII. dell'Imperio* di Ottone. E nè pure discorda il Luogo, dove fu dato il Privilegio. L'Annalista Sassone pubblicato dall'Eccardo così scrive: *Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXX. Imperator Natale Domini Papiæ, Paschа Ravennæ celebravit*. Pare, che quello Storico desse qui cominciamento al nuovo Anno 970. nel Natale del nostro Anno 969. Però forse vien tolto ogni sospetto dall'ingenuità di questo Documento; e conviene intanto confessare, che da tali varietà ed incostanze de' vecchj tempi scaturiscono molte tenebre e dubbietà nella Diplomatica, e talora anche nella Storia. Il che si può confermare con un' altro Diploma, esistente presso le più volte lodate sacre Vergini della Posterla di Pavia, alle quali *Arrigo Re III. Imperadore II. concede il suo Mundiburdio, o sia la Cesarea protezione nell'Anno* 1055. Le Note Cronologiche son queste: *Data XIII. Kalendas Martii, Anno Dominicæ Incarnationis MLV. Indictione VII. Anno Domni Heurici Tercii Regis, Imperatoris II. Ordinationis ejus XXV. Regni quidem XIII. Imperii vero VIIII. Actum Turego*. A me parve quel Documento fornito di tutti i contrasegni di autenticità, se non che niun segno v'era del Monogramma Imperiale. Ma probabilmente questi Mundiburdj li sottoscriveva talvolta il solo Cancelliere dell'Imperadore. Anche un' altro simile Mundiburdio conceduto dal medesimo Augusto alla Chiesa di Parma, pubblicato in quest' Opera, è privo del Monogramma. Il giorno *XIII. Kal. Martii dell'Anno* 1055. nella comune Epoca portava l'*Indizione VIII.* e qui abbiamo l'*Indizione VII.* Veggo la discordia, ma non veggo la maniera di levarla, parendo, che nè l'Anno Fiorentino, nè il Pisano possano aver qui luogo. Altri Diplomi di esso Augusto ho consulta-

ſultato, ed avendo anch'eſſi diſcordie, non ſi ſon tolte, anzi ſono creſciute le tenebre. In uno dell'antichiſſimo Monaſterio del Senatore di Pavia oſſervai le ſeguenti Note: *Datum XI. Kalendas Maji Anno Dominicæ Incarnationis MLIV. Indictione VI. Anno autem Domni Henrici Tertii Regis, Imperatoris autem Secundi, Ordinationis ejus XXV. Regni quidem XIII. Imperii vero VII. Actum Turego*, cioè in *Zurigo*. Con paſſo pari ancor queſto cammina, perchè l'*Indizione VI.* ſi truova congiunta coll'*Anno MLIV.* quando ſecondo l'Era noſtra correva in quell'Anno l'*Indizione VII.* Anche nel Bollario Caſinenſe Tom. II. Conſtitut. *96.* un Diploma di eſſo Auguſto ſi dice *Actum VII. Idus Aprilis, Indictione VII. Anno Dominicæ Incarnationis MLV*, che ſon le Note ſteſſe del riferito Diploma, talmente che pare, che il Cancelliere di quell'Auguſto ſi ſia ſervito di un'altro Anno, o di un'altra Indizione differente dalla noſtra. Ma che ſarebbe ſe in altri Documenti del medeſimo Auguſto Arrigo ſi trovaſſe adoperato l'Anno comune, e la volgare Indizione? Ma queſto appunto l'ho io oſſervato in varj ſuoi Diplomi, pubblicati nella preſente Opera. Però io reſto quì ſoſpeſo, nè ſo qual giudizio profferire. Del reſto a ben giudicare della ſincerità dei Diplomi e degli Strumenti, converrebbe non ſolo l'aver avuto ſotto gli occhj le pergamene, ma il poterle anche conſiderare, ogni volta che occorra, e peſar tutto con attenta conſiderazione. Ho io maneggiato gran numero di antiche membrane negli Archivj, e trattane copia. Pure tornato a caſa, mentre eſaminava i copiati Documenti, mi ſi affacciavano dubbj, che non potea ſuperare, per non poter di nuovo conſultare i troppo lontani Originali, o creduti Originali. Imperciocchè ve n'ha di quelli, ne' quali per la vecchiaja s'è ſmarrita qualche lettera, vi ſi mirano Sigilli traſportati altronde (del che è da vedere la Diſſertazione ſeguente); in altri le Note Cronologiche ſi mirano o emendate o guaſte da altra mano. Mancano per lo più i Sigilli, periti nel traſporto dei Documenti, biſognando

perciò cautamente osservare, se vi fossero una volta affissi: il che sogliono indicare i vestigj lasciati della cera. Ho vedute pergamene aventi tutto l'aspetto di Originali, e il taglio in esse, per cui il Sigillo dovea essere stato inserito e ribattuto nella parte deretana; e pure niun segno vi rimaneva di esservi mai stato applicato. Che se non possiamo sempre fidarci di aver veduto i Diplomi, quando non s'abbia la facoltà di rivederli a nostro piacimento per meglio considerare; se sieno Originali: quanto meno s'avrà a fidare delle Copie? Il che non dico delle fatte da' Giudici e Notaj periti, le quali niun vizio in se contengano, perchè abbondano le Copie di tal peso ed autorità, che equivalgono agli Originali. Nell'Archivio del Monasterio della Cava esiste un'autentica Carta, con cui nell'Anno 1179. vien rinovata la pergamena guasta dalla vecchiaja di un Diploma di *Siconolfo Principe di Salerno*, dato nell'Anno 841. in favore di *Ajone Vescovo* di quella Città.

Intendo dunque delle Copie fatte da persone ignoranti ed imperite, non essendo mestiere di tutti l'intendere i caratteri e le formole dei Secoli rozzi; e nel copiarli facilmente sbagliano i Notaj de'nostri tempi. Di tali Copie mal fatte non poche s'incontrano nel Bollario Casinense del Margarino, e nell'Italia sacra dell'Ughelli. Chi le esaminasse così malconce, non durerebbe fatica a dichiarar falsi que'Documenti; ma converrebbe consultar gli Originali, ne'quali si troverebbero meglio concertate le Scritture. Simil controversia è stata fra due dottissimi miei Amici Benedettini, cioè il P. D. Gian Andrea Astezati, oggidì Abate di San Sisto di Piacenza, ed il fu P. D. Gasparo Beretti pubblico Lettore nell'Università di Pavia. Questi impugnò due Diplomi, come li vide pubblicati nel suddetto Bollario Casinense, e l'altro li difese con appellare agli Originali esistenti nel nobilissimo Monasterio di Santa Giulia di Brescia, dove differenti si truovano le Note Cronologiche. Se poi si sia adoperata bastante medicina, non assumo io il giudicarne. Certamente altrove

abbiam

abbiam veduto il Margarino reo di molta negligenza. Aggiungo ora, riferirsi da lui nella Costit.28. del Tomo II. un Diploma di Lottario I. Augusto, dato *XVIII. Kalendas Januarii, Anno Imperii Domni Hlotarii Pii Imperatoris XVIII. Indictione Decimaquarta*. Ma nella pergamena da me veduta, e formata con aspetto di Originale, io lessi *Indictione I.* Ivi tuttavia esiste il Sigillo di cera coll'effigie di esso Lottario, e all'intorno le Lettere XPE ADIVVA HLOTARIVM AVG. L'Epoca di questo Imperadore è presa dall'Anno 820, e corrisponde all'Anno 937, in cui correva l'*Indiizone I.* Probabilmente il Margarino si prese l'autorità di mutar essa Indizione. Ma in quel Privilegio osservai non solo il Monogramma *Hlotharii glorioſiſſimi Auguſti*, ma anche *Hludovvici glorioſiſſimi Auguſti*, cioè di Lodovico II. suo Figlio, il quale nondimeno nell'Anno 837. non era peranche ornato della Dignità Imperiale. Che s'ha da dire quì? O tal Monogramma sarà stato aggiunto da qualche ignorante, o pure esibito poscia il Diploma ad esso Lodovico II. vi avrà messo il Monogramma proprio: il che se mai sia stato usato, nol so dire. Così nella susseguente Costit.29. dal Margarino vien prodotto un'altro Diploma del medesimo Lottario coll'*Indizione I*, quando nell'Originale io ho letta l'*Indizione X*, la quale come si possa accordare coll'altre Note, lascerò esaminarlo ad altri. Inoltre nella Costit.43. il Margarino ci diede un Diploma di Carlo il Grosso, dato *Anno Regni Karoli X.* Io nell'Originale trovai *Anno VIII*, siccome ancora il Sigillo di cera coll'effigie laureata di esso Re, e colle lettere CAROL. AVG. che dà a conoscere per autentico quel Diploma, ed esso conceduto nell'Anno 886, giacchè esso Carlo nell'Anno 879. fu creato Re d'Italia, come mostrai nella Dissert.XI. *degli Allodj*. Inoltre il Margarino tralasciò un Diploma autentico di Berengario I. Re, che si conserva nell'Archivio di Santa Giulia di Brescia, tuttavia munito del Sigillo, rappresentante l'effigie di esso Re. Finalmente dallo

dallo ſteſſo Margarino, e dall'Ughelli nell'Italia Sacra Tom.IV. nel Catalogo dei Veſcovi di Bobbio fu rapportato un Privilegio di Lodovico II. Imperadore, dato *Non. Octobris, Anno Chriſto propitio DCCCLXV. Imperii Ludovici piiſſimi Auguſti XI. Indictione XIV. Actum Maritigo*. Ma nella pergamena di Bobbio io leſſi *Indictione VIII. Actum Maringo*; cioè nell'An.DCCCLIX. Finalmente voglio ricordare una lepida impoſtura. Il Taſſoni nella *Secchia rapita* Canto IV. Strofa 64. così parla de'Reggiani:

Al fin l'ultimo ottenne, e fu giurato
Con giunta, che chiunque all'Oſteria
Con Modeneſe alcun foſſe alloggiato
Di queſto ſtuol, che di Rubiera uſcìa,
A trargli per onor foſſe obbligato
Scarpe, e Stivali, o s'altro in piede avìa.

Il Salviani nelle Note accenna lo Strumento fatto di queſta obbligazione; ed eſſo reſta; ma è un ridicolo paſticcio.

DISSERTAZIONE TRENTESIMAQUINTA.

De' Sigilli de' Secoli barbarici.

NON occorrerebbe, ch'io trattaſſi de' Sigilli uſati dopo la declinazione del Romano Imperio, da che dopo i celebratiſſimi Scrittori Papebrochio, e Mabillone, a' quali ſi dee aggiugnere il P. Abate Gotvvicenſe nella ſua Cronica, Giovanni Michele Heineccio nella ſua erudita Opera *de veteribus Germanorum, aliarumque Nationum Sigillis*, ſembra avere appieno dilucidato queſto Argomento nell' Anno 1719. Tuttavia perchè reſtano alcuni punti, o non toccati da lui, o meritevoli di maggior luce, alcun poco ne ragionerò anch' io. Già abbiamo avvertito, che nel viſitare gli antichi Archivj, non ſenza eſame ſi debbono accogliere i Sigilli de' vecchj Secoli, perciocchè talvolta i Sigilli di cera dai ſinceri Diplomi ſi truovano traſportati negli adulterini.

rini. Che ciò sia succeduto, l'ho io più di una volta osservato, e qui ne voglio recare in pruova un' esempio. L'Ughelli nell'Appendice al Tomo V. dell' Italia sacra produsse tre Diplomi di Carlo Magno in favore della Chiesa di Reggio. Del Terzo pubblicato alla pagina 1563. intendo ora di parlare. Ebbi io sotto gli occhj la pergamena, che mostrava tutti i segni di veneranda antichità, e quel che di rado accade, tuttavia ornata di un ben custodito Sigillo. Trovavasi, per quanto io penso, questo Documento nell'Archivio de' Canonici di Reggio: ora è guardato in altro luogo. A tutta prima baciai così preziosa Memoria, e l'ho poi rapportata in quest'Opera senza gli errori, che si veggono nell'Edizione dell'Ughelli. Quivi dunque Carlo Magno nell'Anno 781. conferma ad Apolinare Vescovo di Reggio, e alla sua Chiesa tutti i suoi Beni e Privilegj. Le Note son queste: *Data in Mense Junio die octavo in Anno Terticdecimo & Septimo, Indictione Decima. Actum Papia Civitate.* A me non sarebbe caduto in pensiero di mettere in dubbio l'autenticità di questo Privilegio, massimamente al veder ivi il Sigillo di cera coll'effigie di Carlo Magno, e le lettere XPE PROTEGE CAROLVM REGE FRANCOR. Ma sospetto mi nacque in osservare, che esso Sigillo non era ben'inserito nella pergamena, nè ribattuto nella parte deretana, ma bensì staccato in maniera, che poteva senza alcuna difficoltà levarsi; anzi affinchè non cadesse, era ritenuto da un cerchietto di legno colla giunta ancora d'un filo per sostenerne l'attaccamento alla membrana. Ciò, dico, sospettar mi fece, che quel vero Sigillo potesse essere trasportato altronde in quel Privilegio. Quindi esaminai le Note Cronologiche, le quali rettamente corrono, per quel che riguarda le Epoche di Carlo Magno tanto di Francia, che del Regno Longobardico, e l'essersi trovato quel Monarca nell'Anno 781. in Pavia nel Mese di Giugno. Ma per disgrazia in quell'Anno era in corso l'*Indizione Quarta*, e non già la *Decima*, come ivi si leggeva: errore che non si può

in

in guisa alcuna giustificare. Inoltre ivi è chiaramente scritto *Longobardorum*: il che non voglio asserire per difetto, benchè in altri Diplomi di Carlo Magno si legge *Langobardorum*. Dissi di Carlo, perchè in altre Memorie antiche si truova anche *Longobardi*, come rilevai nella Dissert.XXI. *dello stato d'Italia*. Tali minuzie nondimeno l'Arte Critica vuole che non si trascurino. Ma quello, che in fine non si può accordare colla verità, e persuase a me, non trattarsi quì di un legittimo Documento, è la formola in esso adoperata, cioè: *id nobis ad AVGVSTALIS excellentiæ culmen proficere credimus*. Dato fu questo Diploma in tempo, che Carlo era solamente Re, e probabilmente non pensava alla Dignità Imperiale. Non può dunque stare, ch' egli parlasse come *Imperadore*. Si truova questa formola usata da Lottario I. suo Nipote, e da qualche altro Augusto; ma punto a lui non conveniva. Posto dunque, che tal Documento sia di merce spuria, benchè antichissimo, leggendosi anche nel rovescio con lettere majuscole scritto, ha già moltissimi Secoli *Confinia Episcopatus Regensis ejusdem Karoli ad Apollenarem, & quicquid ad eundem Episcopatum pertinet*: si dee aggiugnere, che fidatosi del medesimo Privilegio l'Ughelli all'Anno 780. inserì nel Catalogo de'Vescovi di Bologna *Pietro Vescovo*, con poscia dimenticare di riferire un' altro *Pietro Vescovo* quì nominato fra' Vescovi di Parma. Ma l'esistenza dell'uno e l'altro *Pietro* dipende da un Diploma, in cui si scorgono troppi difetti. Così il P. Mabillone negli Annali Benedettini all'Anno 781. servendosi di questo Documento come di fattura legittima, si persuase di avere scoperto in que' tempi un *Gerardo Duca*, il quale nondimeno nella pergamena è nominato *Goerado*. Di quà pertanto impariamo, con quanta circospezione ed attenzione s'abbia da esaminare la fedeltà degli antichi Diplomi, e come sussista l'opinione già proposta da Monsig. Fontanini.

Però se ci fosse, chi al presentarsegli uno de'Privilegi dati dai Re od Imperadori de'vecchj Secoli, tuttavia

via munito del Sigillo, penſaſſe di non avere a cercar altro per giudicarlo Originale, potrebbe ingannarſi; perciocchè con riſcaldar la cera del Sigillo ſi può eſſo ricavare da'veri Documenti, e traſportarlo ai finti. Anche Innocenzo III. Papa, come ſi legge nella ſua Vita al num.43, avendo con ſingolare ſagacità ſcoperto vizioſo il Sigillo d'un Privilegio, prodotto dall' Abate Scozulenſe, lo dichiarò apocrifo: il che fu notato dal P. Mabillone. Nè già mancano altri eſempli di ſimil frode. Un d'eſſi merita d'eſſere quì ricordato. Diede fuori l'Ughelli un Privilegio di *Ratchis Re de'Longobardi* nel Tom.III. dell'Italia ſacra fra'Veſcovi di Chiuſi, dove ſi dice fabbricato da eſſo Re il Monaſterio di Monte Ammiate, ſituato in quella Dioceſi. Queſto Documento il Tommaſi lo inſerì come una gemma nella ſua Storia di Siena. Di eſſo fece menzione anche il ſuddetto P. Mabillone ne'ſuoi Annali Benedettini all'Anno 750. con dire: *Diploma refert Vghellus cum narratiuncula de origine Monaſterii* (cioè dell'Ammiatino), *quæ fabulam ſapit. Annum conditi Cœnobii Septingenteſimum Quadrageſimum Secundum præfert Diploma, quod ex authentico Vghellus exiſtimavit: quod omnino ſincerum eſſe pervelim*. Così quel grande uomo colla ſua conſueta modeſtia. Ma ſiccome io moſtrerò quì ſotto nella Diſſertazione LXV. *de'Monaſterj*, di tanti ridicoli errori abbonda quel Documento, che toſto ſi ſcuopre da capo a fondo per fattura d'uno ignorantiſſimo Falſario. Ho rinovata quì la menzione di tale impoſtura, per riferire ciò, che intorno ad eſſa Carta notò già il Tizio Storico Saneſe, i cui MSti ſi conſervano in Siena preſſo gli Eredi del fu Sig. Uberto Benvoglienti, dottiſſimo Amico mio. *Hoc Privilegium* (così ſcrive il Tizio) *eſt munitum Sigillo cereo, innexo ex utraque parte cum duabus imaginibus humanis impreſſis. Literæ vero circumſcriptæ commode legi non valent propter vetuſtatem. Caput utriuſque in Sigillo coronatum eſt, & virgam utriuſque manus tenet. Atque hoc Privilegium eſt apud Abbatiam Sancti Salvatoris in agro Senenſi*. Un Sigillo con due

due immagini d'uomo portanti Corona, indica due Principi nello ſteſſo tempo regnanti; e però nulla ha che fare col Re Ratchis, che ſolo regnò. Tuttavia anche con un falſo Sigillo ſi potea una volta far credere vero ed autentico un Diploma battuto alla macchia. Ma andiamo innanzi.

Non v' ha dubbio alcuno, che anche ne' più antichi tempi i Romani Pontefici, ed alcuni Veſcovi ancora adoperarono *Sigilli di Piombo* appeſi alle pergamene, che noi chiamiamo *Bolle*. Però non dobbiamo acquietarci a tutto quello, che Pietro Boerio Veſcovo d' Orvieto laſciò ſcritto circa l' anno 1368. nelle Chioſe tuttavia MSte da me vedute alle Vite de' Papi, cioè alle da me date alla luce nella Par. I. del Tom. III. *Rer. Ital.* Illustrando egli quella di Paſquale II Papa, così parla: *Bulla idem eſt ac Sigillum, & Bullare Sigillare eſt. In primævo ſtatu Eccleſiæ Eccleſia Romana non utebatur Sigillo vel Bulla. A tempore autem Gregorii I. citra reperiuntur Literæ quædam Apoſtolicæ cum ſubſcriptionibus tantum Romani Pontificis, Presbyterorum, & Diaconorum Urbis. Tunc enim quaſi omnia expediebantur in Conciliis, & Epiſcoporum ſubſcriptionibus roborabantur agitata in ipſis. Et loco Sigilli ſubſcriptio Epiſcopi Urbis fiebat cum atramento, ideſt unus circulus, in quo per circuitum ſcribebatur VERBUM CARO FACTUM EST, vel CHRISTUS REGNAT, CHRISTUS IMPERAT, vel aliud verbum ejuſmodi. Et olim quamvis Epiſcopi, vel Eccleſiæ quæque haberent Sigilla, tamen Sigillo fides non dabatur. Bullatam enim Literam non recolo me vidiſſe antiquiorem Bulla Alexandri Papæ Secundi. In quibusdam enim Monaſteriis antiquis Privilegia quamplura Caroli Magni Regis Franciæ & Auguſti vidi integra. In quibuſdam non appenduntur Sigilla per corrigiam vel fila, ſicut hodie; ſed ſunt affixa Literis, tenentia Chartam amplexam ex utraque parte cum bona quantitate ceræ. Nunc autem Imperator utitur Bulla aurea; immo Imperatores Romanorum, uti & Græ-*

Græcorum. Vtriusque enim Literas tenui, aurea Bulla signatas vidi. Sed bis non utuntur ante Coronationem, sicut nec etiam Papa sua Bulla. Dicit enim Petrus Blesensis, quod ex plumbo Papali nascitur aurum; & qui onerati auro Romanam intrant Curiam, plumbo exeunt onerati interdum &c. Imperciocchè certa cosa è, che esistono Lettere di Romani Pontefici, munite di *Bolla di Piombo* avanti Papa Alessandro II, come può vedersi nel fine di questa Dissertazione [4]. Nè si dee ascoltare Domenico Rinaldi presso Leone Allazio Lib. I. Cap. 6. *de perpetuo consensu Occid. & Orient. Eccles.* allorchè scrive, trovarsi conservata nell' Archivio della Chiesa di Arezzo Lettera di Silvestro I Papa, portante Bolla di piombo, ed altre simili di Leone I, e Gregorio Magno custodite in Castello Sant'Angelo. Metto fra' sogni queste magnifiche asserzioni. Ho io veduto l'Archivio Episcopale di Arezzo, nè v' ho trovato di tali gioje; e lo stesso s' ha da dire del Romano. Quanto agl' Imperadori, hanno già avvertito il Freero, il Mabillone, il Baluzio, l'Heineccio, ed altri Eruditi, trovarsi dei loro Diplomi, benchè rarissimi, da' quali pende la *Bolla di piombo*. Quel che è più, Pietro Diacono nel Lib. IV. Cap. 109. della Cronica Casinense rammenta *Præcepta magnorum Imperatorum Caroli, Ludovici, Pippini, Carlomanni, Lodovici, Vgonis &c. cera, Plumbo, aureisque Sigillis signa-*

4 Nel luogo accennato dall' Autore, egli medesimo si fonda nella raccolta de' Sigilli del Museo Muselliano fatta già dall' Ill. Francesco Bianchini. Questa comincia da Paolo I, creato Pontefice l' anno 757, e avendo l' iscrizione greca, fa dubitare dell'identità: nondimeno all'Autore basta per deludere le opinioni degli Autori citati, che danno o troppo alta origine, o troppo bassa a' sigilli Pontificj. Ma 150. anni prima di Paolo ne porta uno di Santo Deusdedit nella illustrazione Doniana il Chiarissimo Sign. Proposto Gori, e ne possiede uno d' Onorio I. il Rmo P. Baldini, che lo comunicò al pubblico nell' edizione Romana delle vite de' Pontefici attribuite ad Anastasio (to. IV. pag. 29.); il quale accredita quello di S. Deusdedit; mentre non è che undici anni distante da Onorio. Epoca certa niuno finora l' ha stabilita, nè è possibile di farlo.

ſignata, quæ Caſinenſi Monaſterio fecerant. Vedi la precedente Diſſertazione, dove ho recato un Diploma di Guido Auguſto, e un' altro di Ottone III Imperadore nella Diſſert. VII, amendue con Bolla di piombo. Altrove ancora ho commemorato Diplomi, da' quali pendeva una cordicella, indizio di ſimil Bolla una volta eſiſtente. Contuttociò aggiungo, che comparendo Privilegj degli antichi Re od Imperadori, ornati di queſte Bolle di piombo, anzi que' pochi ancora, che veggonſi mentovati dagli antichi Scrittori, s' hanno da accogliere con molta circoſpezione. Di Sigilli di cera quaſi ſempre ſi ſervirono Carlo Magno, e i ſuoi Succeſſori. Ben parecchi di queſti lor Sigilli ho io veduto negli Archivj d'Italia. Che talvolta ancora ne uſaſſero d'oro, non ſi può negare. Nella Cronica di Farfa Par. II. del Tom. II. *Rer. Ital.* è ſcritto, che Ildeprando Monaco ſcellerato di quel Monaſterio, portò via *Sigilla duo de auro, quę miſerunt Carolus & Pippinus filius ejus in uno Præcepto. Alia Sigilla duo de auro, quæ Guido & Lambertus Imperatores miſerunt in alio Præcepto, quod fecerunt.* Anche Leone Oſtienſe rammenta *novem præcepta Imperatorum aurea Bulla bullata.* Un'altro Codice addotto da Angelo della Noce nulla ha di queſte *Bolle d'oro*. Io per me fra tanti Diplomi da me veduti niuno ne ho trovato con sì prezioſe Bolle, forſe perchè ſeco portano una fiera tentazione. Ma dopo il Mille cominciarono ad eſſere più frequenti gli aurei Sigilli di eſſi Auguſti: il che non è mancato anche in queſti ultimi Secoli, ne' quali la maggior parte è di cera, ma d'oro anche talvolta. Adunque allorchè ſi tratta di *Sigilli di Piombo*, ſempre mi riſovviene di quanto laſciò ſcritto Ugo Abate Farfenſe nell' Opuſc. *de Deſtructione Monaſterii ſui*, compoſto circa l'anno 998. e da me dato alla luce quì ſotto nella Diſſert. LXXII. Cioè racconta egli, quante calamità in quel Secolo X, piombarono ſopra il Monaſterio di Farfa, fra l'altre coſe parlando dei Monaci, che s' erano immerſi in ogni vizio. Coſtoro *furabantur denique quæcumque diripere pote-*

poterant de Monaſterio, Sigilla Aurea de Præceptis tollebant, ac ponebant Plumbea; QUÆ MODO APPARENT. Ora chi può di grazia aſſicurarci, che anche in altri Diplomi invece de' tolti Sigilli d' Oro, non ve ne ſieno ſtati rimeſſi di Piombo? Ma nulla voglio diſſimulare. Il Margarino nel Tomo II. del Bollario Caſinenſe Coſtituz. 78. riferiſce un Diploma di Arrigo fra gl' Imperadori Primo, conceduto all' inſigne Monaſterio di San Salvatore di Pavia. Anch' io vidi eſſo Privilegio in quell' Archivio e nel fondo della pergamena pendeva la Bolla di piombo, di cui ho dato alla luce la figura. Della ſua ſincerità io non dubito. Solamente ſarebbe da confrontarlo con altri ſimili Sigilli di lui, ſe ſi trovaſſero.

Inoltre i Principi Longobardi e Normanni, che dominarono in Benevento, Salerno, Capua, ed altre Città del Regno ora di Napoli, talora uſarono Sigilli di cera, e talvolta di piombo. Così i Dogi di Venezia fin dagli antichi Secoli coſtumarono di confermare le lor Carte col Sigillo di piombo. Marino Sanuto juniore nelle Cronica Veneta da me pubblicata nel Tomo XXIII. *Rer. Ital* in parlando di Sebaſtiano Ziano Doge, ſcrive, che *Manuele Imperador de' Greci privò il Doge Veneto del Privilegio di bollare col piombo, prerogativa a lui conceduta dagli altri Imperadori*. Anzi ad imitazione de' Veneti, quaſichè queſto foſſe un Privilegio di gran rilievo, la Repubblica di Lucca impetrò dal Romano Pontefice la facoltà d' uſare un pari Sigillo. Odaſi Tolomeo da Lucca negli Annali brevi all' anno 1064, che così parla; *Eodem Anno Alexander II. Papa Civitatem Lucenſem nobilitat. Nam primo tribuit ei Bullam Plumbeam pro Sigillo Communitatis, ut habet Dux Venetorum, &c.* Non mi ha mai potuto portar la mia fortuna al celebratiſſimo Monaſterio di Monte Caſino, dove avrei deſiderato di vedere quel doviziſo Archivio, e conſiderare non pochi Sigilli tuttavia eſiſtenti negli antichi Diplomi. Ciò non oſtante ho potuto preſentare a' Lettori alquanti di que' Sigilli, e de' Monogrammi

adoperati da que' Principi, e dai Re ed Imperadori, che a me comunicò una volta il Chiarisſ. P. Abate Benedetto Bacchini. Quì ſolamente dirò, che il primo Sigillo di cera appartiene a *Lottario I. Auguſto* in un Diploma dato *Nono Kalendas Martii, Anno Imperii XXVII. Indictione XIII. in Papia Civitate*, cioè nell' anno 835. Intorno al ſuo volto ſi legge: XPE ADIVVA HLOTHARIVM AVG. Veggonſi ivi due Privilegj di Ugo e Lottario Regi d' Italia nell' anno 941. e 942. Il Sigillo di cera rappreſenta i loro capi con Corona gigliata, e tengono ambedue in mano uno Scettro con giglio in cima. Veggonſi ivi parimente due Diplomi di *Ottone I. Auguſto* dati nel 964. e 967. Nel ſuo Sigillo di cera, compariſcono intorno all' immagine ſua OTTO IMPERATOR AVGVSTVS. Seguitano i Diplomi di *Ottone II.* con queſta Iſcrizione ſopra il ſuo capo OTTO IMP. AVG. In un Diploma di *Arrigo I.* fra gl' Imperadori dell' anno 1020. ſi vede il Sigillo di cera corroſo, reſtandovi ſolamente nel contorno EINRICVS IM.... Un Sigillo di Lottario II. fra gli Auguſti di ottone dato nel 1137. nella cui prima parte reſtano le ſole Lettere LOTHARIVS DEI GRA. e nell' altra ... IT ORBIS FRENA ROTVNDI. Similmente ivi ſi truova una Bolla di *Papa Vittore II.* data circa l' anno 1055. con Sigillo di Piombo, leggendoſi nel contorno TV ME NAVE LIQVISTI SVSCIPE CLAVES; e nell' altra facciata in mezzo AVREA ROMA, e nel contorno VICTORIS. PAPE. II. Fra i Diplomi de' Principi Longobardi uno ſe ne mira di *Landolfo Principe di Benevento*, dato *Anno XIII.* nel cui Sigillo di cera il contorno ha le ſeguenti parole: LANDOLFI PRINCIPIS ET MARCHIONIS. Penſo io, che quì ſi parli di Landolfo I. di cui così ſcrive Cammillo Pellegrini nella ſerie dei Principi Beneventani. *Auctor Chronici Sancti Vincentii ad fontes Volturni Lib. IV. hunc Landulfum factum Marchionem putavit, id conjungens cum irruptione Hungarorum in Campaniam, quæ contigit in DCCCCXXXVI. ſive DCCCCXXXVII.* Veggaſi la Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.*

Ital. alla pag. 422, dove lo Storico Volturnenſe ſcrive: *In ipſo tempore* (cioè circa l'anno 944.) *Landulfus Princeps Marchio efficitur. Vngri Campaniam devaſtarunt*. Pare, che il Pellegrini non ſi fidi quì della Cronica del Volturno; ma in una Carta Caſinenſe noi troviamo *Landolfum Principem & Marchionem*. In un Diploma di *Landolfo & Atenolfo* Principi, il Sigillo di cera ha nel contorno LANDOLFI ET ATENOLFI PP. In un Diploma di *Paldolfo* e *Paldolfo* Principi, il Sigillo di cera rappreſenta il volto di amendue colle lettere intorno PALDOLFI ET PALDOLFI PRINCIPVM. Anche in una Donazione fatta da *Paldolfo e Giovanni Principi di Capua* circa l'anno 1025. nel Sigillo di cera ſi veggono le immagini di amendue, e nel contorno PALDOLFI ET IOHANNI PRINCIPIBVS. Parimente ivi ſi truova una Donazione *Atenulfi Principis* della Chieſa di Santa Maria in Capua col Sigillo di cera, nel quale è la ſua effigie, ed ATENOLFI PRINCIPIS. Un' altro Diploma di *Giordano II. e Roberto II. Principi di Capua* dato nel 1125. ha Sigillo di cera, dove ſi mira il proſpetto di una Città, e all' intorno CAPVA SPECIOSA. Un Diploma di *Riccardo I.* e *Giordano I.* Principi Capuani, dato nel 1066, ha il *Sigillo di Piombo*. Leggeſi nell' una parte, dove è la loro effigie, RECARDVS ET IORDANVS DI GRA PRINCIPES. Nell' altra una Città con CAPVA SPECIOSA. Un'altro *Sigillo di Piombo* pende da un Privilegio di *Giordano I. Principe e Duca* con CAPVA SPECIOSA nell' una facciata, e nell' altra IORDANVS DEI GRATIA PRINCEPS. Quivi ancora eſiſte un Diploma di *Guaimario* (non ſo quale) *Principe di Salerno*, che ha Bolla di piombo colle lettere GVAIMARIVS PRINCEPS intorno alla ſua effigie, e nell' altra parte una mano colle medeſime lettere. Una Carta di *Rainolfo Conte* ſcritta nel 1122. ha Sigillo di cera, e nel contorno RAINVLFVS COMES. Nel mezzo ſta un'Ippogrifo. Appartiene all' anno 1092. una Donazione di *Vgo Conte di Moliſe* colle Lettere in Sigillo di cera: VGO COMES

MES DE MOLISIO. In una Carta di *Roberto Vescovo di Aversa*, scritta nel 1113, da cui apparisce alzato a quella Cattedra molto prima di quel che suppose l' Ughelli, si vede il suo Sigillo di cera colla sua effigie, e nel contorno SIGILLV̄ ROTHBTI AVERSANI EPISCOPI. Mirasi inoltre una Donazione fatta nel 1126. da *Guglielmo Duca di Puglia* con Bolla di Piombo colla figura di un Santo nell' una parte, e le lettere S. MATHEVS; e nell' altra G. DVX CAL. ITAL. SIKL. cioè *Guillelmus Dux Calabriæ, Italiæ, Siciliæ*. Succedono Diplomi di *Ruggieri II.* anch'esso Duca di Puglia, Calabria &c. con *Bolla di Piombo*, dove sono le precedenti Iscrizioni, se non che in vece di un G. vi si legge un R. Egli era Figlio di Ruggieri I. Conte di Sicilia, e sono dell' anno 1104. e 1110. V' ha eziandio un' altro Diploma del medesimo Ruggieri II. Duca dell' anno 1130. con *Bolla d' oro*, nell' una parte del quale sta l' Immagine della Beata Vergine, colle lettere MP. ΘV̄ . cioè *Madre di Dio*. Nell' altra le seguenti parole POTEPIOC ENXΩ KPATAIOC KAI BOHΘOC TωN XPICTIANωN. Cioè *Rogerius in Christo potens auxiliator Christianorum*. Havvi anche un Diploma dello stesso Principe, già divenuto Re, con *Bolla di Piombo*, nel cui mezzo si legge: ROGERIVS DEI GRATIA REX SICILIE DVCATVS APVLIE ET PRINCIPATVS CAPVE. Nel contorno DEXTERA DN̄I FECIT VIRTVTEM. DEXTERA DN̄I EXALTAVIT ME. Sonovi ancora due Donazioni di *Barasone Re di Sardegna*, del qual Principe ho parlato nella Dissertaz. V. e XXXII. La prima è dell' anno 1182. con *Bolla di Piombo*, nel cui diritto è la Croce con due Stelle, e due mezze Lune, e nel contorno BA.RE.SO.NVS. REX. Nel rovescio AR.BO. RE.A. Nell' altra Carta il Sigillo di piombo ha BARVSONE REX.

Finqui i Sigilli ricavati dall' Archivio dell' insigne Monasterio Casinense. Passiamo ora ad altre ricerche. Notissima cosa è, che ne' Sigilli degli antichi Re ed Augusti quasi sempre si mira scolpita la loro effigie coll' Iscri-

crizione esprimente il loro nome. Fu questo in uso ne' vecchj Secoli anche presso le persone nobili, che con gli Anelli imprimevano la loro immagine, o qualche simbolo. Due Anelli rari mi comunicò il fu rinomato Marchese Alessandro Capponi Furier maggiore del Papa, d' oro amendue. Nel primo dissotterrato in Bagnarea l' Anno 1727. facea vedere il busto d' uomo barbaro colle Lettere AVFRET. Nell' altro maggiore di mole e di peso, una quasi simil Figura con lettere, ch' io non so ben' intendere, conjetturando solamente di poter leggere OVA, giacchè presso i Goti noi troviamo i nomi di *Totila*, *Baduila*, *Baza*, *Chintila*, *Goda*, *Hibba*, *Livva*, *Ovida*, *Teja* &c. Certamete in nomi di que' due Anelli sembrano Gotici, o Longobardi. Nell' effigie di quegli uomini è uguale la capigliatura, e questa corta, e che anche pare arricciata. Da Claudiano son chiamati i Goti *Crinigeri*. E Sidonio Apollinare, nel Lib. I. Epist. 2. a Teodorico Re dei Goti, scrive *Capitis apex rotundus, in quo paululum a planicie frontis in verticem casaries refuga crispatur*. E più sotto: *Aurium legulæ, sicut mos est Gentis, crinium superjacentium flagellis operiuntur*. Adunque uso fu de' Goti il coprir co' capelli le orecchie, e poi fattane treccia lasciarla cadere giù per la schiena. Ma ne' suddetti Anelli altro non si vede, che capigliatura intorno al capo: e questa non cuopre le orecchie. Odasi ora Santo Isidoro Lib. XIX. Origin. *Nonnullę gentes*, dic' egli, *non solum in vestibus, sed & in corpore aliqua sibi insignia vendicant, ut videmus cirros Germanorum, Grannos, & cinnabar Gothorum*. Diede molto da strologare la voce *Granus* ad insigni Letterati, cioè al Sirmondo, al Savarone, alla Cerda, al Salmasio. Pensarono essi, che significasse la capigliatura o sparsa, o raccolta in Trecce. Ma è da preferire il parere del dottissimo Du-Cange, il quale scrive disegnati con essa i *Mustacchi*. A questo proposito egregie son le parole di Ernolfo Vescovo Rossense nello Spicilegio del Dachery.. *Evenit frequenter* (così egli scrive) *ut barbam, & prolixos*

Granos, dum poculum inter epulas ſumunt; prius liquore pilos inficiant, quam ori liquorem infundant. In uno de' ſuddetti Anelli ſi mirano queſti Muſtacchi, de' quali ſecondo Iſidoro ſi vantavano i Goti. Nella Diſſertaz. XXVII. ho rapportato una moneta di Baduila Re de' Goti con figura ſomigliante alla ſteſſa dell' Anello ſuddetto. Andiamo ai Longobardi. Per quanto s' ha da Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 23. *de Geſt. Langob.* eſſi a' tempi del Re Agilulfo *cervicem uſque ad occipitium radentes nudabant; capillos a facie uſque ad os demiſſos habentes, quas in utramque partem in frontis diſcrimine dividebant.* Queſt' orrido aſpetto non ſi mira nelle perſone di que' due Sigilli, a riſerva della diviſion de' crini in quello d' *Ova*. Ma Paolo aſſai fa intendere, che a' ſuoi giorni erano mutati i coſtumi de' Longobardi, e molto più queſto ſi comprende dal narrare Anaſtaſio Bibliotecario nella Vita di Gregorio III. Papa, che regnante il Re Liutprando, molti Nobili Romani ſi toſavano e veſtivano *more Langobardorum*. Peraltro è noto, che i Longobardi e i Goti nudrivano la barba: e queſta ſi oſſerva nell' effigie del ſuddetto *Aufredo*. Della capigliatura de' Franchi ſi vuol' udire Agatia nel Lib. I. *de Bello Gothico*. *Mos eſt*, dic' egli, *Francorum Regibus tonderi nunquam, ſed a pueris comam alere, quæ pulchre impendet humeris, etiam frontis crinibus dividuis, & in utramque ſe ſpargentibus partem &c. Idque apud illos Regiæ gentis inſigne, decuſque eſt, quum privati in Orbem tonderi ſoleant, neque promittere capillum ſinantur.* Anche Gregorio Turonenſe Lib. III. Cap. 18. della Storia ſcrive: *Habito conſilio pertractari oportet, quod de his* (cioè de' Fanciulli Regi) *fieri debeat: utrum inciſa cæſarie, ut reliqua Plebs, habeantur.* Però non mancherebbe ragione a chi ne' Sigilli ſuddetti credeſſe di trovar degli uomini Franchi. Certamente non appartengono eſſi a perſone Romane, ma bensì a Settentrionali, e Nobili: del che fanno pruova gli ſteſſi Sigilli d' oro, e il vedere nella veſte di Aufredo *Clavi* per ornamento. Non furono i

Clavi

Clavi bolle di vetro, come immaginò il Gutero Lib. III. Cap. 17. *de Officiis Domus Aug.* ma ornamenti di porpora o d' oro a guisa di fiori cuciti o intessuti nelle tele delle vesti.

Dissi prerogativa de' Nobili; tanto Romani, che Goti, Longobardi, e Franchi non solamente l' usar Anelli, ma anche lo scolpire in essi la loro effigie. Usavano i Romani di bassa sfera in luogo di Sigillo l' imprimere il loro nome in una tavoletta o di legno, o di metallo. Noi la chiamiamo *Stampiglia*. Due Anelli di bronzo coi nomi FORTVNIVS e VITALIS diede alla luce il Canonico Boldetti Lib. II. Cap. 14. *de Cœmet. Martyr.* Ho anch' io avuto sotto gli occhj alcune tavolette, fatte a guisa d' Anello, e ne ho anche pubblicata la figura. Furono di due sorte. Cioè alcune erano adoperate per formar le sottoscrizioni, non sapendo scrivere, ed altre perchè confermassero la fede delle Carte, come si fa co' Sigilli. E ciò praticarono talvolta i medesimi Principi, inducendo inchiostro sopra le Lettere o scavate o di rilievo nella lamina. Di Giustino I. Augusto così scrive Procopio: *Ligneæ tabellæ perpolitæ formam quatuor Literarum, quæ legi Latine possent, incidendam curant, eaque libello impositæ, calamum colore imbutum, qui scribere mos est Imperatoribus, huic Principi tradebant in manum.* E qui mi sia lecito di proporre un mio sospetto. Veggonsi i Monogrammi degli Augusti e Regi continuati da' tempi di Carlo Magno per qualche Secolo da' lor Successori (essendo peraltro più antico l' uso di essi Monogrammi); e questi servivano una volta per sottoscrizione, contenendo infatti in compendio il nome di que' Monarchi. Molti ne ho osservato, che pajono veramente di lor mano; ma altri son delineati con caratteri sì delicati, e linee sì ben tirate, che non li credo formati con penna, ma sì bene colla Stampiglia. Potranno gli Eruditi esaminar meglio questo punto con collazionare varj de' loro Diplomi. Fors' anche i primi erano un' imitazion più esatta della mano di quei Principi. Praticarono

dunque i Romani le già enunziate tavolette. Un' esempio se n' ha presso il Molinet nel Libro *du Cabinet de Sainte Genevieve*. Cinque altre di tal sorta ne produsse il Fabretti *Inscript. antiq.* Cap. 7. pag. 536. Altre cinque inedite ne ho date io. Cioè una esistente nella Galleria del Serenissimo Duca di Modena spettante ad uomo Greco, dove unicamente si legge in lamina di bronzo con caratteri molto rozzi solamente ΠΕΤΡΟΥ, cioè *Pietro*. La seconda esistente una volta in Modena presso i Pedroni, e poi passata nella Galleria del Sig. Apostolo Zeno, era parimente di rame o bronzo colle Lettere MARVLP. PROCVL. cioè *Marco Vlpio Procolo* o *Proculejo*. Della famiglia Consolare *Proculeja* parlano l' Orsini, ed il Patini. Anche nella parte superiore del manico si mirano iscavate Lettere iniziali, esprimenti il medesimo suo nome, cioè MVP. come anche ho osservato nella tavoletta del Molinet. Cioè si serviva Marco Ulpio delle Lettere prominenti per sottoscrivere, e delle cavate per sigillare in cera. Altre due tavolette si conservano nel Museo del Reverendissimo P. Abate D. Alessandro Chiappini Piacentino, oggidì Generale de' Canonici Regolari, gran cacciatore di antichità, co' loro manichi. Nella prima si legge Q. NEMONI MARCIANI; e nella seconda P. POT. LY. cioè di *Publio Potamio*, o *Potentino*, o *Potito*, *Lysimaco*, o *Lysandro &c.* Due altre lamine di bronzo aggiungo, fornite di manico, esistenti presso il suddetto P. Chiappini. L' una e l' altra, o almeno una, sembra usata, non per sottoscrivere, ma per sigillare. Nell' una si legge EVSTOR., verisimilmente *Eustorgius*. Nell' altra con lettere incavate CONC. ORDI. forse *Concordia Ordinum*, o *Ordinis*, quando non si volesse piuttosto il nome di qualche *Concordio*. Sappiamo che nelle Città vi furono una volta gli *Ordini*, cioè il Senato, o i Collegj de' Magistrati, de' quali frequentemente si truova memoria ne' Marmi antichi. Vedi anche la Dissert. XVIII. dove son rammentati gli *Ordini*; e però non è inverisimile, che quì si accenni la Concordia di alcun

di

di essi. Finalmente conserva il Chiarisſ. Abate Girolamo Baruffaldi, Arciprete dell' insigne Collegiata di Cento, una tavoletta con Lettere incavate, portanti il nome Q. FABI HERMETIS.

Ma da che il ragionamento è corso in questa sorta di anticaglie Romane, mi sia permesso di pubblicarne alcuni altri pezzi a me comunicati dal Reverendisſ. P. D. Ascanio Varese Padovano, Abate de' Canonici Regolari di S. Giovanni in Verdara di Padova, che fu Generale d' essi Canonici: giacchè egli con infaticabil cura ha raccolto Sigilli degli antichi quanti mai ha potuto. Varie specie di Sigilli ebbero i Romani; altri in gemme ed Anelli, altri in lamine o tabelle; alcune con lettere prominenti; altre con incavate. Eccone gli esempli. Il primo Sigillo ci presenta queste lettere P CORNELI ACERAEI. Nel secondo si leggono quest' altre: M. SEMP. PRISCI. I punti son quasi come Cuori. Nel terzo si vede in mezzo la figura di un Delfino, ed intorno: P. CAE DIOGNE. cioè *Publio Cecilio*, o *Celio Diogne*, o *Diogneto*. Questo è un' Anello di bronzo. Il Quarto in lamina di rame senza manico ha lettere sì rozze ed abbreviate, che non si possono accertatamente esporre, cioè C. NESM. forse *Cajus* o *Gajus Nesmius*. Il quinto Sigillo di rame è un' Anello, spettante a qualche Fornajo, perchè vi si vede la bocca d' un Forno, e appresso la Pala, con cui vi si mette il pane. Le lettere corrose non si possono comprendere. Costume ancora fu negli antichi Secoli, che i Lavoratori di mattoni e tegole avessero il proprio Sigillo, che imprimevano nelle lor fatture. Di questi mattoni, embrici, e coppi, chiamati *Opera Doliaria*, se ne veggono alcuni presso il Fabretti Cap. 7. delle Iscrizioni antiche, e presso il Boldetti Lib. II. Cap. 17 *de Cœmeteriis*. Assai più ne ho prodotto io nel mio nuovo Tesoro delle antiche Iscrizioni. Quivi spesse fiate si veggono impressi i nomi degli Artefici, e il tempo, cioè i nomi de' Consoli, e di chi era Padrone di quella Fabbrica o bottega. Conservasi in Modena presso il Conte Giam-Battista Scalabrini

labrini un pezzo di antichità assai raro, cioè una parte di coperchio di Terra cotta, trovato nel 1727. nel cavare un pozzo dodici e più braccia sotterra. Imperocchè s' è tanto alzato il suolo di questa Città sopra quello di Modena antica, che talora venti e trenta braccia sotterra i cavatori de' pozzi truovano alberi rovesciati, o le loro foglie, o altre cose e vestigj dell' antico suo piano. Vedesi il suddetto pezzo formato di terra, tanto purgata e dimenata dall' Artefice, che non vi comparisce vacuo o pelo alcuno. La sua superficie è mirabilmente liscia, e tanto in essa, che nell' interno si conserva un vivo colore rosso. In due siti si scorgono impresse queste Lettere col Sigillo: L. TETI SAMI. Furono i vasi fabbricati nell' Isola di Samo celebratissimi ne' vecchj Secoli, e se ne faceva uso non solamente alle mense dei ricchi, ma anche ne' Templi, tanto per la bellezza di quella creta, come per la perizia de' Lavoratori di Samo. Contuttociò credo io fabbricato questo coperchio, non già in Samo, ma bensì in Modena stessa, o suo territorio. Imperocchè è da osservare, che ne' tempi Romani questa Città si distinse ancora colla vaghezza e buona manifattura de' vasi di terra cotta. Ne abbiamo un' autentica testimonianza in Plinio Lib. 35. Cap. 12. dove parla degli Artefici di terra cotta. *Samia etiam vasa* (così scrive egli) *in esculentis laudantur. Retinet hanc nobilitatem Aretium* (o sia *Eretum*, oggidì *Monte Rotondo*) *in Italia, at calicum tantum. Surrentum, Asta, Pollentia. In Hispania Saguntum. In Asia Pergamum. Habent & Tralleis opera sua, & Mutina in Italia: quoniam & sic gentes nobilitantur*. Sicchè ne' Secoli Romani noi troviamo celebre Modena per la fabbrica di vasi di terra, e si può ragionevolmente credere, che i nostri Antenati per maggiormente perfezionarli chiamassero da Samo quel *Lucio Tetio*.

Abbiam di sopra accennato, che ne' Secoli barbarici si costumarono Sigilli, ne' quali erano scolpite le teste degli uomini illustri. Quanto durasse tal' uso, nol so io dire. Presso il Sig. Giam-Battista Bianconi, pubblico Let-

Lettore di Lingua Greca nell' Univerſità di Bologna, ho veduto il Sigillo di *Carlo Malateſta*, rinomato Principe di Rimini nel 1385, dove ſi vede la ſua teſta colle lettere nel contorno SIGILLVM. CAROLI. DE MALATESTIS. Il volgo ſolamente vi eſprimeva il ſuo nome. Così in un d' eſſi io leggeva S. (cioè *Sigillum*) INCHONTRATO IACOMI. Ma i Sigilli degli Eccleſiaſtici ſi diſtinguevano da quei de' Secolari per la Figura, la quale ordinariamente era ovale. Nel Muſeo del ſopra lodato P. Abate Vareſi ſi truova un Sigillo, ſpettante all' inſigne Monaſterio di San Martino di Tours, in una candida pietra intagliato, dove compariſce un' Arciveſcovo, che dà la Benedizione ad un' Abate, con queſta Iſcrizione nel contorno: SANCTE. MARTINE. PROVINCIE. MAIORIS. TVRONIE. Così preſſo il Sig. Giovanni Carnevali, onorato Cittadino di Modena, eſiſte un' Sigillo di bronzo, di cui ſi ſerviva una volta l' Abate Benedettino Modeneſe di San Pietro. Miraſi ivi San Pietro Apoſtolo colle chiavi e un Libro nelle mani, e alla ſiniſtra San Benedetto Abate, portante il Paſtorale, e il Libro della Regola. Sotto i lor piedi ſta l' Arme del Monaſterio, cioè due Chiavi. L' Iſcrizione è queſta: S. (cioè *Sigillum*) ABBATIS. S. (cioè *Sacri*) CONVENTVS MONASTERII. SANCTI. PETRI. MVTINEN. Del reſto, da che s' introduſſero fra gl' Italiani l' Armi Gentilizie, delle quali ſi tratterà nella Diſſertaz. LIII. i Principi cominciarono ad uſarle ne' loro Sigilli in vece dell' effigie. Per molti Secoli i nobiliſſimi Marcheſi Eſtenſi tennero per loro Arme l' Aquila bianca; e queſta compariſce ne' loro antichi Sigilli. Due a me ne comunicò il ſopralodato Chiariſſimo Arciprete Baruffaldi. Nel primo ſi vede in mezzo eſſa Aquila, e nel contorno: S. AZONIS DEI ET APLICA GRA ANCHONE ET ESTENSIS MARCHIONIS [5]. Tre Marcheſi d' Eſte portarono il titolo di

5 Leggenda aſſai notabile; perchè diſtrugge l'opinione dell' Autore negli Annali (*an.* 1210.), ove pretende, che Ottone IV. in

di Marcheſi di Ancona, cioè *Azzo VI*, a cui nel 1208. dato fu quel Governo da Papa Innocenzo III; ed *Azzo VII.* ed *Azzo VIII.* A quale di queſti tre appartenga il Sigillo, non ſi può determinare. Nell' altro ſi legge: S. ALBERTI MARCH. ESTEN VICAR CIVIT FRE P SCA ROMAN ECL AC MVT DNI GNAL. Mancò di vita Alberto nel 1393. I Conti di Savoja, che poſcia hanno aggiunto il Regio titolo alla loro nobiliſſima ed antichiſſima Famiglia, per gran tempo uſarono ne' lor Sigilli la Figura d' un Soldato armato con Cavallo corrente, come ſi può vedere nell' Opera del Guichenon. Oltre a ciò da che le Città d' Italia conſeguirono la Libertà, preſero anch' eſſe a ſigillare i loro Atti. Alcune d' eſſe coſtumarono di far vedere l' Immagine del Santo loro Patrono con la giunta di un verſo Leonino. Come s'ha dal Benvoglienti nelle Annotazioni alla Cronica di Siena Tom. XV. pag. 32. *Rer.ᵗ Ital.* la Repubblica di *Siena* uſava un Sigillo, rappreſentante la Beatiſs. Vergine col fanciullo Gesù in braccio, e all' intorno il ſeguente verſo:

SALVET VIRGO SENAM, QVAM SIGNAT AMENAM.

Qualche parola di più eſige il verſo, e tengo per fermo, che vi foſſe QVAM IESVS, o pure NATVS &c. Ne' più antichi Sigilli di Siena ſi vedeva il proſpetto di un Caſtello, o ſia d'una Città con queſto verſo nel contorno:

VOS VETERIS SENAE SIGNVM NOSCATIS AMENAE.

Così i *Ferrareſi* nel loro Sigillo moſtravano l'Immagine di San Giorgio, come appariſce dal Muſeo del ſopra lodato Arciprete Baruffaldi; e all'intorno ſi leggeva: FER-

invaſor degli Stati di S. Chieſa validamente, e d' accordo col Papa, inveſtiſſe Azzo VI. con molta accortezza egli pone in forſe, ſe il Sigillo ſia d' Azzo VII, poichè queſti ne fu inveſtito da Onorio III, come dice egli ſteſſo (*an.* 1217.): onde il Sigillo corriſponderebbe, ſenza ridurre alla memoria gli Annali intorno ad Azzo VI, di cui già ſi è parlato nella Prefazione alla Par. 1. del Tom. VII.

FERRARIM CORDI TENEAS O SANTE GEORGI.

Anche il Chiariſſimo Marcheſe Maffei pubblicò l'antico Sigillo della Repubblica *Veroneſe*, in cui ſi mira un magnifico e turrito Palazzo, o ſia Città, colle Lettere VERONA; e nel contorno un verſo rimato, cioè

EST IVSTI LATRIX VRBS HAEC ET LAVDIS AMATRIX.

Nella Notizia MSta della Città, che il Pignoria citò nelle Note alla Storia di Albertino Muſſato, ſi legge della Città di *Firenze*: *Demiror, quid Sculpturæ ſignificent Sigillo ipſius Civitatis impreſſæ. Eſt enim in eo Herculis imago clavam manu geſtantis, & verſus:*

HERCVLEA CLAVA DOMAT FLORENTIA PRAVA.

Poi ſoggiugne, che quella Città col mezzo de'ſuoi Fiorini d'oro doma tutto, e ſignoreggia per l'univerſo Mondo. E veramente Giovanni Villani nel Lib. VIII. Cap. 95. delle Storie mentovò il Sigillo del Comune di Firenze, *dove era intagliata l'immagine di Ercole*. Così la Repubblica di *Genova*, ancorchè nelle ſue bandiere portaſſe la Croce roſſa in campo di argento, pure nel ſuo Sigillo moſtrava un Gallo preſo pel collo da una Volpe, e un Griffo tenente ſotto i piedi eſſa Volpe e Gallo. Nel contorno ſi leggeva queſto verſo:

GRIFFVS VT HAS ANGIT, SIC HOSTES IANVA FRANGIT.

La Città di Piſa nell'Anno 1161. ne' ſuoi Sigilli avea l'Aquila col ſeguente verſo all'intorno:

VRBIS ME DIGNVM PISANAE NOMINE SIGNVM.

Prima anche delle Città coſtumarono alcuni Veſcovi di adoperar ſomiglianti Sigilli. Nella Cronica del Monaſterio di Santa Sofia Tom. VIII. Ital. Sac. ſi vede, che Angelo Veſcovo di Troja nell'Anno 1037. nelle ſue Bolle uſava un Sigillo, dove era l'effigie della Madre di Dio col Salvatore in braccio, e queſto verſo:

VERGINEIS MEMBRIS GENVIT, QVEM GESSIT IN VLNIS.

Gal-

Galvano dalla Fiamma, che circa l'Anno 1340. compose il *Manip. Flor.* stampato nel Tom.XI. *Rer. Ital.* riferisce i Sigilli adoperati da alcune Città, scrivendo al Cap.85. che Roma usò *Leonis Figuram. Similiter Brundusium figuram habet Cervi; Carthago Bovis; Mediolanum Puellæ aureatæ cum Gallo albo in manu; Trojæ Equi; Janua Griffonis; Papia Vulpis; Placentia Galli; Cremona Porcæ.* Quanta fede egli qui meriti, nol so dire. Col tempo nondimeno buona parte delle suddette Città assunsero ne' loro Sigilli il sacro Segno della Croce: al che diedero a mio credere impulso le Crociate, mandando allora ogni Città gran copia de' suoi Soldati Crocesignati contro i nemici del nome Cristiano. E finqui aveva io scritto, quando il Sig. Gian Francesco Muselli Arciprete della Cattedrale di Verona, mio singolare Amico, mi somministrò una bella Raccolta di Sigilli, già fatta dal celebre Monsig. Francesco Bianchini, e pervenuta alle sue mani. Il perchè seguiterò ad illustrare questo argomento colla pubblicazione di tali reliquie dell'Antichità. Poco fa ho parlato de' Sigilli delle Città. Il primo Muselliano ci rappresenta quello di *Aquileja*, dove si mira un'Aquila coll'ale stese, che sta fra le mura di una Città o Palazzo, con questo meschino verso:

VRBS HAEC AQVILEGIE CAPVD EST ITALIE.

In secondo luogo ecco il Sigillo d'*Udine*, oggidì bella Città, e Metropoli del Friuli, siccome quella, che dopo le mutazioni seguite in quella nobil Provincia, è giunta a pareggiare molte illustri Città d'Italia. Ivi si vede una Città turrita con queste lettere intorno:

EST AQVILEIENSIS FIDES HEC VRBS VTINENSIS.

Il terzo Sigillo ci fa vedere il tempo dell'antica Città d'*Austria*, appellata una volta *Civitas Forojulienſis*, e che vien fondatamente creduta il *Forum Julii*, Colonia de'Romani, oggidì *Cividal di Friuli*. V' ha questa Iscrizione:

SECRETVM CIVITATIS AVSTRIAE.

Nel

Nel quarto ſpettante alla Città di *Antiochia* ſi vede il Principe degli Apoſtoli colle Chiavi nella deſtra, colla Croce nella ſiniſtra, e all'intorno SANCTVS PETRVS. Nel roveſcio lo ſteſſo Apoſtolo predica il Vangelo a quel Popolo, colle lettere: S. CVMVNIS ANTIOCHIE. Io non dubito, che tal Sigillo appartenga alla Real Città di Antiochia Capitale della Soria, acquiſtata ſul fine del Secolo undecimo dal Principe Boamondo, e goduta da alcuni ſuoi Succeſſori. Di ſopra alquanto ſi parlò delle Bolle di Piombo de'Romani Pontefici, e quelle ſtimai più antiche di quello, che ſia ſembrato ad alcuni. Poſſo ora confermare tal verità con varie Bolle, tratte dal Muſeo Muſelliano. La Prima appartiene a Paolo I. Papa, che nell'Anno 757. ottenne il Pontificato. Nel diritto ſi veggono i Capi degli Apoſtoli Pietro e Paolo. Nel roveſcio ſi legge ΠΑΥΛΟΥ, cioè di *Paolo* Pontefice. La ſeconda è SERGII PAPAE. Se ſia del primo eletto nell'Anno 687, o del Secondo creato Papa nell'844, o del Terzo, alzato alla Cattedra Apoſtolica nel 904, non ſi potrà facilmente determinare. Tuttavia perchè produrrò fra poco un'altra differente Bolla ſpettante probabilmente al terzo, queſta potrebbe appartenere al primo, o al ſecondo. La terza è ZACHARIAE PAPAE, il quale nell'Anno 741. fu innalzato al Trono Pontificio. La quarta è LEONIS PAPAE. E ancor quì reſta incerto, ſe ſia indicato il terzo eletto Papa nel 795, o pure alcuno de'ſuoi Succeſſori. Sembra nondimeno veriſimile, che vi ſi parli del terzo. La quinta Bolla è GREGORII PAPAE. Può eſſere che ſpetti al quarto, eletto nell'827, ma ſe pareſſe ad alcuno de'poſteriori Pontefici del medeſimo nome, io non mi opporrei. La ſeſta è SERGI PAPAE. Eſſendo di figura diverſa dalla recata di ſopra, può appartenere al ſecondo o al terzo. La ſettima è LEONIS PAPAE. Poco è differente dall'altra del precedente Leone, di modo che potrebbe dirſi del medeſimo. Se la credi diverſa, potrà indicare *Leone IV.* eletto nell'Anno 847. L'Ottava Bolla è STEPHANI PAPAE.

Trop-

Troppo difficilmente ſi può chiarire, a quale de' Papi di queſto nome ſia eſſa da riferire. Nel nono Secolo fiorirono il quarto, il quinto, e il ſeſto; nel decimo il ſettimo, e l'ottavo. La nona è MARINI PAPAE, probabilmente ſpettante al primo, eletto nell'882. Ma ſe talun piuttoſto voleſſe attribuirla al ſecondo, aſſunto al Pontificato nel 943, non ne avrà a chiedere licenza a me. La decima, l'undecima, e dodiceſima ſono IOHANNIS PAPAE. Siccome tutte e tre portano un differente Monogramma, e una forma diverſa, così indicano tre diverſi Papi, forſe il XII. il XIII. e il XV. Ma nulla oſo io di aſſerire. Nella Trediceſima ſi legge BENEDICTVS PAPAE. Si ſtupirà alcuno in trovar qui un Soleciſmo: ma s' ha da perdonare all' ignoranza di que' tempi. Anche la decima ha IOHANNES PAPAE. Non ſo dire, ſe queſta appartenga a *Benedetto VI.* eletto nel 972, o al VII. creato Papa nel 975, o all' VIII. nel 1012. La quattordiceſima ha le ſeguenti parole: PASCHALIS PAPAE. E' incerto, ſe quivi ſi parli di *Paſquale I.* conſacrato nell'Anno 817, o pure del ſecondo eletto nel 1099. Credo io del primo. Nella quindiceſima ſi legge HONORIVS PP.II. che nel 1124. fu ornato della Pontificia Tiara. Nella ſediceſima ſi vede CELESTINVS PP. III. alzato al Papato nel 1191. La decimaſettima ha queſte parole INNOCENTIVS PP. III. eletto nel 1198. Nella decima ottava compariſce HONORIVS PP. III. giunto alla Sedia di San Pietro l'Anno 1216. L'altre ſuſſeguenti Bolle ſono di Papa Gregorio VIII, di Aleſſandro IV, di Martino IV, di Onorio IV, di Nicolò IV, di Bonifacio VIII, di Gregorio XI, di Urbano VI. Tutte hanno nel diritto le teſte de' Principi degli Apoſtoli colle lettere S.PA. S.PE. Perchè San Paolo paja avere la precedenza a San Pietro, è ſtato diſputato fra gli Eruditi. L'aſſunto mio non eſige, ch' io entri in sì fatta controverſia. La venteſimaſettima Bolla ha MARTINVS PP. V. conſacrato nel 1417. La ſeguente appartiene al medeſimo, ma è diverſa dalla precedente, leggendoſi ivi MARTINO V. Nel roveſcio ſi

mira

mira una Croce coronata con una Colomba. L'ultima fu usata dalla Curia Romana in Sede vacante, come io vo'conjetturando. Nel diritto si vede il Triregno Pontificio coll' Iscrizione BVLLA CVRIE DNI PAPE; e nel rovescio due Chiavi colla Croce, e le parole DNI CIVITATIS AVENIONIS.

Quello, che ora particolarmente dobbiamo osservare, si è, che non solo i Romani Pontefici usarono i Sigilli, o vogliam dire le Bolle di Piombo, ma ancora altri Vescovi, e Principi, e Magnati cospicui per la loro Nobiltà. Il che quando io considero, mi si rende alquanto sospetta la facoltà, che dicono data ai Dogi di Venezia, e alla Città di Lucca, come per Privilegio, di valersi di tali Bolle. Se questo fu permesso a persone Nobili; perchè non anche a'Principi, quali anche negli antichi Secoli furono i Dogi di Venezia? Il costume suddetto voglio io comprovare con altri esempli, ricavati dal sopra lodato Museo Muselli di Verona. La prima Bolla di Piombo ha nel diritto IOH ET DECIBILIS V PA, cioè *Johannes & Decibilis viri Patricii*. Furono essi Duchi di Gaeta circa l'Anno 875, e ne parla Leone Ostiense nel Lib.II. Cap.37, e la Lettera 38. di Papa Giovanni VIII. Nell'altra parte si legge SCS. ERASMVS Patrono di Gaeta. La seconda Bolla di Piombo ha un Monogramma, il quale non so a chi si deggia riferire. Nel rovescio si legge IN SCA TRINITATE CONFIDENS. La terza ha un Monogramma, forse SERGI, e all'intorno lettere corrose, restando nondimeno visibile DIACONI. Nel rovescio si vede una Grue, una Ruota, e una Croce colle lettere FE. La quarta Bolla di Piombo ha due Monogrammi, nel primo de'quali mi pare di poter leggere MAPKOY, cioè *di Marco*. Nè son meno scuri i Monogrammi della quinta Bolla. Forse vi si legge τῷ δούλῳ σοῦ, cioè *al tuo Servo*. La sesta Bolla di Piombo ha queste Lettere: ΘΕΟ ΩΡΟΥ ΠΑΤΡΙΚΙΟΥ, cioè di *Teodoro Patricio*. Nell'altra facciata non so spiegare il Monogramma, in cui un PN. si veggono chiari, forse indicanti *Ravenna*; perciocchè noi cono-

ſciamo *Teodoro Patricio*, cognominato *Calliopa*, di cui parla Anaſtaſio nella Vita di Papa Teodoro. Fu nell' Anno 650. un' altro Teodoro appellato *Patricius & Exarchus Ravennæ* da Agnello nella Vita di Teodoro Arciveſcovo di Ravenna, ſi crede, che governaſſe l'Eſarcato circa il 686. Ma potendoſi trovare altri Teodori Patricj, nulla quì ſi può determinare. La Bolla ſettima è *Johannis* ſenz' altro diſtintivo. L'Ottava di un THEODOSII con uno ſcuro Monogramma. Nella nona ſi legge ſolamente THOMA. LA decima è THEOPHVLACTI PR. ECCL cioè *Presbyteri Eccleſiæ Romanæ*. L'undecima è GAVDENTII PRIMICERII, come penſo, della medeſima Chieſa Romana. Nelle due facciate della duodecima ſi legge RVFINI V. C. cioè *uomo Chiariſſimo*, C. B. AVG. non ſo ſe *Curator Beneficiorum*, o *Bibliothecæ Auguſti*. Queſta pare la più antica Bolla dell'altre, ma non la crederei ſpettante a Ruffino famoſo del Secolo quarto. La decimaterzą è THEODORI NOTARII. Nè ſi dee tralaſciare, aver noi veduto nella Diſſert. XXXII. *dell'origine della Lingua Italiana*, che anche i Re o Giudici di Sardegna uſavano Bolla di Piombo. Ma chi deſidera di vedere una prodigioſa quantità di antichi ed antichiſſimi Sigilli e Monete di Piombo, vegga l' Opera *de' Piombi antichi*, pubblicata dopo la mia dall' Abate Franceſco Ficoroni, celebre Antiquario Romano, dove reſterà ben ſoddisfatta l'erudita ſua curioſità.

DISSERTAZIONE TRENTESIMASESTA.

Dei Livelli, delle Precarie, e delle Decime de' Laici ne' Secoli di mezzo.

CONvien'anche dir qualche coſa delle *Enfiteuſi*, oggidì appellate *Livelli*, perchè tal Contratto fu non meno in uſo ne' vecchj tempi, che ne' noſtri. Ognun ſa, che con tale vocabolo vien diſegnato un Contratto, per cui è dato ad alcuno un fondo da uſufruttuare alle

alle volte per un determinato spazio di tempo, o come per lo più si fa, in perpetuo, sicchè passi negli Eredi, colla condizione di renderlo migliore, o almeno di non deteriorarlo, restando riservato al concedente il diritto dominio, e obbligato chi lo riceve a pagare annualmente al Padrone qualche grave o tenue pensione. Se i più antichi Romani conoscessero e praticassero tal Contratto, non apparisce chiaro. Quel che è certo, per attestato di Giustiniano I. Augusto, Zenone Imperadore circa l'Anno 478. pubblicò Legge, *quæ Emphyteuseos Contractus propriam statuit naturam*. Vedi nel Codice Giustinianeo il Titolo *de Jure Emphyteutico*. Truovansi ancora menzionati nel Teodosiano Lib.XI. Tit.19. *Emphyteuticarii Possessores* in una Legge fatta da Valentiniano e Valente Augusti nell'Anno 364, e in un'altra di Arcadio e di Onorio Imperadori *prædita Patrimonialia & Emphyteutica*: il che fa intendere l'antichità di esso Contratto. Ne' susseguenti Secoli le Enfiteusi furono chiamate *Libelli*, *Precariæ*, e *Præstariæ*. Se dimandiamo al Cujacio l'origine della voce *Livello*, egli ci risponderà nel Lib.I. *de Feudis*: *Libellarium Contractum esse venditionem, quæ fit scriptura interveniente certo pretio &c. Dixi scriptura interveniente: brevi scilicet scriptura; & inde nomen*. Non v' ha colto a mio credere, e forse più si accosterà all'origine di tal parola, chi meco giudicherà non altronde nata questa voce, che dal *Libello*, o sia Supplica, la quale si porgeva per ottener con titolo di Enfiteusi qualche cosa immobile. Le vestigia di questo rito lungamente si conservarono nella Chiesa di Ravenna. Ne darò un saggio con una Carta esistente nell'Archivio Estense, spettante all'Anno 903. in essa Amelrico e Franca jugali dicono: *Petimus a vobis Domno & venerabili Azo Diaconus Sancte Ravennatis Ecclesie, & Abbas Prepositus Sancti Vitalis sito Reg..... Sanctorum, uti nobis Amelrico & Franca jugalibus Libello diebus vite nostre tantum, de rem juris sancte Ecclesie vestre &c. modo concedere jubeatis*. Ecco dunque che questi due Consorti chiedevano prima

con un Libello, o sia Supplica, che fossero loro conceduti in Enfiteusi que'Beni, i quali poi venivano accordati dal Padrone. Questo *Amelrico* sembra poi lo stesso, che s'incontra in altra Carta, a noi conservata da Pellegrino Prisciano Ferrarese nelle sue Raccolte MSte. esistenti nella Biblioteca Estense. Essa fu scritta: *Pontificato Domni Martini summi Pontificis & universalis Pape in Apostolica sacratissima Petri Sede Tertio .....* Abbiam quì *Papa Martino* nell'Anno 945. Ma l'Originale avrà avuto *Marino*, e il Copista ne avrà guasto il nome. Seguitano poi queste parole: *Petrus Servus Servorum Dei* (così per gran tempo usarono d'intitolarsi gli Arcivescovi di Ravenna per istolta gara coi Papi) *divina gratia Archiepiscopus, Nobili genere, & glorioso viro, Amelricus Christi misericordia Marchio, & Franca glorioſe Comitisse jugali, atque uno Successori vestro. Petitioni vestre, que habetur in subditis, libenter accommodamus assensum, ob hoc quia nec munificentia deperit, nec percipientibus in perpetuum, quod datur, acquiritur.* Questa è la formola per più Secoli adoperata dagli Arcivescovi Ravegnani nel concedere Beni in Enfiteusi; e da essa si scorge, che precedeva la *Petizione*, cioè il *Libello*, o Supplica, e poi la grazia. La stessa Formola comparisce in altra Carta, scritta *Anno Deo propitio Pontificatus Domni Agapiti summi Pontificis &c. Decimo; sicque Regnantibus Domno Berengario & Adelberto ejus Filio piissimis Regibus Anno quarto, die XIV. Mensis Martii, Indictione decimatertia*, cioè nell'Anno 955, dove il medesimo Pietro Arcivescovo concede Beni a Livello *Adelzao ex genere Francorum & Milia Clarissima femina, seu filiis & nepotibus vestris tantum.* Altre simili Carte della Chiesa Ravennate ho io veduto, nelle quali le Note Cronologiche del Pontificato Romano, e del Regno d' Italia, sono distintamente dal testo collocate all'un lato. In esse talvolta si vede scritto con caratteri majuscoli LEGIMVS: il che penso io fatto dall'Arcivescovo in vece di sottoscrizione. In altre antiche Carte di tal fatta si leg-

ge

ge VIDIMVS. Poco diverso era il Rito della Chiesa Ferrarese, come costa da un Documento, forse spettante all'Anno 952, essendo nella copia difettose le Note Cronologiche.

Sicchè abbiam giusto motivo di credere originato il nome di *Livello* dalla Supplica, che si esibiva per impetrar l'uso de'Beni altrui; e a maggiormente persuaderci questo, concorre un'altro nome, cioè quello di *Precaria*, con cui parimente venivano disegnate le Enfiteusi. Fu introdotta ancor questa voce, perchè il solito fu di premettere le Preci per ottener gli Stabili desiderati in Enfiteusi, servendo anche tali Preghiere a indicare, che niun precedente diritto pretendeva d' avere il Supplicante su que' fondi. Ulpiano e Paolo, antichi Giurisconsulti scrivono: *Precarium in edicto Prætoris est, quod Precibus petenti utendum conceditur, quamdiu is, qui concessit, patitur*. Perciò Abbone Abate Floriacense nel Canone VII. presso il Mabillone negli Analetti descrive le Precarie, *quæ ex conventione fiunt, & Precibus obtinentur*. Contuttociò pare, che qualche differenza passasse fra i *Livelli* e le *Precarie*, in uno Strumento, conservato nell'Archivio della Comunità di Modena. Sovente insorgevano liti fra il Vescovo e Clero di Modena, e i Cittadini, per cagion delle Enfiteusi, pretendendo i primi decaduti gli altri o per la non pagata pensione, o per la morte di alcuni, o per altre cagioni. Pertanto dopo molti contrasti si venne finalmente nell'Anno 1182. ad una Concordia fra il Vescovo, i Canonici, l'Abate di San Pietro, e la Badessa di Santa Eufemia dall' un canto, e il Comune di Modena dall'altro: il quale aggiustamento dura tuttavia. Aveano pubblicato i Rettori di Modena un Regolamento sopra i Feudi, Precarie, e Livelli, che i Secolari riconoscevano dalle Chiese, ordinando, che passassero in qualunque Erede, e non potessero decadere, ancorchè per qualche tempo non fosse pagata la pensione. Reclamarono gli Ecclesiastici, e fu compromessa la controversia. Con isborso di molto danaro al

Veſcovo, e coll'aſſegnar Decime ai Monaci, e alla Badeſſa, ſeguì buon'accordo; e di qui venne, che gli antichi Livelli Eccleſiaſtici in queſta Città, e per alcune miglia all'intorno ſono tranſitorj in qualſivoglia perſona capace d'eſſi. Ora quivi ſon chiaramente diſtinte le *Precarie* dai *Livelli*, ſenza ch'io ſappia aſſegnare, qual differenza paſſaſſe fra eſſi: quando non foſſe la Precaria una conceſſione di Beni a chi ne offeriva o donava alcun' altro alla Chieſa, per goder poſcia ancor queſto a titolo di Enfiteuſi; laddove il Livello foſſe conceſſione interamente gratuita. *Præſtariæ* furono anche appellate le Enfiteuſi; e ciò, come credono alcuni, perchè i Fondi non ſi alienavano, ma ſolamente ſe ne concedeva l'uſo, o uſufrutto, il che era come un *Preſtare*, o ſia *dare in Preſtito* quello ſtabile. Vedi il Du-Cange a queſta voce nel Gloſſario Latino. Altri han tenuto, che le *Preſtarie* foſſero una ſpecie di Feudo, ma certo s'ingannano. All'incontro furono altri di parere, e fra eſſi il P. Daniele Geſuita nel Lib. II. Cap. I. della Milizia Franzeſe, che ſi deſſe il nome di *Precarie*, allorchè un'uſurpatore di qualche Bene Eccleſiaſtico, deſiderando di ritenerlo, porgeva Preci al Veſcovo, Abate &c. per poterlo godere in vita ſua, e de'figlj, e nipoti, pagando l'annuo Canone. E che allora ſi chiamaſſero *Preſtarie*, quando il Rettor delle Chieſe ſpontaneamente facea la conceſſione. Ma non ſuſſiſtono sì fatte opinioni. Ancorchè niuna uſurpazione foſſe preceduta, uſo fu di preſentar ſuppliche e Preci per ottener le Enfiteuſi; e ſenza di tali Preci non ſeguiva o Preſtaria, o Precaria, o Livello.

S' ha da avvertire nella Cronica del Volturno Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* alla pag. 409, che i Monaci di quel Monaſterio nell'anno 882. cercavano *hominem, qui de rebus Monaſterii noſtri in Convenientia, aut per Libellarium recipere voluiſſet, & præſtaturus eſſet argentum &c. Noviſſime invenimus Leonem &c. & ſtatuimus, ut præſtaret nobis argenti Libras triginta quinque, & daremus ei per Libellarium ſcriptum Ceſpitem Monaſterii noſtri*

noſtri &c. Hæc omnia uſque ad annos viginti novem dedimus & tradidimus, itaut amodo &c. annualiter cenſum perſolveret Solidum unum. Ad completum autem ipſum conſtitutum tempus illi, vel ſuis heredibus, reddamus triginta Libras argenti, & ipſæ reſiduæ quinque Libræ moriantur apud nos &c. Potrebbe quì talun trovare l'origine del nome *Preſtaria*, e che nelle *Precarie* ſi porgeſſero Preci, e ſi pagaſſe anche danaro, ma ſenza obbligazione alcuna di reſtituirlo. Ma nè pur queſta vien da me creduta la differenza delle Preſtarie dalle Precarie; e ſtimo doverſi anteporre l'opinione del Sirmondo nelle Note ai Concilj di Francia, e del Voſſio Libro III. *de Vitiis Serm.* Giudicarono eſſi, che la *Precaria* foſſe la Carta data dal poſtulatore del fondo, che reſtava preſſo il concedente; e la *Preſtaria* la Carta data dal Veſcovo, o altro concedente, la quale ſi conſervava da chi avea ottenuta la grazia. Diſſi ſembrare a me più vera queſta ſentenza. Nelle Giunte da me fatte alla Cronica Caſaurienſe Parte I. del Tomo I. *Rerum Italicar.* pag 917. ſi vuol'oſſervare una Carta ſcritta l'anno 983. Pretendeva Adamo Abate di quel Monaſterio, che un certo Beczone non aveſſe oſſervati i patti eſpreſſi *in ſcripto Precariæ*. Fu perciò da' Giudici ſentenziato in favor dell'Abate, il quale *reddidit Beczoni ipſam Precariam; & Beczo Abbati reddidit ipſam Præſtariam*. Di queſte Precarie e Preſtarie ſi truovano più eſempli nel Formulario di Marcolfo, e nell'Appendice al medeſimo, che ſi legge ne' Capitolari de' Franchi, e nelle Formole del Lindenbrogio. In una Carta del ſuddetto Monaſterio Volturnenſe nell'anno 936. alcuni dimandano all'Abate Rambaldo, *ut aliquid de rebus juris proprietatis Monaſterii veſtri nobis vel ad heredibus noſtris in Præſtitum detis*. L'Abate dà loro a Livello alcuni Campi. Preſſo il Baluzio Tom. II. pagina 1403. ſi legge una Carta dell'anno 812. intitolata *Præcaria Canonicorum Viennenſium*. Ma dovrebbe dirſi *Præſtaria*, per eſſere di chi concede l'Enfiteuſi. Infatti ſi legge nel teſto: *Et hæc Præſtaria per quinquennium re-*

novetur. Ma nè pur mancano esempli, che col solo nome di *Precaria* son disegnate le Carte tanto di chi dà, quanto di chi riceve. Nelle Vite de' Vescovi Cenomanensi presso il Mabillone negli Analetti è scritto, che *Præcariæ duæ uno tenore conscriptæ, una, quæ in Thesauro Ecclesiæ recondita sit, & alia quam ego Karilessus a vobis accepi*. Altre Carte ci sono, che attestano lo stesso. Onde poi venga, che Pier Damiano sembri distinguere le Enfiteusi dai Livelli, io lascerò renderne ragione agli Eruditi Giurisconsulti. Ecco le sue parole nel Lib. IV. Epist. 12. *Sed quid de venditione loquimur? cum non modo ea, quæ Emphyteuseos sunt locata contractu vel jure proveniunt, sive etiam quæ Libellario nomine pensitantur; sed illa quoque, quæ sub nudo Beneficii vocabulo Seculares accipiunt, revocari de cetero nullo modo possint*. Ma affinchè più chiaramente apparisca, che Livello e Prestaria furono la stessa cosa, ho prodotto un Documento degno di stima anche per altri riflessi, tratto dall'Archivio de' Benedettini di San Sisto di Piacenza, in cui si vede, che *Rodolfo Conte*, probabilmente Sedunense, secondo l'abuso de' suoi tempi anche *Abate* del celebre Monasterio *di San Maurizio Agaunense* concede a Livello ad *Ingelberga moglie di Lodovico II. Augusto* una Villa chiamata *Paterno ed Anciano* posta in Toscana, dove si legge: *Vos, illustrissima Ingelberga Augusta, a nobis expetistis, ut ipsam Villam &c. in nomine Libelli, sive Prestariæ vobis concedere deberemus*. Osservisi, quanto lontano scorresse la potenza del Monasterio Agaunense, situato nel paese de' Valesi. Ciò competeva anche agli altri più illustri Monasterj. E n'era la ragione, perchè godendo que' sacri Luoghi di più riguardevoli Privilegj, i Secolari sotto certi patti sottoponevano i lor Beni al dominio di essi, per godere delle loro esenzioni e patrocinio. E veramente da innumerabili Diplomi apparisce, che più degli altri erano privilegiati i Monasterj *Lirinense*, *Agaunense*, e *Luxovienſe*. Dal medesimo Strumento ancora impariamo, che la Prestaria Ecclesiastica non durava

rava più di *decem & novem annos*. Finiti questi, faceva di mestieri o di rinovare *ipsum Libellum* con porgere nuove Preci, *aut Rector Ecclesiæ ipsas res in suo jure ac dominatione recipiebat*. A me è nato dubbio, che nell' Originale in vece di *XIX. annos* fosse scritto *XXIX. annos*, perchè questo fu il termine più familiare de' Livelli, come anche oggidì s' usa fra noi. Peraltro quanto al tempo di rinovarli, non fu la stessa consuetudine dappertutto. Abbiam veduto di sopra l'obbligo di rinovarli *de quinquennio in quinquennium*, acciocchè col troppo lungo silenzio non venisse pregiudizio al diretto Padrone del fondo; e tal costume fu frequente una volta.

E pure da altri veniva prescritto un più lungo termine, di modo che infino si truova l'obbligo di tal rinovazione solamente dopo sessant'anni. Ne servirà di pruova uno Strumento dell'Archivio Estense scritto nel 1154, dove *Adelasia* Vedova di *Guglielmo della Marchesella* concede in Livello alcuni Beni ad AlfanoCanonico Ferrarese *in annis advenientibus sexaginta ad renovandum*. Questo Documento conduce me a rinovar la memoria della più potente e riguardevol famiglia, che fiorisse una volta in Ferrara, e la cui vasta Eredità passata nella Casa de' Marchesi Estensi, aprì loro anche il passo al dominio di Ferrara. Noi di quì impariamo, che *Guglielmo* seniore detto *della Marchesella*, marito di *Adelasia*, era già passato all'altra vita nel 1154. Lasciò egli dopo di se un figlio appellato *Bulgaro*; e questi padre fu di *Guglielmo II.* e di *Adelardo*. Negli anni addietro in occasione di rimodernare la Cattedral di Ferrara, si scoprì il seguente Epitaffio, spettante ad esso Guglielmo II, il più celebre di quella Famiglia.

STRENVVS HIC MILES MORES ARTVSQVE SENILES
DEPOSVIT TARDVS NOSTER PRINCEPS ADELARDVS
GVILLELMVS, SAEVO GENVIT QVEM BVLGARVS AEVO.

QVEM

QVEM PIETAS CARVM , ET BONA MAGNIFICENTIA CLARVM
FECIT ; QVI PLENOS SEMPER MANDAVIT EGENOS ,
QVI POPVLO EXEMPLVM STRVIT HOC DE MARMORE TEMPLVM .
CLESTINVS PLANSIT , TRISTISQVE HVGVCCIO MANSIT .
MARCHESILLA ORAT , VIRQVE ATTO IN FVNERE PLORAT .
ANNIS MILLENIS CENTVM SEX ET NONAGENIS .
PER MERITVM CHRISTI REQVIEM DEPOSCIMVS IPSI .

Celebre fu queſto *Guglielmo II.* per la ſua potenza e valore , come appariſce dall'aver egli fatto ſciogliere ai Tedeſchi l'aſſedio di Ancona : del che tratta Boncompagno nel ſuo Opuſc. *de Obſid. Anconæ* , da me dato alla luce nel Tomo VI. *Rer. Ital.* Molto ancora in lode di lui parla Ricobaldo nel Pomario , e nella Storia Imperiale Tom.IX. *Rer. Ital.* e l'Anonimo Autore della Cronica Picciola Tom.VIII. di eſſa Raccolta . Ne parlai anch' io nella Diſſert.XI. Ora da queſto Marmo intendiamo , perchè egli dal ſuddetto Ricobaldo foſſe chiamato *vir Princeps in Populo Ferrarienſi* : parole , che potrebbero ſolamente ſignificare un Primario Cittadino di Ferrara . Ma nell'Epitaffio molto più ſi dice , venendo egli appellato *Noſter Princeps* : il che ci fa ſapere , che queſto Guglielmo fu Principe e Signore di quella Città , e non eſſere da maravigliarſi , ſe i Marcheſi Eſtenſi , Eredi di quella potente Famiglia , da lì a pochi anni ottenеſſero la medeſima Signoria e Principato di Ferrara [6] . Che queſto

6 Meglio negli Annali (an.1174.) lo dichiarò Cittadino primario : non eſſendovi notizia , che dal Pontefice , che n'era il Sovrano , foſſe dichiarato queſto nuovo Principe . Eſſendo ſeguita il medeſimo anno 1183. la celebre pace di Coſtanza , Ferrara non vi ſi trova ammeſſa , indizio , che continuava a governarſi a Repubblica . L'Autore medeſimo (an.1206.) aſſegna l'Epoca del primo Signore

ſto inſigne Perſonaggio mancaſſe di vita nel 1183. lo perſuade quanto notai nella Par.I. Cap.36. pag.355. delle Antich. Eſten. Qui ho anche prodotto l'Inventario *de Hereditate Domini Wilielmi de Marcheſella, ceptum ab Adelardo fratre ejus* in eſſo Anno 1183. Ma s'egli terminò il ſuo vivere in quell'Anno, non s'intende poi, come nell'Epitaffio ſi dica, che *Cleſtinus*, cioè Celeſtino III. Papa, *planxit*, e che *Vguccione* Veſcovo di Ferrara ſi dolſe alla morte di lui, perchè eſſi fiorivano appunto nel 1196, e non già nel 1183. Sicchè parrebbe più toſto, che tre foſſero ſtati i Guglielmi. Cioè il primo, già morto nel 1154. come s'è veduto dallo Strumento fatto in quell'Anno da Adelaſia Vedova di lui. Il ſecondo mancato di vita nel 1183, come s'ha dal ſuddetto Inventario. E il terzo più celebre degli altri, di cui parla il ſopra riferito Epitaffio, da cui impariamo, ch'egli fu Figlio di *Bulgaro*, ed ebbe probabilmente per Avolo Guglielmo I. L'Autore della Cronica picciola, poco fa mentovato, ſcrive, che Guglielmo della Marcheſella fu della Famiglia *Adelarda*. Queſto non è ben certo; ed egli ſicuramente s'ingannò in iſcrivere, che *Marcheſella figlia di Adelardo Fratello di Guglielmo* fu maritata *Obizoni Marchioni Eſtenſi*. L'Epitaffio chiaramente dice, che ſuo Marito fu *Azzo* Marcheſe d'Eſte, cioè il quinto, o più toſto il ſeſto.

Marcheſilla orat, Virque Atto in funere plorat.

Che anticamente ancora ci foſſero *Livelli perpetui*, ſi può provare con due Strumenti, ch'io ricavai dall'Archivio della Badia della Vangadizza. Il primo è del 1199, in cui *Dominus Azo Eſtenſis Marchio in remiſſionem*

gnore di Ferrara acclamato dal Popolo, che fu Azzo VI. Marcheſe d'Eſte, il quale ne fu poi inveſtito dal Pontefice Innocenzo III, come ſi ha dalla indubitata teſtimonianza dello ſteſſo Pontefice (*lib.14. ep.80.*): *Dilectus filius nobilis vir Marchio Eſtenſis nobis humiliter ſupplicavit, ut in Ferrarienſi Civitate conſtruendi caſtrum, per quod ipſam melius defendere valeat & ad fidelitatem R.E. conſervare licentiam concedere dignaremur.* La lettera è ſcritta tre ſoli anni dopo la predetta acclamazione. Adunque quando anche Guglielmo foſſe ſtato Principe, ſarebbe ſtato Feudatario della S. Sede.

nem peccatorum ſuorum, & quondam claræ memoriæ Nobiliſſimi Marchionis Obizonis, & aliorum Parentum & Prædeceſſorum ſuorum, ad Libellum perpetualem inveſtivit Domnum Livaldum Priorem Beatæ Mariæ ad Carceres de tota Terra, quæ dicitur Vallis Zambonini. L'altro del 1216. contiene una concordia, per cui *Sanſone Abate del Monaſterio di Santa Maria della Vangadizza* concede Beni *ad Libellum perpetualem* ad *Aliſia* Conteſſa, *vice & nomine filii ſui Azzolini Novelli Marchionis Eſtenſis*. Aggiungo una terza Carta di molta antichità, da cui ſi deduce conceduta a Livello una quantità di Beni, che debbono paſſare negli Eredi, ſenza che vi ſi preſcriva termine alcuno. Eſiſte nell'Archivio dell'Arciveſcovo di Lucca: ed ivi *Gundelperto* Luccheſe aſſolve alcuni uomini da certi tributi ſopra Beni loro conceduti, e fu ſcritta nell'Anno 798. Fra le Leggi Longobardiche merita ora conſiderazione la LV. di Lodovico Pio Imperadore, il quale ordina: *Ut Emphyteuſis, unde damnum Eccleſiæ patiuntur, non obſervetur, ſed ſecundum Legem Romanam deſtruatur, & pœna non ſolvatur.* Con queſta Legge noi vediamo proibito a'Rettori delle Chieſe il concedere Beni a Livello, onde provvenga danno ad eſſe Chieſe. Perciò i Prelati dabbene ed attenti, qualora conferivano Chieſe ad alcuno, coſtumarono di mettervi per condizione, che non gli foſſe permeſſo di dare a Livello coſa alcuna ſenza la facoltà e conſenſo loro, come apparirà da un Documento, ricavato dal ſuddetto Archivio di Lucca, e ſpettante all'Anno 946. In eſſo il *Veſcovo Luccheſe Corrado* nel conferire alcune Chieſe a Giovanni Diacono così parla: *Sic namque vero, ut non abeas poteſtatem neque licentiam tu qui ſupra Johannes Diaconus de omnibus caſis, & rebus, & ipſis Eccleſiis pertinentibus, cuilibet homini per Cartula Libellario nomine, nec per nullam conſcriptionem firmitatis dare, neque emittere, neque firmare ſine mea licentia & voluntate, vel de poſteriſque ſucceſſoribus meis.* Inoltre come oggidì, così anche negli antichi tempi venivano obbligati i Livellarj

a mi-

a migliorare, e non deteriorare il fondo ottenuto. Contrafacendo, decadevano dal Gius e poſſeſſo del medeſimo. In pruova di ciò ho recato un bel Placito, eſiſtente nel ſopralodato Archivio Arcîveſcovile di Lucca, riguardevole sì per li molti Riti appartenenti all'Erudizione di que'tempi, come ancora per la corrotta Latinità: il quale eſempio s'ha da unire ad altri di ſopra rapportati nella Diſſert.XXXII. *dell'Origine della Lingua Italiana*. Tenuto fu eſſo Placito in Lucca nell'Anno 853. per ordine di Lodovico II. Imperadore da *Giovanni Veſcovo di Piſa*, e da *Adalberto Marcheſe*, Meſſi delegati dal medeſimo Auguſto. Davanti ad eſſi comparve *Geremia Veſcovo di Lucca* con lamentarſi di alcuni, i quali avendo ricevuto Beni di San Martino a Livello, in vece di migliorarli li deterioravano. Letta fu la Carta del Livello, provato il deterioramento per mezzo di teſtimonj, e prodotto l'ordine dell'Imperadore, e però ſentenziato, che coloro perdeſſero il Livello. Così in un'altro Placito dell'Anno 871. tenuto in Lucca da *Horchiſo Veſcovo di Piſtoja*, e da *Gerardo Veſcovo di Lucca*, ſedendo con loro *Adalberto Illuſtre Conte*, facendo querela l'Avvocato della Chieſa di Lucca contro di Cunerado fanciullo, perch'egli mandaſſe in malora Beni Livellati a Cunimondo ſuo Padre da *Geremia Veſcovo di Lucca*: furono a lui tolti que'fondi.

Noi troviamo ne'vecchj tempi due ſorte di Livelli. Nell'una ſi coſtituiva la penſione annua da pagarſi, quaſi corriſpondente alla rendita dominicale di quel fondo. Era queſta una ſpecie di Locazione perpetua, e noi li chiamiamo oggi *Livelli oneroſi*, da'quali niun danno, anzi molta utilità provviene alle Chieſe, per la certezza di quell'annua rendita, non ſoggetta a caſi fortuiti. Veggaſi la Cronica del Volturno, e di Farfa nella Raccolta *Rer. Ital.* dove molti di ſimili Livelli compariſcono. L'altra ſpecie era di quelli, ne'quali ſi fiſſava una tenue annua penſione da pagarſi per fondi di non lieve prezzo e rendita. Giuſtiſſimamente ſpeſſe volte ſi faceva queſto Contratto, che alla gente poco pratica dell'

anti-

antichità oggidì pare ingiusto: cioè qualora i Vescovi, Abati, ed altri Ecclesiastici, trovandosi eglino o le Chiese in qualche grave bisogno, erano forzati a procacciarsi danaro da chi dar ne poteva. Allora al somministratore della pecunia, si assegnavano in Livello (giacchè questa non era un'Alienazione proibita dai Canoni) tanti Beni da goderſi, coll'obbligo di un lieve censo in ricognizione del dominio ritenuto dai concedenti. Imperciocchè non s' hanno ordinariamente da credere sì prodighi e stolti gli antichi, che cedessero senza buona ragione ad altri i lor poderi e case, e si contentassero di così scarse pensioni. Nella Cronica del Volturno Par.II. del Tomo I. *Rer. Ital.* facc.410. que' Monaci dopo l'eccidio recato dai Saraceni al loro Monasterio, per provvedere alla lor necessità, di consenso ancora di Guaimario Principe di Salerno, concedono *Libellario nomine* alcuni stabili a *Godino Imperiale Protospatario*, il quale sborsa all'Investitura *cento Soldi d'oro Costantiniani*, e per l'annuo censo promette *Milliarensem unum*, moneta di poco valore. Altri esempli se ne truovano nella Cronica suddetta. In uno Strumento della Badia della Vangadizza dell'Anno 1130, *Liutaldo Abate* diede terre a Livello, *& Ricolfus dedit pro Investitura Solidos XLV. ad Abbatem, & annuatim debet dare duas Libras cerę novę ficti*. Quì è chiamato *Fitto* il Canone Livellario. Ma non mancarono una volta iniqui Amministratori delle Chiese, che niuno scrupolo mettendosi, senza alcuna necessità dilapidavano il patrimonio delle Chiese, e de'Poveri, concedendone i Beni a persone potenti, o parenti suoi. Forse non v' ha alcuna Città o Chiesa, che non abbia provata questa tempesta, e nella Cronica di Farfa ne restano assaissimi esempli. Quest'ultima sorta di Livelli quella è, che Lodovico Pio riprovò, e annullò *secundum Legem Romanam*, cioè, se ben mi appongo, secondo la Legge pubblicata da Leone ed Anthemio Augusti nell' Anno 470, che è la XIV. nel Codice Giustinianeo *de Sacrosanctis Ecclesiis*, in cui son vietati tutti i Contratti dan-

dannosi ai sacri Luoghi. Alla qual Legge son da aggiugnere alcune Autentiche del medesimo Giustiniano I. spettanti a questo argomento. Ma indarno le Leggi cantarono ai sordi, perchè continuarono i cattivi la profusion de'Beni delle Chiese.

Nella poco fa riferita Costituzione di Leone Augusto fu dichiarato, che si potessero concedere Livelli con poco annuo censo, perchè colui, *qui possessionem Ecclesiasticam susceperit, non minus quam alterius tantæ quantitatis, quantæ acceperit reditus, cum ipsorum prædiorum dominio Ecclesiæ derelinquat*. Non pare che i Glossatori abbiano ben capito il senso di queste parole. Ma convien ricorrere alla Novella 7. Cap. 4. di Giustiniano *De non alienandis*, dove la mente di Leone è acconciamente spiegata. Cioè era permesso il dare stabili delle Chiese a Livello, e coll'obbligo di una sola picciola pensione, purchè chi riceveva, donasse altrettanto de' suoi Beni alla Chiesa; ed essa Chiesa *post percipientis obitum* raccogliesse tanto i proprj Beni, quanto i donati dal Livellario. Nel Concilio Turonense III. dell'anno 813. al Can. 51. si aggiugne, che niun quasi v'era, *qui res suas ad Ecclesias donet, nisi de rebus Ecclesiasticis tantum quantum donavit, aut duplum, aut triplum, usufructuario accipiat*. Ho in pronto gli esempj di tal contratto. Deggio il primo all'Archivio insigne del Capitolo de' Canonici di Modena, dove ne esiste l'Autentico. Fatto fu quello Strumento nell'anno 1020, e vi si legge: *Petivi ego Bonefacius Marchio filius quondam Teudaldi, itemque Marchio, ad vos Domnus Warinus Episcopus Sancti Geminiani Motinensis Ecclesiæ &c.* Gli concede il Vescovo *Precaria, & Enfintheocaria nomine*, cioè a Livello *Monte Barello, ubi antea Castrum edificatum fuit*. Il Marchese all'incontro dona al Vescovato *juges octo*, cioè otto jugeri in Solignano, promettendo di pagare annualmente *fictum censum denarios Papienses Solidos octo*. Un'altra Carta spettante al medesimo Marchese Bonifazio, Padre poi della Contessa Matilda, vidi nell'Archivio del Capitolo

de'

de' Canonici di Cremona, ſcritta nell' anno 1022, in cui eſſo *Marcheſe*, e *Richilda Conteſſa* ſua Moglie ricevono *Precario & enfiteotecario nomine* due Corti con Caſtello da *Landolfo Veſcovo di Cremona*, *cum notitiâ & interrogatione Tadoni Comitis Comitatu Veronenſe*, perchè lo Strumento ſeguì *in Comitatu Veronenſe*. Vicendevolmente offeriſcono i due Conſorti al Veſcovo varj Beni. Queſto Landolfo Veſcovo di Cremona è quel medeſimo, che, per atteſtato di Sicardo, anch' eſſo Veſcovo di quella Città, nel Tom. VII. *Rer. Ital.* per eſſerſi tirato addoſſo l' odio del ſuo Popolo, forzato fu a ritirarſi in eſilio, e molti Beni del ſuo Veſcovado *propter ſuperbiam & inertiam perdidit*. Anche queſto Documento ci fa vedere la ſua prodigalità, e l' eſſerſi rifugiato ſul Veroneſe. Altre Carte mi ſomminiſtra il ſopralodato Archivio de' Canonici di Modena. Nell'anno 1038. *Guiberto Veſcovo di Modena* concede a Livello allo ſteſſo Bonifazio, intitolato ivi *Marchio & Dux Tuſciæ*, tre riguardevoli Corti, avente ciaſcuna Caſtello e Parrocchia, cioè Bazzano, Livizzano, e Santa Maria in Caſtello *cum Roca & Eccleſia inibi*. All' incontro eſſo Marcheſe dà al Veſcovado tre altre Corti con varj Beni, cioè Gavello, Panzano, e Ganaceto. Gli dona ancora cinque Manſi di terra, la rendita de' quali ſerva per l' annuo pagamento del cenſo; i quali Manſi da lì a poco lo ſteſſo Veſcovo donò alla Cattedrale per la ſua *Luminaria*, come appariſce da altro ſuo Strumento del medeſimo anno. Forſe tal dono fecè quel Prelato per quietare qualche mormorazione di chi trovava della prodigalità nel ſuddetto Livello, al vedere ſtaccate dalle mani del Veſcovo ſotto sì ſpecioſo titolo tre sì importanti Caſtella, e paſſate in quelle di un Principe di tanta potenza. Chiamai prodigalità queſta ſorta di Livelli in perſone potenti. Imperciocchè, comunque tal ſorta di contratti fatta col volgo tornaſſe talora in profitto delle Chieſe, dubito io forte, ſe queſto mai ſuccedeſſe, allorchè in mano di perſone qualificate, e di Principi, qual fu il *Marcheſe Bonifazio*, ſi trasfe-

trasferivano i Beni delle Chiese. Certamente si maraviglierà taluno al vedere, ch' egli tante terre donasse ai Vescovadi di Modena e Cremona, quando dopo la morte d' esso, e de' suoi Eredi tanto le ricevute in Livello, che le donate da lui, doveano ricadere in quelle Chiese. Ma è da osservare, ch' egli donava bensì del suo, ma si riservava l' usufrutto anche di questo, durante la vita sua, e degli Eredi: sicchè egli seguitava a godere il suo, e inoltre acquistava quello delle Chiese. A far poscia la restituzione, venendo il tempo, poca voglia ne avevano i possessori potenti; nè mancavano loro arti e forze per continuare nel possesso di tutto. In fatti, mancata che fu di vita la Contessa Matilda Figlia di Bonifazio nell' anno 1115, tanto la Chiesa Romana da lei istituita Erede, che Arrigo VI. [7] fra gl' Imperadori,

7 Due errori sono in questo luogo. Uno in ordine al nome d' Arrigo; e l' altro in ordine all' Istoria. In quanto al primo è da avvertirsi, che nella numerazion degli Arrighi errano volontariamente anche i più esatti Scrittori. Perchè Arrigo IV tra' Re di Germania, sebbene in alcuni Diplomi s' intitola da se stesso *Rex Romanorum III*, come osservò Gottifredo (*Chron. Gotwic. to. 1. lib. 2. cap. 9. pag.* 284.), recandone molti esempj, è fuor di dubbio, che non fu mai coronato Imperadore, se non violentemente da Guiberto creato Antipapa da lui medesimo: il che seguì l' anno 1084. Prima di tal violenta coronazione, cioè l' anno 1061. si trova presso il continuatore d' Ermanno Contratto, che i Romani inviarono ad Arrigo la corona di Patrizio, il che essendo anche vero, nulla rileva, non essendo tale l' indole dell' Imperio Romano rinnovato da Leone III. Ma l' Autore predetto (*Ibid. p.* 285.) trovando Diploma presso il Mireo dell' an. 1059. col titolo di *Re de' Romani*, forte si maraviglia; e ad ognuno, che non è affatto all' oscuro della storia di que' tempi, è palese, aver Arrigo ciò praticato ad onta del Romano Pontefice. La sostanza è, che lo stesso Muratori negli Annali si protesta, ch' ei lo chiama Imperadore, per non confonder la storia, trovandosi così falsamente chiamato dagli altri. Vero è, che lo stesso titolo d' Arrigo IV. lasciatogli dagli Scrittori fa vedere, che tutti lo conoscono per Re di Germania, e niuno per Imperadore; perchè Arrigo I. Re di Germania (padre d'Ottone Magno, primo degl'Imperadori di Germania) manifesta la crassa ignoranza di chi l' annovera tra gli Augusti mezzo secolo prima della traslazione, che chiamano, dell' Impe-

ri, fecero lite per quella eredità, e lo ſteſſo Imperadore venuto in perſona in Italia ſi miſe in poſſeſſo di tutto. Se un palmo di terreno racquiſtaſſero le Chieſe, che tanti Beni aveano conceduto ad eſſa Matilda, e a' ſuoi Maggiori, non è giunto a mia notizia. Solamente ſo, che per tanti Beni di Chieſe dati in Feudo o Livello, e per ſimili Contratti mirabilmente crebbe la potenza del Marcheſe Bonifazio, gran cacciatore d' eſſi, e di ſua Figlia. Il che con altro eſempio è ſtato maggiormente confermato con una Carta eſiſtente nell' Archivio del Capitolo de' Canoniçi di Reggio, dove ſon regi-

Imperio; con darſi perpetuamente ne' Diplomi il nudo titolo di *Rex*, ſenza aggiungere nè *Germaniæ*, nè *Francorum*, nè *Orientalis Franciæ*, nè altro diſtintivo, come diligentemente oſſerva il dottiſſimo Gottifredo (*Ibid. cap.* 2. *pag.* 151.). Da tal conſenſo degli Autori in laſciare ad Arrigo IV. il carattere de' Re di Germania è provenuto, che i tre Arrighi ſucceſſori, benchè veri Auguſti, hanno ritenuto il medeſimo carattere di V, VI, e VII; ne ſi può mutar loro ſenza recar confuſione nella Storia. Male però è chiamato quì *Arrigo VI. tra gl' Imperadori*, e deve dirſi o *Arrigo VI. Imperadore*, ovvero *Arrigo VI. tra' Re di Germania*. Queſto, quanto al nome.

Altro errore in ordine all' Iſtoria ſi è l' attribuire ad Arrigo VI. quel che ſi conviene ad Arrigo V. Queſti, e non quegli, venne dopo la morte di Matilde a impoſſeſſarſi della eredità della Conteſſa, deludendo il teſtamento; e non è altrimenti vero, che litigaſſe tale eredità: perchè anzi attesero i Pontefici, che Dio vendicaſſe la ſua Chieſa: e dopo la morte d' Arrigo, Onorio II. diede l' inveſtitura di quella eredità al Duca Alberto, e Innocenzo II. imitando tal' eſempio ne inveſtì Lottario II. Imperadore. Le liti furono dopo, cioè con Federico Barbaroſſa invaſor de' beni di Matilde: onde Aleſſandro III, Lucio, e Urbano parimente III. inutilmente ſi affaticarono per trargli di mano all' invaſore. E Arrigo VI, contro quello che quì ſi dice, diſpoſe nel ſuo Teſtamento: *Quod tota terra comitiſſæ Mathildis reſtituatur Domino Papæ & Romanæ Eccleſiæ, præter Mediſinam, & Argelatam*. Così il Baronio (197. *n.* 9.), il Fiorentini (*Memor. &c. lib.* 2. *p.* 354.), e chiunque ha viſti gli Atti d' Innocenzo III. che ne fanno fede (*num.* 27.) con recitare porzion del teſtamento d' Arrigo trovato con ſuo Imperial Sigillo tra la roba di Marcualdo Siniſcalco dell' Impetio, inveſtito dell' Marca, e d' altri luoghi della Chieſa; de' quali era ſtato ſpogliato; e per fine vinto in Sicilia dalle armi Pontificie, con vergognoſa fuga appena potè ſalvar la perſona.

regiſtrate tutte le Caſtella, Pievi, ed altri Beni, ch' eſſo Marcheſe ſi procacciò a poco a poco dai Veſcovi di Reggio; e pur non v' è deſcritto tutto, perchè non vi ſi annovera la Rocca di Canoſſa, la quale per atteſtato di Donizone *Azzo Avolo ſuo* ricevette in Feudo dal Veſcovo di Reggio. Quella Notizia, ſcritta circa l' anno 1070 (che non ſi può leggere ſenza ſtupirſi, tanta è la copia di que' Beni), comincia così: *Caſtella & Plebes, quæ tenuit Bonifacius Marchio de Regienſi Epiſcopatu. Caſtellum de Tuano &c.* Da queſto ſolo ſi può comprendere, quanti altri Beni da tante altre Chieſe ſi aveſſe egli proccurato.

Solenne uſanza fu anche ne' vecchj Secoli, che quaſi mai non ſi concedeva Livello ſenza ſtabilire il cenſo, o ſia la penſione, che ſi dovea annualmente pagare per eſſo al diretto Padrone[8]. Ma quanto difficilmente, anzi quanto di rado i potenti lo pagaſſero, ſi raccoglierà da un Diploma, conſervato nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Arezzo, il quale non potei ben determinare, ſe foſſe Originale, o pur copia antichiſſima. Contiene eſſo la conferma di tutti i Privilegj fatta ad eſſi Canonici nell' anno 963. da *Ottone I. Imperadore*. Quivi fra l' altre coſe ſi legge: *Quia Tuſcis conſuetudo eſt, ut accepto ab Eccleſia Libello, in contumaciam convertantur contra Eccleſiam, ita ut vix aut nunquam conſtitutum reddant Cenſum: precipimus, modiſque omnibus jubemus, ut nullus Epiſcopus vel Canonicus Libellum, aut aliquod ſcriptum alicui homini faciant, niſi laboratoribus &c.* Cioè ſi dieno ſolamente le terre da coltivare ai villani, ſenza più concederle a Livello. Da queſto Documento, dato *Monte Feretrano ad Sanctum*

8 Così aver fatto Matilde, riſervando alla S. Sede il jus proprietario de' beni che infeudò, e delle donazioni fatte a' Monaſterj, lo atteſta l'erudito P. D. Benedetto Bacchini nella ſua Storia del Moraſterio di S. Benedetto di Polirone nello ſtato di Mantova (*lib. 3. pag.* 141.). E tra le carte addotte dal Fiorentini in fine delle Memorie, alcuna vene ha, che riſerba il cenſo al Palazzo Lateranenſe, cioè all' erario della S. Sede.

Leonem VI. Idus Maji dell' anno *963*. impariamo il tempo, in cui Ottone il Grande assediò in Monte Feltro Berengario II. dianzi Re d' Italia. Il Continuatore di Liutprando Par. I. del Tomo II. *Rer. Ital.* scrive di esso Imperadore: *Progrediens Montem Feretratum* (altri testi hanno *Feretranum*), *quod Oppidum Sancti Leonis dicitur, in quo Berengarius & Willa erat, obsedit*. Torniamo ai Censi, che si pagavano, o doveano pagarsi da chi riceveva Beni a Livello. Questi si truovano chiamati *Homines censiles, censarii, censiti, incensiti, censuales* nelle vecchie Carte. Che fossero tutti gente Libera, a me par verisimile, ma asserirlo positivamente non oso; perciocchè s' incontrano anche dei *Servi coloni*, che pagavano censo ai lor Padroni. Ai *Feudi* non si soleva imporre pensione per quella ragione, che i Vassalli erano obbligati al servigio personale in difesa o in onore del loro *Seniore*: ora diciamo *Signore*: e questo costume dura tuttavia. Contuttociò, come abbiamo osservato nella Differt. XI. a poco a poco si andò introducendo il costume, anche per li Feudi minori, e poi per li maggiori di pagare qualche annua pensione ai diretti Padroni, solamente a titolo di conservar la memoria del Vassallaggio. Consisteva tal pensione, non già in danaro, ma ordinariamente in una spada, in un pajo di speroni, o di guanti, in un Falcone, o Sparviero, ed anche in un pajo di sonagli da attaccare ai Falconi, e in altre simili cose. Non furono in qualche tempo differenti i Censi Livellarj; anzi ve n' era di quelli, che contenevano qualche colore di piacevolezza. In Bologna un Livellario de' Monaci Benedettini a nome di Censo pagava il fumo di un Cappone cotto. Cioè ogni anno in determinato giorno, mentre l' Abate era a tavola, esso Livellario si presentava con un Cappone, cavato dall' acqua bollente, e chiuso fra due piatti, lo scopriva, tanto che il fumo ne uscisse; e poi se n' andava, riportando seco la sua vivanda, e avendo soddisfatto al suo dovere. Un' altro Censo di Livello si pagava con presentare nella Festa di Santa Maria Maddalena

na un grappolo di uva nera . Mi raccontava il Sig. Niccolò Criſtofani Cancelliere dell'Arcivescovado di Lucca, uomo ſtudioſo delle antichità , di aver trovato di ſomiglianti Cenſi bizzarri in quelle Carte . Perſona , che teneva in Livello dagli Orfanelli di Lucca era tenuto a portar loro nel primo giorno di Maggio qualche Albero da noi chiamato *Majo* , ornato di molte fettuccie , con tre ſpiche di frumento . Se queſte mancavano , egli decadeva dal Livello . Perciò conveniva , che coſtui teneſſe ben coltivato un pezzo di terra , e ben' eſpoſto al Sole , per poter in quel dì ſoddisfare al debito ſuo . I Domenicani di Lucca ebbero a Livello dai Monaci di San Ponziano la Chieſa di San Romano . Ogni anno in certo dì vanno gli antichi Padroni colà a celebrar Meſſa. Loro ſi prepara da eſſi Domenicani un pranzo, limitato a certe vivande . Finito queſto, loro ſi paga per Cenſo un Groſſetto d' argento *bene ſonans* ; e per farlo conoſcer tale , ſi gitta ſopra la tavola , acciocchè da' circoſtanti ne ſia inteſo il ſuono . Pagata queſta penſione , reſtano i Frati ſuddetti in poſſeſſo della Chieſa . Laſciò un Sacerdote erede del ſuo una non ſo quale Confraternità rurale , con obbligo di tener ſempre il ſuo Ritratto in certo Luogo . Ciaſcun' anno in determinato giorno conviene interrogare a un per uno tutti i Confratelli raunati , ſe ivi ſieno preſenti . S' ha anche da interrogare, ſe vi ſia il Prete Teſtatore . Uno allora riſponde : *Non c' è* . Salta ſu un' altro , e dice : *Come non c' è ? Eccolo, miratelo* ; e in così dire moſtra a tutti il Ritratto di lui dipinto . Tralaſcio altri ſimili eſempli .

Altre volte ho detto , e quì mi convien ripeterlo , che aſſaiſſime perſone negli antichi Secoli , per ſottrar la roba loro dai pubblici aggravj , donavano ai ſacri Luoghi i proprj Beni , e fra poco ricevevano quegli ſteſſi a Livello . In profitto dell' una e l' altra parte tornava queſto contratto . I Re e Principi ſcorgendo ciò fatto in frode e pregiudizio del loro Fiſco , gridavano , e vietarono talvolta queſto mercimonio , ma poca forza ebbero i loro Editti . Abbiam veduto di ſopra , che molto

era dato dalle Chiese ai Secolari con ricever poco da essi. Ma alle volte i Secolari molto donavano alle Chiese, e poco da esse ricevevano. Ciò apparirà da un' esempio, cioè da uno Strumento, la cui copia era di secento anni, conservato nel Monasterio Pistojese di San Bartolomeo de' Canonici Regolari. Da quello appariſce fatta nell' anno 831. una ricca Donazion di Beni al Monasterio suddetto da Rafuso e Liamprando Preti, i quali appresso ricevono a titolo di Precaria e Livello i medesimi Beni con piccola giunta di terra, fatta da *Gausprando Abate*. Merita osservazione in questa Carta, che non solamente case e poderi si davano una volta a Feudo o Livello, ma fin le stesse Chiese: il che pare che non fosse comportabile. E pure io vidi nell' Archivio dell' Arcivescovato di Lucca una Carta, in cui *Berengario Vescovo* di quella Città nell' anno 839. concede a Livello la Chiesa di San Pietro in Asulari. In un' altra Carta del medesimo anno lo stesso Vescovo fa una permuta di Beni, alla stima de' quali *insimul direxit Aginone Comite Misso suo*. Questo Conte di Lucca in altre pergamene si vede chiamato *Aghanus*. In altro Strumento scritto *Anno VII. Berengarii Augusti, Pridie Kalendas Maji, Indictione X*, Flaiberto Cherico Scabino riceve a Livello da *Pietro Vescovo di Lucca* la Chiesa di San Tommaso posta nella Città presso la Posterla e le mura, colla pensione annua di dodici danari d' argento. La Terza scritta nell' anno 893. ha, che *Gerardo Vescovo* concede con titolo Livellario *Ariperto, qui & Azo, ad Censum persolvendum* la Chiesa di Santa Eufemia situata in Lucca. La pensione è *duodecim Denarios argenti bonos expendibiles*. Tralascio altri esempli, bastando questi per farci intendere, come una volta i Vescovi si abusassero della lor podestà sopra i Luoghi sacri. Perciocchè in conferendo le Chiese o ritenevano una porzion de' Beni ad esse spettanti, o ne esigevano un grosso Censo dandole a Livello: il che produceva, che poscia i Rettori ne dilapidavano i Beni, al dispetto de' Concilj, e de' giuramenti da loro stessi

ſteſſi preſtati. Nel ſopra lodato Archivio Carta ſi truova ſcritta nell' anno 913, in cui Lamberto Prete riceve *ad perſolvendum Cenſum* da Alchiſio Rettore della Chieſa di San Giovanni, *quæ eſt Plebs Baptiſmalis in loco Barga*, la quarta parte della Chieſa di San Giovanni co' ſuoi Beni, ſottopoſta ad eſſa Pieve, e la quarta parte *Eccleſiæ Sancti Geminiani* con obbligo di pagare annualmente Danari d' argento XCVI, col qual prezzo eſſo Piovano poſſa comperare *Equum barbanum*, *& Porcum graſſum*, ch' egli dee pagare al Veſcovato per la ſuddetta Pieve. Vedi, che brutti coſtumi allora ſi foſſero introdotti. In confermazione di ciò viene un' altra Carta dell' anno 806, dove *Gheriprando Prete figlio della buona memoria di Ghiſiprando Prete* dona per l' anima ſua Beni alla Chieſa di Santa Maria e di Santo Ippolito, e prega *Dominum & virum beatiſſimum Jacobum Epiſcopum Lucenſem*, che voglia coſtituire tanto lui, che i ſuoi figli e nipoti Rettori di eſſa Chieſa. Promette lo ſteſſo *Gheriprando Prete una cum Marino & Ruperto Presbyteris Filiis*, *aut Nepotibus ſuis* (io non ſo come andaſſe con tanti Preti l' uno dall' altro diſcendenti), di pagare al Veſcovo ogni anno *unum Guſtare*. Nella Lingua Franzeſe *Gouſter*, o *Gouter*, ſignifica Italianamente una *Colezione* o *Merenda*. Anche le Gloſſe antiche danno queſto ſignificato a *Guſtarium*. Inoltre, come oſſervò il Signor Antonio Maria del Chiaro nella Storia della Valacchia, il Popolo di quel paeſe uſa *Guſtare* in vece di *Jentaculum* fra molt' altre reliquie rimaſte ivi della Lingua Latina. Truovaſi inoltre queſta voce in una Carta Luccheſe dell' anno 785, e da me rapportata nella Diſſertazione XIII. Ma non la ſola Merenda dovea pagare quel Gheriprando, ma anche *par boum*, *& equum*, *qui ambo valeant Solidos Quadraginta*; *aut loco ipſorum boum & equi*, *eoſdem Solidos Quadraginta &c.* Ed ecco che traffico faceſſero de' Luoghi ſacri una volta alcuni Veſcovi e Parrochi. Debbo nondimeno confeſſare, che in alcune altre poche pergamene ſi truova deſtinato il Cenſo, non al Veſcovo,

ma alla Cattedrale di San Martino. Fra l' altre una ne vidi, ſpettante all' anno DCCC, in cui *Giovanni Veſcovo di Lucca* ordina Rettore della Chieſa d' Aſulari Feroaldo, e Hilprando ſuo nipote, imponendo la penſione *in Libris quadraginta olei*, da pagarſi alla Cattedrale per la Luminaria. Ma queſto Veſcovo ſi diſtinſe per la ſantità de' coſtumi, e però in Lucca ſi meritò il titolo di *Beato*; perchè non cercava l' utilità propria: dalla qual febbre non ſi guardarono alcuni de' ſuoi ſucceſſori. Soſpettò l' Ughelli, che queſto Giovanni Veſcovo terminaſſe il ſuo vivere nell' anno 799, ma egli era vivo anche nel Febbrajo dell' anno ſeguente. Nè ſolamente in Toſcana ſi praticò queſta mercatura; ma ebbe ſeguaci anche in altri paeſi. Ne' MSti di Pellegrino Priſciano ſon riferiti due Strumenti, l' uno de' quali appartiene all' anno 969. In eſſo Venerio Abate *Monaſterii Sanctæ Mariæ, quæ vocatur in Aula Regia*, della Dioceſi di Comacchio, dà a Livello ad un Bonizone Prete la Chieſa di San Michele Arcangelo poſta nel Borgo di Ferrara, con obbligo di ben trattare i Meſſi del Monaſterio, e di pagare ad eſſi la metà delle obblazioni. L' altra è forſe dell' anno 972, dove il medeſimo Abate conferma la ſuddetta Chieſa allo ſteſſo Bonizone colla giunta di un Caſale. Vedeſi ancora nell' Archivio del Capitolo di Reggio la conferma fatta da *Gandolfo Veſcovo* di eſſa Città nell' anno 1066. della Chieſa di Santa Maria di Caſtel Nuovo, già allivellata da *Tenzone Veſcovo* ad Ingone e a' ſuoi poſteri con pagare ogni anno due Denari di Moneta Paveſe. Pare, che sì fatti Livelli non foſſero punto da biaſimare, perchè forſe chi riceveva quelle Chieſe o le aveva fabbricate, o riſarcite. Per queſta ragione il Gius del Patronato anche oggidì ſi conferiſce a ſomiglianti Benefattori delle Chieſe.

Ma non mancarono Eccleſiaſtici una volta, i quali anche ſenza queſto titolo davano a Livello i ſacri Templi, non altrimenti che faceſſero de' poderi. E ciò particolarmente ſi praticò delle *Decime*, ch' eſſi Paſtori ven-

vendevano, donavano, permutavano. Non occorre, ch' io parli quì dell' istituzione ed antichità delle stesse Decime. Abbiamo questo argomento pienamente trattato dal Chiarisſ. P. Tommasini nel Tomo III. *de Beneficiis*. Molto anche di esse ci somministrano le Leggi Longobardiche, e i Capitolari de' Franchi. Ora solamente s' ha da osservare, come queste Decime si trasferissero dai Prelati e Parrochi, benchè fossero Beni destinati al loro alimento, in Monaci, Canonici, ed anche in persone Secolari. L' istituzione de' Canonici spezialmente si dilatò, e crebbe sotto Carlo Magno, e Lodovico Pio suo Figlio, come si vedrà nella Dissertaz. 62. Tanto prima aveano i Monaci propagato il sacro loro istituto per tutti i paesi Cristiani, con aver fondati innumerabili Monasterj, Celle, e Priorati. I Vescovi adunque, che per lodevol motivo e zelo di Religione prendevano a fondare o ad arricchire qualche Monasterio, o Collegio di Canonici, usarono talvolta di donar loro una porzion delle Decime dovute alla Mensa Episcopale, transferendo in essi Monaci o Canonici il Gius di esigerle. Ciò, che facesse il *Vescovo di Verona Ratoldo* nell' anno 813. verso i Canonici della sua Chiesa, cel fa sapere una Carta pubblicata dall' Ughelli. Molti Beni ancora, e fra essi le *Decime delle Città* contribuirono i Vescovi di Padova al Capitolo de' loro Canonici, come ce ne assicura un Diploma di Berengario I. Augusto dell' anno 917, conservato nell' Archivio di essi Canonici. Io lo credei sulle prime Originale. Ma osservato poi, che l' *Indizione Sesta* (s' io ben copiai) non corrispondeva ad esso anno 917, giudicai, che quel Privilegio appartenesse piuttosto all' anno 918, nel Maggio del quale veramente correva l' *Indizione Sesta*, e l' *Anno Terzo dell' Imperio* di Berengario. Ora confermando esso Augusto tutti i Privilegj d' essi Canonici, fra l' altre cose parla *de Decimis Civitatis per omnia, cum titulis & Villulis suis ad eamdem Civitatem pertinentibus*. Ritruovo parimente donato ai Canonici di Parma da non so qual Vescovo *Decimas omnium hominum ha-*

habitantium Parmam , laborantium ſuburbanis terris ; come appariſce da un Diploma di Ottone III. Auguſto , dato in Roma nell' anno *996*. Quanto ai Monaci , ottennero anch' eſſi dalla munificenza de' Veſcovi varie Decime . Il Roſſi nella Storia di Ravenna all' anno *992*. ſcrive , che fu data licenza da *Giovanni Arciveſcovo* ad *Aſolfo Veſcovo* d' Adria di poter dare le Decime di Gavello a *Domenico Abate* di quel luogo . Ne ho io rapportata l' Inveſtitura , preſa dai MSti di Pellegrino Priſciano . Pagavano una volta anche i poderi de' Monaſterj le Decime ai Veſcovi . Nell' Archivio de' Benedettini di Arezzo eſiſte Carta dell' anno 1023, in cui *Tedaldo Veſcovo* di quella Città dona al Monaſterio di Santa Fiora *integrum redditum Decimarum* dei Beni di quel ſacro luogo , *quæ debentur noſtro Epiſcopio* . Coſa faceſſero in favore del celebre Monaſterio de' Benedettini di Santa Giuſtina i Veſcovi di Padova , ſi raccoglie da uno Strumento , ricavato dall' Archivio di que' Monaci , ſpettante all' anno 1034, in cui *Burcardo Veſcovo di Padova* conferma ad eſſo Monaſterio le Donazioni fattegli da *Gauslino* ed *Orſo Veſcovi* ſuoi anteceſſori , con aggiugnervi *Eccleſiam Sancti Angeli cum Decimis , & Quartis* ; *Decimas de Curte , quæ dicitur Mazerata, & Quartis* ; *Decimas de Corniclana* ; *Decimas de Braidepalea* ; *Decimas de Caſamurata* ; *Decimas de Vico Leonis* ; *Decimas de Carpeneto* ; *& Decimas de Robolone* . Si oſſervi , come alcune terre pagavano le *Quarte* . Molto più è da notare il dirſi dal Veſcovo Burcardo , che *Gauslinus Patavenſis* molta cura avea avuto *de Eccleſia Sanctæ Juſtinæ Virginis , quę ſita eſt foris Civitatem Patavenſem , quam olim deſtructam ac deſolatam pene ab omnibus pro Dei amore , & veneratione ejuſdem Sanctæ Juſtinę Monaſterium ibi conſtruxit , & Abbatem atque Monachos ordinavit , atque ex ipſius Epiſcopii rebus donacionem tantam donavit , ut aliquantulum ibi Deo ſervientes poſſint vivere* . Noi qui miriamo la fondazione e il fondatore del Monaſterio di Santa Giuſtina tanto tempo dopo il preteſo *Epilione* Pa-

Patricio: del che s'è parlato di ſopra nella Diſſertazione 34.

A queſte notizie ſi aggiunga una Sentenza data nell' Anno 1113. da *Gregorio Cardinale Legato della Sede Apoſtolica*, in un Placito tenuto in Lucca per la controverſia di alcune Decime fra *Adamo Piovano di Bujano*, e *Vitale Abate* di quel Luogo. Poſſedeva il Monaſterio de'Canonici Regolari di Santa Maria delle Carceri in Eſte, già fondato dai Marcheſi Eſtenſi, molti poderi nella Corte di Santo Zenone, diſtretto Veroneſe. Vedeſi la Carta, in cui *Teobaldo Veſcovo* di Verona nell'Anno 1150. inveſtiſce della Decima di tutte quelle terre *Domenico Priore* di quel Monaſterio. Anche il Gius di Decimare lo troviamo nelle Monache, certamente per dono ad eſſe fatto dai Veſcovi. In una Bolla di Papa *Vrbano III.* dell'Anno 1187. confermatrice di tutti i Beni e Privilegj delle ſacre Vergini di Santa Eufemia di Modena, noi miriamo regiſtrate *Decimas Molendini Epiſcopi, quod eſt in Porta Cittanovæ; & Decimas & redditus in Sorbaria; & Decimas, quas a quadraginta annis Eccleſia veſtra rationabiliter & pacifice tenuit.*

Finalmente furono le Decime trasferite una volta da' Veſcovi negli ſteſſi Secolari. Pruova di queſto ſarà la ceſſione, che fa ad *Azzo VI. Marcheſe d'Eſte* nell'Anno 1195 *Iſacco Veſcovo d'Adria* della Decima, *quam habet in pertinentia Mardimagi, in pertinentia Rodigii a latere Sanctæ Juſtinæ, excepta Decima Grumpi; & Decimam pertinentiæ Conchederamo; & Decimam in pertinentia Arquadæ. Et in omnibus prædictarum Decimarum refutationibus, a ſuis Majoribus, vel ab eo infeudata exceptuavit.* E ciò fece con riceverne in cambio il Caſtello di Ariano. Vedeſi poi l'Inveſtitura Feudale data nello ſteſſo Anno dal medeſimo *Veſcovo Iſacco* del predetto Caſtello al Marcheſe in Argenta alla preſenza di *Guglielmo Arciveſcovo di Ravenna. Et etiam inveſtivit dictum Dominum Azonem de omnibus infraſcriptis Decimis. In primis de tota Decima Sarzani. De*

medietate Decimę Murdimagi. Item de tota Decima Buſii, Arquadæ, Gragnani, Conchederamo, Roverdecreto, & Grompi. Aggiungaſi l'Inveſtitura di una Decima data nell'Anno 1083. da *Graziano Veſcovo di Ferrara* ad Aldigieri Giudice. Che anche nel Secolo X. precedente ſi uſaſſe queſto mercimonio di Decime, ne fa fede una Carta dell'Arciveſcovado di Lucca, ſcritta l'Anno 991, in cui *Teudicius Comes quondam Gerardi filius* prende a Livello *a Gerardo Epiſcopo Lucenſe* varj Beni ſpettanti alla Chieſa di San Giuſto, Pieve Batteſimale nel Luogo di Padule, inſieme colle Decime delle Ville ſoggette ad eſſa Pieve. Dal che ſi viene ad intendere, perchè Geroo Propoſto Reicherſpergenſe nel Libro *de corrupto Eccleſiæ ſtatu* nel Tomo V. delle Miſcellanee del Baluzio ſcriſſe con dire: *ſimiliter & inter Laicos vix invenias in ordine Militari aliquem ſuis contentum ſtipendiis, ad Sęcularem videlicet Militiam pertinentibus, itaut non habeant Decimas, militiæ Spirituali potius quam Sæculari divina ordinatione deſtinatas.* Di quali coſe poi in molti Luoghi ſi pagaſſe una volta la Decima, ſi può comprendere da una Carta Seneſe, che ci fa vedere, con qual rigore procedeſſero in queſto alcuni Veſcovi. Appartiene eſſa all'Anno 1118, ed è la conceſſione in Livello di varie Decime, fatta da *Berardo Veſcovo di Roſelle*, non conoſciuto dall'Ughelli, a *Rainieri Abate di San Bartolomeo di Seſtinge*. Ivi ſi legge, *quantum debitum & redditum ſingulis hominibus in prędictis Villis illis, que ex Decimatione illorum debiti ſunt reddendum Domui & Epiſcopatui noſtro Sancti Laurentii, tam laborem, quam & venditionem, & de beſtiis, & vitulis, & porcis, & pecoribus, & jumentis, & volatilibus, ſeu qualibet rem, ferrum, argentum, ſeu exoſam, ſupraſcriptis hominibus de Tapaſcio uſque in Bronam conſuetudo fuerit reddendum. Excepto & antepono Decimationem, quam Dodo Epiſcopus &c.* Nella Storia di Bergamo del P. Celeſtino ſi legge una Lettera di Adelberto Veſcovo di quella Città, la quale nondimeno io non mantengo per Documento ſi-

ro ſicuro, perchè ſcritta ſi dice *Regnante Hugone pio Imperatore in Italia*. Quivi quel Santo Prelato dona al Propoſto della Chieſa di Santo Aleſſandro *omnes Decimas grani cujuſcumque fuerit, & vini, & lignorum, & animalium, boum, porcorum, caprarum* per alquante miglia del Diſtretto di Bergamo. Diſſi, parermi coſa impropria il titolo d'*Imperadore* dato al Re Ugo, quando ognun ſa, ch'egli mai non ottenne la Dignità Imperiale. Può qui riſpondere alcuno, trovarſi preſſo l'Ughelli nell'Appendice del Tomo V. dell'Italia ſacra, dove ſi parla de'Veſcovi Aprutinenſi, una Carta, ſcritta *ab Incarnatione Domini noſtri Jeſu Chriſti ſunt Anni Nongenteſimi Vigeſimi Sexti, & regnante Domno Vgone gratia Dei Rege Imperatore Auguſto ſextadecima*. Forſe vi ſi leggeva *Auguſti die ſextadecima*. Ma ſi può temere, che ancor queſta ſia Carta di poca fede. Tuttavia non negherò, che il Re Ugo non andaſſe a caccia della Corona Imperiale (non già nell'Anno 926.), e che a queſto fine egli ſi portaſſe a Roma, con ſignoreggiar ivi anche per qualche tempo: il che potè far credere al alcuno, ch'egli foſſe divenuto Imperadore. Vedi anche la Diſſert.XLI. dove ſi truova lo ſteſſo Ugo ornato di queſto Titolo. Ciò ſia detto di paſſaggio. Ma nulla più chiaramente ci può far conoſcere, fin dove ſi ſtendeſſe il rigor delle Decime, quanto una Carta rapportata dallo ſteſſo Ughelli Tom.VI. ne'Veſcovi di Caſerta. Quivi Carlo II. Re delle due Sicilie nell'Anno 1303. conferma ad *Azzo Veſcovo* di quella Città *Decimas de calcariis terrarum, reditibus in pecunia, ſeu de Tarenis, reditibus gallinarum, caponum, & aliorum pullorum; de ſcaticis* (forſe *eſcaticis*) *porcellis, agnis, ſpallis, olivis, jardinis, uvis vendimialibus, omnibus pratis.... armentis jumentorum, bubalorum, vaccarum, gregibus ovium, & porcorum, pecunia fidantię, firrancorum* (parola guaſta) *prętерquam de forfacturis &c. de victualibus omnibus provenientibus ex ceſis montis Gloppę &c. medietatis olivarum, pomorum omnium &c. toto vino, olivis, & vi-*

ctua-

Ctualibus omnibus, passagio lintrium, seu scaphę &c. jure Plateatici, proventibus bajulationis &c. de lino, frumento, hordeo &c. Si può egli dire di più? S'ha nondimeno da aggiugnere, che tali Decime erano state concedute da pie persone *pro suorum remissione peccaminum* alla Chiesa di Caserta, e però appartenevano al Vescovo non pel comune jus de'Canoni, ma da un particolare per la liberalità de'Fedeli.

Tant'oltre poi si stese questo traffico delle Decime, ch'esse si vendevano, donavano, e permutavano a guisa di Beni Allodiali; e di qui avvenne, che anche a' nostri tempi presso alcuni Nobili Laici si conserva questo diritto. Ho prodotto una Carta del 1198. contenente la permuta di alcune Decime fatta da *Azzo VI. Marchese d'Este* con *Gerardo Vescovo di Padova*, e i Canonici Regolari d'Este. Sembra ancora, che i Romani Pontefici non disapprovassero questo passaggio di Decime ne'Secolari. In uno Strumento Lucchese dell'Anno 1064. si legge: *Manifestus sum ego Walfredus Comes filio bone memorie Ardinghi, qui fuit simul Comes, quia tu Alexander Sancte Romane Ecclesie Presul & Lucensis Episcopus per Cartula Livellario nomine, ac censum & persolvendum dedisti mihi &c.* Fra varj Beni sono ivi registrate varie Decime. Altre simili Carte d'esso Papa Alessandro, come Vescovo di Lucca ho veduto. Oltre alle *Decime* si truovano anticamente nominate le *None*. Fra le Leggi Longobardiche Par.II. del Tom.I. *Rer.Ital.* la sessantesima di Carlo Magno ha queste parole: *Præcipimus, ut quicumque de rebus Ecclesiasticis habent, pleniter secundum morem regionis Nonas & Decimas ad ipsas Ecclesias donent*. Resta tuttavia nella Lingua Franzese *Donare* significante *Dare*. Leggesi parimente nella 156. del medesimo Augusto: *De rebus Ecclesiarum, unde nunc census exeunt, Decimę & Nonę sint solutę*. Qualsivoglia terra, posta nella Diocesi, pagava al Vescovo, o pure al Parroco nella sua Parrocchia, secondo la diversità de'paesi, la Decima di tutti i frutti. Ma chi riceveva terre proprie dalla Chiesa a coltivare,

si cre-

ſi crede, che oltre alla Decima comune pagaſſe la Nona parte di quella rendita alla Chieſa diretta padrona. Però col nome di *Quarte*, da noi ſopra vedute, forſe pare che per la ſteſſa ragione s'abbia da intendere la quarta parte de'frutti. In una Convenzione fra *Niccolò Marcheſe d'Eſte* Signor di Ferrara &c. e *Tommaſo Perondoli Arcivéſcovo di Ravenna* dell'Anno 1421. per la Terra di Argenta ſi vede, che il Marcheſe concede ad eſſo Prelato *Decimam, & jus decimandi totam Villam Paviolę &c. Quod ſi contingat, ex dicta Decima &c. ſolvi aliquod Quarteſium, vel Quartam Decimarum alicui Eccleſię &c.* Noto è poſcia a qualunque Erudito, che abbia conoſcenza degli antichi Canoni, che gli ſteſſi Monaci erano coſtretti a pagare la Decima de' loro poderi al Veſcovo, ovvero alle Chieſe Parrocchiali. Ma queſta per lo più i Prelati per motivo di Religione, ed acciocchè i Monaci foſſero più diſpoſti ad eſercitare l'Oſpitalità verſo i Pellegrini e Poveri, loro la ſoleano rimettere. In una Carta dell'Anno 1144. noi troviamo, che *Bellino Veſcovo di Padova* concede al Monaſterio de' Canonici Regolari d'Eſte le Decime della Scudeſcia *in ſuſceptione Pauperum & Hoſpitum*, con aggiugnere: *Nam Quartam portionem, quibus competit, reſervamus Eccleſiis*. Ecco di nuovo ſpiegato, che ſignificaſſero le *Quarte*. Nella Diſſertazione ſuſſeguente vedrà il Lettore, quanto una volta gareggiaſſero i Monaci, Canonici, ed altri Eccleſiaſtici per albergare i Pellegrini e Poverelli. Talmente a queſt'atto di Carità attendevano, che in certa maniera riſervavano a queſto fine la Decima della loro menſa, come ſi raccoglie da alcuni Documenti del Bollario Caſinenſe.

Ma non mancavano una volta Veſcovi e Parrochi, i quali niuna indulgenza uſavano co'Monaci, e con tutto rigore da eſſi ancora eſigevano le Decime. Perciò i Romani Pontefici nel privilegiare i Monaſterj, confermavano bensì ad eſſi l'eſenzion delle Decime, purchè l'aveſſero ottenuta dai Veſcovi, ma loro non la concedevano contro il volere de'Veſcovi ſteſſi. Nulladimeno

nel

nel Secolo XII. s'introduſſe il coſtume, che ſe i Monaci riducevano a coltura qualche terra incolta, e la lavoravano colle proprie mani, queſta dovea andar eſente dall'aggravio delle Decime. *Novalia* ſi nomavano ſimili terreni. Molte Bolle riferite dal Margarino nel Bollario Caſinenſe ne fanno fede. Ho io ſolamente rapportato una Bolla di Papa Aleſſandro III. del 1178, in cui conferma ad Oprando Abate del Monaſterio di San Simpliciano di Milano tutti i ſuoi Privilegj e Beni, dove ſi legge la conſueta Formola: *Sane Novalium veſtrorum, quæ propriis manibus, aut ſumptibus colitis, ſive de nutrimentis veſtrorum animalium nullus a vobis Decimas exigere, vel extorquere præſumat.* Che queſta eſenzione foſſe ſtabilita in un Concilio Piſano, e poſcia in un'altro Romano, poſſiamo apprenderlo da una Bolla di *Robaldo Arciveſcovo di Milano* dell'Anno 1139, in cui ſecondo i decreti della Sede Apoſtolica ordina, che certe Monache non paghino Decime di terre coltivate a loro ſpeſe. Ecco le ſue parole: *Venerabilis pater noſter & Dominus Papa Innocentius in Piſano reſidens Synodo &c. hoc promulgavit decretum. Ut videlicet Monachi, & Regulares Canonici de laboribus terrarum, quas propriis excolunt ſumptibus, Decimas nullatenus tribuant: quod etiam in Concilio Nuper Romæ celebrato Apoſtolica ſanxit auctoritate.* Lo ſteſſo s'ha da una Bolla di Papa Gregorio VIII, data in Reggio nell'Anno 1187; e in un'altra data nel Novembre del medeſimo Anno in favore di Michele Abate di San Pietro di Modena. A lavorar le ſuddette terre ſi adoperavano i *Converſi*; e molti perciò ne doveano allora avere i Monaſterj. Oltre ai Beni, che anticamente gli Eccleſiaſtici concedevano ai Laici in Feudo, o a Livello, noi troviamo una terza maniera di conceſſione, cioè di dar loro *ad Guardiam*, o ſia *ad Cuſtodiam*, le Caſtella, ed altri dominj temporali ſino a certo tempo. Impercioc-chè o venendo, o temendoſi che veniſſero guerre, e conoſcendo i Veſcovi ed Abati di non aver ſufficienti forze per cuſtodir quelle Caſtella, le raccomandavano

e con-

conſegnavano a Secolari potenti, affinchè le difendeſ-
ero. Così fece nell'Anno 1212, come coſta da uno
trumento, *Ubaldo Arciveſcovo di Ravenna*, che ad
zzo VI. Marcheſe d'Eſte conceſſit in Guardia Caſtrum
rgentæ, ut cuſtodiat ad honorem & utilitatem Domi-
i Archiepiſcopi, & Eccleſiæ Ravennatenſis. Con altro
ogito il Marcheſe diede de'Malevadori delle ſue pro-
neſſe. Vedeſi ancora dato *in cuſtodia* ad alcuni Nobili
Caſtello di Fumone da non ſo qual Pontefice, e la re-
ituzion d'eſſo a *Papa Gregorio IX.* nell'Anno 1233.

Si vuol' ora oſſervare, che il dare a Livello talvolta
preſſo gli antichi era una ſpecie di Locazione, come
pparisce da uno Strumento dell'Anno 970, tratto dal
Codice MS. di Cencio Camerario, in cui *Giovanni XIII.*
apa concede *Stephaniæ clariſſimæ Senatrici, ejuſque*
iliis ac Nepotibus Civitatem Prænestinam con obbligo
li pagare con annua penſione alla Chieſa Romana dieci
oldi d'oro. In un'altra Carta dell'Anno 1207, *Inno-*
enzo III. Papa rinuova a molti Condomini *Locationem*
aſtri Fruſinonis. La penſione annua era di tre Soldi
l'oro. In uno Strumento dell'Anno 934. ſi oſſerva il
Rito anche oggidì praticato nei Livelli, che paſſano in
ltre perſone, purchè non ſieno mani morte, dicendo-
i ivi, che il Primicerio della *Scuola de'Cantori di Roma*
oncede *conductionis titulo* ad alcuni certe terre. *Quod*
i filii aut nepotes minime fuerint, duabus etiam extra-
neis perſonis, cui voluerint, relinquendi habeant licen-
iam (exceptis Piis Locis, vel Publicis num. .... Mili-
um, ſeu Bando). Altre Carte nondimeno ſi truova-
o, nelle quali è permeſſo ad alcune Chieſe l'acquiſtare
labili, dati in Livello ai Laici; e particolarmente que-
o ſi usò in Ravenna. In pruova di che ho addotto uno
trumento del 1108, in cui *Giovanni Abate del Mona-*
terio Ravegnano di San Giovanni Evangeliſta conferma
nolti Beni alla *Chieſa di Santa Maria in Porto*, con fa-
oltà di poter acquiſtare i Livelli dello ſteſſo Monaſte-
io. Nè ſi dee tralaſciare un' altro Contratto, ſpezial-
nente uſato in Ferrara, cioè di concedere caſe e campi

ad uſum con penſione: il che nulla ſembra diverſo dai Livelli; e pure dee in qualche coſa diſconvenire da eſſi. Si può conſultare ſu queſto il Popolo, e gli Statuti di Ferrara. Merita anche menzione uno Strumento eſiſtente nell'Archivio troppo ſvaligiato dell'inſigne Badia di Nonantola, poſto nel territorio di Modena, in cui *Goteſcalco Abate* nell'Anno 1058. concede a quel *Popolo*, che tuttavia ne è in poſſeſſo, una gran quantità di Beni, ſenza ſpecificare, ſe a titolo di Feudo, Livello, od Uſo. Finalmente ſi dee far avvertire il Lettore, che nelle antiche Carte, e ne'Diplomi non rade volte ſono menzionati *Chartulati*, *Chartularii*, e *Libellarii*. Nella Legge Centeſima Longobardica di Carlo Magno Par.II. del Tomo I. *Rer. Ital.* è comandato: *Ut Servi, Aldiones, Libellarii antiqui, vel alii noviter facti, qui non per fraudem, neque per malum ingenium de Publico ſervitio ſe ſubtrahentes, ſed per ſolam neceſſitatem & paupertatem terram Eccleſiaſticam colunt, vel colendam ſuſcipiunt, non a Comite, vel aliquo Miniſtro illius, ad ullam angariam, ſeu ſervitium Publicum vel privatum cogantur*. Nella XII. del medeſimo Auguſto ſi fa menzione de *Cerariis*, *Tabulariis*, *& Cartulariis*. Così nelle Croniche di Caſauria e di Farfa troviamo *Servos*, *Ancillas*, *Chartularios*, *Commenditos*, *Aldiones*, *Libellarios*. Il Baluzio nelle Annotazioni ai Capitolari, e il Du-Cange nel Gloſſario Latino, credono, non altro eſſere ſtati i *Cartolari*, ſe non Liberti, o vogliam dire Servi manomeſſi *per Chartulam*; e i *Libellarii* manomeſſi *per Libellum*. Non ho difficoltà a credere, che il *Cartolario* foſſe Liberto, perciocchè nella Legge XIII. Longobardica del Re Pippino *homo Denarialis*, cioè manomeſſo *per denarium*, ſi dice eſcluſo dall'eredità, finchè *in tertiam generationem perveniat*; con ſoggiugnere: *Et homo Chartularius ſimiliter*: parole indicanti, che anche coſtui veniſſe nel ruolo de'Liberti. Contuttociò merita oſſervazione il trovarſi nelle Giunte da me fatte alla Cronica Caſaurienſe Par.I, Tom.II. *Rer. Ital.* pag.944, che que' Monaci

naci chieggono *juſtitiam de iſto Lieuteri, quatenus res Candoli de Suliano, & res Romani &c. qui fuerunt Chartulati Allonis, qui olim Caſtaldio fuit, & modo ipſe eſt Monachus, & Chartulatus de ſupradicto Monaſterio de omni re ſua, contendit nobis.* Qui ſembra, che il *Cartolato* foſſe perſona, la quale *per Chartulam*, o ſia a titolo di Livello, aveſſe acquiſtato i Beni di Allone. Certamente queſto Allone fu Gaſtaldo, e perſona libera. Avendo poi profeſſato il Monachiſmo, avea trasferito nel Monaſterio il dominio de'ſuoi Beni, con ritenerſene l'uſufrutto, ſua vita naturale durante. E però ſiccome egli era divenuto Cartolato del Monaſterio, così quegli uomini, appellati *Chartulati Allonis*; pare che godeſſero a titolo di Livello i Beni di lui. Aggiungaſi un'altra Carta ivi pag.947, ſpettante all'Anno 876, dove Romano Abate è inveſtito *de rebus, quæ fuerunt Vrſonis Caſtaldionis & Ermeſindæ, & de omnibus quæcumque jam antea per inveſtituram a Patre (o parte) Domni Ludovici Imperatoris tenuerunt comparatione, Chartulatione, donatione, ſeu conquiſito.* Quì ſi vede, che la *Cartolazione* era uno de'titoli, co'quali ſi acquiſtavano Beni *per Chartulam*, e non già per conſeguire la Libertà. E però ſembra eſſere ſtato un Contratto poco diverſo dall'Enfiteuſi. Reſta anche veriſimile, che *Libellarii* foſſero chiamati coloro, che tuttavia ritengono in Italia il nome di Livellarj, cioè di perſone, che aveano preſo a Livello qualche fondo. Truovanſi ancora queſti *Libellari* col nome di *Precarii* dalle *Precarie* ſignificanti *Livello*. Nel Catalogo dei Veſcovi di Parma Tom.II. Ital. Sac. ne'Diplomi di Carlo il Groſſo dell'Anno 890, e di Ottone I. Auguſto del 962. ſi concede al Veſcovo di Parma la facoltà *diſtringendi familias omnes Reſidentium ſuper præfatæ Eccleſiæ terras, ſive Libellariorum, ſive Precariorum, ſeu Caſtellanorum.* Col nome di *Reſidentes* erano diſegnate perſone Libere o Liberti, le quali con titolo di *Livello, Precaria*, o *Caſtellania*, tenevano Beni della Chieſa di Parma. Così in un Diploma dell'Anno 936. preſſo il

Campi nella Storia Eccleſ. di Piacenza Ugo e Lottario Regi d'Italia confermano all'Abate di Tolla tutti i ſuoi Beni *cum Servis & Ancillis utriuſque ſexus, cum Aldiis & Aldiabus, cum Liberis hominibus Commenditiis, Libellariis, ſeu ſuper ipſam terram Reſidentibus*. Certamente aveano le Chieſe molte perſone, che riconoſcevano a Livello Beni d'eſſe, e godevano de'lor Privilegj ed eſenzioni. Se tal gente non veniſſe ſotto il nome di *Libellarii*, ſarebbe reſtata qui eſcluſa dal catalogo dei dipendenti del Monaſterio ſuddetto: il che non ſi può penſare. Similmente in un Diploma di Lodovico II. Auguſto dell'Anno 873. preſſo il Puricelli ne' Monum. *Baſil. Ambroſ.* leggiamo confermate al Monaſterio Ambroſiano tutte le ſue tenute *cum Servis & Ancillis, Aldionibus, Libellariis, Cartulariis, & Commenditis ipſorum*. E in un'altro di Carlo il Groſſo dell'Anno 881. io truovo *Commendatos, Libellarios, ſeu Cartularios*. E però ſeguito a credere, che col nome di *Libellarii* foſſe denotato chi poſſedeva terre a Livello; e così continuerò a credere, finchè migliori pruove e documenti mi facciano mutare opinione.

DISSERTAZIONE TRENTESIMASETTIMA.

Degli Spedali de'Pellegrini, Malati, Fanciulli eſpoſti &c. de'tempi di mezzo.

ALlorchè nella Storia, e nei Documenti de'Secoli dopo la declinazione del Romano Imperio noi troviamo tanto sfoggio di liberalità de'Fedeli verſo i ſacri Templi, e verſo i Collegj de'Canonici, e i Monaſterj dell'uno e dell'altro ſeſſo, potrebbe temerſi, che dopo sì grande e pia profuſion di Beni e ricchezze ſopra i ſacri Luoghi, nulla reſtaſſe per la turba de'Poveri e biſognoſi, e che per loro languiſſero le Opere della Miſericordia Criſtiana. Ma non è già così. Era coſa nota, e dappertutto ſi predicava, con quanta premura in tanti luoghi delle divine Scritture il Signor noſtro Iddio raccoman-

comandi, e inculchi la Misericordia verso i Poveri, e che splendidi premj egli prometta ai Misericordiosi. Le medesime lezioni erano ripetute dai Santi Padri; e chiunque ardeva di zelo per la Legge, e sentiva in se il fuoco della Carità, animava il Popolo, e massimamente i Ricchi a soddisfare a questo ufizio. Però anche in que'Secoli di ferro la munificenza de'Cristiani verso i Poveri era sì grande, che certamente i nostri, benchè tanto superiori a quelli nella Pietà, e nella compostezza de'costumi, pure per quel che concerne la Misericordia verso de'Poveri, nel paragone restano troppo al di sotto di quelli. Di questo veramente ho io ragionato nel Trattato della Carità Cristiana: pure l'assunto mio richiede, ch'io quì ampiamente ed *ex professo* ne tratti, per far conoscere, quali anche in questa parte fossero gli usi degli antichi Cristiani. Primieramente adunque s'ha da stabilire, che di tutte le facoltà trasferite dai pii Fedeli nelle Chiese e Monasterj, o lasciate dopo morte, ne erano una volta partecipi anche i Poveri. Imperciocchè si donavano i Beni agli Ecclesiastici con questa condizione o tacita, o aperta, che ne servissero le rendite per ornamento de'Templi, per alimento ai sacri Ministri, e insieme perchè il Popolo de'Poveri per quanto fosse possibile riceveſſe ajuto e sollievo dall'erario loro. Innumerabili sono i passi de'Concilj e de'Santi Padri, che in questo proposito raunò il dottissimo P. Lodovico Tommasini nella Par. III. Libro III. *de Beneficiis* e però inutil cosa sarebbe il rammentarli quì. Uno solamente ne addurrò, cioè che da Lodovico Pio Augusto nell'Anno 816. fu stabilito, qual parte delle rendite Ecclesiastiche si dovesse conferire ai Poveri, acciocchè l'umana avarizia non assorbisse quello, che era destinato dai Canoni al sollievo della povera gente. Sue parole son queste nel Lib. I. de'Capitolari Cap. 80. presso il Baluzio. *Statutum est, ut quidquid tempore imperii nostri a Fidelibus Ecclesiæ sponte conlatum fuerit, in ditioribus locis duas partes in usus Pauperum, tertiam in stipendia cedere Clericorum aut Monachorum; in minoribus*

vero locis æque inter Clerum & Pauperes fore dividendum. Non si osservava già in ogni luogo tale distribuzione: pure secondo i Canoni una non lieve parte se ne avea sempre da impiegare in sussidio dei Poveri, perchè que' Beni si riguardavano come *Patrimonia Pauperum*, e non già de' soli Cherici e Monaci. Inoltre gran copia di Limosine cotidiane raccoglievano allora i Poveri dalla Carità dei Fedeli, non altrimenti che si faccia oggidì. Ma un' altro soccorso, che non è molto in uso a' tempi nostri, si praticava allora in bene del povero Popolo. Cioè vi erano persone pie, che lasciavano l'intera loro eredità, o pure una porzione di essa da vendersi, e da distribuirsi subito ai bisognosi. Avrei in pronto parecchi esempli di questa piissima consuetudine; ma a me basterà di recarne due soli, cioè due Carte, dalle quali apparirà chiaramente la Cristiana munificenza di allora. La prima fu a me somministrata dall' Archivio del nobilissimo Monastero delle Monache di Santa Giustina di Brescia, dove si legge copia ricavata dall'Originale, e autenticata davanti ai Giudici di quella Città nell'Anno 1299. Come costa da esso Documento, nell'Anno 759, Terzo di Desiderio Re dei Longobardi, e Primo del Re Adelgiso suo Figlio, fu venduta la metà dell'eredità di Gisulfo Cittadino *da Ippolito Vescovo di Lodi. Ut Christi Pauperibus de præsenti distribuatur, quatenus sine aliqua offensione ipsa ejus eleemosyna ad requiem vel refrigerium Animæ ejus quam citius occurrere possit*. Era più vivamente allora che oggidì impresso nel cuor de'Fedeli, e predicato e inculcato il Dogma della Chiesa Cattolica, che le Limosine distribuite a' Poveri viventi erano un' efficace ajuto e Suffraggio per li Fedeli defunti. Convien ben dire, che gran somma d'oro fosse allora dispensata alla povera gente, perchè quella vendita produsse *Auri Solidos novos, protestatos, ac coloratos, pensantes, numero tria Millia octingentos quinquaginta finitum pretium*. S'ha anche da avvertire, trovarsi quì *Ippolito Vescovo di Lodi*, di cui non ebbe notizia l'Ughelli. L'altro lodevol 'esempio di questa

pia

p'a liberalità ſi contiene in una copia autentica ed antica di uno Strumento, eſiſtente nell'Archivio de'Canonici Regolari di S.Bartolomeo di Piſtoja. Vedeſi ivi che nell' Anno 812. *Guillerado* (corrottamente chiamato dall' Ughelli *Wiltretrado*) *Veſcovo di Piſtoja* vende i Beni d' Ifferado Prete, *qui ad ſolitariam pertranſivit vitam*, al *Ildeberto* chiamato *Ildone*, *Abate di San Bartolomeo*, per diſtribuirne il prezzo ai Poveri.

A queſto coſtume s'aggiunga l'altro più celebre Rito di beneficenza verſo le povere perſone, che ſi uſava dappertutto, cioè la fondazione di tanti Luoghi pii, dove ſi provvedeva alle varie loro neceſſità. Ve n'erano per gl'Infermi, per li Pellegrini, per li Fanciulli eſpoſti, per gli Orfani, per gl'Invalidi, per li poveri Vecchj, in una parola per ogni ſorta di miſerabili e biſognoſi, di maniera che ognuno di eſſi trovava dove ricorrere per ſollievo alle proprie neceſſità. Data che fu da Coſtantino il Grande la pace al Popolo Criſtiano, non andò molto, che cominciarono ad ergerſi queſte caſe ed erarj dalla Carità de'Fedeli, e ne abbiamo parecchi eſempli nella Storia Eccleſiaſtica. A me baſterà di addurre la Legge 46. *Sancimus*, *ſi quis* del Codice di Giuſtiniano *de Epiſcop. & Clericis*, dove Giuſtiniano I. Imperadore *curæ Deo amabilium Epiſcoporum commendat facere ædificationem ſanctiſſimarum Eccleſiarum*, *& Hoſpitalium* (dove ſi accoglievano i Pellegrini, i quali anche ſi appellavano *Xenodochia*), *& Gerontocomiorum* (dove ſi nutrivano i Vecchj poveri), *aut Orphanotrophiorum* (ne'quali ſi alimentavano gli Orfani), *aut Ptochotrophiorum* (Conſervatorj, dove i Poveri trovavano l'abitazione e il vitto), *aut Noſocomiorum* (dove ſi raccoglievano e curavano i Malati), *aut Captivorum redemptionem*, *aut aliam quamlibet actionem piam*. Più ſotto ancora ſi veggono nominati *Brephotrophi*, cioè coloro, che in luoghi Pii raunavano i poveri Fanciulli. Gareggiavano perciò in Italia i Fedeli per fondare ſomiglianti caſe di perpetua Carità non meno nelle Città, che fuori d'eſſe. Non v'era quaſi alcun Mo-

naſterio pingue, a cui non foſſe unito qualche Spedale, in cui ſi deſſe ricetto e vitto ai Pellegrini e ai Poveri. Anzi ne'Concilj primo e ſecondo di Aquiſgrana ciò fu coſtituito per Legge. Anche dai Veſcovi e Canonici ſi praticava queſto ufizio diCriſtiana liberalità. Ed era ben più frequente in que'tempi l'uſo de'ſacri Pellegrinaggi, che non è a' tempi noſtri. Walafrido Strabone lib. II. cap.47. della Vita di San Gallo particolarmente rammenta *Nationem Saxonum, quibus conſuetudo peregrinandi jam pene in naturam converſa eſt*. Erano anche allora maggiori e più copioſi gli effetti della Carità e munificenza verſo i Poveri in paragon di oggidì: il che ho vergogna di dirlo, ma nol poſſo tacere, eccettuando ſempre Roma, la quale anche nel preſente Secolo ha veduto alzarſi dei ſommamente magnifici Conſervatorj de'Poveri, e degl' Infermi. Riputavaſi una volta il maggior decoro degli Eccleſiaſtici, e inſieme de'Secolari il far ſimili fondazioni e mantenerle con iſperanza più grande di conſeguire con ciò il Regno de'Cieli. Nel Secolo decimo fieramente reſtò turbata da un funeſto Sciſma la Chieſa di Milano, diſputando fra loro quella Cattedra Arciveſcovile *Manaſſe*, e *Adelmanno*, come abbiamo da Arnolfo Storico di quella Città, il quale nel lib.I. cap.4. così ſcrive: *Arderico Epiſcopo ad ſuperna vocato, cruperunt duo adverſarii, Ambroſianæ Dignitatis ambitione ſuccenſi: Manaſſe videlicet Arelatenſis Epiſcopus, & Adelmanus Presbyter Mediolanenſis &c. Cumque diu contenderent, ille ex datione Regis, ſcilicet Burgundiæ* (cioè di Ugo Re d'Italia) *hic ex factione Plebis, & de Mediolanio* (forſe *Cleri de Mediolano*) *quinquennio contra ſe invicem altercati ſunt, factis partibus ex alterutro. Quorum execrabili jurgio jacturam prægrandem ſuſtinuit Eccleſia, præcipue in theſauris & cymiliis omnibus, quibus incomparabiliter affluebat*. Qual coſa di lodevole operaſſe Adelmanno, non è giunto a noſtra notizia, ſe non che egli ſi moſtrò liberale verſo i Poveri, come apparirà dal ſuo Epitaffio, non peranche ſtampato, ch'io traſſi da un MSto di Franceſco Caſtelli, ed è il ſeguente: HIC

HIC TUMULATUR ADALMANNUS, PRÆSULQUE BEATUS,
CLARIOR IN TOTA QUI FUIT URBE POTENS:
HUJUS ORIGO FUIT CLARO DE SANGUINE DUCTA,
PAUPERIBUS LARGUS EXTITIT ATQUE PIUS.
HUC GRESSUM REFERENS MODICUM TU SISTE VIATOR,
DIC FAMULO REQUIEM, CRIMINA PELLE, DEUS.
OBIIT AUTEM ANNO INCARNATIONIS DOMINICÆ
DCCCCLVI. MENSE DEC. INDICT.XV.

Il Chiarissimo P. Papebrochio ci diede il Catalogo degli Arcivescovi di Milano nel Tomo VII. *Act. Sanct.* ed ivi dopo l'Ughelli dubitò, se Adalmanno fosse mai consacrato Arcivescovo. Poscia giudicò, ch'egli nell'anno 951. mancasse di vita, o pure rinunziasse il Vescovado; perchè in quell'anno secondo l'opinione sua Walperto ottenne la Cattedra Milanese. Ora apprendiamo, ch'egli fu ornato del titolo di Arcivescovo, e se pure il Castelli non v'avesse aggiunto di suo capriccio le Note Cronologiche (il che non pare verisimile), esso Adalmanno finì di vivere nell'anno 956. Era dunque una volta talmente in credito la Carità verso i poveri, che spezialmente per questo furono commendati assaissimi Romani Pontefici, e gli altri Vescovi, ne' quali campeggiò la virtù Cristiana, e che ebbero molto a cuore la cura della lor dignità. Vedi negli Annali Ecclesiastici del Cardinal Baronio, e nella Roma Sotterranea di Antonio Bosio le Iscrizioni Sepolcrali di molti Papi. La più usata loro lode fu quella di aver sovvenuti i Poverelli. Le stesse sacre Vergini non trascuravano questo elogio. Nella Dissert. LXVI. produrrò una Carta di Pistoja, in cui è fondato il Monasterio delle Monache di San Pietro *cum Senodochio ad egenos vel pauperes recipiendum, & eleemosynam tribuendum, & gubernandum per hebdomadam unam Pauperes vel Peregrinas animas*. Qui ag-

aggiungo uno Strumento Luccheſe dell'anno 790, in cui ſi vede dotato il Monaſterio delle Monache di San Vitale in Lucca da Jacopo Diacono inſieme coll'anneſſo Spedale, in cui *Pauperes duodecim una die per ſingulas hebdomadas ſuſcipi ac paſci debeant, & hebdomada ante Paſcha Balneum ibi caleſiat, ut tota ipſa hebdomada ipſi Pauperes laventur*. Dall'Archivio Arciveſcovile di Lucca trafſi queſta Carta.

Ma principalmente in queſti ufizj di Carità ſi diſtinſero una volta i Monaci, a' quali l' Oſpitalità e la cura de' Poveri era più che agli altri raccomandata dai Canoni, o dai loro Santi Iſtitutori. Noi veggiamo, che appena Santo Anſelmo circa l' anno 752. fondò l' inſigne Monaſterio di Nonantola *in agro Mutinenſi*, come s' ha dalla ſua vita preſſo il Mabillone nella Parte I. del Tomo IV. *Act. Sanctor. Ord. Sancti Bened.* che *Hoſpitium ad ſuſcipiendos Hoſpites & Peregrinos magno cum ſtudio illic ædificavit: de quibus illi die noctuque cura maxima & ſolicitudo fuit, ut nullus inde ſine refectionis miſericordia abire poſſet*. Dopo altre parole ſoggiugne quell' antico Scrittore: *Hinc inter cetera bona, quæ egit, Hoſpitalitatem diligens, omniumque Pauperum curam ſolicite agens, Hoſptiia atque Senodochia perplura conſtituere curavit*. Poſcia fa menzione di uno Spedale da lui fondato *prope Monaſterium fere quatuor millia*, cioè nel Luogo, che oggidì è appellato *il Paſſo di Santo Ambroſio*, preſſo il Fiume Scultenna, o ſia Panaro, nella *Via Claudia*, che alcuni contro l'uſo dei noſtri Maggiori chiamano Emilia, *ad ſuſcipiendos Debiles & Feminas, qui ad Monaſterium venire non poterant*. Egli parimente fabbricò due Spedali nel territorio di Vicenza, in cui *quotidie Pauperes & Debiles*, e nelle Calende di ogni Meſe *Pauperes ducenti paſcebantur*. Così Fulrado Abate di San Dioniſio di Parigi, come appariſce dagli Annali Benedettini all'anno 777, laſciò per Teſtamento tutti i ſuoi Beni alla Baſilica di San Dioniſio, acciocchè ſe n' impiegaſſero tutte le rendite in alimento de' Servi di Dio, *& ſuſceptionem Hoſpitum, & in Eleemoſynam ſy-*

ſynodicorum Pauperum, ſeu matricularium, Viduarum, & Orphanorum. Chiamavanſi *Matricolarj* que' Poveri, ch'erano deſcritti nella matricola della Chieſa per eſſere alimentati colle entrate di eſſa Chieſa; o pure abitavano nella *Matricola*, o ſia caſa contigua al Tempio, nella quale venivano nudriti. Tralaſcio altri aſſaiſſimi eſempli ſimili, che ſi leggono in Libri ſtampati, per moſtrare con Documenti non peranche dati alla luce, che gli altri Eccleſiaſtici e Laici facevano a gara per eſercitare la Miſericordia verſo i Poveri colla fondazione di moltiſſime Caſe pie in loro ajuto. Il che quantunque foſſe coſa familiare in quaſi tutte le Città, pure potrò io più facilmente comprovare colla ſola Città di Lucca, la quale in aver fortunatamente conſervate le Carte della ſua Chieſa, forſe non ha pari in Italia. Pertanto mi ſi preſenta in primo luogo uno Strumento dell'Archivio di quell'Arciveſcovado, che è copia antichiſſima, da cui intendiamo, che circa l'anno 718. regnando il Re Liutprando, la Chieſa di *San Silveſtro* fu edificata e dotata da alcuni pii Cittadini Lucchеſi *cum Xenodochio & Balneo*, e con un Prete o Abate Cuſtode del ſacro Luogo *ad Peregrinos recipiendum, Pauperes, Viduas, & Orphanos conſolandum*. Non ſi conoſce bene il tempo, in cui fu ſcritta la Carta, ma da due anneſſe aſſai appariſce, l'una delle quali mi parve originale, e che perciò ho anche data alla luce. Soggiungo un' altra Carta ſpettante all'anno 721, in cui ſi vede dotato da Pertualdo Cittadino di Lucca il poco fa eretto Tempio e Monaſterio di *San Michele* fuori della Città, acciocchè il Sacerdote, che quivi ſarà ordinato, *officium peragat, Viduam, Orphanum, & Pauperem conſoletur, Egenum & Peregrinum recipiat*. La terza Carta, che ha ſentito le ingiurie dell' antichità, e abbonda di lacune, contiene la fondazion di uno Spedale, fatta nell'anno 757. da alcuni caritativi Cittadini di Lucca preſſo le mura della Città a' tempi di *Peredeo Veſcovo, ut ibi Pauperes, & Peregrini modernis & futuris temporibus per omnem hebdomadam paſcan-*

ſcantur. Da queſto Documento ſcritto *Regnante Domno Deſiderio Rege, anno Regni ejus Deo propitio Primo; Quinto die intrante Menſe Novembrio, Indictione XI.* ſi ricava, che il Re Deſiderio non prima del dì 5. di Novembre dell'anno 756. era ſalito ſul Trono. In queſta Carta non ſi parla di Monaſterio alcuno, ma ſolamente di una Chieſa e Senodochio, eſſendoſi praticato, che anche ai Templi ed Oratorj del Clero Secolare ſi aggiugneva talvolta lo Spedale od Oſpizio de' Poveri, o de' Pellegrini. Ordinariamente a queſti Luoghi pii ſi deputava per Preſidente un *Diacono*, a cui ſpettava il governo e la diſtribuzione delle limoſine: che tale anche fu l'ufizio de' Diaconi nella primitiva Chieſa. Pertanto ogni qualvolta preſſo Anaſtaſio nelle Vite de' Romani Pontefici, e preſſo Giovanni Diacono nelle Vite de' Veſcovi di Napoli s' incontra il nome di *Diaconia*, ſi dee intendere uno di queſti Luoghi deſtinati all'ajuto de' Poveri di varie ſorte, e regolati da qualche Diacono. Di tali officine della Criſtiana Miſericordia almen ventiquattro ne annoverava nel ſuo circuito o ne' borghi la Regina delle Città Roma: tanta ivi era la Carità.

Il Du-Cange nella Giunta al Gloſs. Latino nel Tom. II. del Gloſs. Greco rapporta dal Diurno Romano Cap. 7. Tit. 17. queſte parole: *Sed diſpenſator, qui pro tempore fuerit in eadem venerabili Diaconia, pro remiſſione peccatorum noſtrorum omnes Diaconites & Pauperes Chriſti, qui inibi conveniunt, Kirie eleyſon exclamare ſtudeant*. Ed interpreta la voce *Diaconites*: *Pauperes, qui in Diaconiis alebantur*. Non aſſai rettamente a mio credere. Altro non furono i *Diaconiti*, ſe non i Miniſtri ed Ufiziali della Diaconia, cioè coloro, che ſotto il Diacono ricevevano gli alimenti, e diſpenſavano le limoſine alla povera gente. Ecco ciò, che ſi legge in una Iſcrizione Romana, poſta nella Baſilica di Santa Maria in Coſmedin, e rapportata dal Turrigio Par. II. pag. 517. delle Grotte Vaticane, e dal Creſcimbeni nella Storia di quella Baſilica.

HEC.

HEC. TIBI. PRECLARA. VIR-
GO. CAELESTIS. REGINA. SCA. SV-
PEREXALTAT. ET. GLORIOSA. DO-
MINA. MEA. DEI. GENITRIX. MARIA.
DE. TVA. TIBI. OFFERO. DONA. EGO.
HVMILLIMVS. SERVVLVS TVVS
EVSTATIVS. INMERITVS. DVX.
QVEM TIBI. DESERVIRE. ET. HVIC.
SANCTAE. TVAE. DIACONIAE. DISPENSA-
TOREM. EFFICI. IVSSISTI. TRADENS.
DE. PROPRIIS. MEIS. FACVLTATI-
BVS. IN. VSVS. ISTIVS SCAE. DIAC. PRO.
SVSTENTATIONE. XPI. PAVPERVM.
ET. OMNIVM. HIC. DESERVIENTI-
VM. DIACONITARVM. OB. MEORVM.
VENIAM. DELICTORVM. &c.

In una Carta Luccheſe, che pubblicai nella Diſſert. 4. alcuni Fratelli deſideravano *Diaconiam in ſuſceptione Peregrinorum fieri*. Vedemmo anche di ſopra in una Carta dell' anno 790, *Jacobum Diaconum in Eccleſia Sancti Vitalis*, alla quale era anneſſo un Senodochio, coſtituito ivi *Rectorem & gubernatorem*. Tali Rettori particolarmente Preſidenti a qualche Diaconia di Roma, ſi chiamavano *Cardinales Diaconi*, come moſtrerò nella Diſſertaz. 61; ma in altre Città non importava, ſe queſti foſſe Prete o Diacono. Mi ſomminiſtra quì l' Archivio di Lucca una chiara teſtimonianza, cioè una Carta dell' anno 764, in cui un certo Anſaldo dice di aver fondata una Chieſa nella ſteſſa Città di Lucca, *ut omni tempore per unamquamque hebdomadam in domo prædictæ Eccleſiæ ad menſam duodecim Pauperes & Peregrini excipiantur*. Poſcia a Rattrada Monaca laſcia dopo ſua morte il Giuſpatronato di quel luogo pio, cioè *jus regendi, gubernandi, uſufructuandi, & ordinationem de Presbytero vel de Diacono faciendi in ipſa Eccleſia*. Dice ancora conſacrato quell' Oratorio *per bonæ memoriæ Peredeum Epiſcopum*: parole indicanti già

già defunto quel Veſcovo. L' Ughelli nell' appendice al Tom. V. Ital. Sacr. rammentando eſſo Peredeo, il fa vivo nell' anno 780. E veramente dalla formola *bonæ memoriæ*, ſiccome feci vedere nelle antichità Eſtenſi, non ſi può con certezza dedurre la morte di alcuno nelle antiche Carte. Infatti nella ſopra allegata Carta dell' anno 767. noi trovammo vivente il medeſimo Peredeo Veſcovo. L' oſſervai anche vivo in altre carte degli anni 765. 766. e 778, il che può far credere, ch' egli prolongaſſe la vita ſino all' anno 780, come giudicò l' Ughelli. Altrove in queſta ſteſſa Opera recherò altri eſempli del medeſimo argomento. In una dell' an. 759. ſi vede, che un Gregorio figlio di Maurizio edifica una Chieſa nel luogo di Aſolari ſotto nome di San Donato, ed ivi coſtituiſce *Presbyterum, ſic tamen ut absque ulla femina ibidem habitare debeat, & per ſingulas hebdomadas quatuor Peregrinos omni tempore die uno paſcere debeat*. In un' altra carta dell' anno 765, *Rixolfus unus minoribus Presbyteris, conſentiente mihi Domno Patre meo Regnulfo Abbate*, dona molti beni all' Oratorio di Santa Maria e di San Donato, fabbricato da ſuo Padre, ed ivi mette un Prete per Rettore, il quale *per omnem ſeptimanam tribus diebus viginti quatuor Pauperibus prandium exhibeat*. Il pranzo era queſto: *Scaphilum* (miſura di frumento) *grani, unde fiat panis coctus, & duo congia vini, & duo congia pulmentarii ex faba & panico mixto, bene ſpiſſo, & condito de unctu, vel de oleo*. E perciocchè Carlo Magno nella Legge Longobardica 63. decretò, *Ut Epiſcopi & Abbates per Xenodochia & Monaſteria, Hoſpitale, ubi antiquitus fuerit, faciant, & ſummopere curent, ut nullatenus prætermittatur*; ed altre Leggi aggiunſe, per riſarcire gli Spedali, e ben trattare i Poveri e Pellegrini, le quali ſi truovano confermate da Lottario I, e Lodovico II. Auguſti: perciò Ambroſio Veſcovo di Lucca, come appariſce da un ſuo Strumento dell' anno 847. riſtorò il Senodochio di San Colombano, ſituato preſſo le mura della Città, *ad ſalutem*

tem animarum Domnorum noſtrorum Hlotharii Imperatoris, & Hludovvici Regum con rammentare *ſacram juſſionem Imperialem* intorno a queſto, e con ordinare, *ut ſemper tribus diebus per ſingulas hebdomadas ibidem duodecim Pauperes paſcantur*.

Particolarmente poi uſo fu di que' tempi il fabbricare queſti Oſpizj di carità per ſuſſidio e comodo de' Pellegrini, dove ſi doveano paſſare i Fiumi ſenza ponte, e valicare le cime de' Monti. Perciò Lodovico II. Imperadore in un Capitolare dell' anno 855. da me dato alla luce nella Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* e aggiunto alle Leggi Longobardiche, indirizzò anch' egli de' Meſſi pel Regno d' Italia, con deputare ſpezialmente a tale ufizio de' ſaggj Abati, ed ordinare, che viſitaſſero i Monaſterj dell' uno e dell' altro ſeſſo, e con dire fra l' altre coſe: *Senodochia autem ſicubi quę ſunt neglecta, ad priſtinum ſtatum revocent. Hoſpitalia vero Pauperum tam in Montanis, quam & ubicumque fuiſſe noſcuntur, pleniter & diligenti cura reſtaurentur*. Perchè ne' Monti ſi piantaſſero Spedali, facilmente s' intenderà al ricordarſi, che ne' vecchj Secoli troppo rare erano nell' alte montagne le caſe, e all' incontro vi abbondavano le ſelve inoſpite e i boſchi; di modo che i Poveri viandanti o Pellegrini colti in quegli orridi paeſi, non aveano tetto, e reſtavano la notte eſpoſti alle Fiere, con pericolo della vita. Similmente ai Fiumi privi di ponte, ſe queſti ſi gonfiavano per piogge o nevi ſquagliate, biſognava a' poveri Paſſaggieri il fermarſi; e però degno della miſericordia criſtiana ſi trovò il fabbricare Spedali e ricoveri de' Poveri ſpezialmente in que' pericoloſi luoghi. Di queſto pio coſtume un' eſempio ho prodotto, cioè un Diploma di Lottario I. dell' anno 825, in cui egli ſmembra dal *Monaſterio della Novaleſa* lo *Spedale di Monte Ciniſio*, e in ricompenſa dà a *Hildrado Abate* un' altro Monaſterio. Ogni dotta perſona sa, che Monte ſia quello. Siccome San Bernardo Menthonenſe nel Monte di Giove, oggidì appellato il *Gran San Bernardo* ſul territorio d'Aoſta

ſta fabbricò circa l'anno 980. uno Spedale o ſia Oſpizio, che ſerviſſe *tam egenis, quam opulentis*: così lo ſteſſo in altri Luoghi fu praticato dalla miſericordia criſtiana. Queſto pio rito lo imitano oggidì a gara i Turchi, con fabbricare ſomiglianti ricettacoli per li Pellegrini e Viandanti, i quali non troverebbero dove poſarſi. Nel paeſe, dove io ſon nato, mi piace di rammentare alcuni eſempli di queſta criſtiana pietà. Nel territorio di Modena al Fiume *Panaro*, già abbiam veduto, che Santo Anſelmo fondò uno Spedale ſotto nome di Santo Ambroſio. Non ne reſta ora veſtigio alcuno. Al Fiume *Secchia* fra Modena e Reggio fu anticamente fabbricato il ricco *Spedale di Rubiera*, che dura tuttavia. Nel giogo dell' Apennino, dove dal Modeneſe ſi paſſa in Garfagnana e Toſcana, fu negli antichi tempi eretto lo *Spedale di San Pellegrino*, le cui pingui rendite e limoſine per iniquità de'tempi oggidì vanno tutte in borſa del Rettore Secolare, e non già in ſuſſidio de' Poveri, a' quali furono deſtinate dalla Pietà de' Fondatori e Donatori. V' era anche in quelle Montagne il *Monaſterio di Fraſſinoro*, fondato dalla gran Conteſſa Matilda, e dalla Ducheſſa Beatrice ſua Madre, a cui veriſimilmente era anneſſo ſecondo il coſtume d' allora qualche Oſpitale. Così nel Territorio di Reggio v' ha una Villa, che guida in Garfagnana a Silano. Tanto di quà che di là dall' Apennino furono edificati Spedali, tuttavia appellati *Oſpitaletti*, dove ſi eſercita la carità verſo i Poveri. Altri luoghi del Modeneſe ci ſono, che ritengono lo ſteſſo nome di *Oſpitaletti*: ſegno della carità, che ivi una volta ſi eſercitava, ma non più oggidì. Così nella via, che dal Bologneſe paſſa per l' Apennino nel Piſtojeſe, ſi truova l' *Oſpitaletto*, forſe quello, a cui la Conteſſa Matilda donò molti fondi in benefizio de' Pellegrini. Vedranno gli Eruditi Bologneſi, ſe ad eſſo appartenga un Diploma dell' anno 1118, con cui Arrigo V. fra i Re, IV. fra gl' Imperadori [9], confermò le

9 Vedi ſopra la nota 7, e quindi argomenta, ſe l' Autore ſi ricor-

le esenzioni *Hospitali domui, quæ constructa est juxta Renum in Curte Marchionis, ut in omnibus rebus, quas Comitissa Matildis eidem venerabili domui largita erat &c.* Vedesi anche una Donazione fatta dalla suddetta celebre Contessa nell' anno 1098. all' Ospitale, *quod est constructum ad honorem Dei & Beati Michaelis Archangeli, situm in loco Bumbiano, ubi dicitur Plano de la Curte prope Renum.* Pare il medesimo, di cui parla il suddetto Diploma. E' anche da vedere l' Epistola 74. del Codice Carolino, dove Adriano I Papa raccomanda a Carlo Magno *Monasterium Sancti Hilarii Confessoris Christi in Calligata, una cum Hospitalibus, qui per Colles Alpium siti sunt pro susceptione Peregrinorum, justitiam illic conservare dignetur, & invasionem, quam Gundibrandus Dux Civitatis Florentinæ in eodem Monasterio ingerit, emendare jubeat.*

Siccome feci osservare nel mio Trattato *della Carità Cristiana*, pare che ne' Secoli barbarici non fossero in uso i pubblici Ospizj, oggidì chiamati Osterie, dove si desse cibo e letto ai Viaggiatori. Ne furono anche privi gli antichi Greci, e i Romani ne' primi Secoli dopo la fondazione di Roma. Si cercava allora albergo presso gli amici. A questo fine furono inventate *Tesseræ Hospitalitatis*; imperciocchè gli uomini di allora, per valermi delle parole dell' antico Scoliaste della Tebaide, *quoniam non poterant omnes suos Hospites noscere, tesseram illis dabant, quam illi ad hospitia reversi ostendebant præposito hospitii.* Di tali Tessere un' erudito Trattato ci diede il Tommasini. Poscia a poco a poco s' andarono istituendo in Roma Taverne, ed Osterie più del solito, dove si dava ricetto ai viandanti e forestieri. D' esse abbiamo menzione in Plauto, e in altri anti-

corda d' aver detto negli Annali (*an.* 1084.): *Nella Basilica Vaticana ricevette Arrigo dalle mani del sacrilego Antipapa la corona Imperiale, e il titolo d' Imperadore Augusto. Tale il chiamerò anch' io, come han fatto tanti altri, quantunque illegittimo Imperadore, perchè unto, e coronato da un' usurpatore del Romano Pontificato.*

antichi Libri, fra' quali ſpezialmente s' ha da ricordare Giulio Materno Firmico Lib. IV. Cap. 15. Aſtronom. dove della Stella di Venere parla così: *Si in dejectis locis inventa fuerit, faciet Hoſpites, Popinarios, Tabernarios &c.* Così egli ſcriveva nel Secolo Quarto dell' Era Criſtiana. Dal nome di *Hoſpites*, cioè Albergatori, venne il noſtro *Oſte*. Ma ne' ſuſſeguenti Secoli pochi veſtigj ſi truovano di tali Oſterie per l' Italia, e poſſono perſuadercelo le parole di Carlo Magno nel Capitolare dell' anno 802. preſſo il Baluzio. *Præcipimus*, dic' egli, *ut in omni Regno noſtro neque Dives, neque Pauper Peregrinis Hoſpitia denegare audeant; ideſt ſive Peregrinis propter Deum ambulantibus per terram, ſeu cuilibet iteranti. Propter amorem Dei, & propter ſalutem animę ſuę, tectum, & focum, & aquam nemo illi deneget.* Non dice Carlo, che ai ſoli Poveri s' abbia da concedere l' oſpizio. Dice *cuilibet iteranti*, cioè *itineranti*, sì ricco, che Povero. Se pubbliche Oſterie ſtate vi foſſero allora, quivi almeno i Ricchi avrebbero trovato cibo e ricovero. Il medeſimo Carlo Magno nella Legge Longobar. XI. comanda, *Ut nemo præſumat ad nos venienti Manſionem* (cioè l'Oſpizio) *vetare. Et quæ neceſſaria ſunt, ſicut vicino ſuo, vendat.* La qual Legge da Pippino Re d' Italia ſuo Figlio fu confermata e ſpiegata colla Legge XVI. fra le ſue colle ſeguenti parole. *De Epiſcopis, Abbatibus, & Comitibus, ſeu Vaſſis Dominicis, vel reliquis hominibus, qui ad Palatium veniunt, vel inde vadunt, vel ubicumque pergunt per Regnum noſtrum, ut quando hybernum tempus fuerit, nullus audeat Manſionem vetare ad ipſos iterantes, in tantum quod ipſi iterantes injuſte nullas cauſas* (cioè *Coſe*) *tollant.* Odaſi ancora Lodovico II. Auguſto nel Capitolare Ticinenſe da me dato alla luce Par. 2. del Tomo 1. *Rer. Ital.* il quale ordina, che da' Vaſſi Ceſarei nel viaggio *non moleſtentur incolæ, aut eorum domos per vim invadant, vel propria diripiant. Sed neque indigenæ per ſolita loca tectum, focum, aquam, & paleam hoſpitibus denegare, aut ſua carius*

quam

quam vicinis audeant vendere. Qui nondimeno potrebbe parere, che vi foſſero luoghi determinati per albergar tali perſone. In un Diploma di Carlo Calvo Re di Francia dell'anno 847. nell'Append. al Tomo 2. *Annal. Bened.* ſi comanda, *ut ad Hoſpitale Pauperum Decimæ conferantur, atque ibi hoſpitalitas regulariter ad laudem Dei exhibeatur tam Divitibus, quam Pauperibus.*

Tuttavia che in alcune Città non mancaſſero Oſterie e Taverne, pare che ſi poſſa raccogliere da un paſſo di Agnello, che circa l'anno 840. nelle Vite degli Arciveſcovi di Ravenna deſcrivendo una guerra civile di quella Città, così parla: *Clauſa ſunt Balnea; oppilaverunt Caupones Tabernas &c.* Ma prima converrebbe ſapere, coſa intenda ivi Agnello col nome di Taverne. Ivi certamente ſi vendeva Vino ed altri comeſtibili; ſe anche ivi ſi deſſe l'oſpizio, non bene appariſce. Nel Concilio 3. Turonenſe dell'anno 813. al Canone 21. fu ordinato, *ne Presbyteri Tabernas ingrediantur comedendi bibendive cauſſa*. Ammiano Marcellino nel Libro 28. Cap. 4. della Storia ſcrive all'anno 369, che Ampelio Prefetto del Pretorio *Statuerat, ne Taberna vinaria ante horam quartam aperiretur, neve ad uſque præſtitutum diei ſpatium lixæ coctam proponerent carnem, vel honeſtus quidam mandens videretur in publico*. Eranvi anche altre Taverne, onde i Pellegrini comperavano il vitto, ma ſi procacciavano poſcia l'oſpizio nelle caſe de' privati, che per guadagnare gli accoglievano. L'Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me pubblicati nella Par. 2. del Tomo 2. *Rer. Ital.* ci fa vedere i Mercatanti di Amalfi, iti nell'anno 840. a Taranto, Città allora *opulentiſſima*, per liberar dalla carcere Siconolfo Principe. *Dum finis*, dic' egli, *diei data fuiſſet, illi hac illac gradiebantur quaſi Mauri, & ejuſmodi emittebant voces, quatenus aliquis eis daret Manſionem*. I cuſtodi delle carceri commoſſi da queſte voci gl'invitarono, dicendo: *Scopis mundatam domum habemus. Venite, & hac nocte heic manete; & quod libet munus exinde date*. Allora gli Amalfitani

ni sborsato molto danaro a coloro dissero: *Ad forum pergite, dapesque nobis emite, nec non præcipua vina.* Adunque non erano ivi pubblici Ospizj, ma si cercava da dormire nelle case private, e dalla piazza si prendeva vino, pane, e companatico. Che anche in Francia si osservasse questo costume, ed ivi mancassero le Osterie, quali s' usano oggidì, pare che si possa raccogliere da un Capitolare di Teodolfo Vescovo di Orleans. *Admonendi sunt* (così egli parla nel Cap. 25.), *ut Hospitalitatem diligant, & nulli hospitium prębere detrectent. Et si cui forte hospitium prębuerint, nullam ab eo mercedem accipiant; nisi forte ille, qui a te recipitur, sponte sua aliquid det.* Adunque si cercava l' ospizio da chi avea comodo di darlo, e il Pellegrino o era accolto gratis, o pagava il prezzo convenuto: il che vien disapprovato colle susseguenti parole: *Nam ille modus Hospitalitatis non solum inhumanus, sed etiam crudelis est, quo nunquam Hospes in domum recipitur, nisi prius dandi hospitii merces compensetur.* Odasi ancora ciò, che nel medesimo Secolo scrisse Gualtieri Vescovo di Orleans ne' Capitoli dati alla luce dal Cellozio nel Cap. 8. dove raccomanda l' Ospitalità. *Quod si quis Presbyter*, così egli dice, *pro paupertate Hospitalitatem dicit viantibus exhibere non posse: saltem in domo sua eum libenter recipiat; salvamentum, focum, aquam, stramen ad lectum ei prębet; & ad emendum quę ei necessaria sunt, ei quærere adjuvet.* Ora può talun chiedere, come fra tanti Pellegrini alcuno non potesse darsi, il quale per mercede dell' Ospitalità rubasse, e danneggiasse gli albergatori. L' interrogazione è giusta; però Ricolfo Vescovo di Soissons nel Cap. 12. della sua Costituzione ai Preti nell' anno 889. così rispondeva: *Et quoniam contingere solet, ut susceptę personę illis, a quibus suscipiuntur, damnum aliquod inferant: si quos tales suscipitis, de quorum persona dubitetis, in remota eos domo collocate, ne locum inveniant ipsi peccandi, aut vobis dispendium inferendi.* Bastano tali notizie per farci intendere, che l' Ospitalità era soggetta a mol-

a molti inconvenienti, per cagion de' quali nondimeno non si aveano a defraudare i buoni degli ufizj, particolarmente dove non erano Spedali, e si correva pericolo, come dice Ricolfo, *ne si aliquis pauperum hospitium postulaverit, & impetrare non meruerit, extra domum jacens, vel a bestiis comedatur, vel frigore, aut aliqua hyemis asperitate moriatur.*

Certo è poi, che nel Secolo XIII, anzi di gran lunga molto prima, in niuna quasi delle Città d' Italia mancavano Osterie e pubblici Ospizj. L' Autore della Cronica di Parma Tom. 9. *Rer. Ital.* descrivendo il movimento incredibile de' Popoli pel Giubileo del 1300. così parla: *Et singulis diebus videbatur, quod erat unus exercitus generalis omnibus horis per Stratam Claudiam intus & extra. Et omnes domus stratæ Claudiæ in Civitate & extra, tam solita Hospitia & Tabernæ, quam aliæ, pro majori parte hospitabantur, & dabant cibum & potum pro denariis.* Contuttociò in alcuni luoghi non solo non era in uso, ma anche fu proibito il vendere nelle pubbliche Taverne cosa alcuna comestibile: il che mi fa maravigliare. Vedi le Leggi Municipali di Verona, scritte nel 1228, e pubblicate dal dottissimo Arciprete Campagnola. Alla Rubr. 202. vi si legge: *Proibemus, quod nullus Tabernarius, vel Tabernaria vendat ullo modo, vel vendi faciat per se, vel per suum familium, neque per aliam personam stantem in sua domo pro eis, aliquid comestibile, vel esui paratum &c.* Più sotto si aggiugne: *Exceptis Tabernariis & Albergatoribus super stratis, & in Villis, qui possint dare comedere forestieriis, & alienis euntibus per stratas, & albergantibus in suis domibus, non tamen illis de suis terris.* Pertanto possiamo sospettare, che le pubbliche Osterie, quando si stabilisca, che non ne furono privi i Romani, andarono in disuso, da che calate in Italia le Nazioni barbare, guastarono tutti gli ordini del civile antico Governo, non osando più alcuno di ricevere in sua Casa genti senza legge, e che facilmente potcano negare il pagamento a chi dava loro alloggio.

Che se chiedi, come si soddisfaceva al bisogno de' viandanti, rispondo, che molti cercavano albergo presso gli amici. Gli altri se lo procacciavano in casa di chi amava l' Ospitalità, cotanto raccomandata da Dio, dai Concilj, dai Padri, e ultimamente da Carlo Magno; o pure si rifugiavano agli Ospizj de' Pellegrini, i quali in gran copia si cominciò a fabbricare a norma della Carità Cristiana. L' edificarli e dotarli fu una delle principali opere di Pietà di que' tempi. Ecco ciò che scrive l' Autore della Vita del Beato Pietro Orseolo Doge di Venezia, e poi Monaco nel Secolo Decimo. Ito a Venezia l' Abate Guarino, *expletis deprecationum vocibus, hospitium petiit, requirens a quodam indigena, qui sibi fertur tale dedisse responsum. Cur a me petis hospitium, cum minime sim ausus, o domine, tibi aut alicui huc ad Reliquias Beati Marci venienti ego nec alius concedere? At ille: Quare? Respondit: Dux Patriæ hujus, qui susceptor est omnium Peregrinorum huc advenientium, constituit decretum, ne ab aliquo nostrorum hospitetur quilibet Peregrinus, nisi ab ipso solo, vel de ejus licentia. Ædificatas namque habet maximas domus hospitum, simulque Xenodochium, in quibus Divites Pauperesque hospitantur, quibus etiam necessarium præbet victus stipendium.* Vedi nel Tom. XVI. *Rer. Ital.* la Storia Piacentina, e ti stupirai in trovare, che tanti Spedali si contassero in quella Città e suo territorio. Questa vien da me creduta la cagione per cui tanti Ospizj de' Pellegrini furono istituiti, cioè la mancanza delle pubbliche Osterie. Se i Turchi provveggono in questa maniera ai loro viandanti: quanto più doveano farlo gli adoratori del vero Dio. Però nel Secolo IX. appena v' era Monasterio, o Colleggio di Canonici, che non accogliesse i Pellegrini. Fra i Capitolari di Carlo Calvo, uno ve n' è, pubblicato nell' anno 868, nel quale si ordina ai Messi Regj, *ut per Civitates & singula Monasteria tam Canonicorum, quam Monachorum, sive Sanctimonialium, una cum Episcopo Parrochiæ* (cioè della Dioce-

si)

si) *uniuſcujuſque &c. victum, ac potum, & veſtitum, atque cetera neceſſaria ordinent; & Hoſpitalitatem ſupervenientium Hoſpitum, & receptionem Pauperum ibidem diſponant & ordinent.* Nel nome d' Oſpiti erano compreſi anche i Ricchi, ſe abbiſognavano di alloggio ne' viaggj. Perciò, come s' ha dalle Vite de' Veſcovi Cenomanenſi appreſſo il Mabillone, Bertigranno Veſcovo circa l' anno di Criſto 586. fabbricò il Monaſterio di San Germano, *& Hoſpitale Pauperum atque Nobilium inibi eſſe conſtituit.* E più ſotto ſi legge edificato da lui un Senodochio, *ut omnes adventantes, tam Divites, quam & Pauperes ibi refectionem haberent, & alimenta, & cetera neceſſaria ibi abundanter reciperent.* Inoltre nel Lib. 3. delle Miſcellanee del Baluzio nella Vita di Alrico Veſcovo Cenomanenſe, che fiorì a' tempi di Lodovico Pio Auguſto, al Cap. 44. ſi dicono fabbricati da lui *duo Hoſpitalia*, l' uno *ad receptionem Epiſcoporum, & Comitum, atque Abbatum, ſive cunctorum adventantium*; e l' altro, *in quo Pauperes, & Debiles, Cæci, & Claudi, ſive aliarum debilitatum ſubnixi, & Indigentes multi reciperentur.*

Oltre a ciò ne' Borghi delle Città ſi coſtumò di fondare Spedali. In queſta maniera ſi provvide ai Pellegrini, che colti dalla notte non potendo entrare nella Città, ed obbligati a reſtar di fuori, non patiſſero per difetto di Oſterie e pubblici Alberghi. In una Carta del Monaſterio di Polirone dell' anno 1119. ſi fa menzione *Hoſpitalis, quod bonæ memoriæ Comitiſſa Matildis conſtruxit in ſuburbano Mantuæ, ſitum juxta Portam, quæ dicitur de Hoſpitali.* Di ſimili Spedali che uno ne foſſe ne' Borghi di Modena, ſi vedrà quì ſotto. Ora io ne truovo uno, poſto *in ſuburbio Portæ Ticinenſis* di Milano, la cura di cui fu raccomandata da San Galdino Arciveſcovo ai Canonici di Santo Euſtorgio, la Chieſa de' quali fu poi data ai Frati Predicatori nell' anno 1217, come s' ha da Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* Tom. XI. *Rer. Ital.* intorno a che ſi può

vedere il Puricelli nella Diſſert. della Baſilica Nazariana. Di queſto Spedale ſi parla in una Bolla di Milone Arciveſcovo di Milano dell'anno 1194. dicendoſi ivi, *quod prædictus Dominus Rubaldus Hoſpitale ad honorem Dei, & Pauperum ſuſtentationem in ſuburbio Portæ Ticinenſis conſtructum.* E ben volentieri accettavano i Monaci e Canonici queſta cura de'Luoghi pii, sì perchè meritavano coll' eſercizio della Carità Criſtiana, come ancora perchè il ſopravanzo delle ſpeſe tornava in loro profitto. Lupo Abate di Ferriere in Francia nel Secolo Nono così ſcriveva al Re Lottario nell' Epiſt. XI. *Cellam Sancti Jodoci, quam Magnus Carolus quondam Alcuino ad eleemoſynam exhibendam Peregrinis commiſerat, beatæ memoriæ Pater veſter nobis ea ratione conceſſit, ut quod eleemoſynæ ſupereſſet, in noſtrum uſum cederet.* E queſto baſti dei pii Oſpizj una volta fondati in ſuſſidio de' Pellegrini.

Non è sì facile il trovar nella Storia e nelle memorie degli antichi Secoli menzione degli Spedali, iſtituiti per raccogliere i Fanciulli eſpoſti o da incerti o da inumani Genitori. Come oſſervai nel mio Trattato della Carità Criſtiana, per una Legge pubblicata da Coſtantino il Grande, chiunque accoglieva e nutriva un Fanciullo abbandonato, vi acquiſtava ſopra un diritto tale, che poteva ritenerlo *ſive filium, ſive ſervum, omni repetitionis inquietudine ſublata.* Ma Giuſtiniano I. Auguſto nella L. *Sancimus* Cod. *de infantibus expoſit.* liberò queſti Fanciulli dalla condizione de'Servi. Tuttavia in Francia, dove non furono accettate le Leggi di Giuſtiniano, durò la prima conſuetudine, nè ſo dir ciò che ſi praticaſſe in Italia ſotto i Re Longobardi e Franchi. Di ſopra noi vedemmo mentovati in Oriente da eſſo Giuſtiniano *Brephotrophia*, cioè luoghi Pii, dove ſi alimentavano dalla munificenza de'Fedeli i poveri Fanciulli; ma ſe colà ancora ſi portaſſero gli eſpoſti dalle Madri, non bene appariſce. Ne'Capitolari dei Re Franchi libro II. cap. 29. un paſſo preſo da Giuliano Anteceſſore Novella VII. cap. I. dall'*Orfanotrofio* ſi vede diſtinto *Brepho-*

photrophium, ideſt venerabilis locus, in quo Infantes aluntur. Se queſto pio coſtume dall'Oriente foſſe portato in Italia, e quali radici fiſſaſſe qui, non truovo monumenti, che lo dicano. S'ha dunque da oſſervare, che almeno nel Secolo Ottavo dell'Epoca noſtra s'incontra un' eſempio di così pio iſtituto in Milano, dove nell'An. 787. fu fondato *a Datheo Archipresbytero Sanctæ Mediolanenſis Eccleſiæ Xenodochium Parvulorum in domo mea*. La Carta di tal fondazione ricavata dai MSti di Franceſco Caſtelli, l'ho io data alla luce; e che ivi ſi tratti di Fanciulli eſpoſti, è dichiarato con queſte parole: *Quia frequenter per luxuriam hominum genus decipitur, & exinde malum homicidii generatur, dum concipientes ex adulterio, ne prodantur in publico fetos teneros necant &c. ſed per cloacas, & ſterquilinia, fluminaque projiciunt &c.* Inoltre nota il Caſtelli, leggerſi tuttavia nello Spedale di San Salvatore nel pavimento fatto a Muſaico queſti due verſi:

Sancte memento Deus, quia condidit iſte Datheus
Hanc Aulam miſeris auxilio pueris.

Nel Secolo ottavo ſeguì, come diſſi, la fondazione ſuddetta in Milano: nel qual tempo preſſo i Franchi continuava l'antica conſuetudine di eſporre i Fanciulli a chi li voleſſe accogliere. Chiamavanſi eſſi *Collecti*, perchè raccolti dai paſſeggieri; e divenivano Servi di chi li raccoglieva, ſe nel termine di dieci giorni non erano richiamati dai Genitori o Parenti. Vedi il lib. VI. tit. 144. de' Capitolari, con quanto ivi annotò il Baluzio. Coſtume ancora fu, ſe l'infante eſpoſto non avea peranche ricevuto il ſacro Batteſimo, di chiudere del ſale nelle faſce: il che indicava il biſogno di quella creatura. Un' altro luogo Pio parimente eſiſteva in Milano, dove ſi ricevevano i Fanciulli eſpoſti, cioè uno Spedale poſto nel Broglio non lungi dalla Piazza della Città. Quivi per teſtimonianza del ſopra lodato Caſtelli ſcolpito in marmo ſi vedeva un Decreto di *San Galdino* Arciveſcovo, ſottoſcritto da *Algiſio* e *Milone*, che poi ſuccederono nella Cattedra Milaneſe. Fu eſſo fatto nell'Anno

1168.

1168, e contiene la Convenzione seguita *inter Fratres Hospitalis Pauperum, & Decanos Consortii Pauperum, ex præcepto Domini Galdicini sacrosanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopi, & Apostolicæ Sedis Legati*, di accomunare i lor Beni, *ad languentium Pauperum refectionem, & Pupillorum nutritionem. Et colligere debeant omnes ægrotantes Pauperes, & expositos Infantes, quos per Urbem invenerint, & ad Ospitale ducere, & sufficientem victum & vestitum pro posse tribuere &c.* Da questo Documento apparisce, che i Ministri degli Spedali, ancorchè non fossero d'istituto Monastico, pure si chiamavano *Fratres*. Erano anche appellati *Conversi*, perchè tale ufizio non pareva proprio de'Sacerdoti. In una Sentenza di *Oberto Arcivescovo di Milano* dell'Anno 1153. sopra allegata nella Dissert.XXXIII. si legge: *Fratres Hospitalis Sancti Michaelis contendebant, Hospitale non esse de Parochia Ecclesiæ Sancti Michaelis; & se liberam habere potestatem requirendi Sacerdotem undecumque vellent, qui in celebrandis divinis Officiis eis serviret*. Dal che intendiamo, essere stati que'*Frati* uomini Laici.

L'essersi poi veduto, ch' essi raccoglievano *omnes ægrotantes Pauperes*, mi conduce a rammentare la cura particolare, che si avea una volta de'poveri Infermi: ufizio di Carità diligentemente praticato anche a dì nostri in tutte o quasi tutte le Città d'Italia. Parerà ad alcuni, che negli antichi Secoli più si pensasse al sussidio de'Pellegrini, e de'Poveri ordinarj, che a quello de' poveri Malati. Della stessa Città di Milano così scriveva nel Secolo XI. Landolfo seniore nella Storia da me data alla luce nel Tomo IV. *Rer. Ital.* al cap.35. del lib.II. *Præterea Xenodochia, e quibus alia suscipiebant Clericos peregrinos; alia mulieres tantum pauperes & peregrinas; alia infantulos, qui ante Ecclesiæ januas a parentibus, qui eos nutrire ac fovere minime valebant, nimia paupertate attenuati, mittebantur, & mercede ac stipendiis obstetricibus ordinatis pueriliter alebantur*. Quì non si parla di Spedale d'Infermi. Tuttavia

tavia ſapendo noi, che nello ſteſſo Secolo quarto dell'Era Criſtiana San Baſilio, e poi San Giovanni Griſoſtomo, e nel ſeguente Giuſtiniano Auguſto, ed altre piiſſime perſone in Oriente fondarono dei *Noſocomj*, cioè Oſpizj per li poveri Infermi; ed in Roma, per atteſtato di San Girolamo, Fabiola ne fabbricò uno per eſſi: difficilmente ſi può credere, che ceſſaſſe in Italia e Francia così pio iſtituto. A buon conto ſappiamo, che nel lib.II. cap.29. de'Capitolari de'Franchi ſi truova nominato *Noſocomium, ideſt locus venerabilis, in quo ægroti homines curantur*. E il Re Childeberto, come dirò fra poco, uno ne edificò in Lione. Inoltre allorchè troviamo il nome di *Senodochio* ne'libri e nelle carte vecchie, non s'ha ſubito a penſare, che ivi ſi raccoglieſſero i ſoli Pellegrini. Nome tale abbracciava anche i ſuſſidj, che ſi davano ai Poveri, e a' Malati: come parimente oggidì il nome di *Spedale* ſi ſtende a varj ufizj di Carità. Odaſi Giuſtiniano Auguſto nella L. *cum dedititii* §. *ſed ſcimus* Cod. *de Lat. Libert. tollenda*, che così parla: *Si quis Servum ſuum ægritudine periclitantem a ſua domo publice ejecerit, quum erat ei libera facultas, ſi non ipſe ad ejus curam ſufficeret, in Xenonem eum mittere &c.* Lo ſteſſo è *Xenon*, e *Xenodochium*, o ſia Spedale. Così nel Concilio V. di Orleans celebrato nell'Anno 549. è mentovato al Canone XV. *Xenodochium, quod piiſſimus Rex Childebertus in Lugdunenſi Urbe condidit*, con ordinare, che quivi *Cura Ægrotantium ac numerus, vel exceptio Peregrinorum inviolabili ſemper ſtabilitate permaneat*. Perciò Santo Adalardo Abate di Corbeja a'tempi di Lodovico Pio Auguſto, come abbiamo dalla ſua Vita al dì 2. di Gennajo: *Orphanorum quoque, & Debilium, nec non & Hoſpitum Xenodochium conſtituerat*. Così *Angilberga* Auguſta, Moglie di Lodovico II, come riſulta dal ſuo Teſtamento preſſo il Campi nella Storia della Chieſa di Piacenza, avendo già fondato in Piacenza l'inſigne Monaſterio di San Siſto, gli aggiunſe nell'An.877. *unum Xenodochium Debilium, & adventantium Peregrinorum*.

rum. E nel medeſimo Secolo Lupo Abate di Ferriere nell' Epiſt.44. ad Hincmaro Arciveſcovo di Rems, ſi duole, per eſſergli ſtata levata la Cella di San Jodoco. *Hinc queruntur Infirmi: apud nos conſueta requirunt, nec inveniunt Hoſpites*. E nell'Epiſtola 45, *Pueros, Senes, atque Infirmos, propter inopiam non fovemus*. Però ſembra veriſimile, che nè pure in que'Secoli ſi traſcuraſſe la Pietà Criſtiana verſo i Poveri gravati da qualche infermità. Se nondimeno ſi può dar luogo a conjetture, penſo io, che più ſpeſſo allora ſi ſovveniſſe alle loro neceſſità con delle Limoſine, e che più rari foſſero in que'tempi gli Spedali, ove ſi raccoglieſſero, che gli uſati oggidì con tanta lode della Carità de'Fedeli per tutta l'Italia, e fuori. Queſti ſpezialmente s'introduſſero dopo il Mille. San Lanfranco creato nel 1070 Arciveſcovo di Cantuaria, come s' ha dalla ſua Vita ſcritta da Eadmero al dì 28. di Maggio, fondò in Cantuaria uno Spedale per gl'Infermi, diviſo in due parti, *viros videlicet infirmitatibus preſſos uni: parti vero alteri feminas ſe male habentes inſtituens*. Era Paveſe, e però di Patria Italiano quel Santo Arciveſcovo; e forſe dall' Italia portò in Inghilterra l' eſempio ed uſo di tale iſtituto. In una Carta di Azzo Veſcovo di Firenze preſſo l'Ughelli Tom.III. Ital. Sac. ſi veggono l'opere di Pietà e Carità, che ſi eſercitavano nel Monaſterio di San Miniato. Quivi ſpezialmente *Peregrinorum & Hoſpitum turba, quaſi in propriis domibus, refectionis, & refocillationis adipiſcuntur neceſſaria fomenta. Ibi Infirmi aluntur. Ibi Pauperes beneficio alimoniæ ſatiantur*. Noi poſcia ſappiamo, che ſotto Innocenzo III. Pontefice fu fondato in Roma l'oggidì ſopramodo magnifico Spedale di Santo Spirito in Saſſia per accogliervi i Malati. Nè occorre dilatarſi per gli altri Luoghi d'Italia, perchè niuno forſe ſi troverà, in cui non foſſe fondato qualche ſomigliante Spedale da ſettecento anni in quà. Perciocchè quello, che ſi racconta da Gregorio Lombardelli, cioè, che nell'Anno 898. il celebre Spedale di Santa Maria della Scala in Siena

na foſſe edificato dal Beato Servo di Dio Sorore; e che anzi queſto foſſe il primo de' fabbricati in Italia, ho paura, che non ſia appoggiato a memorie ſicure. S'è di ſopra veduto, che uno nel Secolo IV Fabiola ne avea fondato in Roma, ed altri ne potè aver l'Italia, ſcaduti poſcia per le incurſioni de'Barbari, per le guerre, e per altre pubbliche calamità. Certamente molto rari ſi può credere che foſſero una volta; ma dopo il Mille ſe ne conobbe meglio la lode e neceſſità. Si aggiunſero ancora Luoghi Pii particolari per li *Lebbroſi*, e per gli afflitti dal *Fuoco ſacro*: del che ho parlato nella Diſſert.XVI. E quì mi ſia lecito di ricordare l'Inveſtitura di molti Beni, data nell'Anno 1197. da *Azzo Marcheſe d'Eſte* a Livaldo Priore, e ai Canonici del Monaſterio di Santa Maria delle Carceri d'Eſte, con obbligarli, *ut perpetuo debeant in Hoſpitum receptione, & Infirmorum cura uberioribus eleemoſynis, ſicut bene prius & laudabiliter faciebant, attentius vigilare*. L'Atto è benſì dell'Anno 1197, ma que'Beni erano ſtati conferiti a quel Monaſterio dagli Antenati del medeſimo *Marcheſe Azzo*.

Coſtumarono perciò i Sommi Pontefici di accordar Privilegj e Indulgenze a queſti pubblici edificj della Criſtiana Carità, e ai Rettori e Miniſtri di eſſi: del che ho recato un ſaggio nel Privilegio dato nel 1257. al ſuddetto Spedale Saneſe da *Papa Aleſſandro IV.* Scriſſemi ancora il Sig. Uberto Benvoglienti di avere una Bolla di *Celeſtino III. Papa* dell'anno 1198, in cui quello Spedale in alcune coſe viene eſentato dal Gius de' Canonici, i quali ne aveano biaſimevolmente diſſipati molti fondi. Merita ancora oſſervazione, che molti degli antichi Monaci non ſolamente mantenevano Senodochio contiguo ai loro Monaſterj, ma altri ancora ne tenevano in altri Luoghi. Già dicemmo, che il Monaſterio di Polirone uno ne teneva anche ne' borghi di Mantova. Così i Monaci Benedettini dell'antichiſſimo Monaſterio Leonenſe, fondato nel territorio di Breſcia, governavano anche un Senodochio di Santo Egidio, poſto ne' bor-

borghi di Modena, del quale non reſta ora menomo veſtigio. Ma perciocchè riuſciva ſcomodo un tal governo ad eſſi Monaci per la lontananza, nell'anno 1175. ne fecero la ceſſione ai Benedettini di San Pietro di Modena. Leggeſi in quello Strumento, che *Domnus Albertus Abbas Leonenſis Monaſterii inveſtivit Presbyterum Sichenzonem, & Cantetholum ejus Converſum de Hoſpitali Sancti Ægidii, quod eſt ſitum juxta Mutinam, in perpetuum nomine Hoſpitalis Sancti Nicolai*. Era queſt'altro Spedale vicino a una Porta della Città, dove ſcorreva il Canale della Pradella, e ne aveano il governo i Monaci Benedettini di Modena. Il Canone annuo da pagarſi al Monaſterio Leonenſe in Panzano, dove eſſo poſſedeva molti ſtabili, fu taſſato in quattro libre di cera. Nella Carta di donazione fatta l'anno *996.* da Giovanni Veſcovo di Modena ai Monaci di San Pietro ſi legge: *Et domum hoſpitalem habeant, ubi Secundum Morem Hoſpites de Decimis laborum recipiant.* Ecco la taſſa di quel che aveano da impiegare negli Spedali. Ma tanta copia di Luoghi pii fondati e mantenuti dai Monaci per ſollievo de' Pellegrini e poveri, cercatela oggidì; non la troverete: sì grande è ſtata la mutazion de' tempi e de' coſtumi. Ai Secolari toccò poſcia il penſarvi, e il provvedere al loro biſogno. Ma giacchè s'è fatta menzione del *Monaſterio Leonenſe*, di cui parlai anche nella Diſſert. 15, voglio quì ricordare, che il P. Mabillone appena n'ebbe contezza. Negli Annali Benedettini all'anno 759. riferiſce la ſua fondazione, fatta dal Re Deſiderio, a cui veramente eſſo dee la ſua origine, e un'ampia dote di Beni; e poi ſoggiugne: *Hoc Monaſterium a Conrado Secundo Imperatore ſolo æquatum*. Ma io nella Diſſertazione ſuddetta accennai memorie ſpettanti ad eſſo, e a' ſuoi Abati, anche dopo i tempi di Corrado I. Auguſto, e di Corrado II. Re de' Romani [10].

S'è

10 Oſſervò negli Annali (*an.* 1061.), che Arrigo IV. in alcune lettere, e Diplomi usò il titolo *Romanorum Rex*, coſa non praticata da' ſuoi predeceſſori. Ciò non rende maraviglia all'Abate Gotti-

S' è veduto quì nell' anno 1175. *Alberto Abate* di quel Monaſterio. Reſta nell'Archivio de' Benedettini di Modena un'altra Carta, contenente una controverſia fra eſſi

tifredo (*Chron. Gotwic tom.* I. *l.* 2. *c.* 9. *pag.* 285.) ove dice averne veduti varj di ſimil ſorte. Perchè fino da Arrigo II. Re di Germania I. Imp. trovò tal titolo in due Diplomi, che ſembrarongli Autentici. Ma io cedo che s'inganni in queſto e negli altri Arrighi III. IV. eV. tra' Re di Germania (*Ibid. c.* 6. *p.* 233. *c.*8. *p.* 269. *c.*10. *p.* 810.). Infatti d'Arrigo III. non ha altra prova che l'Iſcrizione, conoſciuta anche da lui, e confeſſata ſingolare del ſigillo Zilleſiano *Henricus gratia Dei tertius Rex Romanorum*, titolo pieno di falſità, perchè Arrigo I. non può mai contarſi tra' Re d'Italia, non che tra' Re de' Romani. E d'Arrigo V. la ſteſſa grande incoſtanza di ſcriverſi ne' Diplomi ora *quartus*, ora *quintus Romanorum Imp.* fa molto dubitare del *Rex Romanorum V*, uſato da lui prima dell' an. IIII, quando ricevè la Corona dell' Imperio. Conferma la mia opinione il trovarſi da lui tanti Diplomi di Lottario coll' Iſcrizione *Lothartus divina favente clementia tertius Romanorum Imperator*: perchè dopo il figlio di Lodovico Pio, non v'è nella ſerie degl'Imperadori altro Lottario, che il Duca di Saſſonia, che fu coronato in competenza di Corrado fratello di Federigo Duca di Svevia, e padre di Federigo Barbaroſſa. Quindi è che più poſatamente ſi debbono conſiderar que' Diplomi, e fiſſar come un'Epoca certa del titolo *Rex Romanorum* in queſto Corrado, il quale è III. fra' Re di Germania, e ſarebbe ſtato II. tra gl'Imperadori, ſe foſſe pervenuto alla Corona dell' Imperio. Perciò molto bene il Muratori parlando quì d' ambedue i Corradi dà al Salico il titolo d'Auguſto, e allo Svevo il ſolo titolo di Re de' Romani. Il medeſimo Gottifredo porta molti Diplomi cominciando dall' anno 1139, ne' quali coſtantemente ſi appella *Rex Romanorum* (*Ibid. pag.* 344. 346.); e dopo di lui in tutti i ſigilli fino a Federigo II, in cui termina la ſua bell' opra, ſi legge la medeſima iſcrizione. Da Corrado III. adunque, il quale dopo la morte di Lottario II. fu coronato in Aquiſgrana in preſenza del Card. Teodino Legato della S. Sede, comincia ſicuramente quel titolo. L'epoca certa ce la dà il Mariene (*Anecdot. to.* 2. *p.* 108.) in una carta di Wiboldo Abate Strabulenſe: *Anno Dominicæ Incarnationis* 1138, *qui eſt primus ordinationis Domni Cuonradi II. Romanorum Regis invictiſſimi Ind. I.* Queſta con buona pace del dottiſſimo Abate Gotwicenſe è la vera epoca del *Rex Romanorum*. E il Baronio, che da queſt' anno comincia ad introdur la nuova Cronologia degli anni de' Re de' Romani, la indovina. Vedaſi il medeſimo Card. Baronio, e ſuoi Autori (*an.* 1139. *n.* 1. *ſeqq.*).

essi Monaci, *& Domnum Guillielmum Dei gratia Abbatem Monasterii de Leno Diœcesis Brixiensis*. Nè pure si mostrò assai perito di quel Monasterio Angelo dalla Noce nelle Note alla Cronica Casinense. Scrive Leone Ostiense quivi al Lib. II. Cap. 65. che i Casinensi, cacciato via Basilio Abate spurio, nell'anno 1038, *Richerium, qui tunc Leonensem Abbatiam regebat, in Abbatem sibi dari expostulasse*. Nulla ha di questo Monasterio Angelo dalla Noce, e solamente osserva, che in un Codice MSto in vece di *Abbatiam* si legge *Ecclesiam*, quasichè egli reggesse qualche Chiesa sottoposta al Monasterio di Monte Casino. Anche più si allontanò dal vero Cammillo Pellegrini nella Serie degli Abati Casinensi, scrivendo: *Richerius Abbas Leodiensis Imperatorem Conradum in Italiam sequutus, ad Abbatiam Casinensem translatus est*. Perchè quel *Leonensis* gli parve nome strano, di sua testa vi sostituì *Leodiensis*. E' da vedere nel Tomo 14. *Rer. Ital.* Jacopo Malvezzi Autore della Cronica di Brescia, che tratta *de constructione Monasterii de Leno*, con dire, ch'erano obbligate *Decimas & Primitias desuper totam Abbatiam in usu Pauperum & Peregrinorum*. Poscia all'anno 1135. racconta, *Cœnobium Leonense funditus igne dirutum*; e che quel sacro Luogo oppresso restò da gravi sciagure, *& meis quoque diebus omni decore nudatum, nec amplius Religiosorum Cœnobium, Pauperum refugium, Peregrinorum Hospitium dici potest*. Se il Marchese Maffei nella Verona illustrata nieghi questo Monasterio nel territorio di Brescia, lascerò che altri lo cerchi. E perciocchè ci ha portato il ragionamento a Luogo una volta sì cospicuo, ho io presa occasione di pubblicare un' Opuscolo *de Sacramentis*, composto da *Bonizone Vescovo di Sutri*, e indirizzato *ad Gualterium Leonensis Cœnobii Monachum & Priorem*. E' noto, che Bonizone, prima Vescovo di Sutri, poscia di Piacenza, nell' anno 1089. fu trucidato dagli Scismatici, e scrisse molti Libri: intorno a che son da vedere gli Autori, che trattano *de Scriptoribus Ecclesiasticis*.

Dis-

DISSERTAZIONE TRENTESIMAOTTAVA.

Dei Giudizj di Dio, o sia degli Sperimenti usati dagli Antichi per indagare i Delitti o l'Innocenza delle persone.

FRA i riti degli antichi tempi, che non son pervenuti fino ai nostri, anzi un pezzo fa rimasero riprovati e proscritti, *i Giudizj di Dio* spezialmente son da considerare per la nostra Erudizione. Significava una volta questo nome varj Sperimenti, che furono istituiti dagl'ignoranti o temerarj Cristiani, con invocare l'assistenza divina, per iscoprire, allorchè veniva alcuno accusato di qualche occulto delitto, se questi era veramente reo od innocente, con figurarsi allora la buona gente, che Dio vendicatore delle azioni peccaminose, e difensore dell'innocenza, con qualche prodigio rivelerebbe a lor capriccio quella verità, a cui non potea naturalmente arrivare l'occhio degli uomini. Però varie maniere furono istituite, colle quali si pensava, che la scienza ed attestato di chi conosce tutto deciderebbe del controverso e dubbioso delitto. Furono esse appellate *Giudizj di Dio*, perchè a lui si rimetteva la controversia, e se ne aspettava una giusta sentenza. Loro anche fu dato il nome di *Purgazioni*, ogni qualvolta l'accusato si esibiva di purgare e rimuovere l'opposto delitto con una di queste pruove. La più antica, nè solo antica, ma sempre approvata dai Concilj e dai Padri, fu il *Giuramento*, chiamato con altro nome *Sacramento*. Acciocchè maggior diveniſſe in formarlo la riverenza ed autorità, si soleva in casi tali giurare davanti ai Sepolcri, o alle Reliquie de' Santi. Circa l'anno di Cristo 404. un discepolo di Santo Agostino accusato di un delitto da Bonifazio Prete, addossò al medesimo accusatore quel reato. Dubbiosa cosa era, ed era imminente un grave scandalo. Che fece allora Santo Agostino? Lo scrive egli nella Epistola 78. vecchia-

mente 137. con dire : *Elegi aliquid medium , ut certo placito ſe ambo conſtringerent ad locum ſanctum ſe perrecturos , ubi terribiliora opera Dei non ſanam cujuſcumque conſcientiam multo facilius aperirent , & ad confeſſionem vel pœna vel timore compellerent &c. Multis notiſſima eſt ſanctitas loci, ubi Beati Felicis Nolenſis Corpus conditum eſt : quo volui ut pergerent ; quia inde facilius fideliuſque ſcribi poteſt , quidquid in eorum aliquo divinitus fuerit propalatum* . E veramente era celebratiſſimo in que' tempi il ſepolcro di San Felice in Nola per tali miracoli , come appariſce dai Natali di San Paolino. Aggiugne Agoſtino : *Nam & nos novimus , Mediolani apud memoriam Sanctorum , ubi mirabiliter & terribiliter Dæmones confitentur , furem quemdam , qui ad eum locum venerat , ut falſum jurando deciperet , compulſum fuiſſe confiteri furtum* . Così San Gregorio Magno nell' Epiſt. 33. Lib. II. ſcrive a Giuſtino Pretore di non aver trovata colpa alcuna in Leone Veſcovo ; e nondimeno ſoggiugne: *ne quid videretur omiſſum , aut noſtro potuiſſet dubium cordi remanere: ad beati Petri ſacratiſſimum Corpus diſtricta eum ex abundanti fecimus ſacramenta præbere. Quibus præſtitis , magna ſumus exſultatione gaviſi , quod ejuſmodi experimento innocentia ejus evidenter enituit* . Che lo ſteſſo foſſe praticato da Martino Diacono , lo racconta il Santo Pontefice nell' Epiſt. 18. del Lib. VII. per tralaſciare altri luoghi . Anche in Modena al Sepolcro di San Geminiano Veſcovo e Patrono ſi tenevano ſimili Giudizj , come ſi vedrà nella Diſſertaz. LVIII. Anzi qualora ai Veſcovi , e agli ſteſſi Papi era imputato qualche delitto, non altra via più ſpedita aveano eſſi , che quella del Giuramento , per provare la loro innocenza . Ma perchè parea , che alcuni rei per queſta aſſai comoda maniera ſi poteſſero ſottrarre al diſonore o gaſtigo : fu inventato e aſſai lungamente oſſervato, che il preteſo reo produceſſe altri per teſtimonj della ſua innocenza , i quali ſi ſolevano appellare *Sacramentarii* , e *Conjuratores* . E di quà venne il dire , *Jurare quarta manu , quinta manu &c.* cioè il purgarſi col giu-

ra-

ramento di quattro, o cinque, o più persone, tutte favorevoli all'accusato. Che antichissimo ed usato in Italia anche sotto i Re Longobardi fosse questo rito, possiamo impararlo dalla Legge 367. del Re Rotari Part. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* dove son queste parole: *Si contigerit, hominem post datum fidejussorem de Sacramento, & Sacramentales nominatos mori &c.* Poi si aggiugne: *Sacramentum tunc intelligitur ruptum, quando præsentibus sacrosanctis Evangeliis, aut armis sacratis, ille, qui pulsatur, cum Sacramentalibus suis se conjunxerit &c.*

Costume fu dappertutto di prestare il giuramento anche *ad Sancta Dei Evangelia*, attestandolo anche i Santi Ambrosio e Gregorio Nazianzeno. Però nella Legge 364. del medesimo Re Rotari si legge: *Jurare ad Evangelia sancta cum duodecim aidis suis, idest Sacramentalibus. Et jurare ad arma sacra.* Cioè tutti i Popoli Settentrionali, come dimostrò il Du-Cange nel Glos. Latino, assaissimo stimavano i giuramenti presi con toccar l'armi benedette prima da' Sacerdoti. S'ingannò il Magri nell' Hieroleffico alla voce *Juramentum*, allorchè pretese, che qui s' intendessero *Arma Sacerdotalia*, cioè *Instrumenta Sacrificii*, o pure *Paramenta sacra*. Delle armi vere qui si parla, nelle quali le persone militari, dopo le cose sacre, collocavano l'opinion dell'Onore. Il luogo, e la formola, con cui si dovea giurare, si vede prescritta da Carlo Magno al Popolo d'Italia nella Legge Longobardica 38. colle seguenti parole: *Omnia Sacramenta in Ecclesiis, aut super Reliquias jurentur. Et quæ in Ecclesia juranda sunt, vel cum septem electis, aut si duodecim esse debent. Et sic jurent: Si illum Deus adjuvet, & illi Sancti, quorum Reliquiæ istæ sunt, ut veritatem dicat.* Più non ne dico, per non trattenere il Lettore in questo argomento più del bisogno. Aggiugnerò solamente, che questa sola maniera di *Purgazione* fu sempre riguardata dai Padri per legittima, e tuttavia è appellata Canonica. Contuttociò approvata anche si truova *Purgatio per Eucharistiam*, il cui me-

todo era tale. Allorché l'accusato intendeva di sgravarsi dal sospetto di qualche misfatto, che non si potea o provare, o levare con ragioni manifeste: era egli condotto davanti all'Altare, e alla Sacratissima Eucaristia. Prima di ricevere lo stesso Corpo del Signore, protestava egli chiaramente l' intenzione sua a udita degli astanti, con dire: *Corpus Domini sit mihi ad purgationem hodie*, o pure in altra simil forma. Il che fatto, niuno più gli recava molestia, lasciando la cura a Dio di punire colui, se falsamente avea negato il commesso delitto, o fintamente promesso qualche altra cosa. Ricevette questa maniera di purgarsi Adriano II. Papa nell' anno 869. da Lottario Re di Lorena, e da' suoi compagni; ed esso Re, e gli altri da lì a non molto finirono i lor giorni, percossi, come giustamente si credette, dal divino giudizio, come abbiamo dagli Annali Bertiniani, Metensi &c. Particolarmente i Vescovi e Preti, imputati di qualche colpa, costumarono di celebrar Messa, e alla Comunione di protestarsi innocenti, con invocar Dio vendicatore, s'essi mentivano. Così fece lo stesso Gregorio VII. Papa nell' anno 1077. in Canossa davanti ad Arrigo Re Quarto di Germania ed Italia; e così praticarono altri Vescovi e Preti. Però da alcuni Concilj fu approvata questa forma di Purgazione, giacchè in essa non interviene superstizione o tentazione alcuna di Dio, ed è poco diversa dal Giuramento. Contuttociò i Secoli posteriori tennero il solo *Giuramento* per legittima e Canonica Purgazione.

Ma oltre a queste inventarono gli antichi altre maniere di ricavare, come si figuravano, l'occulta verità de' commessi o non commessi delitti; e ciò non senza nota di grave temerità, e di troppa credulità. Non fu la Chiesa, che inventasse queste novità, nè mai le approvarono i Romani Pontefici, anzi in fine affatto essi le spensero. Perciò si chiamavano *Purgazioni Volgari*, quasi istituite dal volgo; e i *Giudizj di Dio* per la ragione sopra allegata. Il primo luogo si può dare al *Giudizio dell' Acqua fredda*. Quando concorrevano gagliardi indi-

indizj di qualche misfatto contro di alcuno, non però in maniera da poterlo convincere, si deduceva questo affare al giudizio e alla decisione di Dio con pia bensì, ma insieme, siccome dissi, temeraria persuasione. Si preparava, o sceglieva qualche Lago d'Acqua, a cui veniva condotto l'accusato, prima bene avvertito e scongiurato in Chiesa, che confessasse la verità. Premesse le Orazioni, e invocato il nome di Dio, consapevole della verità, e gastigatore della iniquità, si gettava costui in mezzo all'Acqua, stando intanto tutti intenti gli Spettatori ad osservare, s'egli si affondava, o se restava a galla. Ho io pubblicato due Ordini, ricavati l'uno da un' Antifonario antico della Biblioteca del Capitolo de' Canonici di Milano, e l'altro da un parimente antico Rituale MSto. Il primo è intitolato *Ordo ad faciendum Judicium ad Aquam frigidam*. Il secondo *Benedictio Aquæ Frigidæ ad furtum*. Siccome ivi si legge: prima si dava a costoro la Comunione del *Corpo e Sangue del Signore*, secondo il Rito, che correva allora di dare ai Laici anche il Calice. Secondariamente si osserva, che non dal solo volgo erano approvati questi spurj Giudizj, ma anche da varj Ecclesiastici, stante il trovarsi ne' lor Messali e Rituali al pari degli altri pii istituti. E da questi Rituali appunto MSti ed antichi il Giureto, il Lindenbrogio, il Goldasto, il Mabillone, il Martene, il Bignon, il Du-Cange, ed altri presero delle poco differenti formole di questo Rito. Nè ci abbiam da maravigliare, che tanta fede si prestasse a tal pruova, perchè dapertutto si spacciava, che Papa Leone III, Carlo Magno, e il Beato Eugenio, ne erano stati gl'istitutori. Nomi sì riguardevoli accreditavano di troppo quell'invenzione, nè poteva il rozzo Popolo cavarle la maschera, e particolarmente per vederla proposta e autorizzata dai sacri Ministri, e ne' loro Rituali scritta come sicuro mezzo per iscoprire la verità delle cose dubbiose. Lo stesso Hincmaro Arcivescovo di Rems, uomo dottissimo, la commendò nell'Opuscolo *de divortio Lotharii*. Ma mi par quì di sentire più d'uno esclamare: oh barbaro e

crudel coſtume, e favola ſommamente pernicioſa, che facilmente guidava ad affogarſi e a perdere la vita molte innocenti perſone! Ma piano di grazia. Fui anch' io di opinione una volta, che gl'infelici ſommerſi reſtaſſero ſotto l'acque, e deteſtava queſto barbarico rito. Gregorio Turonenſe Lib. I. Cap. 69. e 70. *de Gloria Martyrum* ſcrive, che due donne accuſate di adulterio, *ut aquis immergerentur, dijudicatas fuiſſe*. L'una di eſſe riputata innocente *ſuper aquas ferri cœpit: alteram ſilus ſub aqua tenuit, ne ad fundum fluminis perveniret*: il che preſo per miracolo, cagion fu, che queſta veniſſe dichiarata innocente. Negli Statuti MSti di Carlo I. Re di Sicilia nel Secolo XIII. allegati dal Du-Cange è ſcritto: *Che ſe alcuno era accuſato di qualche delitto, per cui ſi aveſſe da annegare nell'acqua, ſe era innocente, non ſi potea annegare*: il che vien poſcia detto eſſere una favola. Ma io meglio eſaminando il Rito de' vecchj Secoli, conſultai le Formole di queſta pruova, prodotte dai PP. Martene e Pez nelle loro Opere; e trovai, che niuno ſi annega per queſto. Preſſo il Padre Martene ſi legge: *Deinde vero corda quadam, quæ eum tenere queat, circa lumbos alligetur; atque in corda fiat nodus. Et ſic in aquam ſuaviter, ne aquam commoveat, dimittatur. Si vero uſque ad nodum demerſus fuerit, extrahatur ceu ſalvus. Sin autem quaſi reus a videntibus æſtimetur.*

Pertanto s'ha da oſſervare, che, differentemente da quanto io ſcriſſi nelle Note alla Legge Longobardica 55. di Lottario I, coloro ſolamente erano riputati rei, che l'acqua ributtava, nè voleva ricevere nel ſuo ſeno, quaſichè anch'ella moſtraſſe orrore di dar ricetto a gente ſcellerata. Però chiunque ſi ſommergeva, toſto come innocente veniva riputato, e tratto ſano e ſalvo fuori dell'acqua. Nella Formola da me data alla luce, il Sacerdote ſcongiura l'acqua, *ut nullo modo ſuſcipiat eos homines, ſi in aliquo ſunt culpabiles, ſed faciat eos natare ſuper ſe*. Più ſotto ſi ſcongiurano gli uomini, *ut ſi furtum ſciant, aut receperint, aut ſi culpabiles ſint, eva-*

evaneſcant eorum corda, & non ſuſcipiat eos Aqua. Anche nella Formola del Martene è pregato Dio, *ut ſi innocens de hoc furto, unde purgatio quærenda eſt, in hanc Aquam corpus ſuum immittere voluerit, confeſtim ab ipſa excipiatur Aqua. Si autem culpabilis aut reus &c. ab iſta Aqua rejiciatur.* Chiaramente ancora ſcrive il ſuddetto Hincmaro, *conligatos fune in aquam fuiſſe demiſſos, ne ſi innoxios Aqua reciperet, ii periclitarentur.* Ma i rei, perchè reſtavano, come raccontano, a galla, nè pur eſſi ſi affogavano. Sicchè altro pericolo non ſi correa, ſe non di eſſere dichiarato colpevole, qualora l'uomo dall'acqua irata veniva rigettato. Dirà qui taluno: bella maniera al certo e comoda che era queſta per gli ſcellerati di comparire innocenti. Anzi aggiungo io, che un ſolenne Furbo dovette eſſere l'Inventore di queſto Giudizio, con far credere pruova miracoloſa d'innocenza il ſommergerſi nell'acqua il corpo d'un uomo, quando naturalmente non può ſuccedere che queſto; ed è da ſtupire, che non dirò la povera plebe, ma quegli ancora di maggior giudizio, come Hincmaro ed altri, non conoſceſſero la furberia per ſottrarre i malvagj al gaſtigo degli uomini. Che poi alcuno non ſi poteſſe ſommergere (il che non ſarebbe ſucceduto ſenza miracolo) dovea ben'eſſere raro, e ſi ſarebbe dovuto ben' eſaminare la faccenda. Contuttociò io non voglio diſſimulare, che nella Cronica Moſomenſe, pubblicata dal Dachery, è narrato all'Anno 166, che due Eretici *adducti ſunt ad Judicium examinis Aquæ, & eorum unus omnium judicio ſalvus per Aquam factus eſt. Alter porro remerſus in Aquam, fere omnium ore damnatus eſt &c. Ipſo petente, ad Aquæ judicium reductus, & ſecundo demerſus, nec vel parum ab Aqua receptus eſt. Bis denique damnatus, igni ab omnibus adjudicatus eſt.* Anche Guiberto Abate di Novingento nel libro III. cap. 14. della ſua Vita, narra un ſomigliante ſperimento di un Ladro; e di un' altro parla Ermanno Monaco nel lib. de' Miracoli di Santa Maria di Laon. Co' quali eſempli pare, che Dio ſi acco-

modaſſe alla molta fede, e alle preghiere degli uomini, quando non ſi pruovi, che ciò poteſſe ſuccedere per cagioni naturali. Anche il P. Mabillone negli Annali Benedettini all'Anno 1021. e 1030. riferiſce altri ſimili miracoli. Se è vero ciò, che mi vien detto della Tranſilvania, quivi dura queſto Sperimento per conoſcere le Streghe, delle quali dicono trovarſi ivi gran copia. Ma converrebbe accertarſene meglio.

Della ſteſſa ſorta è, ed inventato al medeſimo fine, *Judicium panis & caſei*. Dopo molte Eccleſiaſtiche cerimonie, Meſſa, Comunione, ed Orazioni, all'accuſato ſi porgeva Pane e Formaggio benedetto. Se poteva mangiarne e trangugiarlo, era dichiarato innocente; ſe no, colpevole. Le Formole di tale Sperimento ſi poſſono vedere preſſo l'Eccardo, e nella Cronica del Chiariſſimo P. Don Gotifredo Abate Gotvvicenſe. Ne ho anch'io prodotto una preſa da un'antichiſſimo Rituale con queſto titolo: *Benedictio Panis & Caſei*. Anche in un'altro vecchio Rituale del Capitolo della Metropolitana di Milano ſi legge: *Benedictio Panis & Caſei ad inveniendum, qui furatus eſt*. Ma di più non ne reco io, potendo il Lettore trovar altri eſempli nell'Opera Liturgica del P. Martene. Di maggior pericolo fu una volta *Judicium Aquæ ferventis*. Se l'imputato di qualche misfatto tuffato in eſſa ſi ſcottava, per certa ſi teneva la di lui colpa; e all'incontro uſcendone ſano e ſalvo, la ſua innocenza era in ſicuro. La ſola mano, e non già tutto il corpo, ſi metteva nella bollente caldaja, come coſta dalle antiche memorie. Anzi pare, che a'ſoli Servi foſſe riſerbato queſto Giudizio. Nel Capitolare di Lodovico Pio dell'Anno 819. preſſo il Baluzio, ed anche fra le Leggi Longobardiche, dove ſi tratta degli omicidj fatti in Chieſa, noi troviamo queſte parole: *Si proprius Servus hoc commiſerit, Judicio ferventis Aquæ examinetur, utrum hoc ſponte, an ſe defendendo feciſſet. Et ſi manus ejus exuſta fuerit, interficiatur*. Ma prima di quel tempo Liutprando Re de'Longobardi nella legge 21. lib. V. avea così ordinato,

to, *Si quis Servum alienum ſine voluntate Domini ſui in Sacramentum miſerit, aut manum in Caldaria mittere fecerit, componat Domino ejus Solidos viginti.* Anche Gregorio Turonenſe lib.I. cap.81. *de Gloria Martyr.* racconta un poco diverſo ſperimento fatto fra un Cattolico e un'Eretico in teſtimonio della vera Fede. Veggaſi il Du-Cange nel Gloſsario Latino, alla voce *Aqua*, e il Tomo III. lib.3. cap.7. del P. Martene *de antiqu. Eccleſ. Ritibus*, dove ſon rapportate alcune Formole di queſto Rito. Una ne ho prodotto, tratta dal ſuddetto antichiſſimo Rituale MSto, con queſto titolo: *Benedictio ſuper Aquam ferventem*. Anche di un tal Giudizio ſi raccontano accaduti varj miracoli, ed uno ſpezialmente ne riferiſce Hincmaro nell'Opuſc. *de divortio Lotharii*, con far conoſcere, che approvava queſto ſperimento. Nè da eſſo fu differente *Judicium Ferri candentis*. Nell'antico Antifonario del Capitolo della Metropolitana di Milano ſi legge: *Benedictio ad Judicium Ferri ardentis in manu*. Cioè chi teneva in mano un Ferro rovente ſenza riſentirne danno, comprovava la verità d'una coſa, e l'innocenza ſua. Per lo contrario chi ſi ſcottava, porgeva un'indicio creduto certo di aver mentito, e di eſſere reo del delitto impoſtogli. Quanti innocenti in queſta maniera diventaſſero rei, ſe Dio non faceva un miracolo, ognun ſel può penſare. Anche da me è ſtata data alla luce *Benedictio Ferri ad Judicium faciendum*, ricavata dal ſuddetto Rituale MSto.

Può dirſi lo ſteſſo Sperimento quello de' *Vomeri roventi*. Nove o dieci di queſti ben roventati ſi mettevano in terra, e ſopra di eſſi eleggeva o era forzata di camminar coi piedi nudi la perſona accuſata. Reſtando illeſa, vinceva la cauſa; ſe offeſa, la perdeva. Nella Legge Longobardica 105. di Carlo Magno vien decretato, che chi negherà di aver commeſſo un'omicidio, *ad novem Vomeres ignitos Judicio Dei examinandus accedat*. Ed era così celebre e commendato il Giudizio del Ferro ardente, che gli ſteſſi Monaci non rade volte nelle

nelle coſe dubbioſe lo proponevano. Il P. Sirmondo nelle Note all'Epiſt.39. lib.III. di Goffredo Vindocinenſe, riferiſce la controverſia inſorta fra Haimerico Viſconte, e Teodorico Abate di Santo Albino. Andò l'Abate a trovare il Viſconte, preparato *aut calidi Ferri Judicio ſecundum Legem Monachorum per ſuum hominem probare, aut ſcuto & baculo juxta Legem Sæcularium defendere &c.* Anche il Mabillone nell'Appendice al Tom.IV. *Annal. Benedict.* rapporta una Carta, in cui i Monaci del Monaſterio Maggiore per decidere una lite, determinarono di valerſi *Solito candentis Ferri Judicio* .. Vedi che profonde radici avea meſſo queſto temerario Sperimento, quando gli ſteſſi Religioſi lo praticavano, ed era fin divenuto *Lex Monachorum*. Quel che più ci può fare ſtupire, ſi è, che le ſteſſe Imperadrici e Regine furono eſpoſte a queſto Giudizio, allorchè ſi miſe in forſe la loro oneſtà. Ognun conoſce la Santa Imperadrice *Cunegonda* Moglie di Santo Arrigo Imperadore. Ma non è già noto a tutti, che la caſtiſſima Auguſta per ſoſpetti nati della ſua pudicizia fu aſtretta a queſto Giudizio, a fine di far conoſcere la ſua innocenza. E' narrato il fatto dall'antico Autore di ſua Vita, che così ſcrive: *Expurgationis gratia ad Vomeres candentes illud ſibi Judicium delegit, quod propter duritiam hominum inſtitutum eſſe cognoſcitur &c. Stupentibus & flentibus univerſis, qui aderant, Vomeres candentes nudo veſtigio calcavit, & ſine aduſtionis moleſtia, ſecura pertranſiit*. Ma io altrove ho meſſo in forſe quello fatto. Così pochi anni dopo, cioè nel 1033 Emma Regina d'Inghilterra comprovò al Re Edoardo ſuo Figlio la propria innocenza con paſſare illeſa ſopra nove Vomeri roventati, e diſpoſti nel pavimento del Tempio. Nè in altra maniera *quidam homo ingenuus, de homicidio Sigefredi Comitis incuſatus*, ſi giuſtificò. Cioè *candenti Ferro ſe expurgavit, & ex decreto Synodi poſt duas noctes illæſus apparuit*, come s'ha dalla Vita di San Meinvverco Veſcovo di Paderborna preſſo il Leibnizio. Anche Gotifredo da Viterbo narra un famoſo

moſo avvenimento della Moglie di Ottone III. Auguſto, la quale avendo accuſato il Conte di Modena ingiuſtamente, fu cagion di ſua morte. Prevedendo queſto colpo il Conte, avea informata del vero la ſua Conſorte, dicendole:

Tu mihi poſt mortem conſcia teſtis eris.
Si dubium videatur eis, quod teſte probabis,
Judicio Candentis eos Ferri ſuperabis.

Veramente queſto fatto dal Pagi, Leibnizio, ed altri Letterati è riferito fra le Favole, non ne parlando alcuno degli Storici contemporanei, ed eſſendo comune opinione, che Ottone III. Imperadore non fu mai ammogliato. Tuttavia è da oſſervare, che Landolfo Seniore, Storico Milaneſe circa l'Anno 1084. ſcriſſe nel lib.1. cap.18. della ſua Storia: *Erat Otto Ottonis filius Secundi, a conſilio conjugali, mortua Conjuge, ex qua ſibi filium maſculum minime genuerat, alienus. Qui quum in caſtitate videns per humanam fragilitatem perſiſtere ſe non poſſe &c.* Sul principio di quello ſteſſo Secolo era mancato di vita Ottone III, e però Landolfo potè aver ſufficienti notizie del Matrimonio di lui, del quale forſe tacquero gli Storici Tedeſchi a cagion del ſuo funeſto fine. Il dirſi anche da Landolfo, ch' eſſo Auguſto dopo le prime Nozze abborriva le ſeconde, ſembra indicare l'infelice ſucceſſo delle prime. Abbiamo poi dall'Annaliſta Saſſone, che Carlo il Groſſo Imperadore nell'Anno 887. imputò d'adulterio la Moglie. *Illa virginitatem ſe approbare Dei Judicio, ſi Marito placeret, aut ſingulari Certamine, aut ignitorum Vomerum examine affirmabat. Factoque diſſidio, in Andelam Monaſterium Ancillarum Dei in Alſatia, quod ipſa exſtruxerat, Deo famulatura receſſit, in quo ſepulta multis miraculis præfulget.* Potrebbeſi anche cercare, ſe in tale Sperimento ſuccedeſſe mai frode alcuna. Certamente i Sacerdoti di Apollo nel Monte Soratte, come narra Plinio nel lib.7. cap.2. *ſuper ambuſtam ligni ſtruem ambulantes, non aduri tradebantur*: il che fu anche accennato da Vergilio lib.IX. *Æneid.*

Et

Et medium freti pietate per Ignem
Cultores, multa premimus veſtigia pruna.

Se crediamo a Varrone preſſo Servio, tentato fu lo ſteſſo dai Popoli Hirpini, *quod medicamento plantas tingerent*. E Alberto Magno nel lib. *de Mirabilib.* inſegna, con qual medicamento ſi poſſa portare in mano il Fuoco ſenza leſione di chi lo porta. Queſte io le credo favole, e ne laſcerò far pruova ad altri. Quel che è certo, lungo tempo durò queſto Giudizio fra i Criſtiani. Perciocchè, come racconta Radevico lib.I. cap.26. *de Geſt.Frider.* fra le leggi militari pubblicate da eſſo Federigo Imperadore, *Servus culpatus, non in furto deprehenſus, ſequenti die expurgabit ſe Judicio igniti Ferri; vel Dominus Juramentum pro eo præſtabit*. Anzi (il che può farci ſtupire) fino nell'Anno 1329. ſiamo aſſicurati da Bonifazio da Morano nella Cronica Modeneſe Tom.XI. *Rer. Ital.* là dove egli deſcrive le iniquità de'Tedeſchi, ſtoltamente accolti in Modena, che tuttavia durava queſto Rito. Ecco le ſue parole: *Aggrediebantur autem Cives & Comitatinos, aſſerendo, ſe eis pecuniam mutuaſſe, petendo ſibi ſatisfieri de ea. Et ipſis Mutinenſibus, ut rei veritas ſe habebat, & regulam* (noi diciamo *Riga*) *ferream igne calefactam manu ſumere offerebant. Quam accipiebant nulla habita læſione ipſi Mutinenſes. Theutonici ſic videntes aſſerebant, ſe nolle credere fallaci probationi hujuſmodi, & hoc Arte Magica procedere aſſerebant.*

A queſto catalogo ſi aggiunga ora *Judicium Crucis*, di cui ſi truova menzione nella Legge Longobardica X. di Carlo Magno, la quale ſecondo il Codice Eſtenſe ha le ſeguenti parole: *De eo, qui perjurium fecerit &c. Quod ſi accuſator contendere voluerit de ipſo perjurio, ſtent ad Crucem*. Anche ne' Capitolari de' Re Franchi menzione ſi truova di tale Sperimento. Molto faticò il Du-Cange nel Gloſſario Latino per determinare la forma di queſto Giudizio, e finalmente ſtabilì, che eleggendo due litiganti cotal pruova, ſi mettevano ritti in piedi davanti alla Croce in Chieſa, colle braccia ſteſe in alto, ovvero in forma di Croce, per un tempo determina-

minato, per esempio finchè si recitasse una parte del Vangelo, o alcuni Salmi. Chi durava più a tener così in alto le braccia, era vincitore; perditore, chi prima le abbassava. Un'esempio di tal Giudizio dell'Anno 771. s'ha dal P. Mabillone nell'Appendice all'Opera Diplomatica num. 51. Un' altro ci viene somministrato dall' Ughelli Tomo V. ne'Vescovi di Verona, spettante all' Anno 837. Contendevano fra loro due Cherici in Verona, e *in Ecclesia Sancti Johannis Baptistæ ad Domum, ad Crucem steterunt. Ambo ab Introitu Missæ usque ad mediam Passionem secundum Matthæum* stettero saldi; ma allora uno di essi non potendo più reggere, *in terram velut exanimis corruit. Alter vero pacificus* (forse Pacifico di nome) *usque ad finem Passionis stetit*; e perciò riportò la vittoria. Niun grave danno da tale sperimento, come ognun vede, provveniva, ed era ben di tempra diversa che quello del fuoco. Il perchè Carlo Magno nella Division del Regno fra' suoi Figliuoli elesse *Judicium Crucis* per decidere le controversie, che poteano insorgere fra loro, *nec unquam pro tali caussa cujuslibet generis pugna vel campus ad examinationem judicetur*. Nella seguente Dissertazione si parlerà *del Campo*, cioè *del Duello*.

Darò fine al catalogo di questi Giudizj con additarne il più famoso di tutti, cioè quello di *passare pel Fuoco*. Di questo io non truovo vestigio in Occidente prima del Mille. Cedreno lasciò scritto, che sotto Anastasio Imperadore circa l'Anno 506. un Vescovo Cattolico in Oriente esibì ad un'Ariano questo partito, *ut per Ignem, cujus esset Fides verior, probaretur. Recusante facere Ariano, Orthodoxus intrans per Ignem, illæsus exivit*. Da' Greci, per quanto si può credere, impararono gl' Italiani dopo alcuni Secoli a valersi di tal Pruova, massimamente per convincere i Vescovi accusati di Simonia. Celebratissimo per questa cagione divenne *Pietro*, poi soprannominato *Igneo*, Monaco di Vallombrosa, e promosso alla sacra Porpora, e al Vescovado di Albano. Pretendendo una parte del Popolo Fiorentino, che

Theu-

Theuzone Veſcovo foſſe ſtato Simoniacamente eletto a quella Chieſa, per ordine di San Giovanni Gualberto fu alzata nell'Anno 1067. una gran cataſta di legna, con laſciarvi nel mezzo un ſentiero largo un braccio, per cui poteſſe paſſare un uomo. Per colà entra l'intrepido Pietro, e paſſa illeſo per le fiamme: laonde il Veſcovo fu creduto da quell'evidente prodigio convinto di reità. Vedeſi narrato il fatto negli Atti di San Giovanni Gualberto, dal Villani, dal Baronio, Ughelli, ed altri. Non minor fama ſi acquiſtò il *Giudizio del Fuoco*, allorchè Liprando Prete Milaneſe ſi eſpoſe al medeſimo nell'Anno 1102. per far conoſcere alzato Simoniacamente alla Cattedra Archiepiſcopale di Milano *Groſſulano*. Se ne legge il racconto nella Storia Milaneſe di Landolfo juniore cap. X. Tom. V. *Rer. Ital.* Tuttavia non così proſperamente paſsò quella faccenda, che ſi teneſſe da tutti per miracoloſa. Perciocchè, come narra quello Storico, *quia ignis manum Presbyteri, in projiciendo aquam & incenſum ſuper ignem, læſit; & quia per equi Johannis de Raude nudum Presbyteri pedem de igne exeuntis dure calcavit: turba triſtis de caſu & ruina Groſſulani, in Presbyterum & ejus legem poſt paucos dies ſcandalizavit &c.* Sarebbe anche da vedere, ſe foſſe poſſibile, che entrando l'aria impetuoſamente per quel ſentiero laſciaſſe libero il paſſaggio per le fiamme. Similmente con dubbioſo ed incerto ſucceſſo tentata fu la medeſima ſperienza da Bartolomeo rozzo Cherico nella ſpedizione della Crociata verſo Geruſalemme nell' Anno 1098. per provare, che la Lancia trovata in Antiochia, era la ſteſſa, con cui fu aperto il coſtato del divino noſtro Redentore. *Per Ignem tranſivit* (ſono parole di Guglielmo Veſcovo di Tiro lib. VII. cap. 18. della Storia) *quantum Populo videbatur, illæſus.* Ma dipoi fu meſſa in dubbio la coſa. *Nam ille idem infra paucos dies vita deceſſit. Cujus accelerati obitus occaſionem, quum homo ſanus & vitalis prius videretur, quidam aſſerebant tentatum incendium. Alii vero dicebant, quod ab incendio*

cendio ſanus evaſerat & incolumis; ſed egreſſum ab igne turbæ cauſſa devotionis irruentes oppreſſerant & contriverant. Riccardo Cluniacenſe, la cui Storia ho pubblicata in queſt'Opera, aggiugne: *Populus volens eum tangere, vel de veſtimento ejus aliquid accipere, fecerunt tria vel quatuor vulnera in ejus cruribus, abſcindentes de carne, & pinnam dorſi ejus confringentes, crepuerunt eam*. Quel che mi fa ſtupire ſi è, che non eſſendoſi per qualche Secolo di poi uſato queſto terribile ſperimento, eſſo venne propoſto da uomini Religioſi in Firenze ſul fine del Secolo XV, e conſentì in eſſo anche Girolamo Savonarola, uomo non meno per la pietà che per la dottrina celebratiſſimo. Perchè non ſi effettuaſſe tal pruova, può vederſi preſſo il Nardi, Gian Franceſco Pico, ed altri Storici.

Qui ſia a me lecito di eſclamare: Quanto è mai miſera la condizion de'mortali, e quanto ſpeſſo ſi dà a conoſcere! Erano una volta in uſo tali Giudizj; ſi lodavano dappertutto; nè dubitava il volgo, che ad eſſi concorreſſe l'occulta mano di Dio. E pure potevano i noſtri Maggiori diſcernere, eſſere queſto un manifeſtamente *tentar Dio*, e troppo diſconvenire alla dignità divina, e alla noſtra baſſezza, il volere in certa maniera forzar Dio a far de'miracoli a noſtro capriccio, e per cagioni anche frivole talora. Sicchè abbiamo da rallegrarci co' Secoli noſtri, per eſſere ceſſate tali follie, da che ne hanno i Sommi Pontefici e i Concilj eſtirpato il ſeme. L'Aventino nel lib. IV. *Annal. Bojor.* dopo aver deſcritto queſti medeſimi Giudizj cotanto una volta familiari, prorompe in tali parole: *Atque hæc tantum abfuit, ut impia judicarentur, ut ſanctiſſimos Pontifices, Principes Chriſtianiſſimos, viros atque feminas ſacratas, uſurpaſſe iſtas purgandi cæremonias inveniam. Illud tum erat ſapere, fidem Deo habere, omnem ſpem in ipſo collocare. Noſtro Sæculo nihil minus. Quippe nihil aliud eſt, quam delirare, Deumque immortalem irritando ad iracundiam provocare. Solet id factum, ut video, diverſis ætatibus, hæc pietatis, alibi erroris nomen accipe-*

cipere. Così egli, al quale nondimeno si può rispondere, essere vero, che Giudizj tali erano usitatissimi ne'vecchj tempi, ma che mai non furono approvati da' Romani Pontefici, nè mancarono fra i Cristiani persone intendenti, che declamarono contro di essi, e li condannarono. Per questo erano chiamati *Giudizj Volgari*, perchè inventati dal volgo, e non già prescritti dalla Chiesa. Imperciocchè quantunque qualche Concilio Germanico, e nominatamente il Triburiense dell'Anno 895, celebrato da 22. Vescovi, approvasse *ferventis Aquæ, & Ferri candentis purgationem*: a tale Rito non consentirono l'altre Chiese. Anzi prima del suddetto Concilio Agobardo Arcivescovo di Lione, uomo dottissimo, avea pubblicato un libro, ora stampato, *contra damnabilem opinionem putantium divini Judicii veritatem Igne, vel Aquis, vel conflictu Armorum patefieri*. Per testimonianza del medesimo Autore, solamente *vani homines nominabant ista Judicium Dei*. Ripete egli lo stesso nel libro contro la Legge di Gundobado con iscrivere: *Non oportet, mentem Fidelium suspicari, quod Omnipotens Deus occulta hominum in præsenti vita per Aquam calidam, aut Ferrum, revelari velit: quanto minus per crudelia certamina?* Anche da Graziano Causa 2. *C. consuluisti*, è attribuita a Stefano V Papa una Lettera a Lamberto Arcivescovo di Magonza, in cui si leggono queste parole: *Nam Ferri candentis, vel Aquæ ferventis examinatione confessionem extorqueri a quolibet, sacri non censent Canones; & quod Sanctorum Patrum documento sancitum non est, superstitiosa adinventione non est præsumendum*. Così altri Romani Pontefici, le sentenze de'quali si leggono nelle Decretali di Gregorio IX. Papa lib. 5. tit. *de Purgatione vulgari*. Ivone Carnotense, ed altri aveano anch'essi riprovato somiglianti consuetudini. Anzi lungo tempo prima cessò l'esame della *Croce*, perchè vietato dall'Imperadore Lodovico Pio, o da Lottario suo figlio, come s'ha dalla Legge Longobardica 90. del medesimo Lottario con tali parole: *Statutum*

tutum eſt, ut nullus deinceps quamlibet examinationem Crucis facere præſumat, ne Chriſti Paſſio, quæ glorificata eſt, cujuslibet temeritate contemtui habeatur. Adunque la riverenza verſo la Paſſion del Signore facilmente induſſe il Popolo a deſiſtere da quello Sperimento. Giovanni Ferrando *Diſquiſition. Reliquiarum* libro I. cap.3. fu di opinione, che nella Legge ſuddetta foſſe riprovata la temeraria Pietà di coloro, i quali per conoſcere ſe foſſe o non foſſe vero qualche pezzo del Legno della Croce Santa, lo mettevano nel fuoco, per venerarlo poi, ſe ne uſciva illeſo. Ma ſembra a me più veriſimile, che ivi ſi parli del Giudizio fatto davanti alla Croce: perchè altrimenti ſi ſarebbe detto *examinatio Ligni Crucis*.

Vietò parimente ne'Capitolari ſuoi Lodovico Pio *Judicium Aquæ frigidæ*. E Lottario Auguſto ſuo figlio nella Legge Longobardica 55. decretò, *ut examen Aquæ frigidæ, quod hactenus faciebant, a Miſſis noſtris interdicatur*. Quanto a me, ſoſpetto vietato queſto eſame, non perchè veramente foſſe da loro creduto una *Tentazione di Dio*, ma perchè ſi avvidero della truffa di chi l'inventò, giacchè veniva dichiarato innocente, chiunque calato nell'Acqua, ſi ſommergeva: del che nulla è più facile. E perciocchè eſſi Auguſti non proibirono anche i Giudizj dell'*Acqua bollente*, del *Ferro rovente*, e del *Duello*, ſegno è, che non badavano al tentarſi Iddio con quelle Pruove. Ma nè pure con tali divieti ſi dee credere, che tolto affatto foſſe il Giudizio dell'*Acqua fredda*. Eſempli ſe ne truovano anche nel Secol.XI. ch'io tralaſcio per non infaſtidire il Lettore. Ma non poſſo paſſar ſotto ſilenzio ciò, che ha l'Ughelli nel Catalogo degli Arciveſcovi di Bari, cioè i Patti ſtabiliti fra Ruggieri I. Re di Sicilia, e i Cittadini di Bari *Anno MCII. Indictione X.* così ſta ſcritto nell'Italia ſacra; ma ſi dovea ſcrivere *Anno MCXXXII. Indictione X.* Perciocchè quivi Ruggieri è chiamato *Siciliæ & Italiæ* (cioè del Regno di Napoli) *Rex magnificus*: titolo, ch'egli aſſunſe in que'tempi. Oltre di che appunto in queſt'

Anno, per atteſtato dell'Anonimo Caſinenſe, eſſo Re s'impadronì della Città di Bari. Anzi, come s'ha da Falcone Beneventano, egli nel medeſimo Anno tenne in dovere quel popolo vacillante *nolenſque eum exacerbare, quibuſdam eorum petitionibus, prudenti conſilio uſus, conſenſit*. Leggonſi dunque nella Carta dell'Ughelli queſte parole: *Quod ſi Dominus Rex Tancredo filio ſuo, vel alii filiorum ejus, Civitatem Barenſem &c.* Qui pare a me degno di correzione Rocco Pirro, celebre per altro Storico di Sicilia, il quale nella Cronologia de' Re di Sicilia, annoverando i Figli dello ſteſſo Re Ruggieri Primo, non ſolamente non riconobbe, ma anche rigettò *Tancredi*, con iſcrivere: *Addunt nonnulli male Tancredum Bari Principem*. Ma nella ſuddetta Carta chiaramente s'ha menzione di Tancredi figlio di eſſo Re. Aggiungaſi anche Aleſſandro Abate di Teleſa, che nel cap. ultimo *de Geſt. Rogerii* circa l'Anno 1135. così ſcriſſe: *Duos liberos ſuos ad Militiam promovit, Rogerium ſcilicet Ducem, & Tancredum Barenſem Principem*. Però preſſo il Pirro, e nell'Albero Genealogico poſto dal Surita davanti alla Storia di Goffredo Malaterra, s'ha da aggiugnere queſto Tancredi, del quale anche in più d'un luogo fece menzione Romualdo Salernitano nella ſua Cronica, e ſpezialmente all'Anno 1130. E' da ſtupire, come Rocco Pirro non ſolamente prendeſſe qui abbaglio, ma anche parlando di *Amphuſo* altro Figlio di Ruggieri, ſcriveſſe: *Quem falſo Alphonſum appellat Surita*. Ma null'altro fu *Aifus*, *Anfons*, e *Anfuſius* preſſo gli Spagnuoli che *Alfonſo*. Non occorre ch'io pruovi con eſempj una verità così certa. Torniamo a' Patti del Popolo di Bari, dove di Ruggieri è detto: *Ferrum, caccavum, pugnam, aquam vobis non judicabit, vel judicari faciet*. Scrivi: *Ferrum, Cacavum*, cioè *Cacabum*, o ſia la Caldaja. Cioè: mai non isforzerà i Cittadini di Bari al Giudizio del *Ferro infocato*, dell'*Acqua bollente*, del *Duello*, dell'*Acqua fredda*. Dal che poſſiamo intendere, che nè pure nell'Anno 1132. s'era eſtinto affatto l'uſo di queſte ſuperſtizioſe con-

consuetudini. Si può nondimeno credere, che tardassero poco a sradicarsi affatto, perchè da lì innanzi non se ne suol trovare esempio.

DISSERTAZIONE TRENTESIMANONA.

Del Duello, sua Origine, uso ed abuso.

FRA i *Giudizj di Dio*, come una volta erano chiamati, ho io riservato l'ultimo luogo alla *Monomachia*, o vogliam dire al *Duello*. Il quale argomento, tuttochè maneggiato da molti uomini dotti, e principalmente Italiani, pure un si lamenterebbe di me, s'io lo lasciassi indietro, quando ho preso a trattare degli altri Riti de'Secoli barbarici. Non mancano persone, che ne riferiscono l'origine ai tempi de'Greci e Latini; altri la tirano dai Longobardi. Certamente ci somministra esempli di battaglie fatte da due soli uomini il più antico de'Poeti Omero, per nulla dire della Sacra Storia de' Giudei, e della Romana. Non vo'quì tacere, quanto ha Livio nel lib. 28. cap. 21. dove riferisce l'andata di Scipione a Cartagena di Spagna per dare ivi uno Spettacolo di Gladiatori. *Non illud*, dice lo Storico, *vile & venale. Voluntaria omnis & gratuita opera pugnantium fuit. Nam alii missi ab Regulis sunt ad specimen insitæ genti virtutis ostendendum. Alii ipsi professi se pugnaturos in gratiam Dueis. Alios æmulatio & certamen, ut provocarent, provocatique haud abnuerent, traxit. Quidam, quas disceptando controversias finire nequiverant, aut noluerant, pacto inter se, ut victorem res sequeretur, ferro decreverunt.* Poscia seguita a dire, che fra gli altri Corbi ed Orsua Cugini protestarono *de principatu Civitatis, quam Ibem vocabant, ambigentes, ferro se certaturos, nec alium Deorum hominumve, quam Martem se Judicem habituros.* Al più forte toccò la vittoria. Anche Velleio Patercolo nel lib. 2. della Storia a'tempi di Tiberio Augusto scriveva, che i Germani ringraziarono Quintilio Varo, *quod lites*

tes Romana juſtitia finiret, & ſolita armis diſcerni, jure terminarentur. Queſti certamente ſon veſtigj non oſcuri, per non dire certi, dell'origine de' Duelli. Tuttavia, non abbaſtanza ci vien contraſegnata quella Battaglia di due, che ſi usò ne'Secoli barbarici. Certamente anche ne'Secoli più remoti ſi videro due perſone sfidarſi, e combattere inſieme, ma combattimenti tali non ſi facevano con quel titolo, di cui ſi ſervirono i Secoli Criſtiani. Allorchè regnava il Gentileſimo, non mancavano perſone private, le quali venivano alla zuffa fra loro, chi andando a caccia di lode con far pompa della ſua fortezza, chi perchè pagato, come i Gladiatori, e chi per odio portato al ſuo nimico, o per dar fine ad una lite col ferro. Ma i Duelli, de'quali ora ſiam per trattare, da due, o più avverſarj d'accordo una volta ſi concertavano, allorchè non ſi potea chiarire o purgare qualche occulto delitto per le vie ordinarie della Giuſtizia, con ferma perſuaſione, che Dio, ſiccome protettore della verità e dell'innocenza, concederebbe vittoria a chi ſe la meritava. Perciò anche lo ſteſſo Duello fra i *Giudizj di Dio* veniva annoverato. Quando s'introduceſſe queſta credulità fra i Criſtiani, non è ben chiaro. Dobbiam nondimeno mettere per certo, che l'origine e il principio di sì fatti Combattimenti indebitamente ſono attribuiti a'Longobardi. Imperciocchè non men d'eſſi altre Settentrionali Nazioni, calate in Italia, Francia, e Inghilterra ebbero in uſo queſto barbarico Rito, e ſeco lo portarono, e univerſalmente l'approvarono. Il primo nondimeno, che ne formaſſe una Legge, pare che poſſa appellarſi *Gundobado Re de' Borgognoni*, Eretico Arriano, il quale impadronitoſi d'una della parte delle Gallie nell'Anno dell'Epoca Criſtiana 509. ſenza mai deporre il ſuddetto errore terminò i ſuoi giorni. Si leggono le ſue Leggi, nelle quali al Tit. 35. è ordinato, che ſe alcuno rifiutando il Giuramento eſibito, *Adverſarium ſuum veritatis fiducia armis dixerit poſſe convinci, pugnandi licentia non negetur*. Non è veramente da dire, che coſtui foſſe l'iſti-

l'istitutore del Duello, come di un Giudizio da farsi sotto gli occhi di Dio; ma bensì ne fu egli propagatore; perciocchè anche prima di lui tal Rito e credenza erano in voga. Ne siamo assicurati da Agobardo Arcivescovo di Lione nel cap.13. del suo libro contro la Legge di Gundobado, scritto nel Secolo IX, da cui impariamo, che riprovando il Beato Avito Vescovo di Vienna que' barbarici combattimenti, rispondeva esso Gundobado: *Quid est, quod inter Regna & Gentes, vel etiam inter personas sæpe singulas, dirimendæ præliis caussę divino Judicio committuntur; & ei maxime parti, cui justitia competit, victoria succedit?* Ciò costantemente era negato da Santo Avito con replicare: *Sepe, ut cernimus, pars aut juste teneus, aut justa deposcens, laborat in præliis, & prævalet iniquæ partis vel superior fortitudo, vel furtiva subreptio.* Ed ecco come per tempo gli uomini Santi impugnarono la barbarica ed empia consuetudine de'Duelli. Ma cantavano ai sordi.

Ora con sì felice successo s'era anticamente dilatata per tutto il Settentrione questa sorta di privati combattimenti, che quasi niuna Nazione si contava, la quale non solo terminasse col ferro le liti dubbiose, ma con pubblico Decreto ancora ne confermasse come legittimo il costume. Perciò se ne truova menzione in più luoghi delle Leggi Alamannica, e Bavarese, e in quelle de'Longobardi, Danesi, e Franchi. Truovo, che i Goti erano esenti da questa follia. Teodorico Re d'essi presso Cassiodoro lib.III. Epist.24. scrivendo ai Barbari e Romani, abitanti nella Pannonia Sirmiense, così parla: *Cur ad Monomachiam recurritis, qui venalem Judicem non habetis? Imitamini Gothos nostros, qui foris prælia, intus norunt exercere modestiam.* Nè ho io saputo rinvenire menzione alcuna di Duello nelle Leggi de'Wisigoti, che s'impadronirono delle Spagne. Vero è, che ne'tempi susseguenti anche fra loro penetrò questa detestabile usanza. Ma spezialmente i Longobardi se ne prevalevano. Scrive Paolo Diacono lib.IV. cap.49. *de Gest. Langob.* che Gundiberga Regina Moglie del Re Rodoaldo, *de crimine adulterii apud virum accusatam fuisse.*

Tunc proprius ejus Servus, Catellus nomine, a Rege expetiit, ut cum eo, qui Reginæ crimen ingesserat, pro castitate Dominæ suæ Monomachia dimicaret. Qui dum cum criminatore illo singulare certamen iniisset, cuncto Populo astante, superavit. Regina vero post hoc factum ad dignitatem pristinam rediit: tanta era allora la persuasione, che Dio assistesse ai vincitori in favore della verità e dell'innocenza. Quì troviamo, che un Servo combattè coll'armi. O con questo nome lo Storico disegnò un Cortigiano della Regina, o pure il Re dovette autenticare quel Servo alla battaglia. Quello nondimeno che dee ridondare in pregio della Nazione Longobardica, si è, che il Re Liutprando, ancorchè anch'egli nelle sue Leggi in certa maniera approvasse il Duello, pure protestò di farlo *per Necessità*, e per non poter di meno, stante il gran possesso preso da tale usanza nel Popolo suo: colle quali parole abbastanza egli fece conoscere di non tenere per Giudizio di Dio un combattimento, dove non rade volte soccombevano gl'innocenti. *Quia* (sono sue parole nella Legge 65. del lib.VI.) *incerti sumus de judicio Dei, & multos audivimus per pugnam sine justa caussa suam caussam perdidisse. Sed propter Consuetudinem gentis nostræ Langobardorum Legem impiam vitare non possumus*. Nelle Note a questa Legge Par.II. Tomo I. *Rer.Ital.* avvertii, che gli antichi Codici hanno quì *ipsam*, e non già *impiam*, come si legge nelle precedenti edizioni. Arrivò ben Liutprando a riconoscere per vano ed infido il Giudizio di tali Battaglie, ma non già a riguardarlo per empio. Perchè poi con tanta ostinazione abbracciassero una volta i Popoli della Germania l'uso de'Duelli, a me sembra esserne stata tale la cagione. Perciocchè negli antichi tempi, più ancora che oggidì, i Germani (e lo attesta anche Tacito) mettevano la lor principale gloria nella fortezza, nelle guerre, e nelle stragi. Erano i Duelli non solamente una decisione, per quanto s'immaginavano, fatta da Dio delle cause dubbiose, ma anche una pruova della propria virtù, o per dir meglio

della

della lor robuſtezza e militare induſtria. A chi reſtava vincitore ſi dava gran lode; chiaro ne diveniva il ſuo nome; e creſceva la ſtima tanto preſſo i Principi, che preſſo le Donne, inclinate per lo più ai bravi. Guſtoſo anche riuſciva il vendicarſi colle proprie mani del ſuo avverſario, o il concedergli la vita in dono. In una parola, oltre alla vana perſuaſione della Divinità, quaſichè ella regolaſſe le battaglie, tanti altri effetti e ragioni concorrevano ad accreditar queſti cimenti, che non è maraviglia, che così barbarico Rito ſia durato coſtante fin quaſi ai noſtri tempi.

Giacchè a me è riuſcito di pubblicare l'importante Poema di Ermoldo Nigello nella Par.II. del Tomo II. *Rer. Ital.* dove egli deſcrive le geſta di Lodovico Pio Auguſto, e come dipinto ci fa vedere un Duello, fatto ſotto gli occhj del medeſimo Imperadore fra Bera Conte di Barcellona, e Sanilone, che l'avea imputato di perfidia verſo il Re: non diſpiacerà d'intendere da uno Scrittore contemporaneo, con che Rituale ſi celebraſſe allora quella pugna. Erano amendue queſti avverſarj di Nazione Gotica, e abbaſtanza Ermoldo fa intendere, che il coſtume de'Franchi era di combattere a piedi, e con quell'armi, che permetteva la Legge; ma che i Goti combattevano a cavallo, e colle lor armi, cioè lancia, ſcudo, e ſpada. Bera così parla a Ceſare:

More tamen noſtro liceat reſidere caballo,
Armaque ferre mea.

Nol volea concedere Lodovico, inſiſtendo, che la pugna ſi faceſſe *more Francorum*; ma in fine cedendo alle lor preghiere ſe ne contentò. Impariamo inoltre da Ermoldo, che non s'impreſe quel combattimento ſenza l'eſpreſſa licenza di eſſo Auguſto, il quale, ſiccome Principe pietoſo e pio, fece quanto potè per comporre le loro liti, con offerir anche il perdono a chi aveſſe confeſſato il delitto. Ma coloro ſaldi nel loro proponimento, eleſſero la pugna. Fu nella Città di Aquisgrana, che coſtoro nell'anno di Criſto 820. diedero queſto ſpettacolo al Popolo Franzeſe. Deſcritto ſi ve-

de dal Poeta il campo di battaglia. Vi assisteva una gran frotta de' famigli di Corte, acciocchè vedendo cadere l'un di essi ferito, accorressero per trarlo vivo dalle mani del vincitore.

Ut si quis socium gladio percusserit, illi
More pio eripiant; mortis ab ore trahant.

Poi seguitavano (il che merita ben d' essere osservato) coloro, che portavano la Bara, per collocarvi colui, che per le ferite restasse estinto.

Mox Gundoaldus adest, feretrum de more paratum
Ducere postque jubet, ut fuerat solitus.

In alcuni luoghi della Germania, donde non s' è potuto finora svellere l' infame licenza del Duello, mi vien detto, che dura tuttavia l' usanza di portare il Cataletto al campo della zuffa, per dar tosto sepoltura all' ucciso. Dato poscia dall' Imperadore il segno della battaglia, vennero alle mani i due avversarj

Arte nova, Francis antea nota minus:

Parole, che indicano di nuovo, non essersi praticato da' Franchi il fare a cavallo quegli abbattimenti, e ch' essi si servivano di altre armi. Diedesi principio colle lance alle offese; poi si venne alla spada. Ferito finalmente Bera cadde a terra; confessò il delitto; e dai famigli del Re gli fu salvata la vita. Così Ermoldo. Ben più discretamente procederono i Franchi ne' loro Duelli; perciocchè per lo più, secondo che comandava la Legge, si battevano solamente coll' usar per armi lo Scudo e un bastone. Nella Legge Longobardica 66. di Carlo Magno abbiamo: *Melius visum est, ut in campo cum fustibus pariter contendant, quam perjurium perpetretur.* Così nella Legge 3. di Lodovico Pio: *Eligantur duo ex ipsis, idest ex utraque parte unus, qui cum Scutis & Fustibus in campo decertent, utra pars falsitatem vel veritatem suo testimonio consequatur.* Che più? Anche Lottario I. nella Legge 31. così decreta: *Quibuscumque per Legem propter aliquam contentionem pugna fuerit judicata, præter de infidelitate Regis, cum Fustibus & Scutis pugnent, sicut in Capitu*

lrai-

lari Dominico prius conſtitutum eſt. Oſſervisi la prudenza de' Re Franchi. Giacchè non poteano guarir la gente dalla pazzia de' Duelli, istituirono una maniera tale di farli, che di rado, e quasi non mai, restava alcun de' Competitori morto nel campo. Nella Par. 1. Cap. 16. delle Antichità Estensi pubblicai un Placito dell' anno 971, in cui Vivenzio Avvocato de' Preti dice: *Ecce me paratum cum Evangelia, & Scuto, & Fuſte, eadem punna faciendum*. Così in que' tempi.

Che per qualche Secolo ancora durasse in Padova il costume suddetto, lo attesta uno Scrittore Anonimo, il cui Trattato MSto *de Generatione aliquorum Civium Vrbis Paduæ*, sta in mio potere. Quivi si legge: *Cavacii fuerunt divites Populares tempore Ezerini de Romano in Vico Sancti Vrbani, qui ante extiterant Campiones bellorum. Talis enim erat Antiquorum conſuetudo. Si duo Nobiles aut potentes homines inter ſe homicidium commiſiſſent, utraque pars inveniebat ſibi Campionem pretio; & ordinata die hi duo Campiones intra Stangatum* (lo Steccato), *quod juxta Portam Baxanelli ordinatum erat, ponebantur & claudebantur, armati clypeis, baculis, & Maſcariis de ligno* (cioè Mascherati, per non esser conosciuti, o per difesa del volto: del qual costume io non truovo esempio altrove). *Et ille, cujus Campio bellum ſuſtinere non poterat, condemnabatur in certa pecuniæ quantitate Communi Paduæ perſolvenda*. Ma più atroci scene videro i Secoli susseguenti. Non con bastoni, ma con armi affatto micidiali si eseguiva dagli uomini infuriati questa barbarica azione. Del resto a chi anticamente restava vinto nel conflitto, *propter perjurium, quod ante pœnam commiſerat, dextera manus amputabatur*. Chi sa dire, quanti innocenti fossero esposti a perdere la mano, non già per miglior ragione, ma per maggior forza o destrezza dell' avversario? Vero è, che tal pena si poteva redimere con danaro; e intanto il vinto si guadagnava il titolo di Spergiuro; perciocchè prima della pugna era tenuto il provocante a giu-

a giurare di non avere offerto il combattimento *aſto animo*, e l' uno e l' altro di volere azzuffarſi unicamente per amore della verità, come coſta dalle Formole da me pubblicate alle Leggi Longobardiche di Ottone II. Auguſto, gran promotore de' Duelli. Chi ſoccombeva nella battaglia, toſto ſi credeva, che aveſſe giurato il falſo. Allorchè dalle parti era concordemente accettata la pugna, *quam noſtri Campum vocant*, come dice Reginone Lib II. Cap. 77. *De Eccleſ. Diſcipl.* amendue venivano obbligate a dare una figurtà o pegno di effettuarla. Tanta poi fu in que' tempi la ſperanza del divino patrocinio in quelle abbominevoli battaglie, che per atteſtato di Giovanni Sarisberienſe nell' Epiſt. 169. e d' altri antichi, chi era deſtinato a combattere, impiegava tutta la precedente notte ſenza dormire in Chieſa al Sepolcro di qualche Santo, per averlo propizio nel vicino cimento. Nè già ſi dee credere, che anticamente foſſe permeſſo a chicchеſſia di venire in campo ad arbitrio ſuo, e per qualſivoglia lite o preteſto provocare un' avverſario: come usò la sfrenata licenza de' Secoli poſteriori. Poche erano le cauſe, e queſte anche preſcritte dalle Leggi, per le quali ſe la lite era dubbioſa, lecita foſſe la sfida. Queſte cauſe, o cagioni, che nondimeno le ſteſſe non furono ſempre dappertutto, ſi veggono annoverate dall'Alciato, Fauſto da Longiano, Lando, ed altri Scrittori Italiani, che han trattato del Duello. Di più non occorre ch' io dica, e maſſimamente dopo aver pubblicato io ſteſſo nelle Giunte alle Leggi Longobardiche Par. II. del Tomo primo *Rerum Italic. Intentiones*, *unde per Leges poteſt haberi pugna*.

Quello che ſpezialmente degno è di oſſervazione in queſto argomento, per conoſcere, quanta ſia la debolezza delle menti umane: non mancavano al certo anche negli antichi tempi perſone di buon giudizio, che deteſtavano queſti crudi e pazzi Spettacoli, moſtrandoli contrarj alle Leggi di Dio e della Natura. Maſſimamente in ciò ſi diſtinſe il ſuddetto Arciveſcovo di Lione

Lione Agobardo col ſuo Libro contro la Legge di Gundobado, con fare iſtanza, che ſi bandiſſe dalla Provincia di Lione l' empia uſanza del Duello. Fra l' altre coſe dic' egli nel Cap. 7. *Frequenter non ſolum valentes viribus, ſed etiam infirmi & ſenes laceſſuntur ad certamen & pugnam, etiam pro viliſſimis rebus. Quibus feralibus certaminibus contingunt homicidia injuſta, & crudeles ac perverſi eventus judiciorum non ſine amiſſione Fidei, & Caritatis, ac Pietatis, dum putant Deum illi adeſſe, qui potuerit fratrem ſuum ſuperare, & in profundum miſeriarum dejicere.* Aggiugne più ſotto: *Talia certamina vehementer contraria ſunt Simplicitati & pietati Chriſtianę, & doctrinæ Evangelicæ nimis adverſa &c.* Dello ſteſſo ſentimento fu Niccolò I. Pontefice Romano nella Cauſa di Lottario Re di Lorena, e di Teotberga nell' Epiſtola cinquanteſima. Vedi Graziano Diſt. 2. Quæſt. 4. Poſcia Attone, o ſia Azzo, Veſcovo di Vercelli nell' opuſc. *de Preſſura Eccl.* nello Spicilegio del Dachery, così ſcriveva circa l'anno 945: *Si aliquis Militum Sacerdotes Dei in crimine pulſaverit, per pugnam hoc ſingulari certamine ajunt diſcernendum. Sed iſtud judicium quorumdam Laicorum ſolummodo eſt, quod nec ipſis etiam omnino approbatur. Nam ſæpe innocentes victi, nocentes vero victores in tali judicio eſſe videntur.* Tralaſcio altre teſtimonianze. Ma non debbo diſſimulare, aver una volta preſo tal poſſeſſo queſto iniquo coſtume, che non ſolamente l'ignorante volgo, ma anche i Principi, anzi gli ſteſſi Eccleſiaſtici comunemente lo fomentarono o coll' approvarlo, o col permetterlo, e in certa maniera coll'eſempio loro lo contarono fra le coſe ſacre. Spezialmente ſotto gl'Imperadori Tedeſchi ſi ſpalancò la porta a queſte eſecrabili battaglie nel Cielo d'Italia. Sotto l' Imperio de'Franchi il Duello, o ſia, come dicevano *Campo contendere*, era piuttoſto tollerato, che comandato. Ma ſi oſſervino le Leggi Longobardiche di Ottone II. Auguſto Par. 11. del Tom. 1. *Rer. Ital.* Ivi eſſo Imperadore, ſe naſcerà conteſa per alcuni affari, *ut per pugnam decernatur, edicit,*

cit, *jubet*, *præcipit*. Però mirabilmente da lì innanzi crebbe in Italia quest' empio abuso, e quel che è più da compiagnere, lungi dall' opporvisi i Vescovi, più tosto si dee credere che l' attizzassero col loro esempio. Anche Arrigo I. fra gl' Imperadori, pubblicò Leggi da osservarsi in Italia, e che entrarono nel corpo delle Longobardiche. Tuttochè quel piissimo Augusto, che ora è da noi venerato su gli Altari, abbondasse di Virtù, pure determinò, che gli omicidj dubbiosi si purgassero *per pugnam*. Legittima scusa per lui porgono le stesse Leggi, protestando esso Cesare di averle formate nella Dieta Generale del Regno, *attestatione laudis quamplurium nobis adstantium fidelium Archiepiscoporum, Mediolanensis videlicet, & Ravennensis, sive Treverensis, Episcoporum quoque Transburgensis, Placentini, Cumani, Vercellensis, Parmensis &c.* Eccellenti Teologi, che doveano essere i Vescovi d' allora! Anche le Leggi approvanti il Duello del suddetto Ottone II. furono pubblicate l' anno 983. nella Dieta Generale di Verona, *consentientibus omnibus Italiæ Proceribus*, e per conseguente anche i medesimi Vescovi. Ecco uno de' più funesti effetti dell'Ignoranza. Però non dee recar maraviglia il trovarsi così sovente nelle antiche Memorie Canonici, Cherici, Abati, e Monaci, e fin le Monache, o sfidare alla pugna nelle liti, o accettare essa disfida. Per la Corte *Stationę* (oggidì *Anghiera* sul Lago Maggiore) contesa insorse fra *Berengario* ed *Ugo Conte* dall'un lato, ed *Eufrasia Badessa del Monasterio Pavese di San Felice* dall' altro. Restò decisa la lite col Combattimento fatto *in Papiensi Palatio ante præsentiam Henrici I. Augusti*, di cui poco fa abbiam parlato, e toccò la vittoria, *divina auxiliante gratia*, al Campione delle sacre Vergini. Vedesi confermato questo fatto da un Diploma del medesimo Imperadore in favore di quel Monasterio nell' Anno 1014. Furono i suddetti Berengario ed Ugo Conte Figli di *Sigefredo Conte*, Principe di gran potenza, come già mostrai nella Par. I. Cap. 14. delle Antichità

Esten-

Eſtenſi. E che non abborriſſe ſomiglianti Spettacoli Arrigo I. Auguſto, l'impariamo anche dall'Annaliſta Saſſone, che all'Anno 1020. parlando di Bernardo juniore Duca di Saſſonia, ſcrive: *Hujus frater Thietmarus interfectus eſt in Duello coram Heinrico Imperatore.*

Perciocchè una volta non era permeſſo ſenza licenza del Principe, o del Duca, o del Conte, il far ſimili battaglie (freno ſalutevole conculcato poi dalla ſtrabocchevole licenza de'Secoli ſeguenti), alcuni vi furono del Clero, che impetrarono come per Privilegio dagl' Imperadori di poter *per Duellium qualibet legali ſententia litem diffinire, omnium hominum remota contradictione.* Così ſi legge in un Diploma di Arrigo II. Imperadore dell'Anno 1052. conceduto a *Guido Veſcovo di Volterra*, e alla ſua Chieſa, e da me dato alla luce. Anche l'Imperador Corrado nel 1028. confermando alcuni Contadi e Caſtella a Pietro Veſcovo di Novara, gli concede *licentiam dirimendi Regali* (va letto *Legali*) *ſeu Duellari diffinitione emerſuras contentiones*, come ſi legge nel Documento rapportato dall'Ughelli nel Tomo IV. dell'Italia Sacra. Ma qui può chiedere qualche ignorante: ſe i Cherici o Monaci sfidati combatteſſero anch'eſſi. Sicuramente no. Aveano eſſi i proprj *Avvocati* Secolari, i quali oltre ad altri impieghi eſercitavano ancor queſto, cioè di venir eſſi armati in campo per difendere le ragioni degli Eccleſiaſtici. Vedi quì ſotto la Diſſert. 63, dove ſi tratta degli *Avvocati delle Chieſe*. Intanto ſi può aſcoltare la Legge III. di Ottone II. Auguſto fra le Longobardiche, ove ſon queſte parole: *De Eccleſiarum rebus, ut per Advocatos pugna fiat, ſimiliter jubemus.* Nell' Anno 1010 *Elimperto Veſcovo di Arezzo* tenne un Placito, e davanti a lui ſoſtenne una lite Rodolfo Abate Benedettino di Santa Flora di quella Città contro di Pietro Notajo, e ſecondo il coſtume, Farolfo Avvocato del Monaſterio facea iſtanza contro l'avverſario; e non valendo le ragioni, finalmente lo sfidò al Combattimento. *Judices vero conſiderantes, eum pene carentem tutela propriæ dextera,*

ræ, & memores quod legerant de duobus altercantibus, quia in Lege eorum ſcriptum eſt: Quod ſi unum eorum juvenilis, vel decrepitas, ſeu infirmitas pugnare prohibuerit, liceat ei proſe Pugnatorem mittere: ea autem auctoritate muniti permiſerunt ei Pugnatorem habere &c. La citata Legge è preſa dall'XI. Longobardica di Ottone II. Imperadore, da cui peraltro fu ordinato, che a riſerva de'ſuddetti caſi, *ceteri natura liberi per ſemetipſos reſpondeant*. Queſti Avvocati, o Combattenti, che ſupplivano per le perſone private, in altre Leggi e Memorie ſono appellati *Campiones*, o *Camphiones*. Attone Veſcovo di Vercelli li chiama *Vicarj*, ſcrivendo nell'Opuſc. *de Preſſur. Eccl. Ad Pugnam producere (heu) noſtros compellimur Vicarios, ut vel iſtorum cæde victi, vel illorum, quaſi abſoluti videamur*. Il nome di *Camphione* ſi dee attribuire alla Lingua Germanica, la quale chiama *Campff* il Combattimento, e *Campffen* il combattere: che peraltro da *Campus*, ſignificante il Luogo della battaglia, viene il Latino ed Italiano *Campione*. Qui dirà taluno: chiunque godeva la facoltà di ſoſtituire un Campione, avrà ſcelto il più forte e bravo del paeſe. Così è, e da ciò maggiormente riſulta l'iniquità di quella conſuetudine. Chi era forte, e ſperimentato nell'uſo dell'armi, potea quaſi con ſicurezza di vittoria sfidare il men perito e men forte. All'incontro i Conti, gli Eccleſiaſtici, ed altri eſentati dal combattere in perſona, poteano ſcegliere il più bravo Campione che ſi trovaſſe, e facilmente abbattere l'inferiore di forza e d'induſtria. Però molti per cagione di tal diſuguaglianza più toſto cedevano, ſenza volerſi eſporre a quel troppo pericoloſo cimento. Vedi la mia Prefazione alle Leggi Longobardiche nella Par.I. del Tomo I. *Rer. Ital.* dove è un Placito tenuto in Ferrara nell'Anno 1015. Quivi *Ingone Veſcovo*, eſſendogli offerto il Duello, *timore coactus* rinunzia ad un Monaſterio, che gli era ſtato occupato. Anche *Guido Veſcovo di Luni* pretendeva in un Placito tenuto nell'Anno 1055. davanti ad Arrigo Secondo fra

gl'

gl'Imperadori, ch'io ho pubblicato, la terza parte del Caſtello di Aginolfo. Sfidato l'avverſario dall'Avvocato di eſſo Prelato, amò meglio di ſalvar la pelle, che di ſoſtenere il poſſeſſo di quel luogo; e però *per fuſtem, quem in ſua tenebat manu, refutavit prædictam tertiam portionem.*

Poco fa diſſi, che era delitto il far Duello ſenza la permiſſione e licenza del Principe. Ciò ſi truova eſpreſſo e comandato negli Statuti di Verona dell'Anno 1228. dati alla luce dall'Arciprete Campagnola. Promette il Podeſtà nel cap. 78. con dire: *De maleficiis abſconſis, ſi perſona ſuſpecta ſit, ſine indicio; ſi autem ſuſpecta non fuerit, cum indicio: meo arbitrio determinabo Duellum, vel judicium judicabo. Et ſi de aliqua cauſa Pugna erit ordinata vel judicata, faciam fieri Juramentum ſecundum Legem. Et ſi actor amiſerit Pugnam, ipſum meo arbitrio puniam.* Quanto ho io detto poco fa della diſuguaglianza de'Combattenti, in molti luoghi fu emendato. Odi i medeſimi Statuti al cap. 126. *Omnes Camphiones bravos & magiſtratos* (cioè ammaeſtrati e pratici del combattere) *per me, vel per Judices Communis Veronæ, bona fide coæquabo. Facta coæquatione, defendenti electionem dabo.* E di quì ſi può raccogliere, che in Verona a chiccheſſia era permeſſo di eleggere, ſe voleva, chi in vece ſua veniſſe in campo contro dell'avverſario, non oſtante il Decreto di Ottone II. Auguſto. Molto poi coſtava l'adoperar queſti Campioni, e ne abbiamo indizio dai ſuddetti Statuti, ne'quali ſi legge: *Nullus Camphio noſter, ſive extraneus, de cetero ararum nomine ultra centum Solidos ſuſcipiat aliqua occaſione, vel ſub aliquo colore; nec aliquis ultra preſumat dare.* Peraltro in qualche paeſe fuori d'Italia erano tenuti queſti Campioni venali per infami, come già furono i Gladiatori Romani; ma non già in Italia, dove venivano conſiderati come perſone di gran credito per la loro bravura. Abbiam già veduto, che reſtando incerto il delitto oppoſto ad alcuno, ſe ne rimetteva la deciſione (pazzamente al certo)

certo) alla Pugna. Durava questo esecrando costume in Lombardia anche nel fine del Secolo XII, e bisognava, che anche le Donne si accomodassero a tale empietà. Nella Vita di San Lanfranco Vescovo di Pavia al dì 23. di Giugno presso i Bollandisti si legge: *Quum puella quædam nomine Galatia, veneni propinati fratri suo incusata, factum inficiaretur: Prætor Ticinensis Duellum fieri debere judicavit.* Varie iniquità, o cose ridicole accadevano poi in questi barbarici Combattimenti, fatti nello Steccato, e sotto gli occhj del Popolo tutto. Una Carta esistente nell'Archivio del Monasterio Benedettino di Reggio, e da me comunicata al pubblico, ci fa vedere la Battaglia, che seguì nell'Anno 1098. fra l'Avvocato di esso Monasterio, e quello del Comune delle Valli. *Campionibus ad Pugnam conjunctis, Campio ipsorum hominum de Vallibus jactavit pro maleficio, antequam inciperent Pugnam, Wantonem femineum, variis coloribus distinctum, super caput Campionis Ecclesiæ: quod omnino Leges vetant & multant. Illis autem pugnantibus, nemo illorum cecidit. Sed dum se invicem manibus arriperent, & dilaniarent, multitudo hominum partis eorum de Vallibus compressérunt Campionem Ecclesiæ, & apprehenderunt eum. Sed ipse evasit de manibus eorum; & reversus in Campum, viriliter requisivit Pugnam. Iterum aggressi, violenter ceperunt eum, & crudelissime ceciderunt eum. Sed pars Ecclesiæ, quamvis minima, volens adjuvare eum, mercedem tamen petendo, fere omnes percussi & vulnerati vix evaserunt.* La Legge enunziata nel racconto suddetto sarà forse la 371. del Re Rotari, dove è ordinato, *Ut nullus Campio præsumat, quando ad Pugnam contra alium vadit, herbas, quæ ad maleficia pertinent, super se habere, nec alias similes res, nisi arma sua, quæ conveniunt.* Quel gittare un Guanto addosso al nimico, altro forse non fu che un' indizio di cominciare l'abbattimento, parendo non inverisimile, che fin'allora fosse introdotto il costume di sfidare con gittare all'avversario il *guanto della battaglia*.

Del

Del reſto mi dilungherei troppo, ſe prendeſſi ad eſporre tutte le particolarità di queſta barbarica uſanza, e maſſimamente ſe narrar voleſſi, a quali eccеſſi la ſteſſa arrivaſſe ſino al Secolo XVI, ſul cui fine cominciò eſſa a declinare. Nel ſuſſeguente Secolo dipoi s' andò talmente eſtenuando per li divieti e rigori non meno dell' Eccleſiaſtica, che della Secolare Autorità, che oggidì ben raro è quel caſo, in cui qualche infuriato e fanatico con vero concerto di Duello venga in campo contro del ſuo avverſario. Quì ſolamente rammentar io voglio il peraltro famoſiſſimo Duello, che nell' anno 1283. fu concordato fra Carlo I. Re di Napoli, e Pietro Re di Aragona a cagion della Sicilia, che l' ultimo avea occupato all' altro. Qual' eſito aveſſe quel fatto non occorre riferirlo, potendolo ciaſcuno raccogliere da varj Autori nella mia Raccolta *Rer. Ital.* Ho io quì nondimeno creduto di far coſa grata ai Lettori con pubblicare tanto il manifeſto del Re Carlo, che quello del Re Pietro ſcritti dopo il fatto da ambe le parti, e già mandati alla Repubblica di Modena, nel cui Archivio tuttavia eſiſtono MSti. Finalmente non vo' laſciar di dire, che chiunque reſtava perditore in ſì fatti Combattimenti, o dal Vincitore, o dal Giudice era forzato a confeſſare ciò, che dianzi avea negato, o a chiamar falſo ciò, che prima avea aſſerito per vero. Noi lo chiamiamo ora *diſdirſi*; e nelle Formole da me aggiunte alle Leggi Longobardiche ſi truova talvolta in queſto ſignificato *ſe exdicere*. Lo ſteſſo ſi eſprimeva colla fraſe Barbaro-Latina *ſe Recredere*, onde *Recreduto*, o *Ricreduto*, parole oggidì poco uſate. Per grave obbrobrio era una volta tenuto queſto *ſe Recredere*; e Giovanni Villani riferendo i Patti ſtabiliti fra i ſuddetti Re Carlo I. e Pietro di Aragona nel Libro VII. Cap. 85. ſcrive: *Che quale di detti Re vinceſſe la detta battaglia, aveſſe di cheto la detta Iſola di Cicilia con volontà della Chieſa: e quelli, che foſſe vinto, s'intendeſſe per Ricreduto e Traditore per tutti i Criſtiani; e mai non ſi appellaſſe Re.* Dell' uſizio di colo-

ro, che custodivano il Campo di battaglia tratterò nella Dissertazione 63.

Dissertazione Quarantesima.

Dell' Origine della Poesia Italiana, e delle Rime.

NON meno della Lingua Italiana dee la nostra *Poesia* l' origine sua a' tempi barbarici, se non che i suoi fondamenti si debbono ricercare molto più addietro. Aristotele nel principio della sua Poetica, cercando come abbia avuto principio la Poesia, scrisse esser ella nata dall' amore dell'*Imitazione* innato negli uomini, e dall' amore dell' *Armonia* e del *Ritmo*. *Quum ergo*, così parla, *secundum Naturam sit in nobis ipsum Imitari, & Harmonia, & Rhythmus (nam Metra particulas esse Rhythmorum manifestum est); a principio qui Natura maxime ad hæc apti erant, paullatim promoventes, genuerunt Poesim, extemporanee versificantes*. Di grandi speculazioni e lunghe dicerie han quì fatto gl' Interpreti della di lui Poetica, perchè non ben possedevano il significato della parola *Rhythmus*, e l' uno spiegava in una maniera diversa dall' altro la voce *Harmonia*. Ma il più accertato sentimento del Filosofo è, che noi per istituto della Natura ci dilettiamo d' imitare, e godiamo dell' *Armonia*, cioè del Canto, o pur della voce melodiosa degli Animali, e del Suono degli Strumenti Musicali; ed inoltre prendiam piacere all' udire il *Ritmo*, cioè l' ordine e struttura delle parole o congiunte insieme così acconciamente, che pronunciate anche senza canto, pure rendono una consonanza, e certa Melodia, che cagiona una dilettevole e gioconda sensazione agli ascoltanti. Col nome poi di *Metro* è disegnata un' orazione fabbricata e legata da un determinato numero di piedi, con esser anche tassate per essi piedi le Sillabe lunghe e brevi. Furono perciò nominati *Metri* i versi regolati de' Poeti, perchè composti con regolata quantità e qualità di parole, volendo appunto Metro significare *Misura*. Tale è questa misura ne' versi, che vi si sente nel pronunziarli la stessa quan-

quantità di tempo, ſieno eſſi compoſti di lunghe o di brevi ſillabe. Però Quintiliano ſcrive Lib. 9. Cap. 4. *Inſtit. Orat. Longam ſyllabam eſſe duorum temporum, brevem unius, etiam pueri ſciunt.* Però ne' periodi degli Oratori, quando ſon lavorati con bell' arte, ſi ſente un certo concento che diletta; e per queſta medeſima ragione tanto Cicerone, che il ſuddetto Quintiliano vogliono, che ſi proccuri il *Ritmo* nell' Orazione, ma non già il *Metro*: come appunto anche Ariſtotele avea ſcritto nel Libro 3. Cap. 8. della Rettor. *Rhythmum habere oportet Orationem, non vero Metrum*: altrimenti, aggiugne egli, *Poema erit*. Cicerone col nome di *Numerus* eſpreſſe la voce *Rhythmus*, e di là poi venne *numeroſa Oratio*.

Da queſto principio adunque ſi venne a formar la Poeſia, perchè primieramente alcuni Popoli (o Ebrei, o Greci, o qualunque altro: che queſto non importa al propoſito), allorchè ſi facevano ſacrifizj, nozze, conviti, ed altri tripudj ed allegrie pubbliche o private, cominciarono ad unir la voce e il Canto col ſuono delle Tibie e Cetre, uſando qualche compoſizion di parole, nelle quali ſi udiva un certo Concento, o ſia Ritmo, a cui corriſpondeva e teneva dietro un'altro ſimile. Ma niuna o almen poca cura ſi aveva allora alla brevità o lunghezza delle Sillabe, baſtando il formare quella corta orazione con qualche conformità di parole, dalle quali ſpuntaſſe qualche concento e un poco di Muſica. Cominciò a chiamarſi *Verſo* quella breve ſtruttura di parole, formata non già dalla meditazione, ma all'improvviſo prodotta dalla forza dell'ingegno, come anche oggidì ſi pratica dai Ruſtici, che fanno de'Verſi al modo loro. E tale fu l'origine della Poeſia. E perciocchè nell'orecchio ed animo degli uditori da ciò era prodotto diletto, uomini dotti poſcia perfezionarono queſta imperfetta maniera di Verſi, inventando migliori forme di ſtruttura, e con adoperare un'eſatta miſura di piedi, ed oſſervare l'uniformità nell'uſo delle Sillabe lunghe e brevi. I primi verſi furono appellati *Rhythmi-*

ci, i ſecondi *Metrici*. Il perchè Santo Agoſtino ebbe a dire nel lib.3. cap.2. *de Muſica*. *Quocirca omne Metrum Rhythmus; non omnis Rhythmus etiam Metrum eſt*. Per eſempio ne'verſi di Omero e di Vergilio non ſolamente ſi truova il *Ritmo*, cioè un certo armonioſo nel legamento delle parole, ma anche il *Metro*, veggendoſi ivi oſſervata una tal miſura di ſillabe e di tempo, che o coſti il Verſo di parole brevi o lunghe, ſempre ogni Eſametro viene a contenere ventidue tempi. La medeſima proporzione ſi oſſerva nell'altre ſpecie di Verſi. Ma ne'verſi Ritmici non ſi bada a brevità o lunghezza di Sillabe. *Rhythmo indifferens eſt*, ſcriveva Quintiliano lib.9. cap.4. *Dactylufne ille priores habeat breves, an ſequentes*. E però il fabbricator di Ritmi niuno ſcrupolo avea a valutare *Macula*, *Canimus*, *Rutilans &c.* come ſe foſſe un Dattilo, baſtando a lui, che tali voci rendeſſero un ſuono ſimile al Dattilo. Chi infatti colle ſole orecchie giudica di queſti, poco o niun divario ſente fra il loro ſuono, che pure ſi conoſce dal Metrico Poeta. Con qual'arte o pulſazion della voce gli antichi Greci e Latini diſtingueſſero la brevità o lunghezza ſpezialmente de'biſſillabi, confeſſo io di non ſaperlo; perciocchè indarno io ora cerco, qual diverſo ſuono v'abbia tra *Mala*, cioè coſa cattiva, e *Mala* ſignificante *Poma*, o *Guancia*, parendo a me lo ſteſſo nell'una e nell'altra voce, benchè ſecondo la Proſodia ſi tenga per differente.

Pertanto due ſorte di Poeſia furono una volta in uſo; l'una antica ed ignobile; l'altra nobile, e ſolamente coltivata da'dotti. Quella *Ritmica*, e queſta *Metrica* veniva appellata. Ma ſi dee principalmente oſſervare, che quantunque la Metrica teneſſe il primato, e veniſſe approvata e commendata da tutti i migliori; tuttavia non mai venne meno la Ritmica fra i Greci e Latini. Imperocchè volendo l'ignorante volgo e i Ruſtici far da Poeta, nè avendo mai appreſo le regole della Metrica, ſeguitarono a formare i Verſi come poteano; cioè contenti del Ritmo, ſprezzarono il Metro, cioè le eſatte Leggi della Proſodia, oſſervate dalla perfetta Poeſia.

Per

Peraltro con più larga ſignificazione io veggo talvolta denotati i verſi Ritmici col nome di *Metro*, per trovarſi in eſſi qualche miſura di piedi e tempi. I primi ad introdurre la Ritmica Poeſia dopo i Greci furono i Ruſtici Latini, perchè loro coſtume fu ne'tempi della meſſe e vendemmia di rallegrarſi, e di vicendevolmente regalarſi con ingiurie di parole, gareggiando con Verſi Ritmici, che furono anche appellati *Feſcennini*. Vien deſcritto queſto fatto da Orazio nel lib. 1. Epiſt. I. con attribuirne l'origine *Agricolis priſcis*. Dice egli poi:

Feſcennia per hunc inventa (o più toſto *invecta*)
licentia morem,
Verſus alternis opprobria ruſtica fudit.

Simile è il ſentimento di Tibullo lib. II. Eleg. 2.

Agricola aſſiduo primum laſſatus aratro
Cantavit certo ruſtica verba pede.

Anche Livio nel lib. 7. *Hiſtor.* parlando de'Cantambanchi Etruſci, ſcrive: *Imitari deinde eos juventus ſimul inconditis, inter ſe jocularia fundentes, Verſibus cœpere*. Chiama egli *Inconditos* que' Verſi, ed *Incomtos* Vergilio lib. 2. *Georg.* perchè erano rozzi, nè procedevano ſecondo le regole della Proſodia. *Saturnia* eziandio fu detta queſta ſorta di verſi da Orazio, per eſſere ſtata uſata a'tempi di Saturno.

\- - - - - - - - *Sic horridus ille*
Defluxit numerus Saturnius - - - -

Numerus lo ſteſſo è che *Rhythmus*. Seguita a dire quel Poeta

\- - - - - - - *& grave virus*
Munditię pepulere. Sed in longum tamen ævum
Manſerunt, hodieque manent veſtigia ruris.

Dal che s'intende, che tuttavia fra'Ruſtici viva ſi manteneva la Ritmica Poeſia. Però Servio Interprete di Vergilio al lib. II. *Georg.* ſpiegando *Verſus incomtos*, ſcriſſe: *Carminibus Saturnio Metro compoſitis, quæ ad Rhythmum ſolum Vulgares componere conſueverunt*. Ma da che i Verſi Feſcennini del volgo e de' Ruſtici degenerarono in una troppo eſorbitante Satira e

maledicenza, dalle Leggi Romane ne fu moderata la licenza, di modo che erano ſolamente permeſſi nelle Nozze e ne'Trionfi. Vedi il Ferrari lib. 6. *de Veter. Acclam.* cap. 10. che ne reca eſempj. Che anche nella declinazione del Romano Imperio il Popolo ſi dilettaſſe di ſimili Ritmi, lo fa intendere Vopiſco nella Vita di Aureliano. Molto più queſti furono in voga ſotto gli Auguſti Criſtiani, e maſſimamente ne' tempi de'Re barbari, e non più uſati per la maldicenza, ma per qualſivoglia oneſto argomento, e ſopra tutto per le lodi di Dio e de' Santi, o pure delle perſone viventi. Perciocchè quantunque in niun tempo mancaſſero coltivatori della Metrica Poeſia, ed ogni Secolo abbia prodotto Poeti non diſpregevoli in tal profeſſione: pure eſſendo molto decadute le buone Lettere, e regnando l'ignoranza ne' più del Popolo, chi voleva far Verſi, trovava più facilità ne'Ritmi, ſenza impiegar fatica in apprendere le regole della Proſodia.

Il perchè gli Scrittori de' tempi barbarici ſolevano diſtinguere i Poemi *Ritmici* dai *Metrici*. San Bonifazio Veſcovo di Magonza, circa l' Anno di Criſto 740. nell' Epiſt. 4. ſcriveva: *Obſecro, ut mihi Aldhelmi Epiſcopi aliqua Opuſcula, ſeu Proſarum, ſeu Metrorum, aut Rhythmorum dirigere digneris*. Dagli Scrittori della Storia Letteraria ſi vede mentovato un Libro di queſto Aldelmo *de Metrorum generibus*, o ſia *de Arte Metrica*. Così Alvaro Scrittore Spagnuolo circa l' anno 847. nella Vita di Santo Eulogio ha queſte parole: *Epiſtolatim invicem egimus, & Rhythmicis Verſibus nos laudibus mulcebamus*. Ekkehardo nella Vita del Beato Notkero Balbulo preſſo il Goldaſto Tom. I. Cap. 16 *Rer. Alaman.* ſcrive: *Sequentias, quas idem pater Sanctus fecerat, deſtinavit per bajulum Urbis Romæ Papæ Nicolao, & Liutvvardo Vercellenſi Epiſcopo, tunc tempore Caroli Magni Imperatoris* (cioè di Carlo il Groſſo circa l'anno 883.). *Qui venerandus Apoſtolicæ Sedis Pontifex omnia, quæ Beatus vir Notkerus dictaverat, canonizavit, videlicet Hymnos, Sequentias, Tropos, Letanias,*

tanias, omneſque Cantilenas Rhythmice, Metrice, vel Proſaice, quas fecerat. Il medeſimo Ekkehardo, o pure un' altro Cap. I. *de Caſib. Sancti Galli*, trattando di Salomone Abate e Veſcovo di Coſtanza, così ſcriveva: *Scholas præteriit, oſtium aperuit, & intravit. Erat utique jus illorum, ſicut hodie quidem eſt, quoniam exleges quidam ſunt, ut hoſpites intrantes capiant; captos, uſque dum ſe redimant, teneant*. Vedi quanto ſia antico l'abuſo, che tuttavia dicono durare nell'Univerſità di Pavia, chiamato *Spupillare*. Dopo molte parole quegli Scolari, *medii Rhythmice, ceteri vero Metrice effantur*.

Quid tibi fecimus tale, ut nobis facias male?

Appellamus Regem, quia noſtram fecimus legem.

Sono due Eſametri Ritmici. L'altro verſeggiatore riſponde:

Non nobis pia ſpes fuerat; quum ſis novus hoſpes,
Ut vetus in pejus tranſvertere tute velis jus.

Sono due Eſametri Metrici. Così Ermanno Contratto preſſo il P. Pez nella Prefaz. al ſuo *Theſaur. Anecdot.* ha il ſeguente Ritmico verſo

Carmen oro pange Metro, ſeu canore Rhythmico.

Anche Orderico Vitale nel Secolo XII. loda *Rhythmicos verſus*; e circa l' anno 1195, Silveſtro Giraldo Ingleſe nello Specchio della Chieſa parla così di un certo Golia: *Litteratus affatim, ſed nec bene morigeratus, nec diſciplinis informatus, in Papam & Curiam Romanam Carmina famoſa, & plurima, tam Metrica, quam Rhythmica, non minus impudenter, quam imprudenter evomuit*. Dalle quali notizie abbaſtanza appariſce, quanto foſſe una volta in uſo la Poeſia Ritmica, e che nè pure gli uomini dotti ſi ſdegnarono di comporre in eſſa. Come poi i Metri ſi differenziaſſero da' Ritmi, ce l'inſegnò Beda nel Secolo VIII. con iſcrivere nel Lib. *de Metris*: *Videtur autem Rhythmus Metris eſſe conſimilis. Eſt autem verborum modulata compoſitio, non Metrica ratione, ſed numero Syllabarum ad judicium aurium examinata, ut ſunt Carmina vulgarium Poetarum. Et quidem Rhythmus ſine Metro eſſe poteſt; Metrum vero ſine Rhythmo eſſe*

non poteſt. Quod liquidius ita definitur. Metrum eſt ratio cum modulatione. Rhythmus modulatio ſine ratione. Anche Santo Iſidoro Lib. I. Cap. 38. *Orig.* diſtingue i Ritmi dai Metri.

Conviene ora far mente al corſo de' Ritmi. Con pochi paſſi alcuni di que' volgari Poeti compievano il viaggio, formando Diſtici, Epigrammi, Ode, e Inni. Ma non mancarono altri, che andarono più oltre, col comporre anche Poemi in queſta ſorta di Verſi. Che anch' eſſi poetaſſero in ogni ſorta di Verſi, praticati dalla Poeſia regolata, ſi potrà forſe dire. Anzi pare, che la Lirica Poeſia una volta imparaſſe dai fabbricatori de' Ritmi sì gran varietà di Metri. Imperocchè per atteſtato di Proclo la Ditirambica iſtituita ne' primi tempi, era formata di Verſi Ritmici di vario genere; e ſiccome da eſſa ſi crede che aveſſe origine la Tragedia e Commedia, così anche ſi può credere della Lirica. Sembra concorrere in queſto ſentimento anche lo Scoliaſte di Ariſtofane. Si può anche oſſervare, che Anacreonte, tuttochè ſuperi in ſoavità e grazia quaſi tutti gli altri Lirici Greci, pure s' è ſervito di tanta licenza ne' ſuoi verſi, che per poco ſi accoſta alla libertà de' Ritmici. Anche Orazio notò nel Lib. IV. Ode 2. la licenza de' Ditirambi con iſcrivere:

Seu per audaces nova Dithyrambos
Verba devolvit, Numeriſque fertur
- - - - Lege ſolutis.

Numerus lo ſteſſo è che *Rhythmus*. Sparziano rapporta alcuni Verſi eſtemporanei di Adriano Auguſto, cioè

Ego nolo Florus eſſe,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas.
Culices pati rotundos.

Queſti a me ſembrano Ritmici, e tali credo altri da lui profferiti ſul fine della vita, non trovandovi io un' eſatta norma di metro. Scrive Leone Allacci nella Diſſertaz. *de Simeon.* che l' uſo de' Verſi Ritmici, thiamati *Politici*, duravano preſſo i Greci anche al ſuo tempo.

Jam-

Jambicis, dic' egli, *& Anacreonticis ut plurimum conſtant; ita tamen ut nulla quantitatis Syllabarum (quod accuratiſſime veteres obſervabant) ratio habeatur; tantum earum numerus, declinationeſque accentuum attendatur. Quæ ratio fingendorum Carminum non nunc primum in ea Natione, ſed multis ab hinc Sæculis in uſu fuiſſe comperitur, ut videmus in Photii Patriarchę, Chriſtophori primi a ſecretis, Pſelli &c. verſibus*. Parimente il Voſſio Lib. I. Cap. 8. *Inſtit. Poetic.* oſſervò, trovarſi il Ritmo, e non già il Metro, ne' Verſi Politici di Coſtantino Manaſſe, Tzetze, e ſimili: Poi ſoggiugne: *Nec dubium eſt, quin antiquiores ſint Verſus, in quibus ſolum Rhythmus eſt*. Sono anche ſue parole: *Poetarum aliqui ſolo erant Rhythmo contenti, nec alio a vulgari ſermone diſcrepabant. Alii Rhythmum animabant ſermone Poetico. Alii denique etiam Metrum ſuper addebant*. Imparò egli queſto da Beda nel Lib. *de Arte Metr.* di cui ſono le ſeguenti parole: *Plerumque tamen caſu quodam invenies etiam rationem in Rhythmo, non artificis moderatione ſervatum, ſed ſono & ipſa modulatione ducente, quam vulgares Poetę neceſſe eſt ruſtice, docti faciant docte. Quo modo, & ad inſtar Metri pulcherrimus factus eſt Hymnus ille prȩclarus*

Rex æterne Domine
Rerum Creator omnium,
Qui eras ante Sæcula
Semper cum Patre Filius.

Et alii Ambroſiani non pauci. Item ad formam Metri Trochaici canunt Hymnum de Die Judicii per Alphabetum.

Apparebit repentina Dies
Magna Domini, fur obſcura
Velut nocte improviſos occupans.

Così Beda. Se non foſſero periti innumerabili di queſti Ritmi, perchè non s' avea d' eſſi la cura, che de' Metri, noi troveremmo una gran varietà di Verſi Ritmici. Nel Tom. IV. de' miei Anecdoti ho io pubblicato l' An-

Antifonario del Monaſterio di Benchor, ſpettante al Secolo Ottavo. Vi ſi leggono molti Inni, che quaſi tutti ſon da mettere nel ruolo de' Ritmi.

Particolarmente poi in Verſi tali ſovente ſi uſava il *Trocaico cataletico*, come viene appellato da Terenziano Mauro nel Lib. *de Liter. & Metr.* il quale ne dà anche un' eſempio. E d' eſso appunto ſi ſervivano gli antichi per gli ſcherzi frizanti, come fu quel de' ſoldati contro di Giulio Ceſare, allorchè trionfò de' Galli.

Gallias Cæſar ſubegit; Nicomedes Ceſarem.
Ecce Cæſar nunc triumphat, qui ſubegit Galliam;
Nicomedes non triumphat, qui ſubegit Cæſarem.

Un' altro eſempio ce ne ſomminiſtra Suetonio, cioè i Verſi allora cantati contro dello ſteſſo Ceſare.

Vrbani ſervate uxores; Mœchum calvum adducimus.
Aurum in Galliis effutuiſti; heic ſumſiſti mutuum.

Nell' uno e nell' altro Metro abbiamo un Dattilo in fine, e quindici ſillabe in ogni verſo, ma non già oſſervata la quantità delle brevi e lunghe. Diſſi quindici ſillabe, perchè gli antichi quaſi ſempre ſi ſtudiavano di conſervare la ſteſſa quantità di ſillabe, che ſi uſava anche ne'Metri, perchè anche i Ritmi ſi cantavano. Anzi vi ſi aggiugneva il ballo, e un certo ſuono formato dalle dita, come è accennato da Cicerone, Quintiliano, ed altri. Lo ſteſſo pare che foſſe praticato molto prima da' Giudei; perchè non ſolamente motti pungenti ſi ſcagliavano da' Romani coi Ritmi nelle allegrie, ma anche dal Popolo Ebreo. Vedi il Lib. I. Cap. 18. de' Re. Tornando David dopo avere atterrato il Filiſteo Golia, le Donne cantando e ballando davanti al Re Saul, dicevano: *Percuſſit Saul mille, & David decem millia.* Queſto frizzo fu ricevuto come un' offeſa dal Re. L' antichiſſimo Interprete voltò così acconciamente in Latino tali parole, che ne formò un verſo Trocaico, come ſolevano eſſere i più de' Ritmi, e ciò perchè nell' Ebrai-

co

co esso motto era composto di due versetti d' otto sillabe ciascuno, cioè

Icchà Saùl balasaju.
Vedavid berivvodaju.

E quì per tempo s' ha da avvertire nel fine d' essi versetti la consonanza, che oggidì appelliamo *Rima*. Se ciò avvenisse a caso, o fosse fatto con arte, altri ne giudicherà. Di queste Rime noi parleremo più abbasso. Pertanto siccome le nostre Canzonette son formate di alcuni determinati piedi in qualsivoglia strofa, acciocchè ne risulti il medesimo concento: così anche si osservò negli antichi Ritmi. La medesima regola ne' tempi barbarici ritennero i Cristiani, allorchè formavano degl' Inni Ritmici: il che apparisce anche da' sopra accennati di Benchor. Ne darò solamente uno con dividere in due versetti quello, che ivi è un Verso solo.

In Prophetis inveniris
Nostro natus Sæculo:
Ante Sęcla tu fuisti
Factor primi Sæculi &c.
Cum jubet parvos necari,
Turbam fecit Martyrum.
Fertur infans occulendus
Nili flumen quo fluit.

Anche il sopra lodato Allacci osservò, che i versi Ritmici, o sieno Politici de' Greci *Syllabas quindecim numquam excedunt; & si quæ ultra videntur, eas per aphæresin, sive synalœphen, decurtant & absumunt.* Dello stesso Metro è *Planctus Rhythmicus* composto da Godino Monaco, e i *Rhythmi Alphabetici* di Adelmanno Scolastico, pubblicati dal Mabillone. Se ne truovano ancora fra l' Opere di San Fulberto, e nella Storia di Landolfo seniore stampata nel Tom. IV. *Rer. Ital.* e nei Paralipomeni dell' Anonimo Salernitano Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.*

Sopra tutto son da prezzare due Ritmi, sì perchè antichissimi, e sì perchè utili alla Storia, l' uno de' quali in lode di Verona fu pubblicato dal suddetto P. Mabillo-

billone negli Analetti, e l' altro in lode di Milano da me dato alla luce in essa Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Amendue furono composti da un Veronese Poeta Ritmico, o almen debbono la Vita ai Codici di Verona, onde furono estratti. Doveva sperarsi, che tanto il P. Mabillone che io ci fossimo con ciò guadagnata la grazia del Chiarisſs. Marchese Scipione Maffei Veronese; ma all' incontro non vi ritrovò egli se non argomento di censura in una sua Dissert. *de Versib. Rhythmic.* stampata nell' anno 1727. S' ha egli primieramente a male, per aver noi prodotto que' Ritmi, come si truovano ne' MSti di Verona, cioè con gli errori, co' quali furono scritti. Poi fa del romore, perchè senza distinguere i Versi, gli abbiam pubblicati, come prosa continuata, conservata solamente la distinzion delle Strofe. *Sì fatti Monumenti*, scrive egli, *non vanno stampati come l' Iscrizioni, o come i vecchj Strumenti, senza mutar lettera: essendo che altro è un' originale d' un' antico Notajo, dove più cose insegnano anche gli errori; ed altro è un' Istoria, o componimento tramandatoci da' Copisti, i quali dalla mente e dallo scritto dell' Autore abbiano deviato sciocca mente. In questo caso egli è necessario usar lucerna critica, o conoscere ed emendare, ove possiam farlo con sicurezza.* Poscia ristampa il Ritmo dato alla luce del Mabillone, distinguendo ciascun verso, ed emendandone gli errori. Io per me venero la *Lucerna Critica* di questo dotto Censore; ma niun forse ci sarà, che faccia plauso a lui, allorchè insorge, non dirò contro di me (che questo nulla importa), ma contro il P. Mabillone, uomo sì benemerito delle Lettere, e degno della venerazione di ognuno. Quando si ricava da un solo antichissimo Codice MSto qualche Monumento, e si stampa, sempre soddisfà all' ufizio l' Editore, se fedelmente esprime tutto ciò, che ha esso Codice, a riserva di alcuni grossi errori, che danno negli occhj di ognuno, come quei dell' ortografia. Non inganno io mai i Lettori, se rappresento la vera scrittura del MSto: posso ben' ingannarlo in volerlo io correggere a talento mio. E però più si-

cura

cura cosa sovente è il lasciare al Lettore la cura di emendare, di supplire, e di accennar lezioni migliori. Anzi il fare altrimenti è cosa pericolosa, massimamente trattandosi di versi Metrici, somiglianti ai quali sono i Ritmi, perciocchè delicato è il loro lavoro, nè si dee usar gran libertà in correggere, senza avvisarne il Lettore, il qual forse saprà trovare una correzion migliore. Se dovesse aver luogo questa Lucerna Critica di moderna invenzione, converrebbe compiagnere gli Eruditi, che in questi ultimi tempi tante Memorie hanno disseppellite, senza voler correggere ciò che è, o pare abbaglio ne' MSti. Spezialmente caderebbe sopra di me questo rigore, da che tante Istorie, non mai stampate, ho dato alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.* tali serbandole, quali si leggono ne' MSti suddetti. Ma diverso certamente sarà il giudizio del Mondo erudito. La risoluzione di dar fuori cose inedite per comodo e vantaggio dei Letterati, si è di far pubblico quello, che era nascosto, e non già di fermarsi a spiluccar que' racconti, e ad esaminare ciò, che paresse meritar correzione. Appartiene questo a chi ha più ozio, e può farsi da ognuno, che si voglia applicare ad una più esatta notomia delle antiche Memorie. Dirassi certamente un' esattore indiscreto chi prende a condannare il celebratissimo Mabillone, e me, per aver dati que' Ritmi nella forma, che si trovavano ne' MSti, senza anche distinguere i Versi, i quali pure non erano distinti ne' Codici. Io cito qui il nostro Censore al tribunale d'uno, che potrà fondatamente decidere, se giusta o non giusta sia la di lui Censura. Ed è lo stesso dottissimo Marchese Maffei, il quale nella edizione delle Complessioni di Cassiodoro fatta in Firenze nell' Anno 1721. aggiunse una sua Lettera dianzi anche stampata nel Tomo V. dell' Italia Sacra dell' edizione di Venezia, dove rapporta lo stesso Ritmo *de Laudibus Veronæ*, che il Mabillone avea dato alla luce. Ora in amendue le edizioni suddette si vede quel Ritmo ristampato da lui colle stesse parole, che si leggono presso il Mabillone, e senza farvi distinzione di Versi, e senza adope-

adoperar quella neceſſaria Lucerna Critica, che ora ſi vanta. Perchè di grazia fu lecito a lui e lodevole, il dar fuori quel Ritmo nell' anno 1721. tal quale ſta nel MSto, e poi da lì a ſei anni ſtimar ciò per colpa e difetto? Queſto è ben combattere coll' armi proprie contro di ſe ſteſſo. Nè bada egli, che le regole della ſua *Lucerna Critica* faranno ſoſpettar da quì innanzi, che quando egli ha dato, o darà fuori qualche Monumento cavato da' MSti, noi non abbiamo ſempre ciò, che in eſſi fu ſcritto, ma sì bene quello, che è venuto in mente all'Editore. E qual fede ſi può avere a chi ſi prende tanta libertà nelle coſe degli antichi.

Credo io eſſere le regole della vera Critica le ſeguenti. Cioè nel pubblicar le Memorie antiche, e maſſimamente ſe tratte da qualche ſingolar Codice, e tanto più ſe Verſi, meglio eſſere non diſcoſtarſi dalla lezione del MSto, eccettochè negli errori groſſolani de' Copiſti, che ognun può diſcernere. Se crede ben l'editore di mutare, cancellare, o ſupplire qualche coſa più grave, non dee mai farlo di naſcoſto, ma ne ha da avviſare il Lettore. Imperciocchè non baſta dire: una feliciſſima conjettura ho io trovato per ſanar queſto luogo difettoſo, e per indovinar la mente dell' Autore. Per quanto ſia acuto il Critico, ſempre ha da reſtare la libertà ai Lettori di eſaminare, ſe quella correzione cammini o no, e ſe meglio ſi poſſa trovare. E infatti non di rado queſti Critici nell' emendare i Libri degli antichi ci preſentano, non già la vera mente e parole degli Autori, ma le lor proprie immaginazioni, alle quali non hanno mai penſato gli antichi. Queſta verità ce la fa toccar con mano lo ſteſſo Marcheſe Maffei. Nel Ritmo pubblicato dal Mabillone ſi legge queſto verſo:

Ab Oriente habet primum Martyrem Stephanum.

Secondo le ſue conjetture lo corregge e muta il Maffei in queſt' altra forma.

Ab Oriente habet primum Protomartyrem Stephanum.

Nè s'accorge di far doppiamente fallare con queſta correzio-

rezione l'Autore del Ritmo, facendogli dire, che Santo Stefano è *primo primo Martire*; e formando un verso di sedici sillabe, quando ha da essere di quindici. Però sarebbe più convenevole il supplire quel verso scrivendo:

Ab Oriente habet primum nam Martyrem Stephanum.

Ma che dico io? Noi facilmente operiamo da ciechi in voler correggere gli Scritti de'tempi barbarici, e sovente possiamo ingannarci in attribuire all'ignoranza e trascuraggine de'Copisti que'difetti, che vengono dagli stessi Autori. Noi miriamo in questi Ritmi trascurate le leggi del verso nel numero delle sillabe. Chi ci assicura, che abbia mancato più tosto il Copista, che l'Autore? Truovansi ivi de'versi, che vanno di là dalla misura.

Præcursorem Baptistam Johannem, & Martyrem Nazarium.

Mammam, Andronicum, & Probum cum quadraginta Martyribus.

Temporibus Principum, Regum, Desiderii & Adelchis.

Lascio andar gli altri. Come può aver fallato qui il Copista? Una simile esorbitanza si osserva in un verso dell'Epitaffio di Pacifico Arcidiacono, che pure esso Marchese copiò dal Marmo, cioè

Septimo vicesimo ætatis Anno Cæsaris Lotharii.

Pretende il Censore suddetto, che s'abbia a scrivere nel Ritmo Mabilloniano *Adelchiis* (io direi più tosto *Adelchii*), ed altrove *Baptismium*, e *Ravennia*. Chi l'ha mai assicurato, che gli antichi non finissero talvolta alcun verso dei Ritmi con uno Spondeo? Anche presso i migliori Poeti talvolta qualche Esametro è terminato senza Dattilo. Vopisco nella Vita di Aureliano riferisce un Ritmo militare, dove è questo verso:

Mille, mille, mille vivat, qui mille occidit.

Quanto al Ritmo *de Laudibus Mediolani* da me dato alla luce, si lamenta il dottissimo Censore, che sia stato

to esso malamente trascritto dall'antico Codice Veronese: parole, che vanno a ferire l'erudito Sig. Bartolomeo Campagnola, Cancelliere del Capitolo de' Canonici di Verona, e Arciprete di Santa Cecilia, da cui fu copiato, e trasmesso a me quell'Opuscolo. Ma è da stupire, come questo precipitoso Giudice butti là una sentenza senza aver co' proprj occhj veduto il Codice MSto. Ma si dirà, trovarsi degli errori in tal Ritmo. Ve n'ha anche nel Mabilloniano; e chi oserà spacciare, che quell'uomo grande non intendesse le antiche Scritture? Replica il Censore: *Egli è oggidì di pochissimi l'intendere i caratteri degli antichi*. Fra questi pochissimi merita di essere annoverato lo stesso Sig. Campagnola, siccome pratico delle antiche Carte dell'Archivio di quell'insigne Capitolo, di cui è Custode. Mi ha egli per pruova della sua esattezza inviato copia di quel Ritmo, espresso con gli stessi caratteri dell'originale, di maniera che mi è sembrato di aver sotto gli occhj il Codice, ed ho trovato, che quel poco, in cui discorda dal MSto la mia edizione, e dove corressi alcuni pochi manifesti sbagli del Copista. Io lasciai il resto, perchè occupato da quell'Opera di tanta mole. Ma son forzato ad aggiugnere, che un gran prurito di adoperar la verga censoria doveva allora trovarsi nel Marchese Maffei: da che non contento di quanto s'è veduto, saltò anche fuori di strada, e si scagliò contro di un framménto della Vita di San Geminiano Vescovo di Modena, che tratto da un'altro Codice Veronese io pubblicai nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* con credere, che l'Autore di essa Vita fiorisse *circiter Annum Christi 910*. Scrive il Censore, che quella Vita fu copiata da un *Lezionario scritto circa il Secolo XIV*. Sia come egli vuole: gemme anche più rare ci hanno conservato altri Codici degli ultimi Secoli, perchè copie di più antichi MSti. Aggiugne: *Poco conto si può farne, mentre interpolazioni molto inette hanno le Vite in tal Lezionario; e così tra l' altre quella di San Zenone*. Ma perchè si truovi, o s'immagini qualche interpolazione nel-

nella Vita di San Zenone, il voler da ciò dedurre, che anche l'altre ſaran tinte della medeſima pece, non ci ſarà fra gli Eruditi, chi l'approvi. A buon conto niuna ſaprà egli moſtrarne nella Vita di San Geminiano. Seguita a dire: *L'Autor della giunta fa menzione dell' antica ſcorreria degli Ungheri; ma non moſtra eſſere viſſuto al tempo di quella; bensì d' alcun' altra delle fatte da quella gente.* Ma quanto aerea ſia queſta Cenſura, ſarà facile ad ognuno il conoſcerlo. Debbo prima avvertire, ch'io mi credeva non mai dato alla luce quel Frammento, perchè nella Vita di San Geminiano pubblicata dal Bollando al dì 31. di Gennajo eſſo non ſi legge. Ma in iſcrivendo queſte coſe, ora ho ſcoperto, che il medeſimo fu poi riferito nell'Appendice a fine di quel Tomo, ricavato *ex Codice Bodecenſi*: il che ci fa vedere, che al ſolo Lezionario di Verona non ſiamo obbligati per la Vita di queſto Santo Veſcovo. Ivi dunque è ſcritto: *Sed quia tanti Patris Domni Geminiani, prout potuimus, Vitam ſtilo tranſegimus, libet quoque de ſitu Urbis, in qua reſedit Epiſcopus, aliquid enucleare veracius.* Di quì impariamo, che non da altra mano, ma dallo ſteſſo Autore della Vita fu aggiunto, quanto ſpetta al ſito di Modena, che veramente era miſerabile nel Secolo Decimo. E che in quel tempo fioriſſe tale Scrittore, evidentemente ſi raccoglie dall'altre ſue parole, dove diſcorre *De Hungarorum ſæviſſima, ac pene omnibus metuenda gente, quam in Noſtris Tribulationibus COMPERTAM HABEMUS.* Poſcia ſoggiugne, *eos a parte Aquilonari Italiam ingreſſos, Forojulienſi vaſtata Marchia, Veronam uſque tranſiliiſſe, & univerſam regionem depopulatos, cuncta firmiſſima Urbium mœnia, cunctaque murata, nullo reſiſtente invaſiſſe Oppida.* Finalmente ſcrive: *Itaque lues illa (quam UTINAM NESCIREMUS) non dico certaminis, ſed inſoliti furoris &c. tandem ad Mutinenſem devenit Epiſcopium &c.*

Ognun vede, che tal racconto viene da una perſona, che avea non ſolamente veduto, ma anche prova-

to, con quanta rabbia la feroce ſchiatta degli Ungheri lacerava, o avea pochi anni prima devaſtato il territorio di Verona, e il reſto della Lombardia. La prima irruzion di coſtoro in Italia pare, che ſecondo la teſtimonianza di Ermanno Contratto, e del Continuatore degli Annali di Fulda, ſia da metterſi nell'Anno 900. L'Annaliſta Saſſone pubblicato dall'Eccardo, con aver copiato Reginone, deſcrive la medeſima, o pure un' altra calata d'eſſi nel 901. dicendo: *Longobardiam quoque ingreſſi, cædibus incendia miſcent. Cumque incolæ terræ conglobati reſiſtere conarentur, plurimi Epiſcopi, & Comites cum innumerabili hominum multitudine trucidantur. Liutvvardus Vercellenſis Epiſcopus aſſumtis theſauris fugiens, incidit ſuper eos, moxque interficitur.* Ecco fin dove in quell'Anno penetrò quella ferociſſima Nazione. Nel medeſimo Anno pare, che s'abbia a riporre la lor venuta nel Modeneſe, e la diſtruzione del Monaſterio Nonantolano, come conjetturò il P. Pagi. Poſcia ne'ſuſſeguenti continuò il medeſimo flagello; perchè dopo la rotta da eſſi data all'eſercito del Re Berengario non v'era per atteſtato di Liutprando lib. 2. cap. 6. *qui eorum præſentiam, niſi munitiſſimis forte præſtolaretur in locis.* Secondochè narra il medeſimo Storico, forſe nell'Anno 902, *Hungarorum rabies per Italiam nullis reſiſtentibus dilatatur.* Seguitò la ſteſſa tempeſta fino all'Anno 924, in cui obbligarono alla reſa, ed incendiarono Pavia, nobile capitale del Regno. Altre ſcorrerie di non molto momento fecero coſtoro anche dipoi, che non meritano menzione. Le principali ſcorrerie adunque degli Ungheri ſuccederono dall'Anno 900. ſino al 924. Ora chieggo io, ſe giuſto o non giuſto ſia l'aver io ſcritto, che l'Autore della Vita di San Geminiano, il quale confeſſa d'eſſerſi trovato in quelle *Tribulazioni*, e di parlarne per pruova, fioriſſe *circiter Annum Chriſti DCCCCX.* Anche il P. Bollando a quelle parole, *quam in noſtris Tribulationibus Crudeliſſimam Experti ſumus* (che così ha il Codice Bodecenſe), poſe queſta Nota: *Hæc eſſe videtur*

Hun-

Hungarorum incurſio, quam memorat Liutprandus Hiſtor. lib. 2. cap. 4. 5. & ſub initium Sæculi Decimi. E tanto più fu lecito a me di ſcrivere così, perchè non diſſi ſcritta da quell'Autore la Vita ſuddetta nell' Anno 900, ma sì bene, ch'egli fiorì nell'Anno 910. e nè pure poſitivamente aſſerii di quell'Anno, perchè vi aggiunſi un *CIRCITER*, per cui ſi può anche immaginare, ch'egli fioriſſe alquanto più tardi. Ma non più. Se così miſerabili cenſure facciano onore a chi ſe ne diletta ne laſcerò io la deciſione ad altri. Tempo è di tornare in cammino.

Per far meglio conoſcere, che non all'imperizia del ſopra lodato Sig. Campagnola, ma bensì ne'poco dotti Scrittori de' Secoli barbarici, e ne'Copiſti ignoranti, s'hanno da rifondere gli errori, che s'incontrano in alcuni loro Opuſcoli: voglio quì produrre un' altro Ritmo non ancora dato alla luce, che lo ſteſſo Arciprete Campagnola ricavò da un' antichiſſimo Codice Veroneſe. Tal quale ivi eſſo legge, lo eſibiſco io, ſenza avere ritoccato alcun degli errori. Dalle Lettere iniziali d'ogni Strofa ſi raccoglie, che il nome dell'Autore fu GAIDHADLVS, il quale ſembra eſſere ſtato Parroco in Verona.

Gracia excelſa Regi referamus pariter
Qui nos in unum congregavit: te laudamus Domine,
Vt poſſimus invenire requiem in ſeculum.
Ad alta ſede poſtulamus ſummo Dei Filio,
Vt ſuo mittere dignetur Angelum perſpicuum
Ad expugnandum expellendum hoſtis antiquiſſimus:
Invidus ille tempator fallax atque perditus
Semper cupit diſcordare concordantes fratribus,
Vt poſſit gratiam mereri ante nequam Principem,
Dominus atque Salvator, quod ſuum redemit ſanguinem,
In ſua ſemper poteſtate reſervare animas,
Vt nec unus prçter eum poteſtatem habeat.

Honor illi & poteſtas in ętèrnum permanet ;
Qui nos Paſtorem ſuper gregem vocare dignatus eſt ,
Vt ſalvas greges conſignemus ante ejus oculos .
Almus ille ſpeculator Sacerdos in Populo
Semper adſtat , ſuperadſtat ſupra gregem , pugnat contra impios ,
Vt nec una poſſit oves rapere de gregibus .
Divina Templa coeuntes ſuſpiremus pariter ,
Populorum gregi obſecrantes pro noſtra facinora ,
Vt ipſe pius Miſerator donet indulgentiam .
Libare Deo ſtudeamus hoſtiam pro fratribus ,
Vt ante cum mereatur portare manipulos ,
Atque de talentum lucrum conſignemus geminum .
Vigilemus & oremus unuſquiſque pro alio ,
Vt poſſimus invenire requiem in ſeculum ,
Atque vitam poſſidere , quam miſit Dominus :
Summo Regi poſtulemus pro cunctorum ſcelere ,
Vt de noſtra mereamur invenire veniam
Per eum , qui ſemper vivit & regnat in ſecula .
Te depoſco , dulce frater , qui canis unc Verſiculum ,
Vt requiras principales Litteras per ordinem .
Sic invenit ejus Nomen , qui hunc expoſuerat .

Tanti errori di Gramatica , tanta irregolarità nel numero delle Sillabe , certo non ſon da attribuire nè a me , nè al Sig. Campagnola .

E finquì abbiam parlato de'Ritmi compoſti in Verſi Trocaici ſenza cura ivi della Proſodia . Reſta ora da dire , che i Compoſitori de'Ritmi ne'Secoli della barbarie vollero anche imitare ogni altra ſorta di Verſi . San Bonifacio Veſcovo di Magonza e Martire circa l'Anno 740. così ſcriveva nell'Epiſt.65. *Tertium Carmen , non pedum menſura elaboratum , ſed octonis Sillabis in uno quolibet Verſu compoſitis , una eademque litera , comparibus linearum tramitibus aptata , curſu calamo perarante caraxatum* (cioè *exaratum*) *tibi ſagaciſſime ſator , tranſmittens dicavi* . Con queſte parole egli deſcri-

ſcrive un Ritmo da se compoſto, di cui anche dà un ſaggio nell'Epiſtola precedente, dove ſi leggono queſti verſi:

Pro me quæro oramina
Precum, pandet præcipua &c.

Imitarono anche l'Eſametro, ma con tale aſprezza, che chi non è ben pratico de'Ritmi, e non fa mente all'intenzione di que'poveri Poeti, non s'accorge, che abbiano voluto formare de'ſimili verſi. Chi ne brama eſempli, vegga nel Teſoro del Grutero pag. 1061. l'Iſcrizione VII. Criſtiana, e nel Tomo IV. dell'Italia ſacra ne'Veſcovi di Vercelli l'Epitaffio di Flaviano Veſcovo, il quale ſi crede che viveſſe circa l'Anno 540. Ma il più antico, e più luminoſo ſaggio di queſta plebea Poeſia ſi truova nel Poema di Commodiano, pubblicato dal Rigalzio, e poi inſerito nel Tomo 27. *Biblioth. Patrum*. Si crede, ch'egli fioriſſe circa il principio del Secolo IV. della noſtra Era; anzi v'ha chi il crede vivuto nel Secolo III. Non con altri Verſi che Eſametri, ma Ritmici, teſſe egli le ſue *Iſtruzioni Acroſtiche*, ſenza oſſervare Regola alcuna del vero Metro. Baſterà addurne queſti pochi preſi dall'Iſtruzione V.

Hercules, quod monſtrum Aventini Montis eliſit,
Evandri, qui ſolitus erat armenta furari,
Ruſtica mens hominum indocilis quoque pro laude
Quum gratias agere vellent, abſenti Tonanti &c.

Seguita egli con queſto metodo, chiudendo con queſti verſi fatti alla portata del volgo importanti documenti della Religione Criſtiana, e formando ſovente de'buoni verſi Metrici. Chiara coſa è, che i Poeti plebei per lungo tempo dipoi ſi ſervirono della medeſima licenza; e quì ſe ne preſentano due eſempli, ſpettanti a'tempi del Regno Longobardico. Il primo è l'Epitaffio poſto circa l'Anno 722. nel Tempio del celebratiſſimo Monaſterio di Bobbio, mentre regnava il Re Liutprando, a San Cumiano Veſcovo Scozzeſe, che ivi diede fine al ſuo vivere. Lo rapportò l'Ughelli nel Tomo V. Avendolo io deſcritto dal marmo con più diligenza, di nuo-

vo lo metto ſotto gli occhj de'Lettori, acciocchè veggano la forma di quegli Eſametri Ritmici.

Epitaffio di San Cumiano Veſcovo ſcolpito in tavola di marmo in Bobbio.

✠ HIC SACRA BEATI MEMBRA CV
MIANI Solvuntur,
CVIVS CAELVM PENETRANS ANIMA CVM
ANGELIS GAVDET.
ISTE FVIT MAGNVS DIGNITA
TE, GENERE, FORMA.
HVNC MISIT SCOTHIA FINES AD
ITALICOS SENEM
LOCATVR EBOVIO DNI CONS
TRICTVS AMORE
VBI VENERANDI DOGMA COLVM
BANI SERVANDO
VIGILANS, IEIVNANS, INDEFES
SVS SIDVLE ORANS
OLIMPIADIS QVATTVOR
VNIVSQVE CIRCVLO ANNI
SIC VIXIT FELICITER, VT FELIX
MODO CREDATVR.
MITIS, PRVDENS, PIVS, FRATREBVS
PACEFICVS CVNCTIS.
Huic ÆTATIS ANNI FVERVNT
NOVIES DENI

LV-

LVSTRVM QVOQVE VNVM MENSES
QVE QVATTVOR SIMVL
AT PATER EGREGIE POTENS
INTERCESSOR EXISTE
PRO GLORIOSISSIMO LIVTPRANDO
REGE, QVI TVVM
PRÆTIOSO LAPIDE TYMBVM
DECORAVIT DEVOTVS,
SIT VT MANIFESTVM ALMVM VBI
TEGITVR CORPVS.
DP EST HIC DMS CVMIANVS
EPS XIIII. KL. SPTES FECIT
IOHANNES MAGISTER.

Cioè: *Depoſitus eſt heic Domnus Cumianus Epiſc. XIV. Kal. Sept. &c.*

Riferiſce ancora il P. Romualdo nella ſua Papia Flavia Par. I. pag. 131. l' Epitaffio di Teodota, a cui dee la ſua fondazione l'antichiſſimo ed inſigne Monaſterio delle Monache della Poſterla in Pavia: del che fa menzione Paolo Diacono. Meritava quel pezzo d' erudizione Longobardica, ſcritto ſul principio del Secolo Ottavo, d' eſſere traſcritto con maggiore eſattezza. Eccone i Verſi, Eſametri anch' eſſi Ritmici.

CAELICOLA SIC DEMVM EIVS PROSAPIAM TEXAM
MATER VIXIT VIRGINVM PER ANNOS NIMIVM PLVRES,
IN GREGE DOMINICO PASCENS OVICVLAS CHRISTI,
QVAS FOVENS DOCVIT, ARGVIT, CORREXIT, AMAVIT &c.

Vedi anche un' Epitaffio compoſto di Eſametri e Pentametri di queſta ſpecie, ma dal Copiſta aſſai maltrattato nella Vita di San Felice Arciveſcovo di Ravenna Par. I. del Tom. II. *Rer. Ital.* Fu eſſo ſcritto circa l' anno 716. Nè di queſte grazie era priva la ſteſſa Città di Roma. Il Turrigio nella Part. II. delle Grotte Vaticane pag. 539. rapporta l' Iſcrizion ſepulcrale di Eliſabetta fanciulla, *Depoſit. VI. Kal. Sept. Indict. V.*

OCCE PVELLE IACET CORPVS ELISABETE,
QVOD MANET IN SANCTA AVLA BETISSTE IOHANNIS
ILDEBRANDVS EIVS GENITA, THODORAQVE MAMMA,
BIS ANNOS ABVIT SENIS ET MENSIBVS DECEM
DVCTA IOHANNES VESTRA, PAVLEQVE IVRE SVB ALMA &c:

Sopra tutto degno è di eſſere letto in queſta ſorta di Ritmo l' Epitaffio di Tommaſo, che ajutò Papa Onorio I. a levare lo Sciſma della Chieſa di Aquileja circa l' anno 636. Fu eſſo pubblicato dal Cardinale Baronio nell' Appendice al Tom. XII. degli Annali, e però ſcappò alla diligenza del Cardinal Noris nella Diſſert. *de Synodo V.* Tali ſono i primi verſi:

QVIS MIHI TRIBVAT, VT FLETVS CESSENT IMMENSI
ET LVCTVS ANIMAE DET LOCVM VERA DICENTI:
LICET IN LACRVMIS SINGVLTVS VERBA ERVMPANT,
DE TE CERTISSIME TVVS DISCIPVLVS LOQVOR.
TE GENEROSITAS, MINISTER CHRISTI, PARENTVM,
TE MVNDA ACTIO, THOMAS, MONSTRABAT HONESTVM.
TECVM VIRGINITAS AB INCVNABILIS VIXIT &c.

Nè queſti Componimenti plebei mancarono agli ſteſſi tempi de' Pagani. Un ſaggio ne produrrò io con un' Iſcrizione, che non credo ſtampata finora, ricavata dalle

dalle Schede MSte dell' Eminentiſs. Cardinale Domenico Paſſionei. Leggeſi inciſa in marmo nella Villa di Salſola del Contado di Urbino, e contiene del barbaro nella Lingua e ne' caratteri.

D M
B ℔ M
C. ARRIVS ℔ VICTORINVS ℔
MARITVS
VTTIDIE TITIANENI ℔
TV DVM ESSES AD SVPEROS NEMO MIHI
FVIT FORMOSIOR VLLA
QVÆ PROSTRATA IACES INDICNA CIRCVM-
DATA TERRÆ
QVÆ CARVISTI VIAM LVCI SECVTA ES.
SIC MERITO TALES VERSVS DESCRIPSERIM
IN TE
NON STVDIO SED MENTE DATA ET COGEN-
TE DOLORE.
HÆC MIHI TITIANE PRIMVM IN CONNVBIO
IVNCTA EST
HÆC PRIMA DOLORIS DVLCIOR IN ME
FVIT.
VT MEI TE REPELLAT ET SVBITO MESTVM
RAPTA RELIQVIT IN ÆVVM
QVEM FRVI NON LICVIT ANNIS PER VLTI-
MO FATO
ACERVA A MATRE (più toſto MORTE) RAPTA
ES VT PARVVLVS ACNVS
SICVT ILLE MISER RAPTVS VOVITVR ARIS
ET ME TAM PVERVM CITO FECISTI DOLEN-
TEM
PARENTES MISERI MECVM PATIVNTVR IN
ÆVO
DOLOREM VT ROSA VERE NOVO CRATA EST
IN TEMPORE PARVO
SIC FVIT INFELIX HÆC MIHI CRATISSIMA
CONIVNX ℔

VI-

VIXIT ANIS XVII. MENSIBVS VIII. DIEB.....
FELIX LAPID.....

A queſto ſi può aggiugnere l' Epitaffio Criſtiano di Catervio, che quei di Tolentino venerano come Santo, pubblicato dal P. Mabillone, e più correttamente poi riferito dal Fabretti Cap.X. num. 505. *Inſcript. Antiq.*

QVOS PARIBVS MERITIS IVNXIT MATRIMONIO DVLCI
OMNIPOTENS DOMINVS, TVMVLVS CVSTODIT IN ÆVVM,
CATERVI, SEVERINA TIBI CONIVNCTA LÆTATVR.
SVRGATIS PARITER CHRISTO PRÆSTANTE BEATI &c.
QVOS DEI SACERDVS PROBIANVS LAVIT ET VNXIT.

E lungo tempo durò queſt' uſo di verſi plebei: il che ſi può raccogliere da un'Iſcrizione poſta in Roma, e ſcritta circa il 1014, che ſi legge preſſo il Boldetti Lib. II. Cap. V. *de Cœmet.*

PETROCIO REQVIESCVNT HIC SEPVLTAQVE MEMBRA.
RECTE BONVS, SAPIENSQVE FVIT; NAM GENERE MAGNO
ERAT, FORMOSVSQVE, PRÆCLARVS, LARGVS AMICIS.
GRATIA SEMPER TVNC FVERAT ILLI COLLOQVIA DIGNA
OMNIBVS AMABILISQVE, BENIGNVS, PRONTVS, ET AVDAX.

Anche il Fabretti Cap. III. pag. 146. *Inſcript. antiq.* riferiſce la ſeguente, che è de' tempi Pagani.

NOME FVIT NOMEN. HÆSIT NASCENTI COSVCCIA
VTRAQVE HOC TITVLO NOMINA SIGNIFICO.
VIXI PARVM, DVLCISQVE FVI, DVM VIXI, PARENTI, HOC

HOC TITVLO TEGEOR DEBITA PERSOLVI.
QVIQ. LEGIS TITVLVM SENTIS QVAM VIXERIM PARVM
HOC PETO NVNC DICAS. SIT TIBI TERRA LEVIS.

Si poſſono vedere altri ſimili Componimenti preſſo il ſuddetto Fabretti Cap. IV. pag. 329. 418. e 421, ſiccome ancora l'Epitaffio di Buono Conſole e Duca di Napoli, che fiorì nel Secolo Nono, riferito nella Par. I. del Tom. II. *Rer. Ital.* E finquì de' Ritmi Eſametri e Pentametri.

A queſta ſorta di verſi ſi hanno da aggiugnere quei di undici, dodici, ſette &c. ſillabe. E tanto più parlerò di queſti, perchè principalmente di là preſero gl'Italiani l'eſempio della noſtra Volgare Poeſia. Prima nondimeno di farne parola, debbo accennare un' altro rito della Poeſia Ritmica, non ignoto alla Metrica. V' ha perſone, che han creduto, avere una volta i Greci e Romani praticata quella conſonanza di Sillabe, che noi ora dimandiamo *Rima*, nome nato da *Rhythmus*, mutato in *Ritma*, e poi *Rima*, di maniera che una Sillaba nel mezzo, o fine di un membretto o verſo corriſponda all' altro. Parve loro, che i Poeti ſi compiaceſſero di queſta Figura e ſimmetria di parole. Certamente piacque agli Oratori, purchè ſe ne ſerviſſero con parſimonia. *Omoioteleuton* chiamarono i Greci una tal Figura, *Similiter cadens* i Latini. Famoſi ſono i due verſi di Cicerone, che furono anche deriſi, mentre egli era in vita, rapportati da Quintiliano, cioè

Cedant Arma Togæ; concedat Laurea Linguæ.
O fortunatam natam me Conſule Romam.

Anche Varrone nella Sepoltura di Menippo

Neque orthophallica attulit pſalteria,
Quibus ſonent in Græcia dicteria,
Qui fabularum collocant exordia.

Quì credo che s' abbia a ſcrivere *Exodia*. Anzi l' antichiſſimo Poeta Ennio pare che ſe ne dilettaſſe, riferendo

do Cicerone queſti ſuoi verſi nella Tuſcol. I.

Hæc omnia vidi inflammari,
Priamo vi vitam evitari (forſe *evirari*)
Jovis aram ſanguine turpari.

Queſti altri verſi, non so ſe ſuoi, o d' altro Poeta, riferiſce nella medeſima Tuſcolana:

Cælum niteſcere, arbores frondeſcere,
Vites lætificæ pampinis pubeſcere,
Rami baccarum ubertate incurveſcere.

Simili verſi induſſero il Cavaliere Stigliani a credere, che i *Ritmi*, oggidì chiamati *Rime*, ſi uſaſſero nel tempo della migliore Latinità. Perciocchè, come egli ſcrive, Vergilio Lib. VI. verſ. 165. *Æneid.* diſſe

Æræ ciere viros, Martemque accendere cantu;

ed Ovidio:

Quot Cælum ſtellas, tot habet tua Roma puellas.

E Properzio:

Non non humani ſunt partus talia dona
Iſta Deum menſes non peperere bona.

Così Orazio *de Arte Poetica.*

Non ſatis eſt pulchra eſſe Poemata, dulcia ſunto,
Et quocumque volent, animum Auditoris agunto.

Così anche Auſonio nell' Idiglio II.

Vel tria potanti, vel ter tria multiplicanti.

Ma troppo facilmente potè ſuccedere, che veniſſero fatti ſomiglianti verſi, anche ſenza penſarvi; è però non mi opporrei a chi giudicaſſe, che queſti tali foſſero più toſto effetti del caſo, che dell' arte. Ma per conto degli Oratori, avendo noi detto, che ſi compiacquero delle deſinenze conſonanti, non ſi può perciò aſſolutamente negare, che tal Figura non ſi adoperaſſe talvolta anche da' Poeti. E particolarmente ſe ne poterono ſervire i Poeti ruſtici e del volgo, all'orecchie de'quali faceva un bel ſentire queſta conſonanza di parole. Se non foſſero periti tanti Ritmi, e Componimenti plebei di quei Secoli Latini, forſe avremmo più verſi Rimati di quella età. Molti anche ſe ne truovano preſſo i Greci, come ſi può vedere nell'Antologia, ed altrove.

V'ha

V' ha eziandio chi crede, che gli Ebrei uſaſſero le Rime o nel mezzo, o nel fine de' loro verſi: il che principalmente veggo aſſerito da Monſign. Huet. E certamente ciò ſi ſente nel Ritmo delle Donne Ebree, che recai di ſopra. Anche il P. Martianay Benedettino di San Mauro ne' Prolegomeni alla divina Biblioteca di San Girolamo, con varj eſempj moſtra, che nel Cantico del Deuteronomio, e nei Threni di Geremia ſi truova la Rima nel fine de' verſetti. Ma io riſerbo ad altri la deciſione della controverſia intorno alla Poeſia Ebraica, perſuaſo, che anche in eſſa il caſo potè produrre la ſomiglianza delle voci. Fuor di dubbio è bensì, che ne' Secoli barbarici ſi cominciò a frequentare l' allettamento delle Rime non ſolamente ne' Ritmi, ma anche ne' Metri, prendendo ciò per dilettevol coſa, e perchè s' immaginarono non ſenza fondamento, che più agevolmente ſi metterebbono a memoria, e ſi riterrebbono i verſi. Sulle prime, coſtume fu di fare la conſonanza o Rima nella ſola ultima Sillaba del verſo, a cui corriſpondeſſe la eguale del verſo ſuſſeguente. Che ſe il verſo terminava in Dattilo, uſarono di far conſonanti le due ſillabe ultime con quelle del ſeguente. Finalmente ſi arrivò a fare, che ſe due ſillabe lunghe terminaſſero il verſo, oppure tre, ſe era un Dattilo, aveſſero nel ſeguente una ſimile corriſpondenza di lettere e ſuono. Paſsò poi queſto coſtume nella Poeſia Italiana; del che ognuno è teſtimonio.

Furono una volta appellati *Leonini* queſti Verſi Rimati. Non ne ſeppe il perchè lo Scaligero Lib. II. Cap. 29. *Poetic.* Stefano Guazzo ridicoloſamente li credè così nominati dalla coda del Lione. Ma Renato Moreau Medico Parigino, nel Comento alla Scuola Salernitana, e il Du-Cange nel Gloſs. Lat. li ſtimano *ſic forte nuncupatos, quod inventi fuerint a quodam Leone Poeta, qui circa tempora Ludovici VII, vel Philippi Auguſti Regum Franciæ vixit.* Aggiugne il Du-Cange, che di queſto parere fu anche Stefano Paſcaſio Lib. VII. Cap. 2. *Diſquiſit. Franc.* il quale pubblicò alquanti leggiadri verſi

di

di esso Leone. Fu parimente approvata tal'opinione dal P. Papebrochio a dì 1. di Giugno nella Vita de' Santi Graziano, e Felino, più moderatamente nondimeno, perchè solamente giudicò condotti da esso Leone quelli versi *ad summam perfectionem*. E veramente io truovo nel Tom. V. *Script. Franc.* del Du-Chesne pag. 323, che Egidio Parigino fra i Poeti vivuti al suo tempo, cioè dal 1191. sino al 1198, annovera

Nec minus in sacris melico sermone Leonem
Ludentem historiis.

Egli è il Poeta stesso secondo tutte le apparenze, di cui parlano il Du-Cange, e il Papebrochio, benchè diversi li reputi il Leyfero *Hist. Poet. medii ævi* num. 79. e 95. Però il P. Beretti Benedettino nella Tavola Corografica, che pubblicai nel Tom. X. *Rer. Ital.* al num. 62. pensò, *Leoninos Versus vix post Normannorum adventum in Italiam componi cœpisse*, cioè nel Secolo XI. E per questo sì egli, che il P. Papebrochio, l'Eccardo, ed altri si figurarono, che alcune Iscrizioni, credute degli antichi tempi, fossero state composte solamente dopo il Mille a cagione de' Versi Leonini. Qual sia il mio parere, eccolo. Primieramente metto per cosa certa, che i versi chiamati *Leonini* un tempo fa, ed ora detti *Rimati*, non debbono la loro origine ed invenzione a quel Leone Poeta Parigino, e Monaco Benedettino del Monasterio di San Vittore, che fiorì circa l'anno 1190, come pensarono il Du-Cange, Jacopo Perizonio, ed altri. Erano preceduti molto prima Poeti, che tanto in Ritmi, che in Metri avevano usate le Rime. Può essere, ch' egli perfezionasse quest' Arte; ma nè pur questo è fuor di dubbio. Potè, dico, essere, che questo Poeta tessesse un lungo ed elegante Poema, in cui conservasse la consonanza di due o tre sillabe nel fine de' versi: il che niuno de' suoi Predecessori avesse esattamente osservato. Imperocchè la maggior parte de' vecchj Poeti faceano consistere la Rima nella sola sillaba finale de' versi Ritmici e Metrici. Altri non pochi ancora l' adoperavano non già nel fine

di

di due verſi, ma in maniera che la metà d' un ſolo verſo corriſpondeſſe nel ſuono al fine. Tutto ciò verrà da me confermato con eſempj.

Sul fine del Secolo Sesto dell' Epoca noſtra fiorì San Colombano, celebre fondatore del Monaſterio di Bobbio, ſenza eſſere Benedettino. Fra le ſue opere ſi legge un Ritmo *de vanitate vitæ*, dove ſi truova buona parte de' verſi con Rima. Ne do queſti ſoli.

Differentibus vitam mors incerta ſurripit.
Omnes ſuperbos, vagos mœror mortis corripit &c.
Plerique perpeſſi ſunt pœnarum incendia
Voluntatis lubricæ nolentes diſpendia &c.

Laſcio andare il reſto. Se eſſi veramente hanno per Autore San Colombano, ci fanno conoſcere antichiſſima la forma di tali verſi. Così fra l' Opere di Beda ſi leggono verſi *de Computus regulis*, ne' quali s' ode qualche concento nel mezzo e fine.

Adventum Domini non eſt celebrari Decembri
Poſt ternas Nonas, neque quintas ante Kalendas.

Anche San Bonifazio Veſcovo e Martire nell' Epiſtola Prima, circa l' anno 730. ſcritta, compoſe un Ritmo, in cui poſe la conſonanza delle voci.

Vale frater florentibus
Juventutis cum viribus,
Ut florens cum Domino
In ſempiterno ſolio &c.

Poſcia nell' Epiſtola 69. ſi truovano quattro Opuſcoli con verſi, dove i Dattili finali con due voci ſi corriſpondono. Eccone un ſaggio.

Summum ſatorem, ſolia
Sedet ſuper æthralia,
Alti Olympi arcibus
Obvallatus minacibus &c.

Citai di ſopra l'*Antifonario* del Monaſterio di Benchor in Irlanda, quivi uſato nel Secolo Settimo, o almeno nell'Ottavo, che dalla Biblioteca di Bobbio paſsò nell' Ambroſiana, e fu da me dato alla luce. Quivi ſi legge *Hymnus Sancti Comgilli*, diviſo in Iſtrofe, i cui verſi finiſcono

finiſcono in una Sillaba di pari ſuono.

Recordemur juſtitiæ
Noſtri Patroni fulgidæ,
Comgilli Sancti nomine
Refulgentis in opere &c.

I verſi della ſeconda Strofa terminano in A.

Audite pantes ta erga
Allati ad Angelica
Athletæ Dei abdita
A juventute florida &c.

Procedono gli altri con lo ſteſſo ordine. Sonvi ancora *Verſiculi familiæ Benchuir*, in molti de' quali ſi oſſerva la forma di quelli, che tanto dopo furono chiamati Leonini.

Vere Regalis aula
Variis gemmis ornata,
Gregiſque Chriſti caula,
Patre ſummo ſervata.
Virga valde fœcunda
Hæc, & Mater intacta,
Læta ac tremebunda,
Verbo Dei ſubacta.

Così chiaro è l'andamento di queſti verſi che ognuno può intendere, non avere i Poeti aſpettato i tempi di Leone Parigino per imparare da lui l' uſo delle Rime, e che troppo facilmente ha creduto taluno, ſolamente eſſere nati da eſſo i verſi Leonini. Rapporta il Cardinal Baronio all'anno di Criſto 538. dei verſi tuttavia conſervati nella Chieſa de' Crociferi in Roma, che ſi dice fabbricata da Beliſario a' tempi di Giuſtiniano Primo; e ſon queſti

HANC VIR PATRICIVS VILISARIVS VRBIS AMICVS
OB CVLPÆ VENIAM CONDIDIT ECCLESIAM
HANC IDCIRCO PEDEM SACRAM QVI PONIS IN ÆDEM,
VT MISERETVR EVM, SÆPE PRECARE DEVM.

Se alcuno vuol credere fatti tai verſi dopo il mille, io non

non gliel contrasterò ; ma che dopo tanti Secoli si pregasse il Popolo d' impetrare misericordia da Dio a Belisario , non pare molto credibile .

Noi nondimeno abbiamo un sicuro , ed anche più antico esempio di una specie di Rima in un Salmo composto da Santo Agostino circa l'anno 393. *contra partem Donati* . Esso è un Ritmo , ogni verso è formato di due versetti di otto Sillabe ; ve n'ha di più , ma forse il testo abbisogna di correzione . Fra l'opere di esso Santo Dottore nelle prime pagine del Tomo IX. dell' ultima edizione si legge questo Ritmo , ed egli stesso ne parla nel Lib. I. delle Ritrattazioni Cap. 20. con dire: *Psalmum , qui ab imperitis & idiotis cantaretur , per Latinas literas feci . Tales autem Abecedarios appellant.* Della medesima specie è il Ritmo *delle Lodi di Milano* , che di sopra accennai , siccome ancora un'altro di Adelmanno Scolastico , parimente osservato di sopra . Il Mabillone lo chiama *Alfabeticum* , Santo Agostino nominò il suo *Abecedarium* , perchè i principj delle Strofe camminavano colle Lettere dell'Alfabeto . Ne darò anche un simile quì sotto cavato da un'antico Codice Veronese *de captura Ludovici II. Augusti* . Ho anche un' altro Ritmo *in Sanctum Zenonem* , medesimamente Abecedario , che comincia :

Audiant Principes , audiant Populi &c.

Quivi si legge :

Kasta permanserat Imperii filia &c.

Rogat te Imperium , ad se te convocat &c.

Ivi *Imperium* in vece d'*Imperator* . Soggiugne poi Santo Agostìno parlando del suddetto Salmo: *Ideo autem non aliquo Carminis genere id fieri volui , ne me necessitas Metrica ad aliqua verba , quæ vulgo minus sunt usitata , compelleret* . Però si conosce , che una volta si componevano i Ritmi , *ut ab imperitis atque idiotis canerentur* ; perciocchè anche in que' tempi , come ne' nostri , v'era chi o per solazzo proprio , o nelle Piazze per guadagno , cantava sì fatte Canzoni , rozze bensì , ma tali apposta , acciocchè il Popolo le intendesse .

In esso Salmo Agostiniano il fine di ogni verso è in E, e sebben v' ha molte voci simili *in Are*, e *Ore*, stimo io ciò succeduto a caso. Almeno apparisce, che fino nel Secolo Quarto la Plebe Affricana amava ne' Ritmi qualche consonanza di parole. Era preceduto Commodiano, di cui sopra si parlò. Terminano tutti i suoi versi in O.

A' Ritmi finqui rapportati si aggiunga l' Epitaffio di Lantfrido Abate Burense in Baviera, pubblicato negli Analetti dal P. Mabillone. Fiorì egli sotto Pippino e Carlo Magno Re de' Franchi, e circa l' anno di Cristo 790. si crede, che terminasse i suoi giorni.

HN LANTFRD DOMNVS, PRIMVS NATALIBVS ORIVS.
DEBITA SOLVIT HVMO, QVÆ SIBI DEBET HOMO.
ÆTATIS FLORE SPONSI CVRRENS IN ODORE
PLVRIBVS EXEMPLVM PRÆBVIT IPSE BONVM &c.

Col medesimo concento seguitano gli altri versi, i quali se veramente furono allora composti, come par verisimile, confermano quanto ho detto delle Rime usate nel Secolo Ottavo. Un' altro esempio cel somministrano le Porte di bronzo della Basilica di San Dionisio in Parigi, fabbricate circa i medesimi tempi. Ivi l'Autore, cioè *Airado*, volle perpetuato il suo nome con due versi, che il Mabillone produsse negli Annali Benedettini all'anno 780.

HOC OPVS AIRADVS CÆLESTI MVNERE FRETVS
OFFERT ECCE TIBI, DIONYSI, PECTORE MITI,

Quanto poscia dopo l'anno 800. si dilettassero i Poeti della consonanza delle parole, si può dimostrare con molto più frequenti esempli. Vedesi tuttavia nella Chiesa di Santa Maria Nuova di Roma un Musaico, riferito dal Ciampini Par. II. Cap. 28. *Monument.* dove sono i seguenti due versi:

AR-

ARBOR SACRA CRVCIS FIT MVNDO SEMITA LVCIS.
QVAM QVI PORTAVIT, NOS CHRISTVS AD ASTRA LEVAVIT.

Come racconta Anaſtaſio Bibliotecario, autore di quella Chieſa e del ſuo Muſaico fu Leone IV. Papa nell'anno 848, ovvero Papa Niccolò I. circa l' anno 870. Il che quando ſi metta per coſa indubitata, ci fa ſcorgere nella ſteſſa Roma uſate, già ſon nove Secoli, le Rime. Che ſe nel Secolo ſteſſo, in cui mancò di vita Lodovico Pio Imperadore (il che avvenne l'anno 840.) fu compoſto, e meſſo al ſuo Sepolcro in Metz l' Epitaffio rapportato dal Cardinal Baronio, e dal Du-Cheſne, un'altra bella teſtimonianza avremmo delle Rime ſuddette. Ne traſcelgo ſolamente quattro verſi.

IMPERII FVLMEN, FRANCORVM NOBILE CVLMEN,
EXCITVS E SECVLO CONDITVR HOC TVMVLO.
REX LVDOVICVS, PIETATIS TANTVS AMICVS,
QVOD PIVS A POPVLO DICITVR ET TITVLO &c.

Anche a Drogone Arciveſcovo di Metz, e fratello del medeſimo Lodovico Pio, fu poſto l' Epitaffio, riferito dal ſuddetto Du-Cheſne.

CONDITVR HOC BVSTO PRÆSVL DROGO MARMORE SCVLPTO,
SPIRITVS IN REQVIE LÆTVS OVAT ABRAHÆ &c.

Inoltre nel Monaſterio Laureshamenſe tuttavia ſi mira il Sepolcro di Taſſilone Duca di Baviera, abbattuto da Carlo Magno, co' ſeguenti verſi.

CONDITVR HAC FOVEA, QVAM PIE CHRISTE BEA,
TASSILO DVX PRIMVM, POST REX, MONACHVS SED AD IMVM.
IDIBVS IN TERNIS DECESSERAT ILLE DECEMBRIS.

Ma perciocchè si può dubitare, che più tardi sieno stati posti al Sepolcro suo tali versi: ne daremo de' più certi. Gasparo Barthio lib. 32. cap. 12. *Adversar.* rapporta da un MSto un Ritmo di Erinfredo Monaco, il quale *vixit anno DCCCVI, ut Vita ejus testatur*. Eccone due sole Strofe.

Felicitatis regula
Hac fine semper constitit.
Ad puncta cum venit sua;
In se voluta corruit.
Quæcumque vita protulit
Ambigua, læta, tristia;
Quocumque se spes extulit,
Infida, dura, credula &c.

Fu spezialmente in uso allora il dividere in due membretti il Verso, e quivi far rima. Diede alla luce il sovente nominato P. Mabillone all'anno 827. negli Annali alcuni versi di quel tempo, de' quali prendo i soli primi.

Ebo, Remense decus, Præsul, Pastorque coruscus,
Doctor Evangelicus, præcelsi Regis amicus,
Hunc in honore Dei, Petrique in honore beati
Librum jussit agi, plenus spiraminis alti &c.

Così nel Musaico tuttavia esistente nella Basilica Ambrosiana di Milano, che il Puricelli ragionevolmente stima formato circa l'anno 835, si legge il seguente Tetrastico;

MARTINVS MORITVR, SED VITÆ DONA MERETVR:
TRISTATVR MVNDVS, ADIVBILATQVE POLVS.
MORS SVA DIGNA BONO FERTVR CELEBRATA PATRONO,
SPIRITVS AMBROSI DVM FAMVLATVR IBI.

Riferisce il suddetto P. Mabillone negli Annali Benedettini all'anno 872. i Versi di un Monaco Elnonense composti nell'855. con pari consonanza di voci. Vedi anche le formole XIV, e XV, Tom. II. Capitolar. del Baluzio

luzio pag. 565, non già Formole, ma due Ritmi contenenti una gran barbarie, e forse guasti dagl' ignoranti Copisti. Feci io di sopra menzione di Notkero Balbulo Monaco celebre di San Gallo, che verso il fine del Secolo Nono compose un Libro *Sequentiarum*, lodato dagli antichi, e dal P. Pez Benedettino dato alla luce nella Par. I. del Tomo I. *Thesaur. Anecdot.* Tali Sequenze, che Inni più tosto son da appellare, furono composte alla Ritmica in varj Metri. Una solo ne scelgo.

Sancti merita
Benedicti inclyta,
Verendæ sanctitatis,
Ac Monachorum Præsulis,
Pro posse,
Atque nosse,
Organa nostra concrepent.
Nursia felix
Tulit natum genitrix
Domina Mundi Roma fovit altrix.
Hic ergo præventusoptimo
Sancti Spiritus dono &c.

Nell'anno 912, passò a miglior vita esso Notkero, il cui Epitaffio metrico rapportato dal Mabillon, è del seguente tenore:

ECCE DECVS PATRIÆ NOTKERVS, DOGMA SOPHIÆ,
VT MORTALIS HOMO CONDITVR HOC TVMVLO.
IDIBVS OCTONIS HIC CARNE SOLVTVS APRILIS,
COELIS INVENITVR, CARMINE SVSCIPITVR.

Produsse l'insigne Monasterio di San Gallo altri simili Poeti in que' tempi, l'Opere de' quali furono date alla luce da Enrico Canisio, e poi inserite nella *Biblioth. Patrum.* Quivi si legge un' Inno composto da Hartmanno Monaco circa l'anno 870. di cui tali sono i primi versi.

Cum natus esset Dominus,
Turbatur Rex incredulus.
Magi tulerunt munera.

Quos Stella duxit prævia.

Truovanſi ivi altri ſimili Inni colla conſonanza delle voci, compoſti o nel Nono, o nel Decimo Secolo; e fra queſti un Componimento di Salomone Veſcovo di Coſtanza, che fioriva nell'anno 895. Il principio è tale:

Eximie Antiſtes, has accipe, Dado, ſalutes,
Conſcriptas triſti a Salomone tibi.

Compariſce il medeſimo artificio nel reſto.

A queſti ſi aggiunga l'Iſcrizione poſta al Sepolcro di Emma Regina di Francia nell' anno 954. I due primi verſi ſon tali:

SANGVINE CÆSAREO IACET HIC EXCELSA PROPAGO,
FRANCORVM POPVLO PRODITA DE KAROLO &c.

Che ſe deſideri altri Epitaffj di ſimil ſorta, vedi gli Analetti del P. Mabillone, gli Annali di Treveri del Brovvero, Frodoardo nella Vita di San Colombano, e Rosvitha Monaca celebre nel Poema *de Geſtis Oddonum*, e preſſo il Caniſio e Surio l' Epitaffio di San Gebeardo Veſcovo di Coſtanza, morto nell'anno 996. Fra l'Opere ancora di San Fulberto, ſi truovano Ritmi colle Rime. E Landolfo Seniore Storico Milaneſe circa l' anno 1075. nel Lib. I. Tom. IV. *Rer. Ital.* ha anch'egli un Ritmo, la cui prima ſtrofa è di queſto tenore:

Jeſu Chriſte, ſplendor Patris, via, veritas, & vita,
Omnium Redemtor pie, cunctorum æquitas,
Univerſos qui te quærunt, tua replet Caritas.

Nel primo verſo s' ha da leggere *vita & veritas*. Il medeſimo Landolfo poi nel Lib. II. Cap. 16. riferiſce *Cantilenam*, cioè una Canzone e Ritmo *ſuper ſtatum Regis Alberti*. Tengo io per fermo, che queſta ſi cantaſſe, dappoichè circa l'anno 962. da Ottone il Grande fu cacciato dal Regno d'Italia Adalberto figlio di Berengario. Ecco i primi verſi,

Te Alberte decet nemus,
Et Ottonem manet decus.

Pro

Pro infamia Walperti
Te decet alga Regni.
Pro Regina nunc Latina
Vtere jam nunc Marina.
Pro Regali Sceptro noſtro
Fruere jam navis roſtro &c.

Contemporaneo di Landolfo fu Benzone falſo Veſcovo d'Alba, il quale principalmente ſi dilettò di queſti verſi Rimati, come appariſce dallo ſcomunicato Panegirico ſuo in onore di Arrigo IV. Re di Germania, dato alla luce dal Menkenio nel Tom.I. *Rer. Germ.* E veramente nello ſteſſo Secolo XI. cotanto erano preſi gli uomini dall'armonia di queſti verſi conſonanti, che pochi poetavano ſenza imitare tal rito. Di uſanza cotanto piaciuta ce ne fa teſtimonianza Othlono Monaco di Sant-Emerame, le cui Opere ſi veggono divolgate dal P. Pez Par.II. del Tom.III. *Theſaur. Anecdot.* Fioriva queſto Monaco nell'Anno di Criſto 1050, e laſciò dopo di se varj Opuſcoli, ne'quali è adoperata la Rima. Ora egli nel Poemetto *de Doctrina Spirit.* così parla;

Porro quod interdum ſubjungo CONSONA VERBA,
Qua NVNC MVLTORVM nimius deſiderat VSVS,
Hoc quoque verborum plus ordine convenienti
Inſuper antiqua de CONSVETVDINE FECI.

Come vedi, *Conſona Verba*, erano una volta appellate quelle, che oggidì ſi dicono *Rime*, e di tal ſorta di Poeſia era non lieve la *Conſuetudine* nel Secolo XI. Però non è da ſtupire, ſe nel ſuſſeguente Secolo XII. aſſai ſi dilettarono i Poeti di tal'uſo. Oſſerviſi Donizone, che nell' Anno 1115. compoſe il ſuo Poema *de Vita Comitiſſæ Matildis*, ſiccome ancora con quai verſi Guglielmo Puglieſe chiuſe il lib.V. *de Normannis*. Vedi anche l'Anonimo, che circa l'Anno 1127. formò il ſuo Poema *de Excidio Vrbis Comenſis*; e Radolfo Cadomenſe, a cui dobbiamo *Geſta Tancredi Principis*; e il Pantheon di Godefrido da Viterbo, e la Storia Siciliana di Gaufredo Malaterra Tom.V. *Rer. Ital.* Si poſſono anche leggere

alcuni Ritmi compoſti da Pietro Abate Cluniacenſe circa l'Anno 1130. Per non tediare i Lettori, non ne accenno di più.

Non s'ha nondimeno da diſſimulare, che la maggior parte di tali Ritmi e Metri è fabbricata con sì ſcarſo artificio, che una ſola Sillaba nel mezzo d'un verſo; corriſponde colla conſonanza al fine del medeſimo verſo; o pure un'egual Sillaba corriſpondente ſi truova nel fine di due verſi vicini. Ma quella Poeſia, dove due Sillabe ſe lunghe; e tre, ſe è un Dattilo, ſi corriſpondono nel mezzo o nel fine de'verſi, forſe potè dare il nome ai verſi Leonini, quaſichè il primo a metterli in credito foſſe quel Leone Parigino, che circa il 1190. fiorì. Ma che tal gloria con giuſto titolo ſi poſſa attribuire a lui, niuno lo dirà, da che abbiamo tant'altri Poeti, che prima di lui uſarono un tale artifizio. E primieramente quanto all'Italia abbiamo quel Maſtro Mosè da Bergamo, che circa l'Anno 1120. compoſe un Poemetto *de Laudibus Bergomi*, da me ſtampato nel Tomo V. *Rer. Ital.* I primi verſi ſon queſti:

Alme Deus Rector, qui Mundi frena gubernas,
Nec finis abſque modo ſedes fluitare ſupernas &c.

Così procedono gli altri verſi. Più antichi ancora ſono da dire quei, che Guglielmo Malmesburienſe nel lib. I. *de Geſt. Reg. Anglor.* narra compoſti in onore di San Lullo Veſcovo di Magonza. Quello Storico ſcriveva circa l'Anno 1127, e dice d'aver udito que'verſi, quando era fanciullo.

Antiſtes Lullus, quo non eſt ſanctior ullus,
Pollens divina, tribuente Deo, medicina,
Occurrit morbis, ut totus prædicat Orbis.

Antichiſſimo è altresì il verſo, di cui ſi ſervirono gl' Imperadori Germanici ne'loro Sigilli del Secolo XI. Ne ho io dato fuori non pochi. Cioè ivi ſi legge:

ROMA CAPVT MVNDI
REGIT ORBIS FRENA ROTVNDI.

Rober-

Roberto Abate di San Remigio, che circa l'Anno 1110. ſcriſſe la Storia di Geruſalemme, miſchiò colla proſa de' verſi Rimati nella ſteſſa forma. Do queſti pochi.

Nec leviter tactus Raynaldus, apoſtata factus,
Abjurando Deum ſe probat eſſe reum.
Quid faceret Turcus, Populuſque per omnia ſpurcus?
Ni ſua terga daret, quo venerat & remearet.

Così Gaufredo Malaterra, il quale circa l'Anno 1099. ſcriſſe la Storia di Sicilia Tom.V. *Rer. Ital.* ha di queſti verſi nel lib.3. cap.25.

Nec nimis hoc culpo, quamvis hic talia ſculpo,
Nec prohibens vito; cum fiat juncta Marito,
Diligat & juſte fœdus ſervando venuſte,
Nam quos Lex jungit, ſententia nulla repungit &c.

Anche nel Sepolcro di Beatrice Ducheſſa di Toſcana, defunta nell'Anno 1076. in Piſa, fu ſcritto:

QVAMVIS PECCATRIX SVM DONNA VOCATA BEATRIX,
IN TVMVLO MISSA IACEO QVAE COMITISSA.

Così abbiamo ſomiglianti verſi compoſti ſopra Ivone Abate di San Dioniſio, ucciſo nell'Anno 1094, e pubblicati dal Mabillone.

Qui nondum norat, ſub quale caribde laborat,
Occultans illa fiat damnata favilla,
Et ceu ſcintillæ ſtipularum corruat ille &c.

Nel ſuo Epitaffio ſi legge:

IVO GRAVE SORTE, CRVDELITER OBRVTE MORTE,
QVEM TEGIT HÆC PETRA, FELIX HABEARIS IN ÆTHRA &c.

Laſcio andare altri eſempli per venire alla ſeconda manie-

maniera di Rimare, cioè di mettere in fine di due versi vicini la consonanza di due Sillabe lunghe. Nè pur qui mancano Componimenti anteriori all'età del Parigino Leone. Versèggiava il celebre San Pier Damiano, poscia Vescovo di Ostia nel Secolo XI. Abbiamo di lui varj Inni, Ritmi, e Componimenti, la maggior parte forniti di Rima. Odasi il suo Ritmo *super Salutatione Angelica.*

Ave David filia, Sancta Mundo nata,
Virgo prudens, sobria, Joseph desponsata,
Ad salutem omnium in exemplum data,
Supernorum Civium consors jam probata.
Maria, miseria per te terminatur,
Et misericordia per te revocatur &c.

Odi ancora il suo Poemetto 64. alla stessa Madre di Dio.

O miseratrix - o dominatrix, præcipue dictu,
Ne devastemur - ne lapidemur - grandinis ictu &c.

Rapportò il P. Mabillone negli Annali l'Epitaffio posto ad Alberto Abate Miciacense, che nell'Anno 1036. chiuse i suoi giorni, del tenore seguente:

HIC IACET ALBERTVS QVONDAM REGALIA SPERNENS
PRVDENS ATQVE PIVS, TANTVM COELESTIA CERNENS,
MVNDI DIVITIAS CVM REGALI DITIONE
GEMETICA PRIMAS SPREVIT PRO RELIGIONE &c.

Fioriva nel 1095. Baldrico Abate di Angiò, i cui Poemi si truovano pubblicati dal Du-Chesne Tom. IV. *Script. Franc.* Del primo Epigramma sono gl'infrascritti versi:

In rotulo multi cum sollicitudine quadam
Dicendi seriem semper metantur ab Adam &c.

Così ne' versi sopra la morte di Matilda Badessa Cadomense nell'Anno 1012. composti, si truova l'andamento delle medesime Rime.

Si

Si lacrymæ cuiquam cæleſtia regna pararent,
Defunctum quemquam ſi Carmina noſtra juvarent
&c.

Veggaſi inoltre l' Iſcrizione fatta da Santo Anſelmo Arciveſcovo di Cantuaria al ſepolcro del Beato Lanfranco parimente Arciveſcovo ſuo Predeceſſore nell'An. 1089.

ARCHIEPISCOPI NON DIVITIAS NEC HONORES
LANFRANCVS SVBIIT, SED CVRAS ATQVE LABORES.
NATVS IN ITALIA PAPIENSI DE REGIONE, CIVIBVS EGREGIIS, ET HONESTA CONDITIONE &c.

Fiorì nel medeſimo Secolo XI Gualdone Monaco di Corbeja, che ſcriſſe in verſi la Vita di Santo Anſcario Veſcovo di Hamburgo, pubblicata dal Lambecio. Eccone l'eſordio:

Dulce tuis, Alberte, decus, jubar ignivaporum,
Eccleſiæ turris, Regni diadema decorum,
Gloria Pontificum, Regum venerabile numen,
Quod tibi mater init Corbeja, ſume volumen &c.

Poco fa mentovai i Ritmi di Pietro Abate Cluniacenſe. Fra gli altri uno ve n'ha *de Reſurrectione Domini* con queſti verſi:

Lumen clarum - tenebrarum - ſedibus reſplenduit,
Dum ſalvare - recreare - quod creavit voluit.
Hinc Creator - ne peccator - moreretur, moritur.
Cujus morte - nova ſorte - vita nobis oritur &c.

Quivi è parimente un' altro ſimile Ritmo in onore della Madre di Dio. Furono eſſi compoſti circa l'Anno 1130. Così Giovanni Severano nelle Memorie ſacre di Roma pag. 324. rapporta l'Iſcrizione poſta al Cardinale Giovanni da Crema nell'Anno 1128. nella Chieſa di San Griſogono colle ſeguenti parole:

O BONE SALVATOR
NOSTRÆ SALVTIS AMATOR,
FILI CHRISTE DEI
PARCE REDEMPTOR EI.

Anche preſſo il Caniſio Tom.III. Par.II. *Antiq. Lection.* ſi leggono i Componimenti Poetici di Metello Monaco Tegerienſe, che viſſe nel 1160. Quivi ſono Ritmi e Metri col ſeguente concento:

Laudabunt alii clarum genus, at mihi lene
Chriſti jugum dat verba Camœnæ.
Sidereæ patriæ cives abolere ſtudebat.
Per quos pacem rebus habebat &c.

Ma prima ancora di queſti tempi era in uſo la foggia ſteſſa di Rime. In Capoa ſi leggono queſti due verſi in onore di Ottone Veſcovo di quella Città, che fiorì ſul fine del Secolo IX.

HOC PIVS ANTISTES, CLERI LVX, OTTO PARAVIT,
ECCLESIÆQVE PATER, RES, MORES AMPLIFICAVIT.

Negli Annali Benedettini all'Anno 707. ſi legge l'Iſcrizione fatta nell'Anno 946. al Reliquiario di Santo Hidulfo Veſcovo.

QVORVM MVNERE SVM TALI VESTITVS HONORE,
DIGNI REDDANTVR DIVINO SEMPER AMORE.

Così nella Cronica Centulenſe preſſo il Dachery, Ariolfo Autore di eſſa nell'Anno 1088. ſi legge un Componimento, di cui rapporto i ſoli primi verſi.

Toto corde meo te, Centula mater, amavi,
Traditus a puero, mea ſub te colla ligavi &c.

Vedi anche un' Inno di Hartmanno Monaco di San Gallo,

lo, circa l'Anno 870. nel Tomo 27. *Biblioth. Patrum*, dove si legge:

Tribus signis,
Deo dignis,
Dies ista colitur.
Tria signa
Laude digna
Cœtus hic persequitur.
Stella Magos
Duxit vagos
Ad Præsepe Domini &c.

Non la finirei sì presto, se volessi riferire anche altri simili esempli, che si leggono presso Guglielmo Malmesburiense in onore del Re Aethelstano, presso Radevico lib.2. cap.11. *de Gest. Frider.* e nel lib.5. della Storia di Enrico Huntindoniense, e nella Scuola Salernitana, in Gotifredo da Viterbo, nella Cronica di Casauria Par.II. Tom.II. *Rer. Ital.* pag. 785, e nella Prefazione del P. Pez al suo *Thesaur. Anecdot.* Tali notizie possono finalmente convincere ciascuno di noi, che non si può intendere la ragione, per cui si attribuiscano i versi Leonini a Leone Parigino, vivente nel 1190, quando abbiamo tant'altri prima di lui, che hanno composto Ritmi e Metri con pari artificio di voci. Certamente dobbiamo chiamare insussistente l'opinione del P. Papebrochio, il quale nelle Vita di Santa Pudenziana al dì 19. di Maggio crede fatti alcuni Versi Ritmici ai tempi di Papa Innocenzo II. circa l'Anno 1130. per la seguente ragione. *Nam Leoninorum Versuum initium nemo Eruditus fecerit Sæculo XII. antiquius.* Ma vo'io credendo, che diverso da qui innanzi sarà il sentimento degli Eruditi.

S' è finqui parlato della Ritmica Poesia degli antichi Latini; tempo è ora di venire all'origine della Poesia Italiana Volgare. Dubbio non c'è, che la Poesia oggidì usata da Italiani, Franzesi, e Spagnuoli sia nata dall' imitazione de'vecchj Ritmi Latini: giacchè la medesima nel tessere i versi non osserva quantità o prosodia nelle

parole costa, che ogni Componimento Poetico in Lingua Volgare era chiamato *Ritmo*. In altri luoghi nondimeno questo Scrittore usa la parola *Rhythmus* per significare la Consonanza, o sia quella che noi diciamo *Rima*.

Che i Siciliani fossero i primi a comporre versi in Lingua Italiana, già è stabilito dai più degli Eruditi; e que' Sonetti più antichi della nostra Lingua, che si son conservati, vengono attribuiti ai Poeti di Sicilia. Ne abbiamo un'idonea testimonianza nel Trionfo d'Amore cap.4, dove il Petrarca additando i precedenti Poeti Italiani, parla ancora de'Siciliani.

Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Onde poi i Siciliani imparassero la forma de'Versi e Poemi Volgari, e l'uso delle Rime, ciò ha servito di disputa fra gli Eruditi Italiani. Giovan-Mario Crescimbeni, che ci diede la Storia della Volgar Poesia, nel Tom.I. cap.2. del Comento, determinò, come cosa *evidentissima*, che i Siciliani aveano preso dai Provenzali tutta l'economia del Poetare Italiano. E veramente molti Poeti ebbe quella Lingua, de'quali ci diede le Vite il Nostradamo; e le loro Poesie si truovano scritte a penna l'Anno 1254 nell'insigne Codice della Biblioteca Estense, che è creduto il più antico di tutti. Son quelle Poesie composte dall'Anno 1110. sino al suddetto 1254, laddove di versi Italiani composti prima del 1200. niun forse si truova; e quei pochi ancora, che poco dopo furono fatti, sono di tal rozzezza, che danno bene a conoscere l'infanzia della nascente nostra Poesia. Anche il Fontanini cap.7. e segu. dell'Eloq. Ital. confidato nell'autorità di Ser Brunetto, asserisce, che la Lingua Provenzale non solamente nel 1260. *era la più dilettevole, e la più comune, che tutti gli altri Linguaggi, ma ancora in realtà fu Madre in gran parte dell' Italiana dopo il Secolo Undecimo*. Così spropositata sentenza imparò egli dal Varchi; ma niuno oggidì ci sarà che l'approvi. Perciocchè non sì tardi nacque e prese stato la Lingua Italiana; anzi essa non ricevette dalla

dalla Provenzale, se non pochissime parole, come già s'è fatto conoscere di sopra nella Dissertazione 32. *dell' Origine della Lingua Italiana*. E sebbene i primi nostri Poeti usarono qualche voce o frase Provenzale, non restarono queste nell'uso comune del Popolo. Lo stesso Monsig. Huet, benchè Franzese, nel lib. dell'Origine de'Romanzi si ride de' nostri, che troppo facilmente vogliono riconoscere dal Linguaggio Provenzale molte parole, che tanto a noi, che alla Provenza son venute dal Latino. Finalmente Dante Alighieri nel Convito disapprovò coloro, i quali preferivano la Lingua Provenzale all'Italiana. Quanto alla Poesia nostra Volgare, io so che Mario Equicola, Pietro Bembo, lo Speroni, il Sansovino, e per tralasciar altri, i soprannominati Crescimbeni e Fontanini, stimarono, che questa nascesse dall'imitazione de'Provenzali. A me nondimeno sia lecito di aggiugnere, verisimile bensì, ma non certa essere tal sentenza. A buon conto ho dalla mia il Petrarca, il quale nella Prefazione alle sue Epistole Familiari, trattando de' libri da se composti, fa anche menzione delle Rime sue Volgari colle seguenti parole: *Pars mulcendis vulgi auribus intenta, suis & ipsa legibus utebatur. Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante Sæculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit, apud Græcorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum; siquidem & Romanos Vulgares Rhythmico tantum Carmine uti solitos accepimus.* Così il Petrarca circa l'Anno 1360, le cui parole fecero credere al Castelvetro nelle Giunte al lib. 1. delle Prose del Bembo, che vanamente si ipacciano i Provenzali per Padri e Maestri dell'Italica Poesia. Più di noi certo ne dovette sapere l'antico e dotto Petrarca. Il Crescimbeni a testo tale non oppone cosa che vaglia. Se non restano Poesie composte da'Siciliani prima del 1200. le vicende del tempo e delle guerre, che di tante altre Memorie ci han privati, ne furono la cagione. Più di ogni altro sapeva il Petrarca, dopo essere dimorato per tanti anni in Provenza, quanti Poeti, e in che tempo avesse

ſe prodotto quella Provincia. Tuttavia non iſcrive egli, che i Siciliani aveſſero appreſa dai Provenzali l'Arte di far Verſi Volgari, ma più toſto dai Greci e Latini i avendo egli letto, che anche il loro volgo ſi dilettò di comporre de'Ritmi. Perchè mai vogliamo noi aſſerire quello, che egli tanto vicino ai Poeti Provenzali ignorò? E particolarmente ſcrivendo Leonardo Aretino coll'autorità di Dante (nella Vita di lui), che l'Arte *Rhythmorum Vulgarium Italicorum* era cominciata circa cento cinquant'anni prima di eſſo Alighieri: la qual' Epoca cade nel tempo, in cui anche fiorirono i primi Poeti della Provenza. Lo ſteſſo Creſcimbeni nella Par.II. del lib.2. de'Comment. ſcrive, che nè pur mancarono Poeti alla Toſcana prima del 1200. Eſſendo adunque preceduti i Siciliani ai Toſcani, per atteſtato del Petrarca, ne viene per conſeguenza, che da eſſi o prima, o nello ſteſſo tempo che dai Provenzali; era coltivata in Sicilia la Poeſia Italiana; e verificaſi, che l'Arte de'Ritmi *apud Siculos non multis ante Seculis* (almeno due) era tornata a naſcere. Nè a torto ſoggiugne egli, avere i Siciliani appreſa tal ſorta di Poeſia dai Greci e Latini, avendo noi veduto, che anch' eſſi aveano compoſto dei Ritmi colla conſonanza delle voci, ora da noi appellate *Rime*. Che preſſo gli ſteſſi Poeti di Sicilia foſſero in uſo le ſuddette Rime, ſi raccoglie da quanto ſcriſſe Rocco Pirro nella Cronologia dei Re di Sicilia. Mancò di vita nel 1101. il celebre Ruggieri I. Conte di Sicilia e Calabria. Nel ſuo Epitaffio poſtogli in Mileto ſi leggeva:

LINQVENS TERRENAS, MIGRAVIT DVX AD AMOENAS
ROGERIVS SEDES, NAM COELI DETINET ÆDES.

Simile è l'Iſcrizion Sepolcrale fatta a Rinaldo Conte, defunto nell'Anno 1126. preſſo il medeſimo Pirro nè

Vescovi di Catania. Così nel 1170. furono scolpiti nell' arca di Guglielmo I. Re i seguenti versi:

HIC TVA ROGERI DVX QVONDAM TEMPORE PATRIS
OSSA TENET TVMVLVS, TVMVLO CONTERMINA MATRIS &c.

Gli altri versi procedono collo stesso Ritmo. Somigliante ancora è l'Iscrizione posta al Sepolcro della Regina Malgherita nell'Anno 1183.

HIC REGINA IACES REGALIBVS EDITA CVNIS,
MARGARITA, TIBI NOMEN QVOD MORIBVS VNIS &c.

Non ebbero dunque bisogno i Poeti Siciliani Volgari di andare a scuola dai Provenzali per imparar l'arte di far versi Rimati.

E quì s'ha da aggiugnere, che non solamente i Greci e Latini somministrarono ai Siciliani gli esempli della Poesia Volgare colle Rime; ma anche altri Popoli, e spezialmente gli Arabi, o vogliam dire i Saraceni, poterono essere loro maestri in quest'Arte. Per più di due Secoli fu la Sicilia oppressa dal giogo de'Saraceni Arabi, e solamente nel 1060, tolta ad essi fu Messina dai Normanni, i quali tanto operarono, che finalmente tutta la Sicilia nell'Anno 1091. venne in loro potere. Ora certo è, che anche gli Arabi anticamente si dilettarono di Versi Ritmici, terminati a guisa de'nostri colla consonanza delle voci. Hanno de'Componimenti antichissimi nella lor Lingua testimonj di questa verità. Anzi fino ne'tempi di Maometto, cioè nel Secolo VII, era a que'Popoli familiare una tal Poesia. Noi sappiamo dal P. Maracci nel Prodromo all'Alcorano cap. 2. che i Versetti di quell'empio Libro *in Rhythmum desinunt, qui ut plurimum consonans est vocali affecta, cum una ex tribus*

tribus quieſcentibus præcedente, ut Una, Ina, Ana &c. Talmente ciò è ſicuro, che Monſign. Huet nel ſuo Trattato dell'Origine de'Romanzi tenne per fermo, *nos ab Arabum Populo accepiſſe Artem Rhythmandi*, cioè l'uſo delle parole conſonanti ne'Verſi, da che quella nefanda Nazione ſul principio del Secolo Ottavo s'impadronì della miglior parte della Spagna, e nel Secolo ſeguente ſoggettò al ſuo Imperio la Sicilia e la Calabria. Diſſi, che reſtarono innumerabili Poeſie degli Arabi: del che ampia teſtimonianza rende il Sig. d'Herbelot nella ſua Biblioteca Orientale. Anzi lo Spanemio aſſerì, non potere alcun popolo gareggiar con gli Arabi nell'invenzione e numero de'Verſi. E però fondatamente poſſiam credere, che ſia a noi venuta da quella Nazione l'Arte de'Verſi Rimati: giacchè coloro sì anticamente la praticarono, e celebre fu in Italia il loro nome per lo ſtudio delle Lettere, e tanto commerzio di mercatura ebbero con gli Europei, e maſſimamente con gl'Italiani. Forſe ancora da loro a noi venne la varia forma de'Verſi praticati da eſſi, e deſcritti da Fra Agapito dalla Valle nel libro *de Arte Metrica Arabum*. Fra gli altri libri di quella Nazione celebre è il Trattato *Bader Aladini Damamiani Principis Poetarum* preſſo gli Arabi, il quale diligentemente ſcriſſe dell'uſo delle *Rime*. E mi convien ripetere, eſſere ſtato ne'Secoli barbarici cotanto in credito il ſaper di coloro, che erano tenuti per Maeſtri della Letteratura in Italia, Francia, e Spagna, come dirò quì ſotto nella Diſſertazione 44. Aggiungo, non mancare a noi motivi di credere o almen ſoſpettare, che gli ſteſſi antichi Giudei uſaſſero le Rime: la qual controverſia è ſtata agitata a dì noſtri fra il dottiſſimo Sig. Abate Biagio Garofoli, ed altri Eruditi. Inoltre ſappiamo, che Agoſtino da Gubbio, il Meibomio, Lodovico Capello, il Clerc, l'Huet, ed altri furono di parere, ch'eſſi Ebrei fino dai più antichi tempi uſaſſero queſto concento di parole ne'loro Inni, Cantici, e Verſi. Anche il Signor Fourmont in Parigi nell'Anno 1714. pubblicò

fra le Memorie dell'Accademia delle Iſcrizioni una Diſſertazione, moſtrando con copioſa erudizione, trovarſi queſto concento di voce nel fine de'Verſi ne' libri Poetici del vecchio Teſtamento. Ciò poſto, dai Giudei dovettero gli Arabi imparare l'uſo delle Rime; e dagli Arabi poi i Siciliani, ed altri Popoli.

Da quanto finora abbiam detto appariſce, eſſere molto più antica di quel che taluno ha creduto l'invenzione e pratica delle Rime nella Poeſia. Convien' ora aggiugnere, che ſe i Popoli Occidentali non impararono ciò dagli Arabi, poterono almeno apprenderlo dai Popoli Settentrionali, a'quali ora mi chiama l'argomento preſente. Dopo gli Arabi il Regno della Sicilia cadde in mano de'Conti, Duchi, e Re Normanni, cioè di una Nazione, venuta una volta dall'agghiacciato Settentrione nella Gallia, e che poſcia ſi rendè padrona dell'Inghilterra, Sicilia, e Regno di Napoli, con durar ivi la loro potenza fino all'Anno 1194. Quando pertanto non voleſſimo, che i Siciliani aveſſero appreſa dagli Arabi l'Arte del Verſo Volgare, poterono almeno impararla dai Normanni. Certamente preſſo i Popoli Settentrionali di gran lunga più antico è l'uſo de'Verſi colle Rime, che preſſo i Provenzali ed Italiani. Moſtrano i Tedeſchi gli Evangelj tradotti circa l'Anno 880. da Otfrido Monaco in Lingua Tedeſca con Ritmi, che hanno la conſonanza delle voci nel fine de'verſetti. V'ha chi attribuiſce quella verſione ai Monaci di San Gallo. Altri Poemi della medeſima forma compoſti da eſſo Otfrido, ricavati dalla Biblioteca Ceſarea, e dalla Vaticana, ſi leggono dati alla luce da Giovanni Schiltero. Altri di grande antichità ne hanno i Daneſi, Svezzeſi, ed altri Popoli della Germania. Parimente Giorgio Hicheſio, uomo di grande erudizione fra gl'Ingleſi, benchè ſcriva nel ſuo *Theſaur. Linguar. Veter. Septentrion.* che negli antichiſſimi Verſi degli Anglo-Saſſoni non ſi truovano *Rime*: pure nel cap. 24. della Gramatica Anglo-Saſſone, reca un ſaggio di Verſi, da lui chiamati *Semi-Saxonici*, ne'quali ſi truova il *ſimiliter cadens*, come

come nel fine de'noſtri Verſi. Anche l'Uſſerio cap.17. pag.450. *Antiquit. Britann. Eccleſ.* dalla Vita del Beato Albeo rapporta le ſeguenti parole: *Inde Sanctus Patricius, Archipontifex, & patronus totius Hiberniæ, Verſum ſequentem Scotica Lingua quaſi quoddam oraculum, Legis vigorem habens, cantavit. Quem Verſum familia Sancti Albei, & familia Sancti Declani noluerunt pro ſe vel Rhythmice ſeu Metrice in Latinum verteremus; ſed majoris auctoritatis ei conciliandę gratia, illum proprio & genuino, quo pronuntiatum & compoſitum eſt a Sancto Patricio, idiomate, pro dignitate proferemus in medium. Ita Scotice canitur ille Verſus:*

Ailbe umal, Patric Muman, mò gach rath
Theclam Patric Nandeiſi, ag theclan go brath.

Vedi, qual ſia l'antichità delle Rime, ſe le usò anche San Patricio. Inoltre il P. Mabillone nel tom.3. degli Annali Bened. pag.684. pubblicò un Ritmo compoſto in Lingua Tedeſca nell'anno 883. in cui ſi truova il medeſimo concento di voci. Dal che ſi può vedere, quanto ſi diparta dal vero, chi preteſe nata la Rima dopo l'anno Mille. Gli ſteſſi Franzeſi, prima che i Provenzali ſi faceſſero tanto credito colle loro Poeſie, pare che componeſſero Verſi Rimati. Il Buleo nella Storia dell' Univerſità di Parigi riferiſce l'Epitaffio in Ritmo Franzeſe, poſto a Frodoardo Storico di Rems, che nell'anno 965. finì di vivere. Due ſoli verſi di là traſcelti ne eſibiſco.

VEQVIT CASTE CLERC, BON MOINE, MEILLEV ABBE'
ET D'AGAPIT LY ROMAIN FVT AVBE' &c.

Anche il P. Mabillone negli Atti de'Santi Bened. al Secolo V. ſtimò queſti Verſi *non longe ab illis temporibus ſcriptos*. Ecco dunque, quanti poterono eſſere Maeſtri de'Siciliani pel Poetar Volgare, prima che i Provenzali cominciaſſero ad accreditarſi coi loro Verſi.

Quanto alla forma de' Verſi Italiani, nè pur queſta

ebbero bisogno i Siciliani, ed altri Poeti d' Italia, d' imparar la dai Poeti della Provenza, ancorchè il Crescimbeni nel Lib. I. della Storia della Volgar Poesia scrivesse con tutta franchezza. *Egli è chiara cosa, che l'Endecasillabo venne in Italia.* Ma egli stesso nel Lib. I. Cap. V. de Comment. pesato meglio questo affare, confessò poi di conoscere, che tal sorta di Versi era venuta dall'imitazion de' Latini, come prima di lui aveano osservato il Castelvetro, e Jacopo Mazzoni nel Libro II. Cap. 33. dell'Apologia di Dante. Aggiungo io, che non solamente dai Metri e dai perfetti Versi de' Latini poterono gl' Italiani apprendere la maniera de' loro Versi volgari, ma anche dagli antichi Ritmi; perchè ancor questi, siccome vedemmo, furono composti in ogni sorta di Metro. Ma per ristringermi ai soli versi Endecasillabi, de' quali spezialmente si diletta la nostra Poesia, certo è, ch'esso fu praticato tanto dagli antichi Poeti Greci e Latini, quanto dai fabbricatori di Metri e Ritmi ne' Secoli barbarici. Fra le Opere di Walafredo Strabone, celebre Scrittore del Secolo Nono, si legge una sua pia Orazione, di cui qui rapporterò alcuni pochi Versi.

O rerum Sator omnium tremende,
Dum pœnas Crucis innocens luisti;
In quo nil nisi repperis ruinam &c.

Qui abbiamo non solo i piedi, ma anche il numero dell' Endecasillabo Italiano, come anche si truova in quell' Ode di Orazio

Jam satis terris nivis atque diræ &c.

E perciocchè la nostra Poesia in vece dello Spondeo può usare in fine di tali Versi un Dattilo, venendo essi allora ad essere di dodici sillabe, chiamati per questo *Sdrucciioli* (de' quali non so perchè il Varchi facesse Inventore il Sanazzaro), eccone un saggio, preso dagli stessi Poemetti di Walafrido.

Legistis, meminit vestra sagacitas.
Vt multis egomet sordibus obsitus
Donari veniam credo sagaciter &c.

Ve-

Veramente in queſti Endecaſillabi degli antichi di rado ſi ſente l' andamento de' noſtri Volgari, che è ſi patente in eſſi per le poſature; contuttociò i primi de' noſtri Poeti cercando, qual ſorta di Verſo di molte ſillabe riuſciſſe più ſonoro, e maeſtoſo, non trovarono che l'Endecaſillabo, di cui ſi ſervivano anche i fabbricatori de' Ritmi Latini. E qui appunto voglio io pubblicare un Ritmo, di cui feci menzione nella Diſſert. I. Lo copiai io da un'antichiſſimo Codice MSto del Capitolo de' Canonici di Modena. Sì le coſe, che precedono, come l'antichità de' caratteri, aſſai danno a conoſcere, ch'eſſo fu ſcritto circa il principio del Secolo Decimo, o ſia circa l'anno 924, nel qual tempo, ſiccome ho di ſopra accennato, gli Ungheri tante funeſte ſcorrerie fecero in Italia, e maſſimamente ſul Modeneſe. Fu compoſto eſſo Ritmo per eſſere cantato dalle ſentinelle, che di notte faceano le guardie alle mura di Modena, o pure di Città Nuova, allora più frequentata dai noſtri Cittadini. Son Verſi di dodici ſillabe, ma computata la ragione de' tempi, vengono ad eſſere uguali agli Endecaſillabi. Fra eſſi ve n' ha alcuno, che s'accoſta alla teſſitura ed armonia de' noſtri Volgari. Inoltre hanno eſſi qualche coſa di Rima, perchè terminano con pari concento nella ſteſſa vocale.

Ritmo cantato dai Soldati Modeneſi nella guardia della Città circa l'anno 924.

O tu, qui ſervas armis iſta mœnia,
Noli dormire, moneo, ſed vigila.
Dum Hector vigil extitit in Troja,
Non eam cepit fraudulenta Græcia.
Prima quiete dormiente Troja,
Laxavit Sinon fallax clauſtra perfida;
Per funem lapſa occultata agmina
Invadunt Urbem, & incendunt Pergama;
Vigili voce avis Anſer candida
Fugavit Gallos ex Arce Romulea:
Pro qua virtute facta eſt argentea,

Et a Romanis adorata ut Dea.
Nos adoremus celsa Christi numina,
Illi canora demus jubila.
Illius magna fisi sub custodia,
Hæc vigilantes jubilemus Carmina.
Divina, Mundi Rex Christe, custodia
Sub tua serva hæc Castra vigilia.
Tu murus tuis sis inexpugnabilis,
Sis inimicis hostis tu terribilis.
Te vigilante, nulla nocet fortia,
Qui cuncta fugas procul arma bellica.
Tu cinge hæc nostra, Christe, munimina,
Defendens ea tua forti lancea.
Sancta Maria Mater Christi splendida,
Hæc cum Johanne, Theotocos, impetra:
Quorum hic sancta veneramur pignora,
Et quibus ista sunt sacrata numina (forse *mœnia*)
Quo duce victrix est in bello dextera,
Et sine ipso nihil valent jacula.
Fortis juventus, virtus audax, bellica,
Vestra per muros audiantur Carmina:
Et sit in armis alterna vigilia
Ne fraus hostilis hæc invadat mœnia.
Resultet Echo comes: eja vigila.
Per muros eja dicat Echo, vigila.

Chiuderò la presente Dissertazione con una giunta di non lieve pregio, cioè con un Ritmo Istorico, che fu copiato dall'antichissimo Codice del Capitolo de' Canonici Veronesi, di dove fu estratto l'altro *de laudibus Mediolani*, e a me comunicato dal sopralodato Arciprete Bartolomeo Campagnola. Grande strepito per tutta Italia, anzi per tutto l'Imperio de' Franchi fece la detestabile azione di Adelgiso Principe di Benevento, il quale nell'anno 881. con somma ingratitudine verso Lodovico II. Augusto, da cui tanti benefizj avea ricevuto, per essere stato colle forze di lui liberato dall'oppressione de' Saraceni, osò di muovere una sedizione contro di lui, e di farlo prigione. Non manca chi pre-

tende

tende di scusare esso Adelgiso, rifondendo la colpa di questo disordine nel medesimo Augusto, e in Angelberga sua moglie, come si può ricavare da Erchemperto, dagli Annali Bertiniani, e dall'Anonimo Salernitano, da me dato alla luce nella Par.II. del Tomo II. *Rer. Ital.* E per vero dire, non avendo avuto animo il Principe Beneventano di far danno alla vita di quell' Imperadore, sì benefico, e buono; ma solamente di fargli paura e forza, acciocchè si levasse dalle contrade di Benevento: sembra lecito d'immaginare, che non gli mancasse qualche giusta scusa alla sua collera ed attentato, perchè troppo da padrone facea quivi esso Augusto, o per dir meglio sua moglie. Contuttociò non vi fu quasi persona, che non inorridisse all'udire sì obbrobriosamente e fraudolentemente preso, come lo stesso Erchemperto scrive, *Augustum, sanctissimum virum, salvatorem scilicet Beneventanæ Provinciæ, Beneventi intra muros degentem, ac secure quiescentem*. Questa santità nondimeno più abbasso non riconosce Erchemperto nel medesimo Augusto. Vien dunque descritto quel sì strepitoso fatto dall'Autore (certamente contemporaneo) di questo Ritmo Alfabetico o sia Abecedario, ma Autore assai imperito nella Lingua Latina. Fu esso Ritmo esattamente copiato dall' antico MSto, e tal quale è a me venuto, lo presento ai Lettori, senza mutar parola, e col solamente distinguere i versi, che nel Codice non son distinti. Vi si troverà degli errori, parte dell'Autore, e parte dell'antico Copista.

Ritmo

Ritmo dell'avvenimento di Lodovico II. Imperadore, fatto prigione da Adelgiso Principe di Benevento composto nell' Anno 871. o 872.

„ Audite omnes fines terræ [1] errore cum tristitia,
„ Quale scelus fuid f ctum Benevento Civitas.
„ Ludhuicum comprehenderunt sancto, pio Augusto [2]
„ Beneventani se adunarunt ad unum consilium.
„ Adalferio [3] loquebatur, & dicebant Principi:
„ *Si nos eum vivum dimittemus, certe nos peribimus.*
„ *Celus* [4] *magnum præparavit in istam Provinciam:*
„ *Regnum* [5] *nostrum nobis tollit: nos habet pro nihilum.*
„ *Plures* [6] *mala nobis fecit. Rectum est, ut mori ad* [7].
„ Deposuerunt sanct [8] pio de suo Palatio;
„ Adelferio illum ducebat usque ad Pretorium:
„ Ille vero gaude [9] visum tamquam ad martirium.
„ Exierunt [10] Sado & Saducto [11] inoviabat imperio.
„ Et ipse sancte pius incipiebat dicere „ *Tam-*

1 Si dee leggere *horrore c*
2 Se s'ha a stare alle Leggi del Marchese Maffei, s'avrà da leggere *Augustio*. Ma gli antichi non si astringevano a queste regole.
3 *Adelferius*, uno de' principali Beneventani.
4 In vece di *Scelus*, per quanto io penso.
5 Vedi gli Annali Bertiniani, e l'Anonimo Salernitano.
6 *Plures*. Scrivi *Plura*.
7 Cioè *moriat* con buona grazia di Prisciano.
8 In vece di *Sanctum Pium*, cioè di Lodovico Augusto, chiamato *Santissimo* anche da Erchemperto.
9 Forse *gaudens ibat*.
10 *Sado*, o *Sadoan*, o *Sugdan*, Principe de' Saraceni allora prigione in Benevento. Anche l'Anonimo Salernitano racconta, che Adelgiso si servì del consiglio di costui per quella risoluzione.
11 *Saducto inoviabant*. Lo corregga chi può. Forse *qui obviabant Imperio*.

„ *Tamquam ad latronem veniſtis cum gladiis & fuſtibus .*
„ *Fuit jam namque tempus, vos allevavit* [12] *in omnibus:*
„ *Modo vero ſurrexiſtis adverſus me conſilium .*
„ *Neſcio pro* [13] *quid cauſam vultis me occidere .*
„ *Generatio crudelis* [14] *veni interficere ,*
„ *Eccleſie que Sanctis Dei venio diligere ,*
„ *Sanguine veni vindicare , quod ſuper terram fuſus eſt .*
„ Kalidus ille , temtator [15] ratum adque nomine
„ Coronam Imperii ſibi in caput ponet [16] & dicebat Populo :
„ *Ecce ſumus Imperator : poſſum* [17] *vobis regere .*
„ Leto animo habebat [18] de illo quo fecerat .
„ A Demonio [19] vexatur , ad terram ceciderat .
„ Exierunt multæ turmæ videre mirabilia .
„ Magnus Dominus [20] Jeſus Chriſtus judicavit judicium.
„ Multa gens Paganorum ezit in [21] Calabria ,
„ Super [22] Salerno pervenerunt poſſidere Civitas .

„ Ju-

12 In vece di *allevavi* . Accenna i benefizj preſtati ai Beneventani .
13 Eleganze Ciceroniane . Scrivi *pro qua cauſa* .
14 Cioè: vieni pure ad uccidere colui , che qua venne per liberar le Chieſe Sante di Dio dal giogo de' Saraceni . Vieni a vendicare il ſangue de' tuoi nemici , ſparſo ſopra la terra .
15 Chi è queſto Tentatore ? Adelgiſo o Sadoan ? Luogo tenebroſo per cagione di quel *ratum adque* (in veee di *atque*) *nomine* .
16 In vece di *ponit* .
17 *Io vi poſſo reggere* , infelicemente Latinizzato .
18 In vece di *abibat lætus de illo , quod fecerat* .
19 Ancor qui reſta ſcuro , ſe Adelgiſo o Sadoan fu preſo dal Demonio .
20 Qui non è oſſervata la miſura de' piedi . Forſe *judicat judicium* .
21 In vece di *ex Calabria* .
22 Sul fine dello ſteſſo anno 871. fu aſſediato Salerno da eſſi Saraceni, e ne furono cacciati per eſſere tornato contro di loro Lodovico Auguſto . In vece di *poſſidere* ſcriverei *obſidere* .

„ Juratum eſt [83] ad Sancte Dei Reliquie
„ Ipſe Regnum defendendum; & alium requirere.

Dissertazione Quarantesimaprima.

Dei nomi e Soprannomi degli antichi.

Andiamo ora a vedere, come ſi regolaſſero i noſtri Maggiori nell'uſo de' *Nomi*, per farci ſtrada a trattar poi de' *Cognomi* nella Diſſertazione ſeguente. E primieramente, prima che i Goti e Longobardi occupaſſero l'Italia, continuarono in eſſa i nomi di origine Romana e Greca; e da' Criſtiani più ſovente erano rinovati quelli de' Santi Martiri, ed altri perſonaggi di celebre virtù nella Religione di Criſto. Non baſtava allora ai Nobili il Nome o Cognome, ma ne aggiugnevano altri, per qualche eredità o parentela venuta ad eſſi. Così *Pontius Meropius Paulinus* era chiamato il Santo Veſcovo di Nola, noto ancora per li ſuoi Libri. Secondo l'uſo di que' tempi l'ultimo nome o cognome era quello, che ſoleva diſtinguere le perſone nel civile commercio; e perciò ſi diceva Paolino Veſcovo. Nel medeſimo Secolo fiorì *Turcius Rufus Apronianus Aſterius*, anch'egli Conſole, di cui ſi vede un Chirografo nell'antichiſſimo Codice Mediceo di Vergilio. Nel ſeguente Secolo ci ſi preſentano *Magnus Aurelius Caſſiodorus*, o pure *Caſſiodorius*, come pretende il Chiariſſimo Marcheſe Maffei, e *Flavius Anicius Manlius Torquatus Severinus Boetius*, corteggiato da tanti Nomi, e mentovato per lo più col ſolo di *Boezio*. Ma da che piombarono in Italia come tanti ſciami di moſche e veſpe le Nazioni Settentrionali, ſi ſminuì, anzi venne meno tanta

[83] Queſta Strofa ſpettante alla lettera I. manca di ſopra. Pare, che quì ſi accenni il giuramento, con cui dichiarò Lodovico, *ſe vindictam aliquam ex calumnia, quam tunc patiebatur, nunquam exacturum*, come ſcrive Reginone. Ma eſſa Strofa è difettoſa, pare che ne manchi alcun'altra, perchè il Ritmo non cammina per l' altre lettere dell'Alfabeto.

tanta comitiva di Nomi; e le ſteſſe orecchie Romane cominciarono ad avvezzarſi alla ſemplicità, e a contentarſi di un Nome ſolo. Queſto era per lo più rozzo ed aſpro, perchè derivato dall'antica Lingua Germanica, e poi Latinizzato; come *Liutprand*, *Auduald*, *Rothar*, *Potelfrit*, *Rixolf*, *Radpert*, *Agiluf*, ed altri ſimili. Nè più ſoavi furono i Nomi provenienti dai Franchi, perchè anch'eſſi di Nazione Germanica. Ora in que' Secoli, ne' quali viveano miſchiati gl'Italiani nativi con que' Popoli barbari, ſi conſervarono bensì preſſo qualche Popolo i Nomi de' Romani, e de' vecchj Santi, o per motivo di Divozione, o perchè nati dagli antichi Italiani, abborrivano i Nomi barbarici, geloſi di conſervare quei della propria Nazione. Ciò ſpezialmente ſi praticò in Venezia, Ravenna, e ſuo Eſarcato, e durò ſempre in Roma, perchè Città, che ſi conſervò illeſa dall'unghie de' Longobardi. Ma nel Regno d'eſſi Longobardi, che ſi ſtendeva per la maggior parte d'Italia, di lunga mano più furono i Nomi preſi da quella Nazione, che i venuti dal Lazio. E queſto ſi vede praticato dai Monaci ſteſſi, perchè abbondando i Matrimonj fra gli antichi e nuovi abitatori, facilmente paſſavano i nomi de' Barbari nelle famiglie Italiane. Abbiſognava di vino Aupaldo Abate dell' inſigne Monaſterio Milaneſe Ambroſiano, e per queſto ricorſe ai Famiglj della ſua Corte di Lemonta nell'anno 957, pregandoli di ſoccorrere con iſpontanea liberalità alle neceſſità del ſuddetto Monaſterio. Non ricuſarono eſſi di farlo; ma vollero una dichiarazione autentica dell'Abate, che quella era una ſpontanea, e non già dovuta offerta. Per quanto appariſce, non erano coſtoro Servi, ma bensì *Manentes* nei poderi del Monaſterio, e come io penſo, Aldii coltivatori di quelle terre, venendo perciò da eſſi chiamato l'Abate *Senior*, e non già *Dominus*. Veggonſi enunziati in quel Documento da me dato alla luce gli oneri annuali di quegli uomini, cioè quanti Soldi, polli, uova, *Formatici* (onde *Formaggio*), e Peſci doveano contribuire al Monaſterio. Similmente ſottoſcritti ſi veggono al-

alquanti di queiMonaci coi nomi di *Herimbertus*, *Anzelbertus*, *Ulpertus*, *Luvedeus*, *Giselbertus*, *Gerovvinus &c.* nomi, dico, o Longobardici o Franchi; e gli altri con de' nomi Italiani.

Nè si dee tacere, che nel Secolo XIII, e XIV. s' introdussero certi orridi nomi anche nelle Famiglie de' medesimi Principi, i quali oggidì svegliano o riso, o ammirazione in chi gli ascolta, ma che placidamente una volta doveano esser uditi. Tali sono quei della Famiglia Bonacossa, che dominò in Mantova, cioè *Bardellone*, *Taino*, *Bottesella*, *Butirone*, *Scaglino*; in quella degli Ordelaffi Signori di Forlì *Scarpetta*; nella Scaligera dominante in Verona *Cane* e *Mastino*. Imperciocchè è un' inezia quello che disse il Giovio, cioè, che i Signori della Scala presero il nome di *Cane* dalla Lingua Tartarica, la quale chiama *Chan* il Re o Principe. Non seppe queste cose Ferreto Vicentino Poeta, contemporaneo del medesimo Can Grande, nel Poema delle Lodi di lui Tom. IX. *Rerum Ital.* avendo egli scritto, che tal nome gli fu dato, solamente perchè sua Madre

\- - - - *in imagine somni*
Visa sibi est peperisse Canem. - - - -

Nè egli avea imparato, che gli Scaligeri fossero oriundi dai Principi de' Windi, presso i quali *Cahan idem est ut Rex aut Princeps*, come sognarono il suddetto Giovio, e Giuseppe Scaligero nel Libro, dove pretese d' essere discendente dai medesimi Scaligeri. Anche nella Famiglia de' Torriani, Signora una volta di Milano, entrarono i nomi di *Mosca*, *Pagano*, *Carnevario*, e *Cassono*: il qual' ultimo nondimeno stimo io che avesse per nome vero il Franzese *Gaston*. Tralascio altri simili nomi. Se poi nomi tali fossero loro imposti nel Battesimo, o più tosto, come io sospetto, per Soprannome fossero loro aggiunti, con passar poscia in Nomi usuali, non si può facilmente decidere. Certamente *Passerino Bonacossa* fu anche chiamato *Rinaldo*, e quest' ultimo verisimilmente era il suo vero nome Battesimale. Quel che è più

è più, Nomi tali pubblicamente si usavano senza che que' personaggi sel recassero a scorno od ingiuria. Che anche nel Secolo XII. i nomi di *Malaspina*, *Pelavicino*, *Mal Nevothe* si dessero a de' principali Signori d' Italia, l' osservai nelle Antichità Estensi. Aggiungo ora, trovarsi in uno Strumento ricavato dal Codice MSto di Cencio Camerario, e scritto nel 1156, *Tignosius Comes*, *Caltiaconte Comes*, *Cajaguerra Comes* (forse *Cacciaguerra*), e *Paltoncrius Comes*, *filius Fortisguerræ Comitis*. Il nome di *Paltoniere* nel Dialetto Toscano significa un *Birbante*, *Birbone*, *Mendico*.

Quello poi, a che particolarmente si dee por mente nella ricerca delle Antichità, si è, che ne' tempi barbarici gl' Italiani si contentavano del solo Nome, nè usavano quei, che ora son chiamati *Cognomi*. Il celebre P. Mabillone Lib. II. Cap. 7. *de Re Diplom.* rettamente determinò, *sub finem Sæculi Decimi, sed maxime Sæculo Undecimo ineunte, Cognominum usum frequentari cœpisse*. Dello stesso parere prima di lui era stato il Du-Cange, e tal sentenza fu confermata dal P. Papebrochio nel Tomo IV. di Maggio pag. 12. *Act. Sanct.* con citare il Buchè ed altri. Egli poi rinovò il sentimento nella Risposta agli errori, a lui opposti da un buon Carmelitano. Chiunque pertanto è versato nelle antiche Memorie, confesserà, che appunto circa que' tempi introdotto fu in Italia l'uso de'Cognomi. Per conseguente grossolanamente s' ingannano coloro, che pensano di averli trovati ne' Secoli precedenti, per incensare le illustri Famiglie de' nostri tempi; e sono imposture o sogni quei, che si spacciano in alcune Genealogie, di modo che regolarmente s' ha da tenere per falsa qualunque Carta, che ce li rappresenta prima del Mille. Non s' ha dunque da portare invidia a quelle nobili Famiglie, che ne' Secoli Ottavo, Nono, o Decimo si figurano di aver trovato Vescovi, Cardinali, Generali di Armate &c. coi loro Cognomi. Certamente non han bisogno gli Eruditi Milanesi di esser avvisati da me, che nel solo paese delle nuvole (Libro, in cui ogni ozioso può leg-

leggere quel che vuole) furono ſcoperti i Cognomi degli antichi Arciveſcovi della lor nobiliſſima Città. Cioè non so qual mercatante da veſciche immaginò di poter dividere fra le illuſtri ſchiatte di Milano il decoro di quella Arciveſcovile Mitra. All' anno 90. dell' Era Criſtiana San Caſtriziano ci vien propoſto come della Famiglia *Oldana*; della *Borra* San Mona all' Anno 188; dell' *Algiſia* San Protaſio; della *Marliana* San Dioniſio; dell' *Oldrada* San Venerio; della *Landriana* San Glicerio; della *Cotta* San Lazzaro. Del medeſimo paſſo va innanzi la ſerie degli altri Arciveſcovi di Milano, che il noſtro Ughelli religioſamente adottò e ritenne nell'Italia Sacra. Ma comunque ſia dell' ignorante volgo, che ſi bee placidamente queſte favole; egli è ben da ſtupire, che il Puricelli, uomo peraltro di purgato giudizio, e degno del comune plauſo, voleſſe far la corte al Cardinale Litta Arciveſcovo di Milano con iſcrivere la Vita di San Lorenzo, eletto circa l' anno di Criſto 500. a quella Cattedra, ed inſerirlo nella Genealogia della nobil Caſa Litta, ſenza poter provar ciò con documento alcuno dell' antichità. Così preſſo il P. Celeſtino Scrittore della Storia di Bergamo, ſeguitato poi dall' Ughelli, noi troviamo Tachipaldo Veſcovo di quella Città nell' anno 811. attribuito alla Caſa *Caſtigliona*; Garibaldo alla *Calepia* nell' 867; Adelberto alla *Caromala* nell' anno 885. Tralaſcio gli altri Veſcovi, preteſi d' altre ſimili nobili Famiglie non con più valevol titolo di quello, ch' ebbero alcuni Modeneſi di chiamare San Geminiano Patrono della noſtra Città, diſcendente dalla Caſa *Raſcarina* nell' anno 397, in cui egli terminò la carriera del ſuo vivere ſulla terra, la qual prerogativa non oſarono di levargli il Sillingardi, l' Ughelli, ed altri.

Ma qui vien chiedendo taluno: ſe ne' Secoli rozzi privi furono di Cognomi gl' Italiani, e baſtò loro il ſolo Nome, come poi ſi diſtingueva l' uno dall' altro portante lo ſteſſo Nome; e come potè darſi, che talora non foſſe preſa una perſona per altra? Come ſcrive Santo

to Agoſtino Cap. 13. Lib. *poſt Collat. ad Donatiſtas*: *Plena eſt conſuetudo generis humani ut non ſolum duo, ſed etiam plures homines uno Nomine vocitentur*. Ma a' tempi di quel Santo erano in uſo i Prenomi e Cognomi, che diſtinguevano le perſone: il che mancò ai Secoli barbarici. In Modena per eſſervi una volta più uomini appellati *Giovanni Ferrari*, ſuccedevano talvolta errori. Io ſteſſo (mi ſi perdoni) cominciai da giovane a praticar due Nomi, non per ambizione, ma perchè c' era un' altro del medeſimo Nome e Cognome. Che dovea dunque avvenire in que' tempi, ne' quali nè pure il Cognome diſtingueva l' uno dall' altro, o per dir meglio l' una Famiglia dall' altra; e più perſone, come ſi può credere, portavano lo ſteſſo Nome? Non ſi può in vero negare, che queſto coſtume de' vecchj Secoli laſciaſſe ai poſteri di molte tenebre: del che ſpezialmente s' accorgono e dolgono le nobili private Famiglie, allorchè vanno in traccia de' loro Maggiori nelle memorie degli antichi tempi. Per queſta ragione appunto non poſſono le più delle Caſe Nobili private ſcoprire ne' ſuperiori Secoli i lor Progenitori, quando la Signoria di qualche Luogo non li diſtingua dagli altri, e moſtri la congiunzion di eſſi, coi poſteri. Ma che diſſi de' poſteri. Vivendo ancora eſſi e i lor figlj, dovette ſuccedere non lieve confuſione per la mancanza di tali Cognomi. Acciocchè il Lettore ſe ne poſſa meglio accertare, ho io prodotte due antiche Memorie, ricavate dall' antichiſſimo Sacramentario MSto di San Gregorio, ſcritto, per quanto io vo' credendo, circa il principio del Secolo Decimo, e forſe prima, ed eſiſtente nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena. Ivi dunque nel margine de' foglj aggiunto ſi legge il Catalogo di coloro, che circa l' Anno 980. aveano iſtituita come una Confraternità per mantenere la *Luminaria* della Cattedrale di Modena. Di queſta Luminaria, in cui anticamente ſ' impiegava una gran copia di cera e d' olio, nulla dirò io qui ſe non che dilapidato talvolta il patrimonio delle Chieſe, toccava poi alla Pietà de' Secolari il provvedere al decoro del

ſaero Tempio. Ora in eſſo Catalogo ſi veggono nominati ad uno ad uno tutti i Benefattori col ſolo Nome loro, e ſenza che vi appariſca diſtinzione di Cognomi. Si maraviglierà alcerto, o riderà taluno, al trovar quì regiſtrati *dieci Giovanni, tre Pietri, quattro Martini, tre Andrea, ſei Marie, due Criſtine, due Ingelberghe*, e ſenza che appariſca, come l'una perſona del medeſimo Nome ſia diverſa dall' altra. Strana coſa può queſto comparire a noi, che viviamo con altri coſtumi; e tanto più perchè poſſiam credere, che nella ſteſſa Città viveſſero parecchi altri con gli ſteſſi ſuddetti Nomi. L' altra Memoria, anch' eſſa ricavata dal margine del Sacramentario ſuddetto, è un *Necrologio* della medeſima Chieſa, in cui viene notata di mano in mano la morte di molti, probabilmente Benefattori col ſolo giorno e Indizione, parte nel Decimo, e parte nell' Undecimo Secolo. Niuno illuſtre Nome ivi s' incontra, eccettochè quello di *Roberto Conte*, il quale probabilmente dovette eſſere Governatore di Modena, e di *Ardengo Veſcovo*, e dei *Genitori di Warino* Veſcovo di Modena nell'anno 1003. Tale è la memoria di quel Veſcovo Ardengo: *IV. Kal. Februarii obiit Ardingus Epiſcopus in Papia, & fuit ſepultus in Motina III. Non. ejuſdem Februarii per Indict. I. Extractus eſt de eo loco, ubi ſepultus fuit in arca ſaxea cum aliis, ab ipſo Domno Ildeprando Epiſcopo manibus ſuis cum magno onore Pridie Idus Magii, Imperantibus Domno Otto, itemque Otto filio ejus, per Indict. I.* cioè nell' Anno 973. Che queſto Ardengo foſſe Veſcovo di Modena, niuna memoria reſta preſſo il Sillingardi ed Ughelli, e nè pure nell' Archivio de' Canonici. Oltre di che *Ildeprando* era già Veſcovo di Modena l' Anno 970. Tuttavia ſi può ſoſpettare, che Ardengo ſedeſſe in queſta Cattedra fra Guido e Ildeprando, e mancaſſe di vita prima del ſuddetto Anno 970. Almeno ſarà ſtato Cittadino di Modena, al vedere traſportato con tanto onore il corpo ſuo da Pavia a Modena. Ora in eſſo Necrologio alcuni compariſcono con ſegni, che li differenziano dall' altre perſone del medeſimo

mo Nome, quali ſono *Martinus Clericus Cuſtos, qui & Azo vocatur; Johannes Presbyter Magiſter; Sigefredus de Braida*; *Andreas Banzario*; *Johannes Presbyter de Mediolano*; *Lupo de Via*; *Wilelmus filius Rainardi &c.* Ma gran parte di que' Defunti è eſpreſſa col ſolo Nome, e ſenza diſtintivo da altri, che aveſſero un Nome ſomigliante.

Peraltro nelle antiche Carte ſi truova, che alcuni erano caratterizzati col titolo di qualche Dignità o miniſterio, o dal Luogo, o dalla giunta del Padre. Cioè eta taluno Marcheſe, Conte, Viſconte, Notajo, Avvocato, Giudice, Scabino, Vaſſallo di alcun Prete &c. e queſto era ſufficiente per diſtinguere quella perſona dall' altre d'uniforme Nome. Se queſto titolo mancava, ſi ſoleva aggiugnere quello della Patria, come oggidì coſtumano alcuni Ordini Religioſi. Finalmente coll' aggiugnere il nome del Padre o della Madre ſi veniva a diſcernere di qual perſona ſi parlava. Tal coſtume dura anche oggidì nelle montagne della Garfagnana, ſoggetta al Duca di Modena di là dall' Apennino. Elmacino nel Lib. XII. Cap. 8. della Storia Saracenica ſcrive che Fadlo circa l' Anno di Criſto 817. *primus adhibuit in Epiſtolarum inſcriptionibus Cognomina & Agnomina. Ante enim ſcribere tantum ſolebant homines in inſcriptionibus: Ab N. filio N. filium N.* Ma che continuaſſe fra i Muſulmani ed Arabi l' antico coſtume, aſſai appariſce dalle Storie di quelle Nazioni. Che anche i noſtri Maggiori ſi ſerviſſero di tale diſtintivo prima del Mille, ſi potrebbe moſtrare con varj eſempli. E' ſtato da me prodotto un Placito dell' Anno 1014. tenuto preſſo la Città di Arezzo da *Bernardo e Mazzolino Conti, e Meſſi del Re Arrigo*, in cui *Rodolfo Abate* del Monaſterio delle Sante Flora e Lucilla ottiene favorevol ſentenza per alcune terre. Fra i molti teſtimonj, che intervennero a quel Giudizio, niuno v' ha che abbia particolar Cognome. Una parte è ſegnata col ſolo nome di *Lambertus*, *Gausfredus*, *Liutardus &c.* l' altra parte (a riſerva di *Walfredus Comes*) ſi diſtinguono col nome del Padre. Nè pure compariſcono Cognomi in molte per-

ſone, che aſſiſterono ad un' altro Placito tenuto in Piſtoja da *Guiberto Conte, Miſſus Domni Enrichi Regis* nell' Anno 1046, nel qual Giudizio Tetbaldo Propoſto del Monaſterio di S. Bartolomeo vince una cauſa. V' intervenne *Martinus Epiſcopus Sanctæ ipſius Eccleſiæ Piſtorienſis Sancti Zenonis*, con altri non pochi uomini, ciaſcuno de' quali viene mentovato col nome del Padre. Andiamo anche più oltre. Ho dato alla luce un' altro Placito tenuto in Firenze nell' Anno 1100. *dum in judicio reſideret Domna Matilda Dei gratia Dux & Marchioniſſa, reſidentibus cum ea Widone Comite filio bonæ memoriæ Widonis, & Arderico &c.* In eſſo il medeſimo Conte Guido concede ai Canonici della Chieſa di Santa Reparata alcune terre, rinunziate da Guido Figlio di Bonifacio. Ancor quì ſi truovano gli aſſanti contraſegnati colla menzione del Padre, ed uno con quello della Madre, cioè *Sichelmus filius Adaleitæ*, e niuno con vero Cognome.

Dico vero Cognome, perchè quantunque fra eſſi venga nominato *Gerardus Caponſacco*, pure queſto non è un Cognome, ma bensì un *Soprannome*. Anche in una Carta Modeneſe dell'anno 918, che riferirò quì ſotto, ſi troverà *Lampertus, qui ſupernominatur Cavinſacco*. Certa coſa anche è, che eziandio nel Secolo dodiceſimo, e fino nel trediceſimo, molti ſi mirano mentovati, e queſti non d'ignobile ſchiatta, che compariſcono ſenza alcun Cognome. Gli ſteſſi Nobili anch' eſſi o col nome paterno, o colla menzione del Feudo o Luogo, di cui erano padroni, ſolevano tuttavia diſtinguere le loro perſone. Nel territorio di Modena a San Ceſario fu poſto fine ad una controverſia vertente fra la celebre ſopradetta *Conteſſa Matilda*, e *Landolfo Veſcovo di Ferrara* coll'aſſiſtenza dell'una e dell'altra parte nell'anno 1109. Niuno d'eſſi compariſce ivi col Cognome, ma sì bene colla ſpecificazione del Feudo, o del Padre, cioè *Ugo Mantuanenſis Epiſcopus, Ardoinus de Palude, Azo de Sala, Saſſo de Bibianello, Albertinus de Nonantula, Azo filius Ubaldi, Ardoinus filius*

Ugo-

Ugonis filii Ottonis &c. I Principi, cioè i Duchi, Marchesi, e Conti, con simili titoli si faceano ben conoscere, perchè rari in que'tempi, e perchè colla loro potenza andava accompagnata la fama. Contuttociò non posso io astenermi dal lagnarmi della trascuraggine de'Maggiori nostri, i quali sì poco pensavano a chi dovea venir dopo di loro. Noi troviamo sovente un *Conte*, un *Marchese*, un *Duca* nelle vecchie Carte; ma senza alcuna menzione di qual Città, Marca, o Ducato egli fosse Rettore: il che cagiona non poche angustie in concludentemente stabilire l'origine e progresso delle Genealogie degli antichi Principi: il che ho io provato in tessere quella degli Estensi. Vedesi per esempio nominato *Berengarius Marchio*, *Guido Comes*, *Adelbertus Marchio*. Perchè mai, quando si trattava di Vescovi, quasi sempre si aggiugneva la loro Città: perchè mai non fare lo stesso anche per li Principi? Se all'ora all'udire il solo Nome e la Dignità di essi si veniva in cognizione dell'altre loro qualità, certamente si dovea pensare, che i posteri non ne saprebbero altrettanto. Ho io prodotto la Donazione della Corte di Coirano fatta da *Lamberto Imperadore* nell'anno 896. ad *Ageltrude Augusta* sua Madre, tratta dall'Archivio di San Sisto de'Benedettini di Piacenza. Ivi nominato vediamo *Adelbertum fidelem Comitem ex Comitatu Abrutii*. Almeno qui s'intende qual fosse il Governo di questo Conte. Ma sappia il Lettore, che quelle parole *ex Comitatu Abrutii* sono state rasate nella membrana: laonde si può dubitare, se quello sia Diploma autentico. Ho altresì dato alla luce uno Strumento, esistente presso le sacre Vergini di San Felice di Pavia, che contiene la vendita di gran copia di Beni, fatta nell'anno 998. da *Liutefredo Vescovo di Tortona Domno Ottoni Duci filio bonæ memoriæ Cononis*. Di che paese era Duca questo Ottone? Il Notajo nol disse. Comparisce questo medesimo *Duca* in un Placito tenuto in Pavia nell'anno 1001, mentre ivi dimorava Ottone III. Imperadore, come si può vedere nella Par. I. delle Antich. Estensi

cap.14. pag.125. Nè pur ivi si fa menzione di qual Ducato e Provincia egli fosse Duca; e pure non un solo *Ottone Duca* fiorì in que'tempi; e nel Necrologio di Fulda pubblicato dal Leibnizio Tom.III. *Script. Brunsv.* all'anno 1004. si truova *Otto Dux* defunto, senza nè pur quivi accennare il suo Ducato. Ma debbo io qui lodare Ditmaro, il quale nel lib.5. della sua Cronica ci dà lume per conoscere il *Duca Ottone*, mentovato ne' suddetti Documenti, vedendosi da lui nominato all'anno 1003 *Otto Carentorum Dux & Veronensium Comes*. Era egli dunque *Duca di Carintia*. Poscia soggiugne: *Quis autem ille Dux Otto fuerit, breviter intimabo. Hic igitur a Conrado Duce, & Liutgarda filia Ottonis I. Cesaris maximi procreatus, morum gravitate, actuumque probitate parentelam suam decorabat*. Aggiugne, ch'egli fu eletto Re da Arrigo, poscia Imperadore, ma che per umiltà ricusata tal Dignità, fece eleggere Re esso Arrigo. Di lui anche si truova menzione nella Vita di esso Santo Imperadore Arrigo, scritta da Adelboldo Vescovo. Vien'egli chiamato *Veronensium Comes*, ma più rettamente negli Annali d'Hildesheim si dice ch' egli governò *Marchiam Veronensem*. Di questo insigne personaggio adunque si parla nella Carta di Pavia mentovata di sopra, dove egli è appellato *filius bonæ memoriæ Cononi*. Negli antichi tempi *Conradus*, *Cono*, e *Chuno*, erano lo stesso Nome. Aggiungo due altre singolari prerogative di esso Duca Ottone. Imperocchè egli fu *Dux Franconiæ*, cioè della Francia Orientale, o sia Austrasia; e inoltre *Padre di Brunone*, il quale creato Romano Pontefice prese il nome di *Gregorio V*, e premorì poscia al Padre. Fu in quel tempo, che suo Figlio era Papa, ch'egli acquistò tanti Beni dal Vescovo di Tortona. Odasi ora Wippone nella Vita di Corrado il Salico. *Erant*, dic'egli, *duo Chunones* (cioè Corradi) *quorum unus, quod majoris ætatis esset, Major Chuno vocabatur; alter autem Junior Chuno dicebatur: ambo in Francia Theutonica nobilissimi, ex duobus fratribus nati. Quorum alter Hetzel* (cioè Arrigo)

go) *& alter Chuno dictus est. Ipsos vero ab Ottone Duce Francorum* (cioè della Franconia, come già dissi) *natos accepimus, cum duobus aliis Brunone & Willelmo. ex quibus Bruno Apostolicæ Sedis Romanæ Papa effectus, mutato nomine Gregorius appellatus est; Willelmus factus Argentinensis Episcopus &c.* Veggasi ancora la Vita di Adalberone Vescovo di Metz nel Tom.I. della Biblioteca del Labbe; e la Par.I. cap.8. delle Antich. Estensi. Nella seguente Tavola meglio si conoscerà quanto ho finqui detto.

Corrado Duca di Lorena della stirpe di Corrado I. Re di Germania, Marito di Liutgarda figlia di Ottone il Grande Augusto.

Ottone Duca della Francia Orientale, e di Carintia, Marchese della Marca di Verona nell'anno 994.

Hetzel, cioè Arrigo. Corrado il Salico Imperadore. | Brunone creato Papa col nome di Gregorio V. nel 996. | Cunone, o sia Corrado Duca, Marito di Matilda figlia di Corrado Re di Borgogna — Corrado. | Gugliel. Vesc. di Argent.

Ognun vede, che nobilissimo Principe fosse *Ottone Duca*, di cui parla lo Strumento Pavese dell'anno 1001. Ma quivi non è fatta menzione del suo Ducato, e anzi semplicemente ancora vien chiamato *filius Cononi*, quasichè questo *Conone*, o sia *Corrado*, fosse persona non decorata di alcuna Dignità, quando costume era, che nominando il Padre d'un Duca, Marchese, o Conte, se anch'egli avea goduto lo stesso titolo, questo ancora si notava. Quell'ignorante Notajo non dovea credere di scrivere anche per la posterità. Un' altro esempio della trascuratezza de'Notaj di allora voglio qui ricordare. Siccome già osservarono il Fiorentini, il Bacchini, ed

altri, *Beatrice* Moglie di *Bonifazio Duca e Marcheſe di Toſcana* ebbe per Padre *Federigo II. Duca di Lorena* ſuperiore. Truovanſi ancora Carte, dove eſſa è intitolata *Beatrix filia bonæ memoriæ Federighi, qui fuit Dux*. Ma in uno Strumento del 1053. rapportato dal ſuddetto P. Bacchini nella Storia del Monaſterio di Polirone, eſſa vien ſolamente detta *Domna Beatrix gratia Dei Comitiſſa*. Quel che è più, in una Carta, che dall'Archivio de'Benedettini di San Proſpero, oggidì San Pietro di Reggio, mi ſomminiſtrò il P. Abate Don Camillo Affaroſi, ſcritta nell'anno 1041, ſi fa ben menzione di ſuo Padre, ma ſenza accennare alcun titolo o Dignità di lui. Ecco le parole del diſattento Notajo: *Ego Beatrice Cometiſſa, filia quondam Frederici, & Conjus Bonefacii Marchio*. Non era quel Federigo da nominare a guiſa delle perſone triviali. Che ſe la proſapia de'gran Signori e Donne de'vecchj tempi, per riguardo a noi, non manca di tenebre: quanto più ciò ſi proverà in teſſere le Genealogie delle perſone d'inferior condizione? Poco fa abbiamo veduto eſſere uno ſteſſo Nome *Conone*, *Cunone*, e *Corrado*. A queſto coſtume s'ha da aver l'occhio nelle memorie antiche, e ricordarſene per non prendere come Nomi differenti quei, che erano un ſolo. Cioè ſecondo il genio delle varie Lingue, e dei diverſi coſtumi de'Popoli, il Nome d'una perſona era eſpreſſo, o terminato in più d'una maniera. Nè pur noi facciamo altrimenti a'noſtri tempi, perchè diciamo *Checco* in vece di *Franceſco*; *Goro* in vece di *Gregorio*; *Pippo* in vece di *Filippo*; *Meo* in vece di *Bartolomeo*; *Ghita* in vece di *Malgherita*; *Lena* in vece di *Maddalena*. Da *Antonio* abbiamo formato il diminutivo *Toniolo* e *Tognino*; da *Giovanni Giannino &c.* Tal coſtume ebbero ancora gli antichi perchè diſſero *Hetzil* in vece di *Henricus*, che noi abbiam mutato in *Arrigo*; *Mapheus* in vece di *Matthæus*; *Gothelo* in vece di *Godefridus*; *Cuniza* in vece di *Cunegundis*. Nella Prefazione alla Storia di *Liutprando* avvertii, che il medeſimo nome ſi mutava in *Linzone*. Così la Santa

Impe-

Imperadrice *Adelaide* era nomata anche *Atela*, *Adela*, *Adeligia*, *Adelgida*, *Adalasia*, *Athelasia*, *Alda &c.* lo stesso accade ad altri Nomi.

Nulladimeno guardiamoci di credere troppo spesso variazione o corruzione del Nome stesso, perciocchè anche ne'Secoli barbari fu in uso, che le persone portassero due Nomi, i quali si può credere, che fossero loro posti nel Battesimo, o pure sembra a me più verisimile, che l'uno di essi fosse Battesimale, e l'altro poscia aggiunto per qualche cagione a guisa de'Soprannomi. Fu di parere il celebre Leibnizio, che *Azo*, o *Azzo* fosse lo stesso che *Albertus*. Ma non sussiste sì fatta opinione. Nel sopracitato Necrologio Modenese si legge *Martinus Clericus, qui & Azo vocatur*. Altri diversi esempli s'incontrano nelle Carte di questa mia Opera di persone, che oltre al proprio Nome portavano quello di *Azzo*. E però s'ha con cautela da intendere la sentenza del Chiarisș. P. Papebrochio, il quale nelle note alla Vita di San Gratiniano al dì 1. di Giugno scrisse potersi tenere per un solo nome *Adam & Amizo per Aphæresim primæ literæ ad, Italis usque adeo familiarem: sicut & terminatio diminutiva izo. Sic ex Adalberto, vel Adalberone factum videtur Albizo* (da *Adalberto* abbiam formato *Alberto*), *ex Odoberto Obizo, ubi etiam intervenit ultimæ syllabæ truncatio, per quam ex Bonifacio Bonizo; ex Gebeardo Gebizo Langobardice formantur, aliaque similia*. Nelle Antichità Estensi fra i Marchesi di quella antichissima Casa si truova *Opertus qui & Obizzo*; ma non saprei asserire, se da *Opertus* si fosse formato *Obizzo*. Si può parimente sospettare, che un'altro nome fosse aggiunto al primo, per distinguere una persona da altre, che avessero lo stesso nome o nel medesimo luogo, o nella medesima Famiglia. Un'antichissima copia trovai nell'insigne Archivio del Monasterio Ambrosiano Milanese di un riguardevol Placito tenuto l'anno di Cristo 882. nella Villa di Lemonta vicina al Lago di Como, da *Ariprando Vicedomino della Santa Chiesa di Milano*, e da *Pietro Abate del Monasterio*

ſterio ſuddetto, in cui l'Avvocato di eſſo Monaſterio vince una lite contro di molti Servi del Monaſterio medeſimo. Fra i litiganti ſono nominati *Johannes qui vocatur Clario*; *Leo qui vocatur Pippino*; *Johannes qui vocatur Peluſo*; *Leo qui Plato vocatur*; *Urſulo qui Mazuco vocatur*; *Lupus qui Marino vocatur*; *Lupus qui dicitur Bonellus &c.* Fu ſcritta quella Carta *Anno Domni Karoli Imperatoris Secundo*, *bonæ memoriæ Domni Hludovvici Regis filius*, *Pridie Kalendas Decembris*, *Indictione Prima*. Cioè regnando Carlo il Groſſo Imperadore. Con tale occaſione ho io trattato dell'Epoca della Coronazione Romana di eſſo Auguſto, con eſaminar le ſentenze del Cardinale Baronio, e del P. Pagi. Tornando ora al Documento ſuddetto, da eſſo impariamo, in qual maniera ſenza l'uſo de'Cognomi ſi diſtingueſſero in que'tempi l'una dall'altra le perſone. Cioè quando v'erano due o più del medeſimo nome, ne aggiugnevano un'altro, foſſe nome o Soprannome, che formava la differenza fra loro. Fra quegli uomini uno è chiamato *Leo* ſenz'altro, poſcia ſuccedono *Leo qui vocatur Pippino*; *Leo qui Plato vocatur*; *Leo villiſcus*. Vi ſi legge un'*Johannes* di niun'altro nome ornato, e poi vengono *Johannes qui appellatur Clario*; *Johannes qui vocatur Peluſo*; *Johannes Ruſſo*. Laſcio andare il reſto. *Leo Judex* vien diſtinto dal ſuo miniſtero, ſiccome ancora *Aginaldus Judex*, *Ambroſius Notarius*, *Petrus Presbyter*. Altri dalla Patria, come *Garmarius de Mediolano*, *Warimbertus de Camteriano*, *Andreas Clericus de Blaſſono*. Altri dal Vaſſallaggio, come *Bonus & Adelgiſus Vaſſalli*.

Al quale propoſito ancora ſi può vedere una Carta della Cronica del Volturno Par.II. del Tom.I. *Rer. Ital.* pag.435, e nell'Appendice al Tomo V. dell'Italia ſacra fra'Veſcovi di Tivoli una Carta dell'anno 1000, dove alcuni *Nobiliſſimi viri* ſono diſtinti *cum Cognominibus*, altri *cum Patris nomine*, e ſi dicono *habitatores Civitatis Tiburtinæ*. Ma quello, che quì è detto *Cognome*, penſo io, che voglia ſignificare un *Soprannome*. Torno non-

nondimeno a dire, trovarsi bensì in molte Memorie antiche differenziate in qualche maniera le persone tra loro; ma essere senza paragone più i Documenti, dove con un solo nome si veggono identificati gli uomini. Gran tempo fa ci aveva avvertiti il P. Mabillone lib. II. cap. 6. *Rei Diplom. Sæculo IX. maxime & VIII. accessisse viris insignioribus & Literatis aliud nomen adscititium. Unde Carolo Magno, Davidis; Alcuino, Flacci Albini; Rabano, Mauri; Radberto, Paschasii; Adelhardo, Antonii & Augustini; Walæ, Arsenii & Hieremiæ; Riculfo, Damætæ.* Bisogna spiegar questo passo. Certo è, che i Re e Principi non usarono di aggiugnere al proprio loro nome alcun' altro; perchè per conoscerli bastava il titolo e l'espressione della lor Dignità. Allorchè più d'un Principe portava lo stesso nome, si costumò di nominar anche il Padre, o il luogo del suo dominio. Pertanto i nomi suddetti di *Davide*, *Antonio*, *Arsenio &c.* usati ne'libri e Dialoghi de'tempi di Carlo Magno, furono un'invenzione straordinaria, e noi li chiameremmo *Nomi di Cifra*, non usandosi questi nel commerzio del Popolo, ma solamente fra i Letterati amici. Quanto al Popolo, ed insieme al comune uso sì de'Letterati, che degl'ignoranti, e fin della Plebe, ebbe gran voga il costume di portar due nomi, l'uno proprio, e l'altro avventizio, che anticamente si chiamava, e molto più ora si chiama *Soprannome*. Nella Prefazione al Poema di Ermoldo Nigello Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* notai, che il nome proprio di quell' Abate fu *Ermoldo*, accorciato da *Ermenoldo*. Per distinguerlo poi da altri Ermoldi, gli fu aggiunto il nome o per dir meglio Soprannome di *Nigellus* (noi diremmo il *Negretto*), e ad Alcuino quello di *Albinus*, cioè il *Bianchino*; a Walafrido quello di *Strabo*, cioè il *Losco*, o il *Guercio*; a Rabano quel di *Maurus*, cioè il *Moro*; ad Amalari quel di *Fortunatus*; a Lupo quel di *Servatus*: e così ad altri. V'ha chi pensa, che presso i Franchi ai soli Letterati fosse aggiunto un secondo nome tolto dai Romani, per dar grazia al loro barbari-

co no-

co nome del Batteſimo: il che ſe ſia vero, laſcerò deciderlo ad altri.

Ma finalmente diciamo qualche coſa de' ſuddetti *Soprannomi*, l'origine veramente de'quali s'ha da prendere, non già dai Secoli di mezzo, ma dagli ſteſſi più antichi. *Supernomina* e *Supranomina* furono anche detti una volta. In una Carta della Cronica Caſaurienſe all' anno 1049. ſi truova *Ottoberto, qui Supranomen Fratello vocatur*. In una Carta autentica dell'Archivio de' Canonici di Modena, ſcritta *Regnante Domno Berengarius, gratia Dei Imperator hic in Italia, Anno Tertio de Menſe Auguſto, per Indicione Sexta*, ſi legge: *que obtinet per Cartulam offerſionis de Lamperto filius quondam Leonardi, qui ſupernominatur Cavinſacco*. In un' altra Carta del medeſimo Archivio dell'anno 843. ſi legge: *Conſtat, me Garipertus filius quondam Aripaldi, qui ſupernominatur Incedi-meſſe, avitator de Formigine &c.* Tali Soprannomi furono anche appellati *Prænomina*, come appariſce da un'altra Carta dell'Archivio del Comune di Modena, ſcritta nel 1214, a cui ſi ſottoſcrive *Tedericus, Prænomine Ragacius, ſacri Palatii Notarius*. Anzi anche ne'tempi degli antichi Romani ſi truovano ſicuri documenti di tale uſanza. Notiſſimo è il riferito da Suetonio nella Vita di Vitellio cap. 18: *Cui*, dic'egli, *Toloſæ nato Cognomen in pueritia Becco fuerat: id valet gallinacei roſtrum*; perchè dovea avere il naſo adunco o lungo a guiſa di un gallo. E qui ſi oſſervi, che *Becco* non era voce Latina, ma o dall' antica Lingua Italica, o pure della Celtica, adoperata per Soprannome di quel tale. Di nuovo il medeſimo Suetonio nella Vita di Caligola cap. 9. ſcrive: *Caligulæ Cognomen Caſtrenſi joco traxit, quia manipulario habitu inter milites educabatur*, perchè uſava le ſteſſe ſcarpe, che i più baſſi ſoldati. Colla parola di *Cognomen* gli antichi diſegnarono quello, che noi chiamiamo *Soprannome*. Nè differentemente s'ha da ſpiegare tal voce preſſo Gregorio Turonenſe, che in molti luoghi di queſto vocabolo ſi ſerve nel medeſimo ſentimento. Nel libro

bro IV. cap. 26. della Storia nomina *Auſtrigildem Cognomento Bobilam*. Nel lib. VII. cap. 3. *Vedaſtem Cognomento Avonem*. Tralaſcio altri paſſi. Così in una tavola di marmo eſiſtente in Roma, rapportata dal Cardinal Baronio all'anno di Criſto 531, dal Noris, Olſtenio, Pagi, ed altri, ſi legge un'Iſcrizione poſta *Anno iterum poſt Conſulatum Lampadi & Oreſtis*, cioè nell'anno 532.

SALBO (cioè *Salvo*) PAPA N. (*noſtro*) IOHANNE
COGNOMENTO MERCVRIO.

Cioè Giovanni II. Papa, oltre al proprio nome, portava il Soprannome di *Mercurio*. Che anche ſotto i Re Longobardi ſi praticaſſe lo ſteſſo, poſſiamo raccoglierlo da uno Strumento dell'anno 761, ch'io vidi nell'Archivio dell'inſigne Monaſterio di Santa Giulia di Breſcia, dove compariſce *Maurenzius, qui Bavorculus nuncupatur*, il quale concede il ſito per un' Aquedotto ad *Anſelberga Badeſſa* di quel ſacro luogo.

Talmente è radicata ne' Popoli queſta antichiſſima conſuetudine d'imporre *Soprannomi* alla gente, che dura tuttavia vigoroſa preſſo alcuni Popoli d'Italia. Nella Città di Modena oggidì ne ſon rariſſimi gli eſempli, e così in altre; ma nelle Ville ne è frequente l'uſo, e talvolta più è conoſciuto un Ruſtico dal *Soprannome*, che dal nome e cognome. Lo praticano anche nella milizia i Franzeſi. Sembra, che anticamente per neceſſità di diſtinzione ſi aggiugneſſe il ſoprannome; ma ne'ſuſſeguenti Secoli, ed anche nel noſtro, più ſovente la malvagità degli uomini, e un genio maligno, cominciò a caricarne or queſto, or quello, a ſuo piacimento, e contro il volere altrui, con prendere più piede talvolta il ſoprannome, che il nome del Batteſimo. Moltiſſimi ſe ne truovano degli oneſti e de' tollerabili; non pochi nondimeno hanno ſentore di biaſimo. Se gli antichi Longobardi, finchè durò il Regno loro, di queſti

poco

poco lodevoli, e talvolta ingiuriosi, si valessero, non l'ho potuto scoprire. Sotto gl'Imperadori Carolini, e più spesso sotto i Re susseguenti, truovo che erano in uso. Due esempli ne ho recato. Il primo, tratto dall' Archivio dell'antichissimo Monasterio di San Zenone di Verona, ci presenta nell'anno 905 *Johannem quemdam, cui alio nomine Bracca curta vocitabatur*, reo di delitto di lesa maestà. Avendone il Fisco presi tutti i suoi Beni, il Re Berengario ne dona una Corticella al Monasterio suddetto. Così in una Carta del Monasterio del Volturno Par.II. del Tom.I. *Rer. Ital.* scritta nell'anno 968. si legge: *Johannes, cujus Supranomen vocatur Gualaccre*. In un'altra dell'anno 981, *Johannes, qui Supranomen Walatcheri vocatur*, per tacer d'altri. Così in una Carta di Audiberto Abate Veronese dell' anno 945. riferita da me nella Dissert.31. è mentovato *Lupo, Suplainpunio nominatus*, cioè *Soppia*, o *Soffia in pugno*, se pur non fu *Suppa-in-pugno*. Anche Sergio IV. Papa prima del Pontificato aveva il nome di *Pietro*, e il Soprannome di *Os-Porci, Bocca di Porco*. Ho io prodotto una ricerca fatta circa l'anno 1046. di alcuni diritti del Monasterio Lucchese di San Ponziano, avendo così ordinato *Dux & Marchio Bonifatius Tedaldi filius*. Fra coloro, che si sottoscrivono, si legge *Albonì Pane-vetero interfuit*.

Tali Soprannomi nondimeno si possono chiamar fiori in paragon di quelli, che dopo il Mille si truovano usati. Allora si cominciò ad udire *Pela-vicinus Marchio*, *Mala-spina Marchio, Mal-nevothe, Bucca-badata, Caga-pistus, Tignosus, Rana-cocta, Manigoldus, Embriacus, Ruba-Conte, Ruba-Castellus, Landulphus Caronia* (cioè *Carogna*), *Guazo, Tasta-Guadum, Mangiatroja, Mala-branca, Mala-gonella, Conradus Musca in cervello, Landus Datus-Diabolo, Robertus Pan-de-Milius, Scanna-Sorice, Scanna-beccum, Pan-di-Segala, Caput Asini*: il qual nome ho veduto in una Carta Modenese dell'anno 1160. Lo stesso nome, o per dir meglio Soprannome, fu posto, per testimonianza di Orderi-

derico Vitale lib.8. *Hiſtor.* ad un certo ſoldato *præ magnitudine capitis, & congerie capillorum*. Imperocchè debbo ripetere, che nella fabbrica ed uſo di queſti sì galanti Soprannomi non furono da meno Franzeſi, Ingleſi, ed altri Popoli. Di Roberto Duca di Normandia, celebre nelle Crociate, così ſcrive il medeſimo Orderico lib.4. *Erat facie obeſa, corpore pinguis, brevique ſtatura, unde vulgo Gambaron cognominatus eſt, & Brevis-ocrea*. Altri ſimili eſempli ci fa egli vedere. Quel che è più mirabile, talmente ſi attaccavano sì fatti ſoprannomi alle perſone, che in fine, come era avvenuto a' Romani, chiamati *Pæti, Strabones, Cicerones, Lentuli, Naſones, Naſicæ, Varrones &c.* paſſarono in cognomi delle Famiglie, come dimoſtrerò nella ſeguente Diſſertazione. Finalmente è da oſſervare, che non meno negli antichi Secoli, che nel noſtro, ſi coſtumava di ricreare il nome dell'Avolo paterno nel nipote, o del Padre nel figlio. Se più erano i figlj, ſi prendeva il nome ancora dell'Avolo materno: laonde ſi venivano poi a miſchiare i nomi foreſtieri co' proprj della Famiglia. Utile è tale avvertenza per chi vuol teſſere le Genealogie delle Caſe Illuſtri, e me ne ſon ſervito anch'io nelle Antichità Eſtenſi. Che ſe al figlio s'imponeva il nome del Padre vivente, il figlio ſi diſtingueva col diminutivo, o in altra guiſa, come *Azzo, Azzo Novellus*, o *Azzolinus, Etzil, Etzilinus, Eccelino, Malateſta*, e *Malateſtinus*; e così in altre illuſtri Famiglie.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMASECONDA.

Dell' Origine de' Cognomi.

DOpo aver parlato dell'uſo dei *Nomi* e *Soprannomi* de' vecchj tempi, convien dire ora qualche coſa di particolare de' *Cognomi*. Già s'è avvertito, che ſotto i Re Longobardi e Franchi non ebbe il Regno d'Italia in uſo di diſtinguere col Cognome le Famiglie. I Romani

mani e Napolitani, che non ſoggiacquero ai dominanti di eſſo Regno per lungo tempo, nè pur eſſi praticavano queſto Rito. Anaſtaſio Bibliotecario, e Giovanni Diaconò Autore delle Vite degli antichi Veſcovi di Napoli, ci fanno vedere tanti Nomi di perſone, che ſolamente ſi diſtinguevano dall' altre, o per ragione del Padre, o per la qualità del loro Ufizio. Ma a poco a poco ſi venne intendendo, in quanto utile dell' umano commerzio poteſſe tornare il valerſi de' *Cognomi*, come uſarono i Romani vecchj; non tanto per diſtinguere una perſona dall' altra, quanto ancora per differenziar tra loro le Famiglie. Pongo io adunque, che alcun poco nel Secolo X, più nell' Undecimo, e in gran copia poi nel Dodiceſimo, ſi dilatò e fiſsò l' uſo d' eſſi Cognomi. Non in un ſolo Secolo, diſſi, impararono gli uomini di contraſſegnar con queſto mezzo le loro proſapie. Gran tempo vi volle. Perciocchè ſiccome ora la baſſa gente non adopera Sigilli, così nè pure per gran tempo dopo l'Anno 1100. usò di adoperar Cognomi. Il perchè, ſiccome ho io oſſervato in aſſaiſſime Memorie dell' Archivio Eſtenſe, anche nel Secolo XV. gran copia di gente ignobile ſi truova priva di queſto diſtintivo. I primi, che fra gl' Italiani cominciaſſero a prevalerſene, pare che foſſero i Veneziani, ſecondo che notò Andrea Dandolo nella ſua Cronica da me data alla luce. Egli all' Anno 809, ci preſenta *Angelo Particiaco Doge di Venezia*; e all' Anno 827, *Giuſtiniano Particiaco*; all' Anno 829. *Giovanni Particiaco*, con altri ſuſſeguenti, ch' io tralaſcio. Così rapporta egli all' Anno 887 *Pietro Candiano*, e poſcia altri Dogi *Particiachi*, *Candiani*, *Badoarii*, *Orſeoli*, e *Memi*, per tacere degli altri, che precederono l' Anno Milleſimo della noſtra Era. Dall' Archivio della nobil Caſa de'Conti di Collalto a me fu inviata copia di un Diploma dell' Anno 963, in cui *Ottone I. Auguſto* dona a *Vitale Candiano* Veneziano la Corte di Muſeſtre. Queſto Vitale probabilmente è quegli, che pochi anni dipoi ſi truova creato Doge di Venezia. Tuttavia potrebbe darſi, chi non sì facilmente ſi acquetaſſe

all'

all' autorità del Dandolo, allorchè egli ſcrive, che a' tempi di Carlo Magno, ed anche prima, fiorivano le ſteſſe nobili Famiglie, e diſtinte co' proprj loro Cognomi, che tuttavia per la coſpicua Nobiltà riſplendono in quell' inclita Città, Sono eſſe annoverate da lui colle ſeguenti parole: *Particiaci, qui nunc Baduarii appellati ſunt; Verſilvi, ſive Benigni, qui idem ſunt; Candiani, qui hodie ſecundum plurimos Sanuti vocati ſunt, &c. Centranici, Bonadi, Barbadici, Mauroceni, Brandanici, ſive Bragadini; Nigri, qui dicti ſunt Mauri, &c.* Non è di tanta antichità il Dandolo (ſcriveva egli circa l' Anno 1330.), che ſi abbia a tenere per ſicuro teſtimonio di tali aſſerzioni. Peraltro ſono io di avviſo, che niuna Città di Europa poſſa paragonarſi co' Veneziani, per quel che riguarda l' aver conſervata per aſſaiſſimi Secoli là condizione delle nobili ſue Famiglie. Perchè a niuna altra Città è avvenuto di ſaper mantenere per sì lunga ſerie di anni non ſolamente il dominio, ma anche l' interna ſua pace; non avendo permeſſo la ſaviezza di que' nobili Cittadini, che ſi radicaſſero giammai fra loro quelle domeſtiche Fazioni, che tanta rovina inferirono all' altre Città d' Italia, e inſieme alle nobili Famiglie di eſſe; nè ad alcuno anche potentiſſimo Nemico riuſcì mai di torre a que' liberi abitanti una Città sì ben difeſa, perchè attorniata dal Mare, e di ſtendere colà la ſua Signoria. Da ciò è proceduto, che quivi più che altrove la Nobiltà mantenne e propagò la ſua ſtirpe per Secoli parecchj. Inoltre ſappiamo, qual gran commerzio paſſaſſe anticamente fra i Veneziani e i Greci, anche allorchè regnavano in Italia i Longobardi e Franchi. Non mancherebbero Autori ed eſempj a chi voleſſe provare, che non vennero mai affatto meno i Cognomi nella Greca Nazione. Anzi furono preſſo di loro in uſo anche i Soprannomi. Cedreno ſotto Coſtantino Monomaco nomina *Aſane* chiamato il *Sordo*; e ſotto Leone figlio di Baſilio *Niceta Patricio ſoprannominato Scleto*, cioè *Duro*. Poterono adunque i Veneziani imparar dai Greci l' uſo de' Cognomi, o conſervarlo appreſo dai

Latini. Ma se nel Secolo Ottavo e Nono si udissero quei, che oggidì distinguono le lor nobili Case, o se i posteri si sieno immaginati di trovarli in quegli antichissimi Magnati, lascerò io deciderlo ad altri. Per me non oso senza buone pruove di farlo. Certo è bensì, che almeno nel Secolo Decimo non pochi de' Nobili Veneti ai loro Nomi aggiugnevano il Cognome. Di sopra abbiam veduto *Vitale Candiano* nominato da Ottone I. Augusto. In un' altro Diploma di Ottone III. poscia Imperadore si truova menzionato *Johannes Vrsiolus*, o *Vrseolus*, *Nuntius Petri Ducis Veneticorum* all' Anno 992. Era questo Doge Pietro della medesima Casa, come ne siamo assicurati da Pier Damiano, il quale nella Vita di San Romoaldo chiama il di lui Figlio, anch' esso Doge, *Petrum Cognomine Vrseolum, qui Dalmatici Ducatus gubernabat habenas*. Aggiungasi una Carta dell' Anno 976. riferita dal suddetto Dandolo, e contenente un' accordo stabilito da Sicardo Conte Justinopolitano *cum Domino Petro Vrseolo Venetiarum Duce &c. propter decessum Antecessoris Petri Candiani Ducis*. Francesco Sansovino anch' egli nel Lib. XII. della Città di Venezia rapporta un Placito tenuto nell' Anno 956 *in Curte Palatii Domni Petro Duce Candiano*. Ma quello, che maggiormente può comprovare tal verità, si è una Carta prodotta dall' Ughelli nel Tomo V. dell' Italia Sacra nel Catalogo de' Patriarchi di Venezia, purchè sia Documento sicuro, e libero da ogni sospetto d' interpolazione. Da essa apparisce, che nell' Anno 982. erano molto familiari in Venezia i Cognomi, perchè a quello Strumento si sottoscrive una gran copia di Veneziani, come *Baduarius Bragadino*, *Vitalis Græco*, *Johannes Bembo*, *Dominicus Mauroceno*, *Dominicus Contareno &c.*

Oltre ai Veneziani, che prima degli altri Popoli d'Italia usarono i Cognomi, Giovanni Villani Lib. IV. Cap. 6. della sua Storia scrive, che anche i Fiorentini nei Secoli antichi praticarono la stessa distinzione delle Famiglie, con citarne molte d' esse, le quali erano mancate al suo tempo. Scriveva il Villani, come ognun sa, circa

ca l' Anno 1340. fino al 1348. Perciò nè pur egli può ſervire di autentico teſtimonio per aſſicurarci di quel che afferma. Eſiſtono non pochi antichi Strumenti di Firenze, e del reſto della Toſcana, o già pubblicati, o tuttavia conſervati negli Archivj, che ci fanno conoſcere, non aſcendere i Cognomi Fiorentini più in là dell' altre Città d' Italia. Circa l' Anno 1490. fioriva ancora Pellegrino Priſciano, uomo dottiſſimo tra' Ferrareſi, del quale reſtano nella Biblioteca Eſtenſe alcuni Libri, con eſſerſi perduti gli altri. Cercando egli, quali foſſero le Famiglie antichiſſime della ſua Patria, accenna una Carta dell' Anno 973, in cui nominati ſi veggono *Guarinus Comes Ferrarienſis*, *Athelardus filius Guilielmi*, *Petrus de Patricia*, *Urſo Judex*, *Johannes Dativus* (cioè Giudice ſtraordinario), *Petrus & Stephanus Dativi*, *Arderatus & Rambertus Comites*, *Leo de Andrea Conſul*, *Rofredo filius ejus*, *Leo Conſul*, *Petrus Conſul filius Leonis Conſulis*, *Anſelmus Conſul filius Raimbaldo*, *Paulus Conſul qui vocatur de Naſtaſia*, *Johannes qui vocatur Chriſtini*, *Petrus qui vocatur Bordellus*, *Johannes qui vocatur Vaſſallo*, *Leo Romani*, *Johannes qui vocatur de Boſio*, *Petrus qui vocatur ſtancario*, *Igneto qui vocatur Imboſemato &c.* Pare, che qui compariſcano Cognomi, ma a mio credere non ſon tali. Già ſi vede, che i più vengono diſtinti dal nome del Padre o della Madre. Altri portano un Soprannome, come *Bordellus*, *Stancarius*, *Imboſematus &c.* che ſono tratti dalla Lingua Volgare. Ed altri ſono identificati dalla Patria. Però ſembra, che anche i Ferrareſi ſi uni formaſſero con gli altri Italiani in queſta parte.

Ora facciam vedere, onde prendeſſero origine i Cognomi per diſegnar le perſone di qualſivoglia Famiglia: il che tornò in gran comodo del commerzio umano, e della Storia. Primieramente cominciarono i Nobili antichi a prendere il Cognome dal Luogo del loro dominio, che dai Padri ſi tramandava ai Figli e Nipoti, conoſcendoſi con ciò quella nobile e potente Famiglia. Perciò la Real Caſa di Francia, che nell' antichità non ha chi le vada

innanzi, o Cognome non ha, o in luogo di Cognome, serve la denominazione dell' ampiissimo Regno, in cui da tanti Secoli signoreggia. Allorchè noi diciamo *la Casa di Francia*, intendiamo tosto, che si parla di quella celebratissima serie di Monarchi, a' quali fu ed è soggetto il Regno di Francia, e chi dalla medesima per varie Linee è disceso. Così quando nominiamo l' Augustissima e nobilissima *Casa d' Austria*, che tanti Imperadori ha fino a' dì nostri dato al Romano Imperio, significhiamo quella Famiglia di Principi sublimi, che possiede da più Secoli il Ducato dell' Austria, colla giunta di altri Regni e Stati. Per lo più segno e pruova di un' antica Nobiltà si è, particolarmente nei Potenti e Gran Signori, il trarre il loro Cognome da qualche Provincia, Città, o Luogo; perciocchè sovente si riconosce, che Signori tali anticamente dominarono in quel Ducato, Marchesato, o Città, alcuni de' quali tuttavia continuano nel medesimo dominio. Per la stessa ragione niun' altro proprio Cognome distingue due Nobilissime Famiglie di Principi Italiani, cioè la *Reale di Savoja*, e la *Ducale degli Estensi*, se non che quella diede una volta i *Conti di Savoja*, poscia Duchi; e l' altra diede i *Marchesi d' Este*, poscia Duchi. Siccome ho io osservato nella Par. I. delle Antichità Estensi, anche prima del Mille gli Estensi erano chiamati *Marchesi*, ma senza specificare, in qual Marca signoreggiassero. Da che presero il titolo di *Marchesi di Este*, allora fu meglio caratterizzata l' antichissima lor Casa. Così in Germania assaissimi de' Principi e Baroni antichi non altro Cognome portano che il preso dai loro Dominj. Lo stesso avvenne di gran copia di Nobili tanto d' Italia, che di Francia, i quali si denominavano dai lor Feudi e Signorie: benchè resti poi scuro, se i viventi oggidì sieno così chiamati, o perchè possedevano una volta que' Luoghi, o pure perchè erano nativi di là. In una Donazione fatta nell' Anno 1104 dalla Contessa Matilda al Monasterio di S. Salvatore nell' Alpe di Frontone, servono per testimonj molti di essi Nobili, alcuni de' quali, se non tutti, erano

Vas-

Vaſſalli della medeſima Conteſſa. *Comes Albertus de Sabloneta* è diſtinto dal titolo della ſua Signoria. Non ſi ſa bene, ſe *Ragimundus de Bagiſe* (oggidì *Baiſo*), *Ugo de Nonantula*, *Saſſo de Bibianello*, e *Corvolus de Feroniano* (oggidì il *Frignano* picciola Provincia del Modeneſe) poſſedeſſero que' Luoghi, o pur foſſero di que' Luoghi, come ſenza fallo erano *Wigelmus de Ferraria*, *Wido de Piſa*. All' incontro non credo che ſi poſſa dubitare, che proveniſſe il Cognome a molte antiche Famiglie Modeneſi dalle lor Signorie, come quelle *di Saſſuolo*, *di Rodeglia*, *di Goloma*, *di Ganaceto*, *di Savignano*, *di Gorzano*, *di Varana*, *di Balugola*, *di Magreta*, per tacer d' altre. Così la riguardevol Famiglia de' *Marcheſi Montecuccoli* ſignoreggiava, come oggidì, anche nel Secolo XII nel caſtello di Montecuccolo. Onde abbia avuto origine l' inſigne e chiariſſima Famiglia de' *Marcheſi Rangoni* parimente Modoneſi, è tuttavia ſcuro: giacchè ſon favole le recate da Franceſco Sanſovino nel Libro delle illuſtri Famiglie d' Italia. A me ſembra veriſimile, che la medeſima veniſſe in Italia dalla Germania, forſe ſul principio del Secolo XII. Altrove in queſt' Opera ho prodotto una Carta dell' Anno 1167, in cui ſi truova *Dominus Girardus Rangonus Imperatoriæ Majeſtatis per Mutinæ Epiſcopatum & Comitatum Legatus*. Così al medeſimo Gerardo in altra pergamena da me rapportata nella Par. I. Cap. 30. delle Antichità Eſtenſi, fu data da *Guelfo Duca di Spoleti* e *Marcheſe di Toſcana* la Corte di Gavaſſa nell' Anno 1166. Noi troviamo nella Vita di San Meinvverco Veſcovo di Paderborna Tom. I. *Script. Brunſvic.* del Leibnizio pag. 539. *Caſtellum de Rangun*, non ſo ſe nella Weſtfalia, o nella Saſſonia. Sembra veriſimile, che di là prendeſſe il ſuo Cognome queſta nobil Caſa. Così nel Reggiano le illuſtri Famiglie *di Canoſſa*, *di Seſſo*, *di Fogliano*, *di Dallo*, *di Carpineto*, *di Palude*, ora *di Palù*, traſſero il loro Cognome dai Luoghi, dove una volta erano Signori.

Raffaello Volaterrano nel Lib. 22. *Anthropolog.* cercando l'origine della nobiliſſima Caſa Colonna, dice:

De ea nihil exploratum. Auctorem tamen habeo, qui dicat eos ex Oppido Columna descendisse. E con ragione, essendo questa la sua vera estrazione, e non già che abbiano presa tal denominazione dalla lor arme, dove comparisce una Colonna. Odi Pandolfo Pisano nella Vita di Pasquale II. Papa Tom. III. Par. I. *Rer. Ital.* il quale circa l'anno 1104. così scrive: *His diebus Petrus de Columpna Cavas scilicet Oppidum de jure Beati Petri, invaserat. Sed dum aliena contumaciter retinere nititur, turpiter amisit & Propria. Egressus Urbe Dominus Papa Cavas recepit; Columpnam & Zagarolum, Oppida juris ipsius, sapienter expugnata, prudenter sunt capta.* Maggior lume riceverà tal verità da due Carte, prese dal Codice MSto di Cencio Camerario, che io ho pubblicato, e che serviranno a meglio comprovare la potenza de' Colonnesi nel Secolo XII. Dalla prima, scritta nel 1151. apprendiamo, che *Oddo de Columna, consentiente ejus fratre Carsidonio*, vende a *Papa Eugenio III. medietatem totius Tusculanæ Civitatis* con altri Beni, *exceptis Terris de Columna & Terris de Zagarolo*. L'altra Carta dell'anno 1152. contiene la rinuncia che fa *Oddo Frajapanis* (cioè *Frangipane*) a *Bernardo Cardinale di San Clemente*, che accetta a nome del Papa, d'ogni suo Gius di pegno, a lui competente sopra la Città Tusculana, e ch'egli aveva acquistato *ab Oddone de Columna*. Sicchè non solamente furono i Colonnesi in quel Secolo padroni della Terra di *Colonna*, ma anche della *Città Tusculana*; e però gagliardo motivo a noi si porge di credere l'insigne Casa della Colonna derivare dagli antichi Conti Tusculani, tanto rinomati nel Secolo Decimo. Che se noi passiamo a Milano parimente troveremo, che le antiche rinomate Famiglie tiravano il Cognome dalle Terre di lor dominio, per esempio quelle *de Castelliono*, *de Carcano*, *de Marliano*, *de Landriano*, *de Arciago*, *de Rhaude*, *de Birago*, *de Buis*, o sia *de Buiso*, *de Turre*, la quale v'ha chi crede venuta dalla Francia a Milano. Ma non si dee tralasciare, che dappertutto s' incontrano Famiglie, parti-

co-

colarmente del volgo, che riconoſcono il Cognome da qualche Luogo, non già perchè quivi ſignoreggiaſſero una volta, ma perchè abitavano quivi, e ſon paſſate in altro paeſe. Anche anticamente la ſola Patria diſtingueva una perſona dall'altre.

Secondariamente Cognomi ci ſono, formati dal Nome proprio di qualche Aſcendente. Ciò accadde, allorchè i figlj per identificare la lor perſona e Caſa, aggiugnevano, ſiccome vedemmo, al ſuo proprio Nome quello del padre, o della madre. Che ſe celebre era la fama o la potenza di quel padre, ſeguitavano anche i nipoti e poſteri a valerſi di quel nome per loro cognome. In una Carta Luccheſe dell' anno 990, Farolfo e Teudegrimo *filii quondam Farolfi*, prendono a livello alcuni campi da Adalongo Veſcovo di Lucca. Nel roveſcio di quella pergamena con caratteri antichi ſta ſcritto: *Datum Farulfo & Teudegrimo germanis quondam Farolfi, de quibus deſcendunt Lambardi quidam de Sancto Miniate, ſcilicet Cavalca Lambardus & filii, ſcilicet Arigettus Vicecomes Epiſcopatus in Tempiano, & Trojano, & Cornuli, & ejus finibus. Et vocantur modo filii Farulfi; & eſt Feudum eorum.* Si oſſervi il titolo di *Lambardus* procedente da *Langobardus*: col qual nome una volta erano diſegnati i Nobili, come già notò Cammillo Pellegrini, uomo di ſingolar giudizio. Così nel di dietro di un'altra pergamena, ſcritta nell' anno 880. ſi legge: *Habent in Feudum Lombardi de Ghezano Vallisheræ.* Aſcoltiſi ora ciò, che ha Ricordano Malaſpina nella Storia Fiorentina Cap. 34. *Ancora*, dic'egli, *erano venuti ad abitare a Firenze la ſchiatta de' Figiovanni: e queſti furono antichiſſimi e gentiliſſimi uomini ricchi in Firenze.* Cioè *figlj di Giovanni* erano appellati gli uomini di quella ſchiatta, da qualche *Giovanni*, celebre loro Antenato. Poſcia aggiugne: *Di queſta Famiglia ne uſcirono e diſceſono più Famiglie per innanzi ſiccome furono Fighineldi, Firidolfi &c.* Nomi tali appreſe Giovanni Villani dal Malaſpina, e gl' inſerì nella Storia ſua, con ricordare anch'egli i *Fifanti*, i

Figliuoli Petri, ed altri simili. Un' eguale esempio si vide ne' nostri paesi, cioè di un *Manfredi*, da cui discesero le nobili famiglie de' *Pii*, Signori una volta di Carpi, de' *Pichi* tempo fa Duchi della Mirandola, de' *Papazzoni*, *Fanti*, *Padelli*, *Manfredi*, ed altre Linee, ora o estinte, o prive di sostanze. Tutti si chiamavano *de' Figlj di Manfredi*. Nell'antico Registro del Comune di Modena si legge la Cittadinanza di Modena, che nell'anno 1179. giurarono *Filii Manfredi, videlicet Pius, Passapontus, Manfredinus, Infans, Albertus de Lorzano, Manfredinus de Pizo* (o sia *de Pico*), *& Guidetus*. Nelle Raccolte MSte di Pellegrino Prisciani v'ha una Carta dell'anno 1263, in cui *Landolfo Abate di San Silvestro di Nonantola* investì *jure honorifici. Feudi Dominum Bernardinum Padellam, Dominum Guidonem Domni Falsagrati, Dominum Albertinum & Dominum Constantinum de Pedochis, Dominum Philippum & Dominum Albertinum filios Domini Azolini, Dominum Anzolinum & Dominum Johannem de Bonifatiis, Dominum Manfredum & Dominum Ariverium Bellablonda, Dominum Matthæum & Dominum Paganellum de Papazonibus, Dominum Leonardum & Dominum Bernardinum de Piis, Dominum Nicolaum de Prendepartis, Dominum Rainerium, Dominum Manfredum, Dominum Udericum, & Dominum Gerardum de Fante, de FILIIS MANFREDI*, di varj Beni. Da quel vecchio *Manfredi* eran discese tutte queste Linee, alle quali si debbono aggiugnere quelle de' *Manfredi*, e *Pichi*, denominati *Pizi de Mirandula* in un'altra Carta dell' anno 1348. Chi fosse quell'antico Manfredi, e quando fiorisse, potrebbe dircelo un Diploma di Carlo Magno dell' anno 803, passato dalla Mirandola nell'Archivio Estense, nel quale esso Augusto dice di rimandare in Italia fra gli altri Longobardi *Manfredum de Civitate Regia*, con ordinare, che sia rimesso in possesso di tutti i suoi Beni. Concorrono molti segni per far credere sincero questo Documento: ma dicendosi dato nell'*Anno* XXXVIII. del Regno d'Italia, quando correva l'*Anno* XXXIV, e

la

la ſottigliezza della membrana, diverſa dall'uſata e da me veduta in tanti altri Diplomi, ciò baſta per dichiararlo una finzione. Il Contelori nelle Memorie della Conteſſa Matilda pubblicò uno Strumento, in cui eſſa vien rappreſentata concedente in Feudo *ad Ugo Figlio di Manfredi Curtem Quarantulæ cum Caſtello Mirando*. Quello è un Documento ſpurio. Peraltro non è da dubitare, che in que' tempi fioriſſe *Hugo filius Manfredi*, trovandoſi egli fra i teſtimonj in più Carte della ſuddetta Conteſſa, date alla luce dal P. Bacchini, e in una da me rapportata nella Diſſertaz. VI, dove ſi leggono *Albertus & Hugo filii Maginfredi*, cioè *Manfredi*, nell' anno 1113. Queſto Manfredi probabilmente è quegli, onde diſceſero le ſuddette Famiglie, e che fu uno de' Vaſſalli della medeſima Conteſſa, come ancora *Opizo de Gonzaga*, da cui venne la nobil Famiglia, che per tanto tempo ſignoreggiò la Città di Mantova.

Non da altro fonte, che dal nome del Padre, traſſero il loro Cognome varie nobili Caſe di Napoli e Firenze, come *Coſtanzo*, *Agneſe*, *Andrea*, *Pandone*, *Gennaro*, *Matteo*, *Daniele*, *Vincenzo*, *Aleſſandro &c. Uberti*, *Ubertini*, *Donati*, *Tedaldini*, *Filippi*, *Ridolfi*, *Alberici*, *Cipriani*, *Lamberti*, *Tebaldi*, *Arigucci*, *Riccardi*, ed altre, che non importa riferire, e delle quali ſi truova eſempio anche nell'altre Città d' Italia. Ma io non poſſo già tralaſciare la celebre Caſa *Orſina*, ornamento della Regina delle Città Roma, che tanti Pontefici ha dato alla Chieſa di Dio. Raffaello da Volterra nel Lib. 22. dell'*Anthropol.* con addurre la teſtimonianza del Petrarca, che di niun peſo è in tale circoſtanza, deduce l'origine degli Orſini dall' anno 580. dell'Era Criſtiana. Altri dopo di lui fin dai più remoti Secoli ci vorrebbero far credere florida queſta nobil Caſa, favole ſopra favole (chieggo perdono ſe parlo così) fabbricando a loro capriccio. Dirò io quel ch'è certo, giacchè non ha biſogno così illuſtre ſchiatta di Documenti dubbioſi, e molto men di bugie, per provare la rara ſua Nobiltà. Penſo io dunque, che gli Orſini non da un' Orſo,

Orso, che compariſce nelle loro armi, non dagli Orſini vivuti ne' tempi della Romana Repubblica, ma da qualche inſigne perſonaggio nomato *Orſo*, traſſero la lor diſtinzione, eſſendo paſſato quel Nome in Cognome. Perciò negli antichi tempi erano eſſi chiamati *de filiis Vrſi*. Da queſta famiglia il primo, che foſſe aſſunto al Pontificato Romano, fu nell'anno 1191, Giacinto Cardinale di Santa Maria in Coſmedin, che preſe il nome di *Celeſtino III.* Per gran tempo, e dallo ſteſſo Cardinal Baronio, non ſi è ſaputo, ch'egli foſſe di Caſa Orſina, perchè negli antichi Cataloghi vien ſolamente intitolato *filius Petri Bubonis*. Ma oggidì queſto è punto chiaro e incontraſtabile. Odi l'Autore della Vita di Papa Innocenzo III. Succeſſore di eſſo Celeſtino Par. I. del Tomo III. *Rer. Ital.* Racconta egli le ſedizioni moſſe in Roma nell'anno 1208, *quarum incentores & auctores fuerunt Filii Vrſi, quondam Cæleſtini Papæ Nepotes, de bonis Eccleſiæ Romanæ ditati, hac occaſione dumtaxat, quod inter Domum Petri Bobonis, ex qua ipſi per Patrem deſcenderant, & Domum Romani de Scorta, ex qua Dominus Papa per Matrem deſcendit, veteres æmulationes fuerunt*. Più ſotto ſcrive: *Captam quamdam Turrim Filiorum Vrſi, propter injuriam perpetratam, &c.* A maggiormente condecorare la Caſa Orſina concorre nell'anno 1277. l'aſſunzione al Pontificato di Niccolò III. celebratiſſimo Papa, che in arricchire i ſuoi ſi moſtrò aſſai diligente. Nella Vita di Celeſtino V. Papa, compoſta da Jacopo Cardinale di San Giorgio *ad Velum aureum* circa l'anno 1317, riſtampata nella Par. I. del Tomo III. *Rerum Ital.* è parlato di Matteo Roſſo Cardinale Orſino colle ſeguenti parole:

- - - genuit quam Nobilis Vrſæ
Progenies, Romana Domus, veteratáque magnis
Faſcibus in Clero, pompaſque experta Senatus:
Bellorumque manu grandi ſtipata parentum;
Cardineos apices, nec non faſtigia dudum
Papatus iterata tenens. - - - - .

Ecco che le ultime parole ci aſſicurano di nuovo, aver già

già la schiatta Orsina dati due Papi alla Chiesa, cioè *Celestino III*, e *Niccolò III*, e quel Cardinale si vede chiamato *Progenies Vrsæ*, se pur non fu scritto *Vrsi*: che questo era l'usato modo di dire. Anche da Salla o Saba Malaspina nella Cronica Siciliana Lib. III. Cap. 20. Tomo VIII. *Rer. Ital.* all'anno 1267. si veggono nominati *Dominus Neapoleo & Matthæus frater ejus de Filiis Vrsi*, amendue poscia Cardinali. Da quello Storico vien poscia menzionato *Dominus Rainaldus de Filiis Vrsi*. Perciocchè fino a quel tempo molti de' Nobili Romani si distinguevano dagli altri col nome del Padre. Fu pubblicata dal Cardinal Baronio la Concordia stabilita nell' anno 1188. fra Clemente III. e il Senato Romano, ma difettosa. Ho io da un Codice Estense dato intero quello Strumento, dove si legge *dare Senatoribus Presbyteria consueta*, cioè i Doni o Regali, che il Papa soleva in varie occasioni distribuire ai Magistrati Romani, come di sopra fu dimostrato nella Dissert. III. Quivi dunque i Senatori sono in questa maniera registrati. *Angelus Ser Romani de Pinea*; *Bobo Stephani de Octaviano*; *Petrus Stephani de Transtiberim*; *Romanus Senebaldi*; *Rainerius Rainaldi de Ramucio*; *Johannes de Schinando*; *Casarus Bartholomæi*; *Petrus Nicolai*; *Fusco de Berta*; *Guido Bobonis &c.* Così tanti altri di que' Senatori sono identificati col nome del Padre o della Madre. Colui, che ivi è nominato *Guido Bobonis*, probabilmente era zio paterno di Papa Celestino III, giacchè, siccome dicemmo, suo Padre fu *Petrus Bobonis*. In una Carta ancora dell'anno 1191, che ricavata dal Codice di Cencio Camerario ho io data alla luce, dove si contiene la tenuta di Tusculano, conceduta dal Senato Romano al Papa, e alla Chiesa Romana, è nominato *Laurentius Thomæ de Vrsinis*. Truovasi ancora nominato *Bobo frater Domini Cardinalis Hyacinthi Apostolicæ Sedis Legati*, cioè di chi fu poi Papa Celestino III. in un Privilegio dato alla Chiesa Romana da *Ferdinando Re delle Spagne* colla donazione del Castello di Thoraph nell' anno 1172. E in uno Strumento di permuta di alcune Ca-

stel-

ſtella fra Papa Adriano IV. e Landolfo e Landone Signori di Aquino, fatta nell'anno 1157. leggiamo *Oddonem Bobonis, & patrem ſuum, & fratres ſuos germanos, & conſobrinos, & patruos, & avunculos ſuos*, i quali veriſimilmente appartengono alla ſteſſa Caſa Orſina, anche in que' tempi aſſai potente.

In terzo luogo noi abbiamo trattato nella precedente Diſſertazione de' *Soprannomi*, e convien'ora aggiugnere, eſſere derivati da queſto fonte non pochi *Cognomi* delle Famiglie. Imperciocchè tal poſſeſſo prendevano Nomi tali inventati dal Popolo, che non ſolamente ſervirono a diſtinguere una perſona dall'altre, ma paſſarono anche ne' lor Figlj e Nipoti; e gli ſteſſi Nobili o per uſo, o per forza, venivano aſtretti a prendere ed uſare quella denominazione per contraſſegnare la lor Famiglia. Così le antichiſſime Caſe de' Marcheſi *Malaſpina*, e *Pelavicini*, oggidì *Pallavicini*, videro cambiarſi il loro Soprannome in Cognome. Tal coſtume chiaramente ſi ſcorge in uno Strumento del 1208. che pubblicai nelle Giunte alla Cronica Caſaurienſe Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* pag. 992, dove è nominato *Ruſtico Comes, qui rectum nomen Atto vocatur*, cioè *Azzo*. Il ſoprannome fu *Ruſtico*, come appariſce dalla ſottoſcrizione, cioè *Signum manus Actonis Comitis, qui Supranomen Ruſtico vocatur*. Per queſta via ſi formarono in Padova le Famiglie de' *Maltraverſi*, *Pappafava*, *Frigimelega*, *Scalzi*, *Cathari*, *Trappolini*, ed altre. Così in Genova quelle de' *Malucc elli*, *Caſtagna*, *Guercj*, *Embriachi*, *Strejaporci*, *Bar atieri*, *Grilli*, *Falamonica*, *Cadeolupi*, *Piccamigli*, *Ficomattarii &c.* Nè differente fu in Bologna l'origine del Cognome di molte Nobili Caſe, come *Boncompagni*, *Fachinetti*, *Bentivogli*, *Bianchetti*, e *Bianchini*, *Graſſi*, *Bolognini*, *Guaſtavillani*, *Seccadenari*, *Boccadiferri*, *Mattujani*, *Mezzavacca*, *Magnavacca*, *Malvezzi &c.* Avvenne anche in Firenze lo ſteſſo, facendoſi ivi udire una volta le Famiglie de' *Bonaguiſi*, *Belculacci*, *Beccuti*, *Baroncelli*, *Ubriachi*, *Importuni*, *Fereboſchi*, *Tornaquinci*,

Ti-

Tignosi, *Pazzi*, *Boccatondi &c.* Non v'ha Città in Italia, che non possa trovare di somiglianti Cognomi nelle sue Famiglie; e non ne andò senza la stessa splendidissima Città di Roma. Negli Strumenti Romani poco fa accennati si truova menzione *Obitionis Calidi-Bucconis*, *Petri Barilis*, *Guidonis Mancini*, *Stephani Cortebracæ* (probabilmente *Cortabraca*), *Gregorii Malebranchæ*, *Odonis Caputferri*, *Johannis Buccemazi*, *Petri Latronis*, *Matthæi Mecum-in-pugna &c.* Truovasi altrove *Bocca Porcina*, come ha il Baronio, o pure *Bocca-Pecorina*, come ha l'Autore della Vita di Papa Gelasio II. *Georgius Johannis Bibentis-aquam*, *Galganus Bucca-bella*, ed altri. Così in una Bolla di Papa Niccolò III, data nell'anno 1059, comparisce *Johannes qui dicitur Corbacchione*, con vocabolo chiaramente Italiano. Ma spezialmente si dee annoverare fra le Case distinte da un Soprannome l'antichissima de' *Frangipani* Romani, che celebre ne' Secoli andati, ultimamente ancora diede alla Città di Roma un Senatore, cioè il *Marchese Mario*. Nelle Carte antiche *Frejapane* si vede essa nominata, quasi *Fregapane*; e tal denominazione sembra confermata da Goffredo Abate Vindocinense Lib. I. Epist. 8, in cui scrive di avere inteso (per quanto pare, nell'anno 1094.) *piæ recordationis Domnum Papam Urbanum in domo Johannis Frica panem latitare, & contra Guibertistam* (forse *Guibertistarum*) *hæresim viriliter laborare*. Bertoldo da Costanza scrive a quell'anno, che la casa di quei Nobili era come una Fortezza. Ma altri ci sono, che da *Frangere il Pane* deducono questo Cognome, e con più ragione. In una Carta dell'anno 1186, che riferirò nella Dissertaz. 50. si truova *Otto Frangens-Panem Præfectus Romæ*. In altri vecchj monumenti la lor Famiglia è nominata *Frajapane*, *Fragapane*, *Fragepane*, e finalmente *Frangepane* e *Frangipane*. Nella Parte II. del Tomo II. *Rer. Ital.* si legge un' insigne Placito tenuto in Roma nell'anno 1014. Si sottoscrive *Leo*, *qui vocatur Frangepane*, e *Benedictus qui Supernomen Bocca-Pecu*. Così nella Donazione fatta l'anno 1089. dalla Con-

Conteſſa Matilda alla Chieſa Romana ſi legge *in præſentia Cincii Frejepane*. Qual poi foſſe la potenza di queſti Nobili in Roma nell'anno 1118. ne fanno fede gli Annali Eccleſiaſtici; perchè eletto Pontefice Gelaſio II, a cagion della contradizione di *Cencio Frajapane*, e de' ſuoi Parenti, fu obbligato a fuggirſene in Francia. All'incontro nell' anno 1130. niuno fu più coſtante, che i Frangipani in favore di Papa Innocenzo II, contro dell'Antipapa Anacleto, di modo che per teſtimonianza dell'Autore della Vita di eſſo Pontefice Par. I. del Tomo III. *Rer. Ital. præter Frangepanum & Corſorum munitiones Papa Innocentius nullum in Urbe ſubſidium haberet*. Anche il Rinaldi negli Annali Eccleſiaſtici all'anno 1218. rapporta una Lettera di Papa Onorio III, che eſalta l'invitta Fede, *quam Magnifici viri antiqui Frajapanes a progenie in progenies erga Romanam Eccleſiam habuerunt*. Ho io tratta dal Codice di Cencio Camarlingo la Locazione della metà del Caſtello di Radicofani fatta da Rinieri Abate del Monaſterio di San Salvatore del Monte Amiato a Papa Eugenio III. nell' anno 1153, dove ſono ſottoſcritti *Centius Frajapanis egregius Romanorum Conſul*, *Odo Frajapanis, ſtrenuus Romanorum Conſul*, *Johannes Frajapanis, filius Domini Centii, Romanorum Conſul*. Truovaſi il medeſimo *Cencio* ſottoſcritto ad una permuta di Caſtelli, fatta nell' anno 1157. fra Papa Adriano IV. e Adinolfo da Aquino, e ſeco *Oddo & Centius Nepotes ejus*. Ma di più non occorre per dilucidare la diſtinta Nobiltà di queſta Famiglia.

In quarto luogo non pochi Cognomi nacquero dalle *Dignità* godute, o dalle Arti eſercitate dai Maggiori. E quantunque col tempo mancaſſero tali Dignità, nè più ſi eſercitaſſero quelle Arti, pure ne continuò la denominazione ne' poſteri. Così la nobil Famiglia de' *Conti* Romani, che più d'un Pontefice diede alla Chieſa Romana, diſcende dai *Conti di Segna*, e quantunque n'abbia perduto il dominio, ne ritiene tuttavia il titolo. Così la Famiglia illuſtre de *Conti di Padova*, da cui diſcendeva il Chiariſſimo Filoſofo Antonio Abate Conti, che

che finì di vivere nel 1749, fondatamente si crede originata da Antenati, stati Conti, cioè Governatori di quella Città. E chi v' ha, che non conosca la celebre Casa de' *Visconti di Milano*? Anche la riguardevole de' *Visconti Piacentini* produsse Gregorio X. Papa, personaggio insigne per la sua Santità. Durano tuttavia in alcune Città d'Italia Famiglie nobili, che trassero il loro Cognome da altre Dignità, come gli *Avvocati* (delle Chiese) oggidì Avogadori, i *Gonfalonieri*, i *Capitani*, mutata la voce in *Catanei*, i *Vicedomini*, ora *Visdomini*, i *Cancellieri*, i *Valvassori*, i *Dottori*, gli *Alfieri*, i *Giudici*, i *Castaldi*, i *Preti*, i *Cherici &c.* Quanto all'Arti, ordinariamente niun Cognome v' ha preso da esse, che non indichi, essere quelle state proprie di alcuno degli Antenati, e passatone poi il nome in retaggio ai Discendenti. Io che qui scrivo, difficilmente posso ingannarmi in credere, che alcuno de' miei Maggiori fosse di professíon Muratore. Lo stesso è permesso di pensare dei *Sarti*, *Ferrari*, *Fabri*, *Medici*, *Speciali*, *Notaj*, *Banchieri*, *Mulinari*, *Mareścalchi*, *Beccari*, *Formaggiari*, *Fornari*, *Cerretani*, *Canevari*, *Capellari*, *Pellicciari*, *Barbieri*, *Magnani*, *Caprari*, *Orefici*, ed altri simili Cognomi, che per moltissime Città d'Italia, ed anche di Francia, Inghilterra, e Germania facilmente s' incontrano. S' ha nondimeno da osservare, che talvolta sì fatti Cognomi hanno avuta origine non da qualche Arte, ma da un Soprannome. Ne' Paralip. dell'Anonimo Salernitano Cap. 67. Part. II. del Tomo II. *Rerum Italic.* quei di Salerno chiamavano per ischerno *Fabrum Ferrarium* Radelchi Principe di Benevento, perch'egli in gioventù si dilettò dell'Arte degli Orefici.

E tali furono i principali fonti de' Cognomi. Altri assaissimi provennero dal possesso di qualche podere, dalla lor casa, da una piazza, da un Tempio, da una Via, Fontana, Valle, Monte, o da qualche segno posto nell' elmo, o nello scudo, o da qualche avvenimento. Osservisi una Carta del Comune di Modena, scrit-

ſcritta nell' anno 1168, *Conſulibus Mutinæ Domino Gerardo Rangono* (della cui famiglia s' è parlato di ſopra), *& Alberto de Graſulfo* (venne il ſuo cognome dal Padre , o da alcun' altro ſeniore , il cui proprio nome fu *Graſolfo*) , *& Giberto de Bajoaria* (cognominato da *Bazovara* , dove una volta era *Caſtello*) , *& Arlotto Judice* (col titolo di Giudice , cioè Dottore , queſti ſi diſtingue dagli altri), *& Alberto de Pildeguerra* (forſe nome del Padre , o di uno de' Maggiori , ſe pure non fu un Soprannome), *& Guidotto de Rolando* , *Guido de Martino* , *Ugo de Tado* , *Girardus de Rodulfo* (diſtinti dal nome del Padre), *& Wilielmo Zacio* (forſe dal Soprannome preſo da *Giacco*, giubbone di ferro) *ibi præſentibus* , *Teſtes Dominus Bernardus Malvezo* (dal Soprannome *Mal-vezzo* , o *Mal-vizio*), *& Filii Godonis*, *Albertus* , *& Dux* (contraſegnati dal Padre) *Bochabadata* (Soprannome . Suo Figlio probabilmente fu *Rainerius de Buccabadata* , che con *Arlotto Giudice* ſopra mentovato intervenne alla Pace di Coſtanza pel Comune di Modena nell' anno 1183.) , *Arduinus Raffachane* (Soprannome, forſe per Aggraffa Cane), *Boſcetus* (onde la nobil Famiglia de' *Boſchetti*), *Ugo de Gorzano* , *Albertus de Varana* , *Dominus Ugo de Solaria* , *Ugo de Gajo* , *Ubertus de Balugola* (denominati dalle loro Caſtella), *Paſſaponte* , *Calcagnius* , *Squartia* , *Codagnelus* (Soprannomi mutati in Nomi) *Radaldus*, *Teuzo* , *&c. & alii Nobiles & Sapientes Mutinæ* . Ecco quale era nel 1168. l'uſo de' nomi e Cognomi in Modena . Di più non ne occorre . Ma non ſi dee tacere , trovarſi ſoventeda noi in varie e lontane Città i medeſimi Cognomi di Famiglie . Onde ciò proceda , biſogna avvertirlo . Molte volte il caſo diede in diverſi Luoghi l'origine agli ſteſſi Cognomi , quali ſpezialmente ſon da dire i preſi dall' Arti . Niuna Città fu priva di *Medici* , *Fabri* , o ſia *Ferrari* , *Sellari* , *Pellicciari* , *Scrivani* , *Notari* , ed altre ſorte d' Arti . In eſſe perciò nacquero eſſi Cognomi , ſimili a quei d' altre Città . Parimente quivi paſſarono in Cognome i Soprannomi di *Roſſo* , *Bianco* ,

co, *Nero*, o *Negro*, *Corteſe*, *Riccio*, *Zoppo*, *Biondo*, *Groſſo*, *Graſſo*, *Calvo*, *Bruſato*, ed altri di tal fatta. Ma quelle Famiglie, che con particolari Cognomi ſi truovano in diverſe Città, poſſiam fondatamente credere, che da una paſſaſſero in altre, e propagaſſero in più luoghi la loro ſchiatta. Il che particolarmente avvenne, allorchè infuriavano le Fazioni de' Guelfi e Gibellini. Imperciocchè i Nobili di allora o ſpontaneamente, o per forza cangiavano Cielo, e colle lor Mogli e Figliuoli paſſavano in altre amiche Città. Aggiungaſi il duro governo de' Tiranni, le occaſioni di eredità, di riſſe private, di delitti, di Feudi acquiſtati, ed altre cagioni, per le quali o le intere o le diviſe Famiglie ſi trasferivano in altri paeſi, e quivi piantavano caſa. Di quante nobili Famiglie foreſtiere foſſe arricchita per cura de' Principi Eſtenſi la Città di Ferrara, fu già oſſervato dal Sardi nel lib. 2. della Storia Ferrareſe. Cioè de' *Calcagnini*, e *Roverelli* venuti da Rovigo; de' *Pii*, *Taſſoni*, *Forni*, *Caſtelli*, uſciti di Modena; de' *Varani*, già Signori di Camerino; de' *Bentivogli*, già ſignoreggianti in Bologna; de' *Bevilacqua* Veroneſi; degli *Alvarotti*, e *Roncagalli* Padovani; degli *Aldighieri*, *Strozzi*, e *Rondinelli* Fiorentini; de' *Tolomei*, e *Salimbeni* Saneſi, per tacer d' altri. Così da Modena ſi trasferirono in Bologna i *Savignani*, *Bocca di ferro*, *Doſi*, *Boſchetti*, *Guidoni*, *Garzoni*, e probabilmente i *Malvezzi*, giacchè tal Famiglia era Modeneſe nel 1168. Altre Famiglie, ſtraniere, furono accolte in Bologna, come oſſervò il Dolfi nella Storia d' eſſe; e ſi può anche vedere nel Tom. 8. *Rerum Ital.* pag. 91. da quante Caſe ſimili foſſe accreſciuta la nobil popolazione di Vicenza. Certamente niuna Città ſi moſtrerà, in cui ne' torbidi tempi dell' Italia non concorreſſe qualche nobil Famiglia, ed ivi prendeſſe la Cittadinanza. E particolarmente ne' Regni di Napoli e Sicilia molte ſe ne truovano colà portate dai Re di Aragona, o introdotte colà per occaſione della milizia, o della mercatura. Pertanto dove più d' una Città abbia

Famiglie, portanti un Cognome riguardevole per l' antica Nobiltà, si potrà giustamente conjetturare, che sieno colà passate da qualche Città, dove più antica si scorge quella illustre denominazione.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMATERZA.

Dello stato, coltura, e depressione delle Lettere in Italia, dopo la venuta de' Barbari sino all' Anno di Cristo MC.

ALL' Erudizione de' Secoli barbarici appartiene ancora il conoscere, in che stato fossero le Lettere in Italia, dappoichè i Goti, i Longobardi, ed altri Popoli Aquilonari vennero a fare i padroni in queste felici contrade. Trovarono gli Eruli sotto Odoacre, e i Goti sotto Teoderico, che qui durava tuttavia l'amor delle Lettere, e lo studio dell' Eloquenza e dell' Erudizione, praticato sotto i Romani Augusti, nè la corta durata del loro Regno potè far tracollare questo pregio nella gente Italiana. E però maraviglia non è, se anche nel Secolo Sesto, in cui cessò poi il Gotico dominio, fiorirono in Italia Severino Boezio, Ennodio Vescovo di Pavia, Cassiodoro Segretario del suddetto Teoderico, Aratore, e Venanzio Fortunato Poeti sacri, Giordano, che corrottamente vien chiamato Giornande storico, Claudio, chiamato da Giovanni Diacono nella vita di San Gregorio Magno, *Classitanæ Civitatis Abbas*; e per tralasciar altri, lo stesso San Gregorio, che solo non tanto per la pietà, che per la gloria della Letteratura può gareggiare con parecchi Eroi dell' antichità. Infatti anche per quei tempi si mantennero in Italia, e particolarmente in Roma, le Scuole: del che possiamo addurre la testimonianza del suddetto Giovanni Diacono, e quella del Concilio Vasense Secondo dell'anno 529, nel cui Canone I. si leggono le seguenti parole: *Omnes Presbyteri, qui sunt in Parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per TOTAM ITALIAM sa-*

satis salubriter teneri cognovimus, juniores Lectores secum in domo retineant, & eos quomodo boni patres spiritualiter nutrientes, Psalmos parare, divinis lectionibus insistere, & in lege Domini erudire contendant. A tali testimonj s' ha da aggiugnere Cassiodoro, che nel suo ritiro aprì scuola di tutte le Scienze Ecclesiastiche. Ma venuti i Longobardi, e lacerata di troppo dalla lor crudeltà l' Italia, sotto Nazion tale immersa in una somma ignoranza, ed assuefatta solamente alle guerre, quasi ogni Scienza venne meno, e dappertutto succedette la poca stima, se non anche il disprezzo delle buone Lettere. Il che dicendo io, non intendo già di far credere mutata l' Italia in una Lapponia, e così bandite le Lettere, che ne men sapessero allora leggere e scrivere. Siccome io accennai nel mio Trattato *del Buon Gusto*, sempre i medesimi Ingegni nacquero sotto i Climi felici, e di questi in ogni tempo fu Madre l'Italia, e la Grecia con altri colti paesi. Ma dar si possono tempi, ne' quali queste peraltro ingegnose persone poco o nulla facciano di spicco nelle Lettere, ed alcune si pascano di favole, d' inezie, e di barbarie, per difetto di educazione, di Scuole, di Maestri, o pel governo tirannico, o pel fiero turbamento delle guerre, o per la povertà, o per altre cagioni. Che appunto ciò a poco a poco avvenisse alla gente d' Italia, da che essa quasi tutta divenne conquista de' Longobardi, niuno a mio credere oserà di negarlo. Contavansi alcerto tuttavia Vescovi, Cherici, e Monaci; v' erano Giudici, cioè Dottori, Avvocati, Notaj, e Medici, i quali non si poteano già appellare privi affatto di Lettere. Tuttavia a pochissimo si stendeva questo loro sapere, poco intendendo essi di Eloquenza, di Filosofia, di Teologia, di Poetica, e dell'altre Scienze ed Arti. Anzi neppur la Gramatica godea presso di loro buona fortuna: del che fanno fede tante loro Carte conservate negli Archivj. Che se taluno del Clero predicava al Popolo, non si serviva se non dei Sermoni degli antichi, de' quali le Chiese maggiori conservavano qualche raccolta; o

pure esercitandosi in altre sorte di Letteratura, non facea udire se non cose triviali, ed anche puerili. In una parola, eccettuata Roma, dove sempre si conservò qualche coltura delle Lettere, e sempre durò la scienza de' Canoni, e fors' anche eccettuata Pavia, Sede del Regno, dove probabilmente si trovò ancora in que' tempi alcuno mediocremente ornato di Lettere: il resto dell' Italia languiva nell' ignoranza, o leggiermente era tinto di Lettere, e certamente niuno vi fiorì distinto per l' Erudizione, il cui nome, o alcun libro composto sia con lode pervenuto alla nostra conoscenza.

Gregorio II, allorchè inviò i suoi Legati al Concilio VI. Ecumenico, così scrisse agl'Imperadori: *Pro obedientia, quam debuimus, non pro confidentia eorum scientiæ, illos dirigimus. Nam apud homines in medio Gentium* (cioè de' barbari Longobardi), *& de labore corporis quotidianum victum conquirentes, quomodo ad plenum poterit inveniri Scripturarum scientia?* Se questo si diçea di Roma: che sarà poi stato dell'altre Provincie d'Italia? Contuttociò soggiugne esso Pontefice, ch' egli e i suoi custodivano con semplicità di cuore l' antica Tradizione, e proccuravano, che nulla di essa riceveſſe alterazione, accrescimento, o diminuzione. Con poco diverso sentimento in quella stessa occasione scrissero i Padri del Concilio Romano ai medesimi Augusti, dicendo: *Si ad Eloquentiam Sæcularem respicimus, non æstimamus, quemquam temporibus nostris reperiri posse, qui de summitate Scientiæ glorietur, quandoquidem in nostris regionibus diversarum Gentium quotidie æstuat furor &c.* Non correva già per la Grecia sì brutta costellazione: quivi tuttavia si conservava l' onor delle Lettere, e continuavano a fiorire Ingegni rinomati per la Letteratura. Ma la povera Italia era troppo scaduta; e però Paolo Diacono nel lib. 6. cap. 7. *de Gest. Langob.* stimò di dover notare come cosa degna di memoria, che in Pavia sotto il Re Cuniberto, cioè circa l' anno di Cristo 700, fu in credito Felice Gramatico con dire: *Eo tempore floruit in arte Grammaticæ Felix*

pa-

patruus Flaviani præceptoris mei, quem in tantum Rex dilexit, ut ei baculum argento auroque decoratum inter reliqua suæ largitatis munera condonaret. Cioè cotanto rare in que' tempi erano le Scuole, e gli uomini dotti, che l' avere un valente Maestro di Gramatica, veniva riguardato qual considerabil pregio. Riferisce il P. Mabillone nell' Appendice alla sua Diplomatica un frammento di Lettera scritta da Papa Adriano I. intorno agli affari di Benevento, preso da un'autentico papiro. Quivi si leggono queste sconcordanze. *Eorumque novissimis suvoles &c. Ut inter eis dissensio fiat, & divisis inveniantur &c. Una cum indiculum &c. Una cum omnes Benebentani &c. Aut tam de recipiendi eos, quamque de nostro Misso una cum nostrum Indiculum &c.* Fiori sì fatti allora nella Città di Roma, la qual pure si può credere, che andasse innanzi all' altre Italiane nella cognizion delle Lettere, bastano bene a farci comprendere, qual concetto s' abbia a formare del sapere di que' tempi. Avremmo molte altre simili formole di quel barbarico Secolo, se talora i Copisti posteriori, o chi diede alle stampe gli scritti loro, non ne avessero emendati gli errori.

Ciò non ostante possiam conjettugare, che neppure in quell' infelice Secolo mancassero in qualche Luogo d' Italia le Scuole. Da quella di Aquileja probabilmente uscì Paolino, poscia Patriarca di quella Chiesa, personaggio per la sua Santità ed Erudizione assai noto, contemporaneo di Paolo Diacono, che Carlo Magno in un suo Diploma, rapportato dal Cardinal Baronio, chiama *Artis Grammaticæ Magistrum*. Oltre a ciò in Roma per que' medesimi tempi, come anche prima, si contavano molti Gramatici: del che fa fede il Monaco Engolismense nella Vita di Carlo Magno. Trovavansi anche in Francia le Lettere in una total depressione, come si ricava da una Lettera dello stesso Re Carlo scritta a Baugulfo Abate di Fulda, e data alla luce dal P. Sirmondo. Ma quel celebre Monarca ben conoscendo, che i buoni e saggj Principi hanno da tendere

dere ad ogni sorta di gloria, e da proccurare ai lor Popoli la possibile felicità: ben compreſe, che a lui apparteneva di rimettere ne' ſuoi Regni, per quanto era possibile, lo ſtudio e gusto delle Lettere. Perciò nell' anno 787. venuto a Roma, quivi trovò di che in qualche maniera appagare il nobil ſuo genio. Odaſi il Monaco predetto, che così ſcrive: *Domnus Rex Carolus iterum a Roma Artis Grammaticæ & Computatoriæ Magiſtros ſecum adduxit in Franciam, & ubique ſtudium Literarum expandere juſſit. Ante ipſum enim Domnum Regem Carolum in Gallia nullum ſtudium fuerat Liberalium Artium.* Dicendo egli *iterum*, aſſai ci fa intendere, che Carlo avea prima condotte da Roma altre perſone Letterate. Trovavaſi anche in Pavia circa l' anno 760. *Pietro Maeſtro di Gramatica*, uomo di gran credito in quella profeſſione, che lo ſteſſo Re Carlo guidò in Francia, nè ſolamente il creò Preſidente delle Scuole del ſuo Palazzo, ma divenne anche diſcepolo ſuo. Alcuino nella Lettera xv. allo ſteſſo gran Re, pubblicata dal Du-Cheſne, così ſcrive: *Dum ego adoleſcens Romam perrexi, & aliquantos dies in Papia Regali Civitate demorarer, quidam Judæus Julius nomine cum Petro Magiſtro habuit diſputationem, & ſcriptam eſſe eamdem controverſiam audivi in eadem Civitate. Idem Petrus fuit, qui in Palatio veſtro Grammaticam docens claruit.* Ci conſervò Eginardo nella Vita di Carlo Magno la Patria di queſto Pietro con iſcrivere: *in diſcenda Grammatica Karolus Petrum Piſanum Diaconum ſenem audivit.* Se queſto Pietro teneſſe Scuola aperta in Pavia, non è certo; ſembra nondimeno aſſai veriſimile. Aggiungo, che anche *Teodolfo ex Italia in Gallias adductum fuiſſe*, uomo di molta eloquenza e Letteratura, ſiccome ſi ſcorge dall' opere ſue, e dall' atteſtato degli antichi Annali. Sicchè in que' tempi non dovea eſſere priva l' Italia di Maeſtri, di Scuole, e di Letterati. Anzi non ſolamente nelle Città eſiſtevano Maeſtri di Gramatica, ma anche nelle Caſtella e Ville, eſſendo ſtati obbligati i Parrochi ad inſegnare queſt' Arte. Una

pruova

pruova me ne vien somministrata da una Carta da me veduta nell' insigne Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena, scritta circa l' anno 796, in cui *Gisone Vescovo* di essa Città concede a Vittore Arciprete la Pieve *Sancti Petri in Sicculo*, incaricandolo di nulla ommettere *in sarta tectis Templi reficiendis, in Clericis congregandis, in Schola habenda, & Pueris educandis*. Puossi rettamente conjetturare, che lo stesso si praticasse nell' altre Pievi. Ed obbligo tale si vede in altra Carta dell' anno 908, imposto da *Gotifredo Vescovo di Modena* a Sileberto Prete nel conferirgli la Pieve di Rubiano, dove si leggono simili espressioni.

Ma al ristretto de'conti altro in fine noi non troviamo, se non che l'Italia potè ben forse allora vantare parecchi Maestri di Gramatica, e non già Scuole delle Scienze migliori, che di queste n'erano prive Città e Castella. Il perchè non è da maravigliarsi, se allora in Italia sconosciuto fosse il vero saper delle cose, e se allora niun celebre Scrittore fiorì in queste contrade, eccettuandone sempre i suddetti *Paolino*, e *Paolo Diacono*, e *Teodolfo*, il quale fra i Poeti di quel tempo quasi l'unico fu, che ben s'intendesse di Poesia, e sapesse far buoni versi. Ed affinchè il Lettore resti maggiormente accertato di questa verità, basterà osservare ciò, che operò lo stesso Carlo Magno, da che ebbe conquistato il Regno de'Longobardi. Studiossi egli non solamente, per quanto gli fu possibile, di propagar l'Arti Liberali nella Francia e nella Germania, de' quai Regni era Signore, ma ancora desiderò, che l'Italia fosse partecipe di questo benefizio. Il Monaco di San Gallo lib. I. cap. 1. *de reb. gest. Caroli M.* racconta: *Duos Scotos* (Monaci secondo ogni apparenza) *de Hibernia ad litus Galliæ pervenisse, viros & in Sæcularibus, & in sacris Literis incomparabiliter eruditos*. Costoro andavano dicendo di voler vendere al Popolo la Sapienza. Informato di ciò Carlo Magno, ordinò che fossero chiamati alla Corte que'Monaci, o Secolari; e da che scoprì, che veramente erano eccellenti nelle Lettere,

unum eorum nomine Clementem in Gallia reſidere præcepit, acciocchè faceſſe Scuola ai Fanciulli; *alterum vero in Italiam direxit, cui & Monaſterium Sancti Auguſtini juxta Ticinenſem Vrbem delegavit, ut qui illuc ad eum voluiſſent, ad diſcendum congregari potuiſſent.* Del nome di queſto da me creduto Monaco, ed inviato a Pavia circa l'anno di Criſto 780. litigano gli Eruditi. In tal queſtione non vo' io entrare, perchè poco importa, e a me baſta di moſtrare con ciò, in che baſſo ſtato foſſero allora le lettere in Italia, giacchè fu d'uopo, che Carlo Magno per rimetterle in qualche ſeſto, a braccia aperte accoglieſſe un Monaco venuto d'Irlanda, e lo ſpediſſe a Pavia per Maeſtro dell'Arti Liberali. Se in quella, e in altre Città d'Italia foſſero allora fioriti uomini eccellenti nella Letteratura, non occorreva, che Carlo Magno, il quale dappertutto andava cercando uomini dotti per cacciar l'ignoranza da queſte contrade, di due, che la fortuna gli eſibì, l'uno riteneſſe per ſe, e dell'altro faceſſe un regalo all'Italia. Ma che mai potea fare un ſolo Maeſtro in Pavia per iſpargere la luce del ſapere per tutta l'Italia? Mancò infatti dopo qualche tempo; mancò ancora lo ſteſſo Carlo, veramente per le ſue azioni e virtù Magno; e però di male in peggio andò la Letteratura in Italia. Ne darò un' autentico teſtimonio, alla cui autorità niuno avrà che replicare, cioè Lottario I. Imperadore, il quale circa l'anno 823, in cui da Lodovico Pio ſuo Padre fu preſo per Collega nell'Imperio, deſiderando di giovare al Regno d'Italia di ſuo governo, fece quanto potè per rilevare le troppo decadute Lettere in queſti paeſi. Ho io dato alla luce nella Par.II. del Tomo I. *Rer. Ital.* un bel Capitolare ſuo, trovato nell'antichiſſimo Codice de'Canonici di Modena, e queſto non diſpiacerà, anzi ſarà grato ai Lettori di riceverlo ancor qui. Ecco le ſue parole: *De Doctrina vero, quæ ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque Præpoſitorum cunctis in locis eſt funditus exſtincta, placuit, ut ſicut a nobis conſtitutum eſt, ita ab omnibus obſervetur. Videlicet,*

licet, ut ab his, qui noſtra diſpoſitione Artem docentes alios, per Loca denominata ſunt conſtituti, maximum dent ſtudium, qualiter ſibi commiſſi Scholaſtici (oggidì *Scolari*) *ita proficiant, atque doctrinæ inſiſtant, ſicut præſens expoſcit neceſſitas. Propter opportunitatem tamen omnium apta Loca diſtincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe poſitorum, ac paupertas nulli fieret excuſatio. Primum in Papia conveniant ad Dungallum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Derthona, de Aquis, de Genua, de Haſte, de Cuma. In Eboreja ipſe Epiſcopus hoc per ſe faciat. In Taurinis conveniant de Vighintimilio &c.* Chi deſidera il reſto, vegga il ſopracitato luogo, e troverà, di che confondere chi ha oſato di eſcludere dal Regno d'Italia, per adulare i Papi, le Città di *Modena*, *Reggio*, *Parma*, e *Piacenza*[11]. Intanto da queſto paſſo intendiamo, che nell'anno 823. la Dottrina (cioè il Sapere) era *cunctis in locis Regni Italici funditus extincta*.

A fin dunque di rimediare a queſto diſordine, Lottario Auguſto iſtituì Scuole in otto Città del Regno ſuddetto, alle quali poteſſero, ſe voleano, concorrere gli Scolari dell'altre vicine Città. Nè già fondò egli Scuole di tutte le Scienze ed Arti, nè Univerſità di Studj, come

11 Il Guicciardini non adulò certamente i Papi, e pur credette anch'egli, che queſte Città foſſero nell'Eſarcato, come moſtrai altrove. S'ingannò inſieme cogl'altri; anche queſto lo diſſi: mentre eſſe appartenevano alla eredità di Matilde, la qual coſa non può negarſi, ſe non ſi moſtra che erano Feudi Imperiali, e che o Matilde, o i ſuoi Antenati n'avevano avuto la inveſtitura. L'Autore però s'accorge molto bene che il Documento è contro di lui; perchè Lottario non era ſolo Rè d'Italia, ma coronato Imperadore: nondimeno provvede dappertutto, fin nel Ducato di Spoleto, che era ſolamente tributario della S. Sede; ma gli ſtati Pontificj non oſa toccarli. Negli Annali (*an.* 829.) ſe n'accorſe: e pensò di ſalvar la ſovranità Imperiale preteſa, con dir che le Città della Chieſa non erano del Regno d'Italia. Ma Lottario, torno a dire, era Imperadore. Per ſoſtenere il falſo non vi voglion parole: biſogna diſfare i fatti; tra' quali recati da me nell'Appendice al Dominio Temporale, e altrove, queſto per mio avviſo è evidentiſſimo.

come ſognò taluno; ma un ſolo Maeſtro deputò per cadauna di quelle otto Città, incombenza di cui foſſe l'inſegnar l'*Arte*, cioè la *Gramatica*: che in queſto conſiſteva tutto il Sapere di allora. Solevano poi i Gramatici di que'tempi non ſolamente inſegnare la Lingua Latina, ma ancora il meglio che potevano ſpiegavano loro i libri de'Poeti, Storici ed Oratori, anzi anche la Sacra Scrittura, e qualche Santo Padre: la quale uſanza dura anche a'dì noſtri in alcune Terre e Caſtella. Però Giovanni Monaco nella Vita di Santo Odone Abate Cluniacenſe circa l'anno 950. ſcriſſe, eſſer egli ſtato nell'anno diciannoveſimo della ſua età *Grammaticæ Artis liberalibus ſtudiis educatum*. Così quel Monaco di Nazione Italiana. S'ha quì anche da avvertire, che quel *Dungallus*, o ſia *Dungalo*, a cui poco fa vedemmo appoggiata la Scuola di Pavia, fu, ſiccome dirò, Scoto, ed anche Monaco: il che fa maggiormente intendere la depreſſion delle Lettere in Italia, quando fu d'uopo il far venire dalla Scozia, o Irlanda, Maeſtri per inſegnar la Letteratura alla gioventù. Il medeſimo Dungalo in fine della ſua Operetta contro di Claudio Veſcovo di Torino, da cui era riprovato l'uſo delle ſacre Immagini, dice di lui le ſeguenti parole: *Propter iſtam autem inſaniſſimam perverſitatem renuit ad conventum occurrere Epiſcoporum, vocans illorum Synodum congregationem Aſinorum*. Fu veramente quel Claudio, Spagnuolo di Nazione, uomo di molto ſapere, benchè infetto di maſſime perverſe; nè per altra cagione ſi può credere, ch'egli con sì diſoneſto nome caricaſſe i Veſcovi d'Italia, ſe non perchè parevano a lui privi di Lettere, e non da paragonarſi con lui nel ſapere. Certamente niun di eſſi osò di venire in campo contro di lui; ma ne toccò l'incombenza a Dungalo Scoto, che allora tenea Scuola in Pavia. Ma qui talun può chiedere, perchè non più toſto dalla vicina Gallia, che dall'Irlanda, fu preſo un Maeſtro di Lettere. Noi abbiam veduto di ſopra, che la ſteſſa Gallia abbiſognò di ſtranieri Maeſtri. Nè ſi dee tacere una gloria dell'Inghilterra,

ra, Scozia, ed Irlanda, perch'eſſe in que' tempi nello ſtudio dell'Arti Liberali ſopravanzavano qualſivoglia altro Regno dell'Occidente; e ciò particolarmente per cura de'Monaci, i quali riſuſcitarono, e promovevano in que' paeſi l'onor delle Lettere troppo abbattuto, o languente nell'altre contrade. O ſia che foſſe chiamato dall'Inghilterra, o che accidentalmente in tornando da Roma foſſe conoſciuto da Carlo Magno Alcuino Albino: certo è almeno, ch' egli divenne Maeſtro di quel glorioſo Monarca, fu Preſidente delle Scuole iſtituite nel Regale Palazzo, ed a lui è dovuta la lode di aver fatto rifiorir le Lettere nella Gallia, e che ne'Monaſterj e nelle caſe de'Veſcovi ſi apriſſero Scuole sì per li Monaci, che per li Cherici, e Secolari. Partecipò di tal benefizio anche l'Italia. Imperocchè oltre a quel primo Monaco, che Carlo Magno inviò a Pavia, anche *Dungalo* fu poi ſpedito colà. Potrebbeſi nondimeno ſoſpettare, che il ſolo Dungalo teneſſe ivi Scuola; ma eſſendo ſtato mandato a quella Città un Monaco circa l'anno 780, e trovandoſi vivo Dungalo nell'anno 823, non è molto veriſimile, che per quarantatre anni egli in quella Scuola ſerviſſe da Maeſtro, quand'egli non foſſe giunto ad un'età ben' avanzata. Sappiamo poi di certo, che Dungalo fu Scoto, e Monaco; anzi fu caro allo ſteſſo CarloMagno e da lui molto ſtimato. Nello Spicilegio del Dachery ſi legge una ſua Lettera ſcritta a quel Monarca nell'anno 811, avendolo conſultato eſſo Auguſto intorno ad un'Eccliſſe veduto nell'anno precedente da Waldone Abate di San Dioniſio di Parigi. Quivi ſi leggono le ſeguenti parole, non poco indicanti, ch'egli le ſcriſſe in Pavia. *In iſta Terra, in qua Nunc, Deo donante, Franci dominantur, ab initio Mundi talis Rex, & talis Princeps, numquam viſus eſt, qui ſic eſſet fortis, ſapiens, & religioſus, ſicut noſter Dominus Auguſtus Karolus.* Portò dunque Dungalo in Italia qualche guſto della Letteratura Scotica. Fui anche io il primo ad oſſervare, che Dungalo donò buona copia di libri all'antichiſſimo Monaſterio di San Colombano di Bobbio, de' quali

quali poi passarono le copie in altre parti d'Italia. Gl' inediti Poemi di San Paolino, ch' io giovane diedi alla luce, vengono da un Codice MSto, ch'era del medesimo Dungalo. A proposito di questo ho io pubblicato nella presente Dissertazione un Catalogo antichissimo, ma corroso in qualche sito, de'Codici MSti, che erano una volta l'ornamento della Biblioteca di Bobbio; ma che col tempo se ne volarono altrove. Quivi dopo una serie di moltissimi Codici si legge: *Item de Libris, quos Dungalus præcipuus Scottorum obtulit Beato Columbano*. Dopo altri libri è registrato *librum quemdam Latine Scotaicæ Linguæ. Librum Dungali contra perversas Claudii Sententias. Librum Fortunati unum, in quo est Paulinus, Arator, Juvencus, & Cato*. Ecco il MSto, che passato con altri nella Biblioteca Ambrosiana per cura del celebre Cardinale Federigo Borromeo, servì a me per l'edizione de'suddetti già perduti Poemi di San Paolino. Codice perciò scritto forse mille anni sono. Fu di parere il P. Mabillone, essere stato Dungalo *non Gallum, sed alienigenam, forte Scotum*, e che fermatosi in Francia, quivi scrivesse contro di Claudio Vescovo di Torino. Ma egli insegnò Lettere in Pavia, e quivi scrisse in difesa delle sacre Immagini. Maggiormente si allontanò dal vero il Cave nella Storia degli Scrittori Ecclesiastici, allorchè scrisse, essere stato Dungalo *Monachum San-Dionysianum Parisiensem*. Nè fu egli *Monachus reclusus*, come conjetturò il suddetto P. Mabillone. Molti de' suoi libri passarono, come dissi, nell'Ambrosiana; e da uno di essi, che contiene il Compendio *Historiæ Anglorum* di Beda, io trassi, ed ho in quest'Opera pubblicato l'Indice de' libri composti da esso Beda circa l'anno 731.

Parimente si truova in essa Biblioteca un Codice, scritto più di novecento anni fa con lettere quadrate, e donato da esso Dungalo al celebre Monasterio di Bobbio con questi tre versi:

Sancte Columba, tibi Scotus tuus incola DVNGAL

Tra-

Tradidit hunc Librum, quo Fratrum corda beentur.

Qui legis ergo, Deus pretium sit muneris, ora.

Offre questo libro a San *Colomba* (che così ancora fu nomato San Colombano), nè dice già di essere Monaco; ma quel *tuus Incola* significa abbastanza, ch'egli dimorava nel Monasterio di Bobbio. Contiene quel Codice le *Vite de' Santi Padri*, la qual lettura era spezialmente raccomandata ai Monaci. Fu stampata quest'Opera dal P. Eriberto Rosvveido della Compagnia di Gesù in Anversa nell'anno 1628. Nell'edizione di lui manca un' *Epistola* posta davanti al libro di esse Vite; siccome ancora una *Prefazione alla Vita di Santa Taise* composta da *Dionisio Esiguo*, che tradusse dal Greco quella Vita. Amendue le ho io date alla luce. Ma giacchè siamo entrati nelle Vite de'Santi, debbo far osservare ai Lettori, che Fozio riferì nella sua Biblioteca al Codice 198. un *Compendio del Gran Limonario*, o sia *Prato Spirituale*, che si vede stampato dal suddetto P. Rosvveido, tradotto dal Greco in Latino da Pelagio Diacono della Santa Romana Chiesa, e da Giovanni Suddiacono della medesima. Sicchè finquì noi non abbiamo alle stampe se non esso Compendio. Ma penso io, che l'intero Limonario Greco si conservi nella Biblioteca Ambrosiana, dove son compresè le Vite e Sentenze degli antichi Santi Padri e Monaci. Mi parve quel Codice in pergamena scritto di età di più di settecento anni: Opera vasta, benchè nel principio e fine manchino alcuni fogli. Collazionai esso Codice con lo stampato dal Rosvveido, e infatti lo ritrovai più copioso, leggendosi ivi molte cose, che nel Compendio di Fozio e del Rosvveido, e in altre Vite di Santi Padri non compariscono; per esempio i fatti e detti di Rufo, Sarmata, ed altri Abati: di modo che finalmente mi persuasi, che il *Gran Limonario* intero si truovi in quel Codice, e che lode verrebbe a chi prendesse a tradurlo, e stamparlo. Ma dopo questa scappata tempo è di tornare in cammino.

Po-

Potrebbe ora chiedere alcuno, qual ſucceſſo aveſſe la premura di Lottario I. Auguſto per fare riſorgere in Italia le lettere. Che lieve foſſe il ſuo frutto, ſi può argomentar dal vedere, che l'Italia allora non produſſe Scrittori, i quali ſi poteſſero paragonare con gli Eruditi, che nel Secolo nono fiorirono nella Grecia, Francia, e Germania. Dico della Francia, perchè non ſi può negare, che per la cura del grande Imperador Carlo, e per gl'inſegnamenti ed eſempio di Alcuino, la Gallia produſſe Letterati di molto ſapere. E pure, ſe vogliamo aſcoltare Lupo Abate di Ferriere, uno degli eruditi ed eloquenti uomini de'tempi di Lodovico Pio Auguſto, nè pure quel Regno fu sì fortunato nelle Lettere, come talun ſi figura. Così ſcrive egli nell' Epiſtola 34. *Nunc Literarum ſtudiis pene obſoletis, quotus quiſque inveniri poſſit, qui de Magiſtrorum Imperitia, Librorum penuria, otii denique inopia, merito non queratur?* E in Italia il Concilio Romano tenuto nell'anno 826. al Can. VI. baſtantemente fa ſapere, che abbondavano *Presbyteri, Diaconi, atque Subdiaconi indocti*, i quali perciò furono per qualche tempo dal ſacro Concilio ſoſpeſi dai divini Ufizj, *ut docti valeant ad debitum miniſterium advenire*. Anzi comanda ai Metropolitani di avvertire i Veſcovi ignoranti, *ut doceri poſſint*. Contuttociò Roma in quel Secolo produſſe *Anaſtaſio Bibliotecario*, perſonaggio veramente dotto, e *Guglielmo* parimente Bibliotecario della Romana Chieſa, e *Giovanni Diacono*, ed alcun' altro di minor grido. *Erchemperto* ancora uſcì dalla Scuola di Monte Caſino, e da quella di Napoli *Giovanni Diacono*, e *Pietro Suddiacono*, i libri de'quali indicai nella Raccolta *Rer. Ital.* Produſſe Ravenna *Agnello* Autore delle Vite di quegli Arciveſcovi. E il Monaco di San Gallo nel lib. I. cap. 8. *de Geſtis Caroli M.* ſcrive, che *Grimoldo* inſigne Abate di San Gallo circa l'anno 850. *primo in Gallia, poſt vero in Italia Liberalibus fuiſſe Diſciplinis imbutum*. Non decadde mai ne'vecchj Secoli Criſtiani l'onore delle lettere fra i Greci, e quaſi in ogni

tempo

tempo quella Nazione diede lodevoli Scrittori e libri. Vero è, che talvolta mancarono Scuole e Maestri; ma non perciò veniva meno lo studio ne' Monasterj; e Barda Cesare nell'anno 859. con mirabil' attenzione rimise in essere lo studio di tutte le Scienze in Costantinopoli; e lo stesso parimente eseguì Costantino Porfirogenito Augusto nell'anno 956. Coi Greci vicini, e talvolta Padroni, gran commerzio tenevano i Napoletani, e non poco anche i Beneventani. Perciò l'Anonimo Salernitano ne'Paralip. da me dati alla luce nella Par.II. del Tomo II. *Rer. Ital.* cap.124. scrive, che in Benevento fiorivano le Lettere, e che circa l'anno 870. *triginta duos Philosophos eam Urbem habuisse, ex quibus unus insignis, Ildericus nomine, inter illos degebat, non solum Liberalibus Disciplinis apprime imbutus, sed etiam probe virtuti deditus.* Rapporta anche de' versi di questo Ilderico, testimonj del suo felice ingegno.

Qualunque nondimeno sia questo vantaggio, e tuttochè si possa credere, ch'altri letterati e libri a noi ignoti producesse quell'età: pure poco è da dire, considerate le tante Città d'Italia. Oltre di che que' pochi Scrittori ancora, che ho accennato, non diedero a conoscere alcun pregio singolare d' ingegno, nè alcuna riguardevol' Erudizione; in una parola, non passarono la mediocrità. E non è già, che mancasse alle lettere la protezione, e lo stimolo de'Romani Pontefici. Eugenio II. nel Concilio Romano dell'anno 806. al Can.34. fece questo decreto: *De quibusdam locis ad nos refertur, non Magistros, neque curam inveniri pro studio Literarum. Idcirco in universis Episcopiis, subjectisque Plebibus, & aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura & diligentia habeatur, ut Magistri & Doctores constituantur, qui studia Literarum, Liberalesque Artium, ac sancta habentes dogmata assidue doceant.* Fu confermato lo stesso Decreto nell'anno 853. Leone IV. Papa in un'altro Concilio Romano con aggnere: *Etsi Liberalium Artium Præceptores in Plebibus,*

bibus, ut assolet, raro inveniantur: tamen divinæ Scripturæ Magistri, & institutores Ecclesiastici Officii nullatenus desint, qui & annualiter proprio Episcopo de ejusdem actionis opere sollicite inquisiti debeant respondere. Nam qualiter ad divinum utiliter cultum aliquis accedere possit, nisi justa instructione doceatur? Cioè si provveggano almeno Maestri nelle Pievi di villa, che sappiano spiegare ai Cherici le divine Scritture, e istruirli a recitare ed esercitare i divini Ufizj. Ma o fu poco osservato questo Decreto, o pure nelle stesse Città, benchè vi fossero Maestri, pochi ne profittavano. Quà e là si trovava qualche persona veramente dotta, e non pochi dei mezzo dotti; ma chi fosse eccellente nel sapere, non sappiamo mostrarlo. Laonde volendo nello stesso Secolo nono Carlo Calvo Re di Francia far rifiorire le lettere nel suo Regno, come abbiamo da Herrico Monaco nella Prefazione alla Vita di San Germano, cercò ben de' Maestri in Grecia ed Irlanda, ma non già in Italia. Che se passiamo a cercare la fortuna delle lettere in queste Contrade nel Secolo decimo, abbiamo Raterio Vescovo di Verona, ma Fiammingo di Nazione, il quale scrisse: *Pone quemlibet Nobilium Scholis tradi: quod utique hodie magis fieri ambitu videtur Episcopandi, quam cupiditate Domino militandi.* Così egli in quel Secolo, ma non so dire in qual'anno, perchè tante furono le vicende, alle quali fu egli sottoposto per la sua ambizione, incostanza, ed anche mordacità, che la sua Cronologia non si può fissare. Per altro egli confessa, che Scuole non mancavano all'Italia. Anche Azzo o sia Attone Vescovo di Vercelli circa l'anno 950. nel suo Capitolare cap. 61. scrisse: *Presbyteri etiam per Villas & Vicos Scholas habeant; & si quislibet Fidelium suos parvulos ad discendas literas eis committere vult, eos suscipere & docere non renuant; sed cum summa eos caritate doceant.* Però si può credere, che non tanta fosse l'ignoranza allora, quanta ne provarono i tempi de' Longobardi. Contuttociò niun letterato degno di qualche lode ci comparisce in quel Seco-

Secolo, a riserva del suddetto Vescovo *Attone*, e di *Liutprando* Pavese di Patria, e poi Vescovo di Cremona, Storico, che merita ben molta stima. Poichè quanto all'*Anonimo Salernitano*, la cui Storia diedi nella Raccolta *Rer. Ital.*, e ad alcuni pochi Scrittori di Vite, tanto non pesano, che si possano allegare per decoro dell'Italia. Intanto conviene udire Glabro Radolfo, che circa l'anno 1045. scriveva le sue Storie. Così egli parla all'anno millesimo lib.II. cap.12. *Ipso quoque tempore apud Ravennam quidam Vilgardus dictus, studio Artis Grammaticæ magis assiduus quam frequens, sicut Italiæ semper mos fuit Artes negligere ceteras, illum sectari &c.* Ecco qual concetto avessero allora gli stranieri della letteratura d'Italia. Tutto il sapere si riduceva a un poco di Gramatica. A me nondimeno sembra, che Glabro peccasse contro la Cronologia; perchè dopo aver riferito le pazzie di questo Vilgardo all' anno mille, soggiugne: *Ad ultimum Hæreticus est repertus, atque a Pontifice ipsius Urbis Petro damnatus.* Ma Pietro Arcivescovo di Ravenna nell'anno 971. rinunziò il governo di quella Chiesa, come s'ha dalle memorie della medesima; e però il fatto di questo Vilgardo negli Annali del Baronio s'ha da anticipare, quando non si mostri un' altro Pietro Arcivescovo posteriore, o pure v' ha dell'errore nel racconto di Glabro.

Qui si può chiedere: se non mancavano Scuole in Italia, perchè mai sì poco frutto produssero le lettere ne'Secoli nono e decimo? Rispondo, poca cosa essere l'aver delle Scuole, quando esse non abbiano de' buoni e dotti Maestri. Pochi allora si trovavano, che si alzassero sopra lo studio della Gramatica. Oltre di che sì sconci furono nel Secolo X. i costumi degl'Italiani, che nè pure da sì pernicioso influsso andò esente la stessa Roma: al che non poca parte ebbe l'ignoranza di allora. Il poco fa nominato Liutprando Vescovo di Cremona, e Legato di Ottone il Grande Augusto all'Imperador de'Greci, nell'Opuscolo della sua Ambasceria così parla de'Romani del suo tempo: *Eos nos Longobardi tanto*

dedignamur, ut in inimicos noſtros commoti nihil aliud contumeliarum niſi, Romane, dicamus. Allora quaſi dappertutto, e nell'uno, e nell'altro Clero, ed anche ne' maggiori Monaſterj, ſi laſciava la briglia all'Ambizione, all'Intereſſe, e all'Incontinenza. Ed eſſendo poco oſſervata la Diſciplina Eccleſiaſtica, che maraviglia è, ſe le lettere non ſapevano alzare il capo? Vedi di nuovo lo ſteſſo Ratorio, il quale nella Parte II. *de Contemtu Canonum* induce uno ad interrogare così: *Cur præ ceteris gentibus Baptiſmo renatis, contemtores Canonicæ Legis, & vilipenſores Clericorum ſint magis Italici?* Queſta ne ſembra a lui la cagione: *Quoniam quidem libidinoſiores eos, & pigmentorum venerem nutrientium frequentior uſus, & vini continua potatio, & negligentior diſciplina facit doctorum &c.* Però ſoggiugne, che in nient'altro ſi diſtinguevano i Cherici da' Laici, ſe non che ſi radevano la barba (tal rito è chiamato da lui *barbiraſium*), e il capo, e portavano *aliquantulam veſtium diſſimilitudinem*. Per teſtimonianza di Papa Gregorio VII. nell'Epiſt.X. lib.8. *Occidentalis Eccleſiæ Clerus ab ipſis Fidei Chriſtianæ primordiis barbam radendi morem tenuit.* All'incontro i Cherici e Sacerdoti Greci, come ſcrive Niccolò I. Papa nelle ſue Epiſtole, nutrivano la barba, anzi inſultavano i Latini, perchè non faceano altrettanto: la qual ridicola quiſtione furono forzati a trattarla Enea Veſcovo di Parigi, e Ratranno Monaco di Corbeja contro di eſſi Greci. Nel Secolo XI. anche Pier Damiano nel libro I. Epiſt.XV. ſcriſſe: *Rectores Eccleſiarum tanto mundanæ vertiginis rotari impulſu, ut eos a Sæcularibus barbiraſium dividat, ſed actio non diſcernat.* Eſſendo dunque sì mal diſciplinato il Clero nel Secolo decimo, non ci abbiamo a ſtupire, ſe anche le lettere ſi trovavano ſprezzate e ſcadute.

Nè debbo tralaſciar di dire, che ad impedire il progreſſo del ſapere in que' tempi, contribuì non poco la penuria della Carta, di cui noi cotanto abbondiamo. Oltre alle membrane, o ſia Carte pecore, di cui ſi ſervivano

vivano i Romani nel fiore della lor potenza, con altre invenzioni da ſcrivere, furono molto in uſo i Papiri, o ſia Filire Egizziache, che coſtavano poco, di modo che poteano con facilità aver Carta da ivi imprimere i lor ſentimenti, e comporre eziandio de' libri. In che Secolo veniſſe meno l'uſo della Carta Egizziaca, difficil coſa è il determinarlo. Il celebre P. Mabillone tanto nella Diplomatica, che nel Supplemento ſcriſſe, trovarſi di tali Papiri ſcritti anche nel Secolo nono e decimo. Queſto può far argomentare, che in que' tempi tal Carta ceſſaſſe in Egitto, o diveniſſe rara nelle contrade di Occidente. O ſia che dopo aver l'Italia ricevuto i proprj Imperadori, non paſſaſſe più gran commerzio co' Greci; o più toſto perchè l'Egitto nel Secolo ſettimo veniſſe in poter degli Arabi Saraceni, gente allora ſolamente data alle guerre; ſi può penſare che per queſto cominciaſſero ad andare in diſuſo i Papiri, almeno fra' Popoli di Occidente. Infatti ſi truovano tanti libri, Diplomi, e Strumenti, ſcritti ne' Secoli VII. VIII. e IX. in membrane; ma pochiſſimi ne compariſcono in Papiro, come particolarmente ha dimoſtrato il Chiariſſimo Marcheſe Maffei, molto benemerito di queſto argomento. Contuttociò debbo dire, che anche nel Secolo decimo in Roma ſi usò il Papiro: giacchè nell'anno 972. Giovanni XIII. Papa alle iſtanze di Adalberone Arciveſcovo di Metz, *ſcriptis ex Papyreo Tomo Chartis fecit Privilegium Moſomenſi*, come notò il ſuddetto P. Mabillone negli Annali Benedettini a quell' anno. Anche i PP. Geſuiti nelle Memorie della Storia letteraria al Settembre del 1711. mentovarono due Bolle di Romano Antipapa, e di Formoſo Papa, ſcritte in Papiro, e conſervate in Geronda. Ma anche nel ſuſſeguente Secolo XI. il Tizio Storico Saneſe ritrovò uſata la Carta Egizziaca. Fiorì egli nel Secolo XVI. e le ſue Opere MSte ſi conſervavano preſſo il fu Sig. Uberto Benvoglienti in Siena. Ora queſti cercando, perchè anche al ſuo tempo ſi chiamaſſero, non *Cancellieri*, ma *Vicecancellieri*, que' Cardinali, che preſiedono alla

Cancelleria Pontificia, ſcrive così: *In Bullis Benedicti noni, quibus Pontifex ille inter Bonizonem Epiſcopum Tuſculanum, & Godizonem Epiſcopum Caſtrenſem* (nomi non conoſciuti dall'Ughelli) *litem decimarum duorum Caſtrorum diremit, ita ſcriptum reperi: Datum tertio Kalendas Aprilis per manum Petri Diaconi Cardinalis & Cancellarii Sanctæ Sedis Apoſtolicæ, Anno decimo Domni Benedicti Papæ*, cioè nell' anno 1043. Poi ſoggiugne: *Has Bullas interpretandas accepi, literis Langobardorum & in Papyro conſcriptas, quæ in Sanctæ Soanenſis Eccleſiæ Archiviis condita ſervantur.* Quì ſi tratta di Bolle originali, e però penſo, che col nome di *Papiro* venga indicata non la noſtra Carta volgare, ma bensì la Filira di Egitto. Dopo tal tempo mi ſi moſtrerà difficilmente, che foſſe adoperato in Italia il Papiro, e però ſolamente reſtarono nel commerzio le Membrane, o ſia le Pergamene, l'uſo delle quali fin dagli antichi fu ſempre coſtante in Oriente ed Occidente.

Confrontiſi ora il prezzo della noſtra Carta, fatta di ſtracci di lino o canape macerati, colle Membrane, ed apparirà toſto, quanto mancaſſe una volta agli amatori delle lettere, e maſſimamente a'Monaci, che non erano provveduti ſe non del vitto e veſtito. Vedi la Prefazione di Gregorio Monaco alla Cronica Farfenſe Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Molto, diſſi, mancava a chi era amico delle lettere per provvederſi di libri, e per comporne, quando il ſolo prezzo delle pergamene da adoperarſi ſuperava bene ſpeſſo le forze de' letterati. Ho io veduto nella Biblioteca Ambroſiana un Codice MSto, che contiene alcune Opere di Beda. L'antichità di eſſo, per quanto potei conjetturare dalla forma de'caratteri quadrati e minuti, aſcendeva ad ottocento e più anni. Quello che ſpezialmente mi parve degno di oſſervazione, ſi è, che lo ſcrittore ſi ſervì di quelle membrane con caſſare la più antica ſcrittura a ſcrivere un libro nuovo. Reſtavano tuttavia viſibili molte parole, quivi tanti anni prima ſcritte con caratteri majuſcoli di

li di tal forma, che più di mille anni prima si conscevano fattura di un'altro librajo. Ne ricavai alquante: per esempio, *Non vox aut lingua mortalis, sed inspiratio cælestis operetur per Dominum Jesum Christum &c. Sacrificium & ad te Domine &c.* Questo poco assai dimostra, che quell'era un'antichissimo Sacramentario. Così in un'altro MSto di essa Biblioteca si legge *Manuelis Cretensis* (Moscopulo, come io penso) *Grammatica Græca*, scritta nell'anno del Mondo, secondo noi, 1434. La membrana è di una grande antichità, dimostrandolo la forma de' caratteri precedenti, cassati con lavarla, ma con restarne qua e là de' visibili, sopra i quali fu scritta quella moderna Gramatica. Ecco ciò, che erano forzati di fare coloro, a'quali la povertà non permetteva di spendere. Altri Codici ancora quivi mi vennero alle mani, che fra i nuovi caratteri lasciavano conoscere gli antichi non bene estinti. Del resto nel suddetto Codice Ambrosiano di Beda si legge il suo libro *de Temporibus & certis Annorum spatiis*, già stampato fra l'Opere di esso Beda, se non che i Capitoli XVI. XVII. e i seguenti sino al fine son diversi dai dati alle stampe. Ivi è scritto che Cristo Signor nostro nacque *Anno a creatione Mundi* 3932. Ne copiai anche alcune poche linee aggiunte da non so chi, le quali non si leggono ne'libri stampati. Cioè: *a Justiniano usque ad Pippinum seniorem sunt Anni . . . . A Pippino seniore usque ad Karlum sunt Anni XXVI. A Carlo usque ad Pippinum & Carlomannum sunt Anni XXVII. A Pippino & Carlomanno usque dum Pippinus Rex constitutus est, fiunt Anni X. A Pippino vero usque ad Carlum & Carlomannum fiunt Anni XVII. A Carlo & Carlomanno usque ad Carlum sunt Anni IV. Deinde Domnus Karlus solus Regnum suscepit, & Deo protegente gubernat usque in præsentem Annum feliciter, qui est Annus Regni ejus XLII. Imperii vero VIIII. Sunt autem totius summæ ab origine Mundi Anni usque ad præsentem diem MMMMDCCLXI.* Questa giunta, siccome dissi, non si legge negli stampati di Beda, perchè fatta dopo la morte di lui. Seguita ivi

un Calendario molto antico, e differente dagli ſtampati.

Era inoltre rara e difficiliſſima coſa il poterſi procacciare, o il potere ritrovar preparata da altri una Biblioteca. Noi gonfi di ſuperbia per la felicità de' noſtri tempi, forſe ci ſtupiamo della negligenza ed ignoranza degli antichi; fors' anche li deridiamo, perchè sì corto e miſerabile foſſe il loro ſapere e Letteratura. Ma dobbiamo riflettere, che oggidì a viliſſimo prezzo ci provvediamo della Carta poſcia inventata; ſiccome ancora, che dopo l' invenzion della Stampa, accaduta nel Secolo Decimo Quinto, con poco danaro ora ſi comprano Libri, che abbracciano le molte e varie Opere di un ſolo Autore, le quali una volta ſarebbero coſtate le centinaja e migliaja di Scudi. Perciocchè manifeſto è, che oltre al prezzo delle pergamene, ſino ai tempi dell' Arte Tipografica, erano tutti i Libri ſcritti a penna, particolarmente per cura de' Monaci, i quali più degli altri attendevano a copiare eſſi Libri. Però ciaſcun può comprendere, quanto tempo e fatica richiedeſſe una tale ſcrittura, e per conſeguente quanto caro coſtaſſe un ſolo Volume, e di quanti Codici s' aveſſe a provvedere chi deſiderava tutte l' Opere di un ſolo Autore, come Cicerone, Livio, e come Santo Agoſtino, il Griſoſtomo, e Gregorio Magno, le quali ora ſtampate e riſtampate ſi acquiſtano con iſpeſa mediocre. Per queſta ragione molto poche erano allora le Librerie, maſſimamente in Italia, e quelle poche ne' ſoli Monaſterj, non badando i Principi, e le Città, e quaſi tutti i Laici a sì fatti ornamenti, oltre al gran coſto de' Libri, che ſpaventava anche chi aveſſe nudrito buon genio per le Lettere. Non è dunque da ſtupire, ſe nè pure allora i più felici ingegni ſi deſſero alla Letteratura, e ſe così poca produzion di Libri ſi vedeſſe in que' tempi. Buoni ingegni certamente anche allora, al pari che oggidì, generò l' Italia, ma dove mancano Maeſtri, Libri, e coltura, a poco o nulla ſerve il vigore dell' ingegno, e pochi frutti ſe ne poſſono ſperare. Certamente l' Autore Anonimo del

Pane-

Panegirico di Berengario Augusto è molto da stimare. E fra le Opere di Attone Vescovo di Vercelli sopra lodato, pubblicate dal Dachery nello Spicilegio, si leggono le Lettere di *Gunzone Diacono Novarese*, *e di Ambrosio Prete Milanese*, amendue del Secolo Decimo, che si scuoprono alquanto periti ne' Canoni; ma tanto ad essi, che ad altri simili per la penuria de' Libri mancavano l' ali per tentar voli più alti. Fors' anche non m' ingannerò dicendo, che ad accrescere la mancanza de' Libri, cooperarono non poco le irruzioni in Italia de' Barbari, cioè de' Longobardi, Ungheri, e Saraceni, per tacer d' altri. Quelle furibonde Nazioni non solamente mietevano le vite degli uomini, ma con gl' incendj ancora infierivano contro di ogni Luogo, che osasse fare resistenza. Nè serbando essi veruno amore per le Lettere, perciò non meno per la loro ignoranza, che per la loro crudeltà perì gran copia di Libri, massimamente ne' Monasterj, de' quali sappiamo, che una buona parte fu data alle fiamme. Prima delle funeste scorrerie de' Normanni se la Gallia abbondasse di Libri, nol saprei dire. Certo in que' tempi, come vedemmo per attestato di Lupo Abate di Ferriere, i Franzesi si lamentavano della penuria de' Libri. Anzi lo stesso ce ne porge un' esempio degno di osservazione: Cioè con gloriosa avidità procacciava a se stesso, e a' suoi Monaci, quanti ne potea ottenere; ed essendo per portarsi a Roma dalla Francia due Monaci, ecco ciò, che il medesimo Lupo animosamente scrivendo a Papa Benedetto III. circa l' Anno 855 gli dimandò: *Commentarios*, dic' egli, *Beati Hieronymi in Hieremiam, post Sextum Librum usque in finem prædicti Prophetæ, per eosdem Fratres nobis mitti deposcimus in Codice veritatis, vestræ Sanctitati, si id obtinuerimus, postquam celeriter exscriptus fuerit, sine dubio remittendos. Nam in nostris regionibus nusquam ullus post Sextum Commentarium potuit inveniri, & optamus in vobis recuperare, quicquid parvitati nostræ deesse sentimus. Petimus etiam Tullium de Oratore, & duodecim Libros Institutionum Oratoriarum Quintilia-*

ni, qui uno, nec ingenti, volumine continentur: quorum utriusque Auctorum partes habemus; verum plenitudinem per vos desideramus obtinere. Pari intentione Donati Commentarium in Terentium flagitamus. Quæ Auctorum Opera si vestra liberalitas nobis largita fuerit, Deo annuente, una cum memorato Sancti Hieronymi Codice fideliter omnino restituenda curabimus. Così Lupo, nelle cui parole non solo possiamo osservare la rarità de' Libri, non potendoli tutta la Gallia somministrare a lui, e dovendoli ricercar egli in sì lontano paese, ma anche la franchezza di lui in isperare, che da Roma gli sarebbono inviati, benchè Codici rari, ed esposti a più pericoli nell' andare e tornare. E qui dobbiam confessare le nostre obbligazioni agli antichi Monaci, perchè quasi unicamente per lor cura ed opera abbiamo quel che ci resta degli antichi Libri; e conoscere, che i nostri vecchj degni furono di scusa, se non fecero maggiori progressi nella Letteratura; e noi sì essere indegni di perdono, qualora in tanta abbondanza di Libri sì poco facciamo.

Essendo dunque così rari una volta i Libri, e sì alti di prezzo i Codici scritti a penna, intendiamo ancora, perchè tanto si stimasse il dono di essi, di modo che se gli stessi Romani Pontefici offerivano somiglianti regali a qualche Chiesa, per gloria d' essi menzione se ne faceva nelle loro Vite. Stefano V. Papa, come s' ha dalla Vita sua, circa l' Anno 886. fra altri Libri ivi enunziati *pro animæ suæ remedio contulit Ecclesiæ Sancti Pauli cantharum exauratum unum, Lib. Comment. I. Prophetarum Lib. I. Gestarum rerum Lib. II.* Nel Codice Ambrosiano si legge *Lib. Comisem I.* Probabilmente fu ivi da scrivere *Librum Comitem I.* Perciocchè questo era un Rituale, molto raccomandato agli Ecclesiastici per ben regolare i divini Ufizj. Fra le azioni illustri di Santo Atanasio Vescovo di Napoli, come abbiamo da Giovanni Diacono nella sua Vita Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* è riferito, che circa l' Anno 855, *Librum etiam fecit Comitidos (o fecit & Comitidas) quibus Cantores per Festivitates uterentur.* Cioè donò *Librum Comitis*, come

dissi

dissi nelle Note. Questo Libro fu pubblicato dal Baluzio in fine de' Capitolari, e poi più esattamente dal Venerabil Cardinal Tommasi. Così ogni qual volta altri Vescovi o Abati faceano dono di Libri al loro Clero, atto degno parea di ricordanza nelle loro Vite. Dissi poco. Degna era di memoria, come un pregio d' immortalità, lo scolpire in marmo questa lor beneficenza. Mi giova di riferir quì due pezzi di antichità, non assai noti pel merito loro, benchè già dati alla luce. L' uno è l' Epitaffio di *Pacifico Arcidiacono di Verona*, che tuttavia in marmo esiste nella Cattedrale di quella Città. Mancante e corrotto l' avea pubblicato l' Ughelli nel Tomo V. dell' Italia sacra. Intero e sincero l' abbiamo ora per cura del Chiarissimo Marchese Maffei nella Prefazione alle Compleſſioni di Cassiodoro. Fiorì Pacifico nell' Anno 840. Ecco la stessa Iscrizione, una parte di cui è composta in Ritmo, l' altra in Esametri e Pentametri.

* ARCHIDIACONVS QVIESCIT HIC VERO PACIFICVS
SAPIENTIA PRECLARVS, ET FORMA PREFVLGIDA.
NVLLVS TALIS EST INVENTVS NOSTRIS IN TEMPORIBVS:
QVOD NEC VLLVM ADVENIRE VNQVAM TALEM CREDIMVS.
ECCLESIARVM FVNDATOR, RENOVATOR OPTIMVS
ZENONIS, PROCVLI, VITI, PETRI, ET LAVRENTII,
DEI QVOQVE GENITRICIS, NECNON ET GREGORII.
QVICQVID AVRO, VEL ARGENTO, ET METALLIS CETERIS,
QVICQVID LIGNIS EX DIVERSIS, ET MARMORE CANDIDO,
NVLLVS VNQVAM SIC PERITVS IN TANTIS OPERIBVS.

BIS

BIS CENTENOS TERQVE SENOS CODICES-QVE FECERAT.
HOROLOGIVM NOCTVRNVM NVLLVS ANTE VIDERAT,
EN INVENIT ARGVMENTVM, ET PRIMVM FVNDAVERAT
GLOSAM VETERIS ET NOVI TESTAMENTI POSVIT,
HOROLOGIOQVE CARMEN SPERÆ COELI OPTIMVM,
PLVRA ALIA GRAFIAQVE PRVDENS INVENIET.
TRES ET DECEM VIXIT LVSTRA, TRES ANNOS AMPLIVS.
QVADRAGINTA ET TRES ANNOS FVIT ARCHIDIACONVS.
SEPTIMO VICESIMO ÆTATIS ANNO CÆSARIS LOTHARII,
MOLE CARNIS EST SOLVTVS, PERREXIT AD DOMINVM.
NONO SANE CALENDARVM OBIIT DECEMBRIVM,
NOCTE SANCTA, QVE VOCATVR A NOBIS DOMINICA.
LVGENT QVOQVE SACERDOTES ET MINISTRI OPTIMI:
EIVS MORTE NEMPE DOLET INFINITVS POPVLVS.
VESTROS PEDES QVASI TENENS, VOSQVE PRECOR CERNVVS,
O LECTORES, EXORARE, QVESO, PRO PACIFICO.

HIC, ROGO, PAVXILLVM VENIENS SVBSISTE, VIATOR,
ET MEA SCRVTARE PECTORE DICTA TVO.
QVOD NVNC ES, FVERAM, FAMOSVS IN ORBE VIATOR:
ET QVOD NVNC EGO SVM, TVQVE FVTVRVS ERIS.
DILICIAS MVNDI PRAVO SECTABAR AMORE;
NVNC CINIS ET PVLVIS, VERMIBVS ATQVE CIBVS.

QVA-

QVAPROPTER POTIVS ANIMAM CVRARE MEMENTO,
QVAM CARNEM: QVONIAM HAEC MANET, ILLE PERIT.
CVR TIBI PLVRA PARAS? QVAM PARVO CERNIS IN ANTRO
ME TENET HIC REQVIES, SIC TVA PARVA FIET.
VT FLORES PEREVNT VENTO VENIENTE MINACI,
SIC TVA NAMQVE CARO, GLORIA TOTA PERIT.
TVM MIHI REDDE VICEM, LECTOR, ROGO, CARMINIS HVIVS,
ET DIC: DA VENIAM, CHRISTE, TVO FAMVLO.
PACIFICVS, SALOMON, MIHI NOMEN, ATQVE IRENEVS:
PRO QVO FVNDE PRECES MENTE LEGENS TITVLVM.
OBSECRO, NVLLA MANVS VIOLET PIA IVRA SEPVLCRI,
PERSONET ANGELICA DONEC AB ARCE TVBA;
QVI IACES IN TVMVLO, TERRÆ DE PVLVERE SVRGE,
MAGNVS ADEST IVDEX MILIBVS INNVMERIS.
TOLLE HINC SEGNITIEM, PONE FASTIDIA MENTIS.
CREDE MIHI, FRATER, DOCTIOR HINC REDIES.
ANNO DOMINICÆ INCARNATIONIS DCCCXLVI. INDICTIONE X.

Abbiamo quì l' Epoca di Lottario I. Auguſto. Cioè correva l'*Anno* XXVII. del ſuo Impero nell'anno di Criſto 846. nel dì primo di Novembre nell'*Indizione X*, che cominciò a decorrere nel dì primo di Settembre di quell' anno. Perciocchè quì non ſi tratta dell'età di lui, ma del ſuo Imperio, eſſendo nato eſſo Lottario nell'anno 795, o nel ſeguente. Ma non poſſo capire, come nel dì 23. di Novembre, giorno di Domenica, ſi dica mancato di vita Pacifico, quando nell'anno 846. correva la Lettera Domenicale C, e perciò il dì 23. di eſſo Novembre era la *Feria Terza*, e non già la Domenica. Laſciamo andar queſto, e più toſto oſſerviamo, quanto è grande, raro, e degno di eſſere rammentato nel marmo, il dono fatto da queſto illuſtre Arcidiacono di ducento diciotto Codici al Capitolo de' Canonici di Verona. Per un teſoro, e con ragione, fu queſto riputato allora. Aggiungaſi *la Gloſſa del vecchio e nuovo Teſtamento*, di cui ſi fa ſpezial menzione. Quanto ancora ſi apprezzaſſero ſomiglianti regali, apparirà dall' altro eſempio promeſſo, ſcoperto in Roma nella Chieſa di San Clemente.

Il

Il primo a darlo alla luce fu il dottiſſimo P. Edmondo di Vitry della Compagnia di Gesù, Teologo Franzeſe, nel ſuo Opuſcolo intitolato *Tumulus Sancti Clementis Martyris illuſtratus*, e ſtampato in Roma l'anno 1727.

THISRAELITICVS DO OFFEREBAT POPVLVS RVRI
ALIVS QVIDEM AVRVM, ALIVS NAMQVE ARGENTVM,
QVIDAM COQVE ÆS, QVIDAM VERO PILOS CAPRARVM.
INFELIX AVTEM EGO GREGORIVS FRR ALMÆ
SEDIS APOSTOLICÆ, HVIVSQVE TITVLI GERENS
CVRAM, AC BEATI SVPREMVS CLIENS CLEMENTIS,
OFFERO DE TVIS HÆC TIBI XPE THESAVRIS,
TEMPORIBVS SCISS ZACCHARIÆ PRÆSVLIS SVMMI,
PER MARTYREM ET SCVM PARVA MVNVSCVLA TVVM
CLEMENTEM; CVIVS MERITIS MEREAR DELICTIS CARERE,
ATQVE AD BEATAM ÆTERNAM INGREDI VITAM
AISTI QVANTVM HABES REGNVM VALET CÆLORVM.
SVSCIPE HOS DNE VELVT MINVTA VIDVÆ, QVÆSO,
VETERIS NOVIQVE TESTAMENTORVM DENIQVE LIBROS,
OCTATEVCVM, REGVM, PSALTERIVM, AC PROPHETARVM,
SALOMONEM, ESDRAM, STORIARVM ILICO PLENOS.
REQVIRE SYLLABARVM, LECTOR, SEQVENTIAM HARVM.

Ho

Ho io cercato, ma ſenza trovare, ciò che ſignifichi l'ultimo verſo. Ecco dunque Gregorio Cardinale della Santa Romana Chieſa del Titolo di San Clemente, che ſotto Papa Zaccheria nell'anno 743. fiorì, autore dell'Iſcrizione e del dono. Cioè donò egli ai Cherici della ſua Chieſa i Libri dell'antico e del nuovo Teſtamento. Dono tale in que' tempi era sì rilevante, che ben'impiegato fu un marmo per conſervar la memoria di cotanta liberalità. Noi ora con poca ſpeſa comperiamo una Bibbia ſtampata; allora gran copia di oro coſtava il provvederſene di una manoſcritta. Anche il Turrigio nella Par. II. Cap. 8. delle Grotte Vaticane, rapporta due antiche Iſcrizioni fatte in Roma. Nella prima un certo Tebaldo dona alla Chieſa di San Valentino oltre ad alcuni fondi *Miſſalem unum*, *Antiphonaria duo*, *unum Diurni*, *aliumque Nocturni Officii*, *Feriales duos*, *Librum Geneſeos cum Hiſtoriis Canonicis*, *Paſſionarium*, *Dialogum cum Scintillario*, *Imnaria duo*, *Librum ex Moralibus*. Nel fine di eſſa Iſcrizione ſi legge

TEMPORE PONTIFICIS NONI SVMMIQVE IOHANIS
EST SACRATA DEO SVPREMO HÆC AVLA NOVEMBRIS
DVM LABENTEM QVINTA INDICTIO CVRRERET ANNVM,

Il Cardinal Baronio differì la morte di Papa Giovanni IX. fino all'anno 905. Pretende all' incontro il Pagi, ch'egli mancaſſe di vita ſul principio di Agoſto dell'anno 900. Può eſſere, che amendue ſi ſieno allontanati dal vero. Quì certamente abbiamo eſſo Pontefice vivente nel dì 30. di Novembre dell'anno 901, quando ſi metta il principio dell' Indizione V. nel Settembre. Nell' altra Iſcrizione Romano Prete dice di aver donato alla Chieſa di San Niccolò oltre ad altre coſe, *quinque Libros Deptatico*, *Moralia Job*, *Beda ſuper Pſalterium*, *Librum Prophetiarum*, *Librum Sermonum*, *unum Librum Con-*

Concordiæ, Librum Manualem. Finalmente venga a confermare questa verità l'antico Statuto MSto della Città di Ferrara, esistente nella Biblioteca Estense. Quanto stimabile fosse allora una sola Bibbia, apparirà da un Decreto di quel Popolo, registrato fra le sue Leggi, che è del seguente tenore nel Lib. II. Rub. 185. *De Biblia Fabricæ Episcopatus recuperanda & retinenda per Potestatem.* Seguita il Decreto. *Cum per prædecessorem Massariorum Fabricæ Episcopatus Ferrariæ incepta fuerit quædam Biblia in duobus Voluminibus ad honorem Beatæ Mariæ, & Beati Georgii, tituli dictæ Fabricæ, seu Ecclesiæ, & per præsentes Massarios fuerit completa, & per vim teneatur a Canonicis ipsius Ecclesiæ, & jam sit unum de dictis Voluminibus per eosdem Canonicos piguori obligatum; & sic non sit de ipsa Biblia, quod debet fieri: Statuimus & ordinamus, quod per Potestatem detur opera cum effectu, ut dicti Canonici ipsam Bibliam Massariis Episcopatus restituant; & quod sit in fortia Massariorum, qui nunc sunt, vel per tempora erunt. Et dicti Massarii teneantur eam semper tenere ad servitium dictæ Ecclesiæ, seu Fabricæ, ut ad Officia dictæ Ecclesiæ haberi possit copia. Factum fuit hoc Capitulum Millesimo Ducentesimo Octuagesimo Sexto die IV. exeunte Junio.*

Oltre alla rarità de' Libri, assai rara fu in quei tempi l'Eloquenza, che noi miriamo ed ammiriamo ne' Libri de' quattro o cinque primi Secoli della Chiesa. Quegli stessi, che nel Secolo IX. nelle Gallie ebbero amore per li sacri studj; la maggior parte non furono privi di difetti, o poco vigore ebbero ne' loro scritti. Allora i Luoghi comuni erano in voga, e si componevano i Libri più coll'industria, che coll'ingegno. Cioè s'empievano le intere facciate, per non dire tutto il Componimento, di passi raccolti dalle Opere de' Santi Padri, alle volte ancora con poco ordine, e senza distinguere dai veri gli Apocrifi o dubbiosi Autori. Allora fu, che anche i Greci cominciarono ad usar le Catene; perciocchè chiunque non si sentiva nerbo per cose

ſe grandi, e pur voleva interpretar le Divine Scritture, o trattare altro argomento, ſe ne sbrigava con infilzar quello, che ſul propoſto ſoggetto aveano detto i Padri, ed altri precedenti Scrittori. Nelle più rinomate Biblioteche molte ſi truovano di queſte Catene MSte; alcune ancora han goduto il benefizio delle ſtampe. Una fra l'altre ne conſerva la Biblioteca Ambroſiana in Greco ſopra i *Proverbj di Salomone*, e diverſa dalle ſtampate. L'antichità del Codice, atteſa la forma de' caratteri, mi parve aſcendere a quaſi ſettecento anni. Ivi ſono citati *Origenes*, *Didymus*, *Baſilius*, *Olympiodorus*, *Polychronius*, *Evagrius*, *Apollinaris*, *Euſebius*, *Hippolytus*, *Epiphanius*, *Chryſoſtomus*, *Euſtathius*. Altrove è nominato *Euſtathius Antiochenus*, così che ſi può ſoſpettare, che l'uno ſia diverſo dall'altro. Parimente vi ſi truova menzionato *Olympiodorus Epiſcopus Apameæ*, il quale non so, ſe ſia differente da quello, che unicamente è chiamato *Olympiodorus*. Fra queſti Interpreti ſpecialmente empiono la ſcena *Didimo* e *Policronio*, di modo che la maggior parte del Commentario è ad eſſi dovuta. Truovanſi parimente nella Biblioteca ſuddetta le Catene ſopra l'*Eccleſiaſte*, ſopra la *Cantica*, e ſopra *Giob*, dove oltre ai poco fa allegati Padri vengono addotti *Scholia Gregorii Nyſſeni*, *Juliani*, *Theodori*, *Clementis*, *Severi Epiſcopi Antiocheni*, *Metodii*, *Cyrilli Alexandrini*, *Theophili Archiepiſcopi Alexandrini &c.* Altrove *Julianus* è appellato *Diaconus Antiochenus*. Inoltre vi ho veduto una Catena ſopra i *Proverbj di Salomone*, diverſa dalla precedente. Sino al Cap. X. ſi veggono menzionati quaſi tutti i Padri, che ho finora accennato. Degno ancora è di eſſere qui ricordato un'altro Codice di circa ſettecento anni, conſervato in eſſa Biblioteca, dove ſono ammaſſati da varj Autori molti argomenti Teologici intorno all' Unità di Dio, all' Incarnazione, all'Hypoſtaſi, e Natura di Dio, agli Angeli, all'Anima e ſua Immortalità, alle Feſte, e ad altri argomenti, e talvolta ſon recati interi Opuſcoli d'eſſi. Fra gli Autori, de' quali ſi citano le ſen-

tenze, ſpezialmente ſi truovano mentovati *Baſilius Cæſarienſis*, *Dionyſius*, *Athanaſius Alexandrinus*, *Euſebius*, *Gregorius Theologus*, *Cyrillus Hieroſolymitanus*, *Nemeſius Epiſcopus Emiſenus*, *Apollinarius*, *Chryſoſtomus*, *Gregorius Nyſſenus*, *Maximus* (il quale ora è appellato *Monachus*, ora *Abbas*, ora *Philoſophus*, ed ora *Confeſſor*), *Marcianus Bethleemita*, *Limonarium*, *Nilus Monachus*, *Clemens Alexandrinus*, *Evagrius*, *Amphilochius*, *Leo* (o ſia più toſto *Leontius*), *Damaſcenus Presbyter*, *Origenes*, *Ignatius Theophorus & Martyr in Epiſtolis*, *Iſidorus Peluſiota*, *Philon*, *Coſmas Veſtitor de Natura Lacrimarum*, *Cyrillus Alexandrinus*, *Moſchus Monachus*, *Severianus* (detto altrove *Gabalitanus*), *Johannes Damaſcenus*, *Hippolytus de Animalibus*, *quæ Daniel vidit*, *Porphyrius de Judiciis Dei*, *Diodorus Hiſtoriographus*, *Juſtinus Philoſophus*, *Heſychius Presbyter Hieroſolymitanus*, *Anaſtaſius Antiochenus Patriarcha* molte volte citato, e particolarmente con addurre un proliſſo Capitolo di lui *de Solemnitate Paſchali*: il quale argomento è ivi trattato iſtoricamente. Leggeſi quivi ancora *Nicephori Archiepiſcopi Conſtantinopolitani Dialogus inter Orthodoxum & Hæreticum*, in cui ſi diſputa delle ſacre Immagini, e d' altri punti Teologici. Inoltre *Confutatio Hæreſis Acephalorum*, *Severianorum*, *& Jacobitarum*. *Et Judicium de Vocibus*, *Auctore Theodoro Epiſcopo Cariæ*, con altri Capitoli del medeſimo. Vi è parimente citato *Theodorus Diaconus contra Agnoitas*; e un certo *Johannes contra Jacobitas*. E *Theodori Agiopolitæ Dialexis de nomine Dei*, e d' altri argomenti. Si rapportano eziandio paſſi *Eulogii Archiepiſcopi Alexandrini adverſus Hæreſes Arii*, *Macedonii*, *Apollinarii*, *Neſtorii*, *Eutychetis*, *Sabellii*, *Severi*, *Dodòcitarum*, *Monothelitarum*, *Dioſcori*, *Theodori*, *Timothei Æluri*, *Jacobi* (da cui i Giacobiti), *Petri Gnaphæi*, *Origenis*, *& Valentini*. Finalmente ſi veggono ivi citati *Ariſtoteles*, *Johannes Scholaſticus Alexandrinus* (m'immagino che ſia *Philoponus*), *Alexander* (cioè *Aphrodiſæus*), *Damaſcius*,

&

& Aetius Magiſter Eunomii. Era ben provveduto coſtui di Libri; e può baſtar queſto per intendere, quanto ſia da ſtimare quel Codice, e ſpezialmente per alcuni Opuſcoli e frammenti degli antichi, privi finora di luce.

Ma giacchè s'è fatta menzione di *Damaſcio*, il quale non altro credo io che ſia, ſe non Damaſcio di patria Damaſceno Filoſofo, di cui molto parla Fozio nella Biblioteca al Codice 181. e al Codice 242. voglio quì ricordare in grazia degli Eruditi, che queſto Filoſofo Pagano con gran credito fiorì circa l'anno 530. e fu Succeſſore di Theone Rettorico, e d'Iſidoro Filoſofo nella Scuola di Atene. Agathia Scolaſtico nel Lib. II. della Storia lo annovera fra i principali Filoſofi del di lui tempo. Scriſſe quattro libri *de admirandis operibus*, e la *Vita d' Iſidoro* Filoſofo ſuo Maeſtro, libri a noi ſolamente noti pel racconto del ſuddetto Fozio. Se reſtaſſero, ſiccome avvertì Gian Alberto Fabrizio nel Volume IX. pag. 416. della ſua Biblioteca Greca, *non leve fortaſſe credulitatis, ſuperſtitioniſque Ethnicæ documentum haberemus*. Crede anche il Voſſio, ch' egli ſcriveſſe la *Storia Filoſofica*, di cui parla Suida alla voce *Doros*. Ma forſe con queſto nome fu ivi diſegnata la *Vita d' Iſidoro*. Per teſtimonianza ancora del medeſimo Suida egli compoſe *Commentarios in Platonem*, e *de Principiis*. Ora giacchè tutto queſto ſi tiene per perduto, debbo qui avvertire, che il di lui Libro *de principiis* reſta vivo nella Biblioteca Ambroſiana, e in altre Biblioteche. Tale è il ſuo Titolo: *Damaſcii Philoſophi Dubitationes & Solutiones de primis Principiis*. Le prime parole ſon queſte: *Utrum ante omnia unum ſit omnium Principium dictum, ſeu quodpiam utpote caput eorum, quæ ab ipſo Principio emanant &c.* Nel margine del Codice v' è notato: *Animadverte, ſub Juſtiniani Imperio Damaſcium hunc floruiſſe, uti & Simplicius Cilix, Ariſtotelicorum Librorum explanator*. In queſta opera Damaſcio ſovente rammenta *magnum Jamblicum, Pythagoram, Aſclepiadem, Proclum, Heraiſcum ſeniorem,*

Heraiſcum juniorem (il quale ſi dice avere ſcritto alcune coſe a Proclo), *Parmenidem*, ed altri antichi Filoſofi, per nulla dir di *Platone*, la cui dottrina preſe Damaſcio a ſpiegare in quel Libro. E' opera vaſta, e forſe degna di molta ſtima. Qual foſſe il giudizio di Luca Olſtenio intorno ad eſſa, apparirà da una ſua nota MSta eſiſtente preſſo di me. *Hunc Auctorem* (così ſcrive egli), *in Britannia vidi Oxonii in Bibliotheca Corporis Chriſti, Pariſiis apud Patres Societatis Jeſu in Collegio Claromontano. Extat paſſim in publicis Bibliothecis Germaniæ & Italiæ. Sed neſcio cur Stoicum vocent, quum certiſſimum ſit, eum Platonicum fuiſſe: quod in fragmentis Vitæ Iſidori Philoſophi apud Photium videre eſt, tum præſertim in hoc Opere. Platonici enim περὶ Ἀρχῶν diſputarunt, præcipue Origenes, Longinus, Porphyrius, & recentiores. Opus hoc longe difficillimum eſt ob dictionem luxuriantem, ut ex Photii Excerptis videre eſt; tum propter Quæſtionum ſubtilitatem, in quibus doctrina Platonis de Deo, Materia, & Ideis verſatur: ad quorum explicationem, & accuratam Græcæ Linguæ notitiam, & magnum Platonicæ Philoſophiæ uſum, Interpres afferat, neceſſe eſt.* Così dunque l'Olſtenio. Ma torniamo in cammino.

Però anche i Latini, a ſomiglianza de' Greci de' Secoli barbarici, per non poter imprendere coſe grandi, ſi mettevano anch' eſſi a sfiorare gli antichi, e a formarne de' Zibaldoni. Ne darò un'eſempio. Ne' miei Anecdoti Latini pubblicai un' opuſculo di *Gezone Abate*, e una Spoſizione del Simbolo *Quicumque*, *Auctore Fortunato Presbytero*. Tuttociò eſtratto da un Codice Ambroſiano, in cui altre coſe ſi trovavano raunate. Cioè *Gloſſæ in Geneſim*, *& in Proverbia Salomonis*, molto utili. Seguitavano Eſtratti da un certo Trattato ſopra l' *Apocaliſſe* con queſto principio: *Nicolaus, ut fertur, unus fuit ex ſeptem Diaconibus &c.* Seguitano le Spoſizioni di varj Scrittori ſopra l' *Orazion Domenicale*, e ſopra il *Simbolo degli Apoſtoli*. Poſcia *Breviarius, quomodo Hieroſolima conſtructa eſt*, con queſto principio:

pio: *Ipsa Civitas in monte posita. In medio Civitatis est Basilica Constantini &c.* Succedevano *Etymologiæ e Virgilio Presbytero Hispano*; ed altre *ex Libro Domni Ysidori*. Finalmente *Glossæ in vetus & novum Testamentum*; *in Librum Officiorum*; *in Librum Rotar* (non so qual' Autore sia questo); *in Librum Vitæ Sanctorum*; *in Eusebium*; *in Orosium &c.* Ecco come i nostri vecchj si procacciavano di queste Raccolte, le quali non sono disutili per noi, potendovisi trovar dei pezzi di veneranda antichità. Ho io qui prodotto alcuni frammenti appunto de' vecchj tempi, ricavati da un Codice Ambrosiano di tale antichità, che mi parve ascendere a mille anni. Cioè alcuni pezzi di *Filippo Prete*, che fu discepolo di San Girolamo, di *Giovanni Cassiano*, e di *Giuliano Pomerio*, i quali non ho potuto trovare dati finora alla luce. Così un frammento di *Lattanzio Firmiano de motibus animi*, nel quale nondimeno non truovo l' Eloquenza di quel Ciceron Cristiano.

Negli antichi Secoli oltre a coloro, che per uso proprio copiavano i Libri, scritti allora a penna, vi furono anche *Librarii*, e *Scribæ*, chiamati anche *Antiquarii* da Cassiodoro, Isidoro, ed altri, che per guadagno trascrivevano l' opere altrui, dettando uno nel medesimo tempo a molti Scrittori. Abbiamo innumerabili Codici, scritti da Copisti dotti, quali bene spesso erano i Monaci, e però emendati. Ma non mancavano Copisti ignoranti, ed acciabatta-mestieri, che nel trascrivere i Libri commettevano errori, e storpiavano le parole e i sensi. Di questi tali Codici ne ho maneggiato più d' uno, e voglio quì darne un saggio con produrre un pezzo di antichità, che merita stima per altri conti. Conserva la Biblioteca Ambrosiana un Codice, che già fu della Bobiense, i cui caratteri majuscoli e quadrati mostrano l' antichità di mille anni. Il titolo attribuisce tutto a San Giovanni Grisostomo, ma indebitamente. E' mancante il Codice sul principio. Il Cap. IV. è *de Animantibus*, e comincia con queste parole: *Alæ, duo*

Teſtamenta. In Ezechiel unumquodque duabus alis velabat os ſuum &c. Riconobbi per Autore di queſto Trattato Eucherio di Lione *de Formul. Spiritual.* Seguita il frammento, che darò quì ſotto. Poſcia *Incipit de expoſitionem* (così ivi) *diverſarum rerum. In primis Mandragora in Geneſi, genus pumi ſimillimum parvo peponis ſpeciem vel odore &c.* Così ſcorrette ſono ivi le parole, ricavate dal Libro del medeſimo Santo Eucherio *de Nomin. Hebraic. Interpret.* dopo altre coſe ſeguita *de Matthæo Evangeliſta. Orate autem, ne fiat fuca veſtra hieme vel Sabbato: ideſt ne cum fuca fit, impedimentum patiamini.* Appreſſo viene un' altra Omilia *de ultimo adventu Chriſti*, dove ſi parla de' mille anni riferiti nell' Apocaliſſe; poi due altre *de tribus menſuris*, e *de Petro Apoſtolo*. Succede l' Opuſcolo *de reparatione lapſi*, che ſi crede del Griſoſtomo. E *Fides Sancti Ambroſii Epiſcopi*, che comincia: *Nos Patrem & Filium &c.* ma dopo alcune linee il reſto manca. Quindi *Expoſitio Fidei Catholicæ*, di cui non appariſce l' Autore, per eſſere corroſa la pergamena. Segue *Fides Sancti Luciferi Epiſcopi*; e *Fides, quæ ex Nicæno Concilio proceſſit*. Finalmente *Incipit Fides Beati Athanaſii*; *Fidis unius ſubſtantiæ Trinitatis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*.

Da eſſo Codice adunque io eſtraſſi un frammento antichiſſimo, ſpettante al Canone delle divine Scritture. Non tralaſciai diligenza alcuna per iſcoprire, ſe foſſe coſa già data alla luce; e ſe non m' ingannarono gli occhj, nol trovai ſtampato. Il perchè dovrà queſto ſperare di eſſere volentieri accolto dai Lettori, e maſſimamente perchè pezzo di venerabil'antichità. Se mi è permeſſo di produrre una mia conjettura, vo io credendo che tal Frammento ſi poſſa attribuire *Cajo Eccleſiæ Romanæ Presbytero*, il quale per atteſtato di Fozio nella Biblioteca al Codice 48. fiorì *ſub Victore & Zephyrino Pontificibus*, cioè circa l' anno di Criſto 196. Riferiſce Euſebio Ceſarienſe lib. 6. cap. 20. *Hiſt. Eccleſ.* la Diſputa *Caji diſertiſſimi viri, habitam Romæ temporibus Zephyrini*

ni adverſus Proclum quemdam Cataphrygarum Hæreſis propugnatorem, in cui mentre egli riprende la temerità e l'ardire degli avverſarj in comporre delle nuove Scritture, *tredecim tantum divini Apoſtoli recenſet Epiſtolas, quæ ad Hebræos inſcripta eſt, cum reliquis non adnumerans. Sane hæc Epiſtola etiamnum a quibuſdam Romanis Apoſtoli eſſe non creditur*. San Girolamo con quaſi altrettante parole, parlando d'eſſo Cajo nel Libro *de Scriptor. Eccleſ.* al cap. 60. eſpreſſe la ſentenza di Euſebio, ſe non che aggiugne, che quella Diſputa tenuta fu da Cajo *ſub Zephyrino Romanæ Vrbis Epiſcopo ideſt ſub Antonino Severi filio*; e però ſecondo lui Cajo avrà ſcritto queſte coſe circa l'anno 212. dell'Era volgare. Aggiugne ancora, parlando d'eſſa Epiſtola: *Sed & apud Romanos uſque hodie quaſi Pauli Apoſtoli non habetur*, quando Euſebio ſolamente ſcriſſe *apud quosdam Romanos*. Parimente Fozio nel luogo ſopra citato ſcrive, che Cajo *tredecim dumtaxat Beati Pauli Apoſtoli Epiſtolas commemoraſſe, non recepta in cenſum, quæ eſt ad Hebræos*. Anch'egli ciò preſe da Euſebio. Del reſto non conviene a queſto luogo di riferire, per quali ragioni ed autorità fu dipoi da tutti ammeſſa nel Canone delle divine Scritture l'Epiſtola *ad Hebræos*; della quale lo ſteſſo San Girolamo ſcrivendo ad Evagrio dice: *Quam omnes Græci recipiunt, & nonnulli Latinorum*. Tal queſtione, ſiccome agitata ed illuſtrata da uomini dottiſſimi, non dee pretendere di tornar qui in iſcena. Solamente ſi può ricordare, che anche Santo Ippolito Veſcovo Portuenſe, e contemporaneo del ſuddetto Cajo, per teſtimonianza di Fozio nel Codice 121. ſcriſſe: *Epiſtolam ad Hebræos non eſſe Pauli Apoſtoli*. Avendo dunque Cajo Prete Romano ommeſſa quella Epiſtola nel ruolo dell'altre di San Paolo, pare ben veriſimile, che a lui ſi debba attribuire il Frammento, ch'io ſon per pubblicare, in cui ſi truova tralaſciata l'Epiſtola medeſima. S'aggiugne un'altro più forte argomento. Rammenta queſto Scrittore il celebre libro di Erma intitolato il *Paſtore*, con tali parole: *Paſtorem*

vero NUPERRIME Temporibus noſtris in Urbe Romæ Herma conſcripſit, ſedente Cathedra Urbis Romæ Eccleſiæ Pio Epiſcopo frater ejus. Già è deciſo dagli Eruditi, che Erma fiorì verſo la metà del Secolo Secondo Criſtiano; e certamente s' egli ſcriſſe quel Libro a' tempi di San Pio I. Papa, ciò dovette avvenire circa l' anno 150. Per conſeguente ſcrivendo l' Autore del Frammento, avere Erma compoſto quel libro *Nuperrime temporibus noſtris*: a chi mai più ragionevolmente ſi può attribuire queſto Frammento, che al ſopra lodato Cajo, che viſſe ne' ſeguenti anni del medeſimo Secolo? Notiſi ancora, che qui non ſi parla dell' *Epiſtola di San Jacopo*; perchè allora non peranche ammeſſa nel Canone. Finalmente ſcrive l' Autore del Frammento: *Apocalypſim etiam Johannis & Petri, tantum recipimus, quam quidam ex noſtris legi in Eccleſia nolunt*. Convengono appunto tali notizie ai tempi di Cajo, perciocchè Euſebio nel libro 3. cap. 25. annovera tra i libri dubbioſi l' *Apocaliſſe di Pietro*, ma non la rigetta quaſi fattura degli Eretici. Per teſtimonianza ancora di lui, Clemente Aleſſandrino ſi ſervì non men di quella Apocaliſſe, che dell' Epiſtola di San Barnaba. Inoltre il Sozomeno nel lib. 7. cap. 19. laſciò ſcritto, ch' eſſa Apocaliſſe *in quibuſdam Eccleſiis Paleſtinæ uſque adhuc ſingulis annis ſemel legi*. Quanto all' Apocaliſſe di San Giovanni, ſappiamo, che a' tempi del ſuddetto Cajo era tuttavia diſputata, nè peranche ammeſſa nel Canone; e pure è quì rammentata con onore. Correva allora per le mani de' Popoli Criſtiani la Lettera ſpuria dell' Apoſtolo *ad Laodicenſes*, di cui ſi ſerviva Marcione per ſoſtenere i ſuoi delirj. Quì eſſa è rigettata. Impariamo inoltre da queſto Frammento, che correva un' altra Epiſtola attribuita al medeſimo San Paolo, come ſcritta *ad Alexandrinos*, di cui non ſo, ſe alcuno abbia fatta menzione. Ed eſſendo che queſto Scrittore non fa parola dell' *Apocaliſſe di San Paolo*, menzionata da Santo Agoſtino e da Sozomeno, viene a confermarſi l' opinione di Giovanni Erneſto Grabe, il quale nello Spicilegio

de'

de' Padri ſtimò, che tale impoſtura ſolamente uſciſſe fuori nel Secolo IV. dell' Era Criſtiana. Quì anche troviamo menzionato *Librum Pſalmorum* fabbricato dall' Ereſiarca Valentino. Il ſolo Tertulliano, per quanto io ſappia, nel Lib. *de Carne Chriſti* Cap. 20. indicò tali Salmi con dire: *Nobis quidem ad hanc ſpeciem Pſalmi patrocinabuntur, non quidem Apoſtatæ, & Hæretici, & Platonici Valentini, ſed ſanctiſſimi & receptiſſimi Prophetæ David.* Segno è ancor queſto della rara antichità del ſuddetto Frammento. Chi poi ſia ſtato quel *Mitiades*, Eretico, di cui quì ſi parla, laſcerò che altri l' indovini. Ora ecco il Frammento ſteſſo eſpoſto agli occhj degli Eruditi tal quale ſi truova nell' antichiſſimo Codice Ambroſiano, cioè con tutti gli errori di quell' ignorante Copiſta, i quali nondimeno non ne ſminuiranno punto il raro pregio.

Frammento mancante nel principio della Diſputa, per quanto ſi può conjetturare, di Cajo Prete Romano, che fiorì circa l'anno di Criſto 196. intorno al Canone delle divine Scritture.

. . . . *quibus tamen interfuit, & ita poſuit. Tertio Evangelii Librum ſecundo Lucam. Lucas iſte Medicus poſt aſcenſum Chriſti cum eo Paulus quaſi ut juris ſtudioſum ſecundum adſumſiſſet numeni ſuo ex opinione concriſet. Dominum tamen nec ipſe vidit in carne, & idem prout aſſequi potuit. Ita & a nativitate Johannis & Diſcipulis. Cohortantibus condiſcipulis & Epiſcopis ſuis dixit*: Conjejunate mihi triduo, & quid cuique fuerit revelatum, alterutrum nobis enarremus. *Eadem nocte revelatum Andreæ ex Apoſtolis, ut recognoſcentibus cunctis Johannis ſuo nomine cuncta deſcriberet. Et ideo licet varia ſingulis Evangeliorum Libris Principia doceantur, nihil tamen differt credentium Fidei, cum uno ac principali declarata ſint in omnibus omnia de Nativitate, de Paſſione, de Reſurrectione, de converſatione cum Diſcipulis ſuis, & de gemino ejus Adventu. Pri-*

mo in humilitate deſpectus, quod ro .... ſecundum poteſtate Regali, quod futurum eſt. Quid ergo mirum, ſi Johannes tam conſtanter ſingula etiam in Epiſtolis ſuis proferat, dicens in ſemetipſo: Quod vidimus oculis noſtris, & auribus audivimus, & manus noſtræ palpaverunt, hæc ſcripſimus. *Sic enim non ſolum viſorem, ſed auditorem, ſed & ſcriptorem omnium mirabilium Domini per ordinem profitetur. Acta autem omnium Apoſtolorum ſub uno Libro ſcripta ſunt Lucas optime Theophile comprehendit; quia ſub præſentia ejus ſingula gerebantur, ſicut & ſemote Paſſionem Petri evidenter declarat, ſed profectionem Pauli ab Urbe ad Spaniam proficiſcentis. Epiſtola autem Pauli, quæ, a quo loco, qua ex cauſa directe ſint, voluntatibus intelligere ipſe declarant. Primum omnium Corinthiis ſchiſma Hæreſis interdicens, deinceps Callactis circumciſionem. Romanis autem ordine Scripturarum; ſed & principium earum eſſe Chriſtum intimans, prolixius ſcripſit, de quibus ſingulis neceſſe eſt a nobis diſputari; cum ipſe Beatus Paulus ſequens prædeceſſoris ſui Johannis ordinem, non niſi nominatim ſeptem Eccleſiis ſcribat ordine tali.* Ad Corinthios *prima*; ad Epheſios *ſecunda*; ad Philippenſes *tertia*; ad Coloſſenſes *quarta*; ad Galatas *quinta*; ad Theſſalonicenſes *ſexta*; ad Romanos *ſeptima. Verum Corinthiis & Theſſalonicenſibus licet pro correbtione iteretur, una tamen per omnem orbem terræ Eccleſia diffuſa eſſe denoſcitur. Et Johannes in Apocalypſi licet Scriba, tamen omnibus ſcribit. Verum ad Philemonem una, & ad Timotheum duas pro affectu & dilectione, in honore tamen Eccleſiæ Catholicæ in ordinatione Eccleſiaſticæ diſciplinæ ſanctificatæ ſunt. Fertur etiam ad Laudicenſes, alia ad Alexandrinos Pauli nomine fictæ ad Hæreſim Marcionis; & alia plura, quæ in Catholicam Eccleſiam recipi non poteſt; fel enim cum melle miſcere non congruit. Epiſtola ſane* Judæ, *&* Johannis *duas in Catholica habentur. Et* Sapientia *ab Amicis Salomonis in honorem ipſius ſcripta.* Apocalypſis *etiam* Johannis *&* Petri *tantum recipimus, quam quidam ex noſtris legi in*

Eccleſia nolunt. Paſtorem vero nuperrime temporibus noſtris in Urbe Roma Herma conſcripſit, ſedente Cathedra Urbis Romæ Eccleſiæ Pio Epiſcopo fratre ejus. *Et idco legi eum quidem oportet, ſe publicare vero in Eccleſia Populo, neque inter Prophetas completum numero, neque inter Apoſtolos in finem temporum poteſt*. Arſinoi *autem, ſeu* Valentini, *vel* Mitiadis *nihil in totum recipimus, qui etiam novum* Pſalmorum Librum *Marcioni conſcripſerunt una cum Baſilide Aſſianum Catafrygum conſtitutorem*.

In queſto picciolo pezzo di antichità abbiam veduto quanti errori ſieno corſi per inavvertenza ed ignoranza de' Copiſti. Che lo ſteſſo ſia avvenuto a molti altri Codici, l' ho io colla ſperienza di molti anni oſſervato. Ma onde è venuto, che la maggior parte di eſſi Codici ſon giunti a noi ſenza errori, o almen liberi da tanta copia di eſſi? Perchè a mio credere i ſuſſeguenti Scrittori, per quanto portava la loro Erudizione e giudizio, in iſcrivere e dettare i Libri degli antichi, di mano in mano gli andavano emendando: dal che è poi nata quell' abbondanza di varie Lezioni, che in collazionare i vecchj diverſi Codici ritroviamo, indovinando alcuni la mente e le parole degli Autori, ed altri ſupplendo, come lor meglio pareva. Certamente dai Critici ſi ſogliono preferire i più antichi Codici ai meno antichi; e con ragione, perchè quanto più ſi accoſtano al fonte, tanto più ſi crede, che ritengano la mente e le parole degli Autori. Tuttavia ci ſon de' meno antichi, ne' quali compariſce più corretto il teſto, o ſia perchè ricavati da' migliori Codici, o perchè qualche dotta perſona abbia emendato le precedenti copie. Perciocchè quanto ai Copiſti ignoranti, anche a' ſuoi tempi San Girolamo ſcrivendo a Lucinio accuſava *imperitiam Notariorum, Librariorumque incuriam, qui ſcribunt non quod inveniunt, ſed quod intelligunt; & dum alienos errores emendare nituntur, oſtendunt ſuos*. Altrove egli ripete la medeſima doglianza. Ma non ſono mai mancati uomini eruditi, che col loro ſapere e diligen-

za ſoccorrevano al biſogno de' Libri: la qual verità io potrei confermare con varj eſempli, ma ne baſteran due. Carlo Magno, quel gran genio, proteſta di aver ciò procurato *in Conſtitutione de emendatione Librorum & Officiorum* ſtampata da Sirmondo e Baluzio, dove così parla: *Jampridem univerſos Veteris ac Novi Inſtrumenti Libros, Librariorum imperitia depravatos, Deo nos omnibus adjuvante, examuſſim correximus.* L'altro eſempio me l'ha ſomminiſtrato la Biblioteca Ambroſiana, dove ſi conſervano alcuni Commentarj ſopra il Salterio, attribuiti a San Girolamo. L'eſordio in uno di eſſi Codici è queſto: *Quidam putant iſtius Pſalmi clavem ſuper Chriſti Domini noſtri perſonam eſſe referendam, ut Beatus iſte vir ſecundum hominem Chriſtus ſit. Bona quidem voluntas, ſed imperitia eſt.* Vedi il Martianay nel Tom. II. dell'Opere di San Girolamo. In fondo dunque ad uno di eſſi Commentarj v'ha molti verſi con queſto titolo: *Elorado Abati Florus ſupplex.* Tutti ſono ſtati da me dati alla luce. Ne citerò ſolamente i ſeguenti, dove parla degli Aſteriſci e ſaette, che diſtinguono i verſetti de' Salmi.

Quas ſtudioſa manus, multi ſudore laboris
Reſtituit priſcis, te rogitante locis &c.
Sed tamen Hebraica rurſus ratione polita,
Ac ſimul Argolica denuo picta manu &c.
Nunc cape Correctum gratanti corde Volumen;
Uſque ita permaneat, da, Pater, oro, operam:
Nullus enim fructus conamina noſtra ſequetur
Eraſis vitiis, qui bona ſubdidimus.

L'Autore di queſti verſi probabilmente fu *Floro Maeſtro* Diacono di Lione, il quale circa l'anno 837. ſi acquiſtò gran credito in Francia colla ſua Letteratura. L'Uſſerio nella Storia di Goteſcalco, e il Cave nella Storia Letteraria, ſcrivono, aver queſto Floro compoſto *Commentarium in Pſalterium*, il quale ſi truova nel Monaſterio Hafligemienſe di Fiandra, *unde illud in Pſalmum LXXX. adverſus Amalarium a Fabro citatum eſt teſtimonium adverſus Tranſubſtantiationis Dogma.*

Truo-

Truovasi nel Codice Ambrosiano questo passo colle seguenti parole: *Et cibavit illos. Adeps frumenti Sacramentum est Corporis Christi. Quid enim adeps in frumento aliud significat nisi Divinitatem in Carne. Petra Christus, mel dulcedo ipsius, a qua omnes credentes in Fide nutriuntur.* Vedi di grazia, come ben si vogliono adoperar queste parole contro la dottrina Cattolica, quando esse solamente sono atte a confermarla. Nè io così facilmente concederei all' Ufferio, che quel Commento fosse di Floro. Da' sopra citati versi altro non si può ricavare, se non che Floro ha *corretto il Volume*, che piuttosto sembra ivi attribuito a San Girolamo. Infatti il titolo del Codice Ambrosiano fa Autore quel Santo Dottore di quel Commento, che poi si truova nello stile e nell' erudizione troppo diverso. Un' altro Codice v' ha nell' Ambrosiana antico di circa mille anni, dove comparisce un' altra *Expositio Hieronymi Presbyteri super Psalterium*. Ne ho recato un buon saggio. Nè pure in quest' altro si truova San Girolamo.

Dopo l'anno millesimo di Cristo cominciarono alquanto ad alzare il capo in Italia le lettere, e a goder miglior costellazione principalmente dopo l'anno 1050. A qual cagione se n'abbia da attribuire questo accrescimento, nol so dire. Tuttavia mi sia permesso d'indovinare una. In qual tempo e luogo si cominciasse a fabbricarne la nostra Carta volgare, fatta con gli stracci della tela di lino o di Canape, è cosa incerta. Adriano nelle Annotazioni al Panegirico di Berengario reca un passo di Pietro Maurizio Abate Cluniacense, in cui circa l'anno 1140. scrivendo contro i Giudei nominò *Chartam ex rasuris veterum pannorum*: al che soggiugne il Valesio: *Qui Chartæ nostræ vulgaris ante Mauricium meminerit, neminem observavi*. Ma il Chiarissimo P. Bernardo di Montfaucon Benedettino di San Mauro, a cui siam tenuti per tanti Volumi dell'antichità illustrata, nel lib. 1. cap. 2. della Paleografia Greca pretende, che *Bombycina Charta* (così fu chiamata ne' principj la nostra Carta) si truovi usata anche nel Secolo undecimo,

anzi

anzi nello ſteſſo decimo. Non ne adduce altra pruova, che l'antichità di alcuni Codici MSti. A me non è mai avvenuto di veder libri ſcritti in queſta Carta ſe non dopo il 1100, e tuttochè ſtimi difficile il poter determinare con ſicurezza il preciſo tempo de' vecchj Codici dalla ſola forma de' caratteri, quando manchino le note Cronologiche o altri indizj: pure tanta è l'autorità del P. Montfaucon in tali coſe, che ſtimo doverſegli credere. Saprei anche volentieri, che coſa intendeſſe Lupo Servato Abate di Ferriere in Francia circa l'anno 840. allorchè nell'Epiſtola XVI. rammenta *Commentarios Boetii in Topica Ciceronis, quos in Chartaceo Codice, ſive ut emendatius aliis dicendum videtur, in Chartinacio, Amalricus in armario Sancti Martini habet*. Con tali parole denota egli forſe un libro ſcritto in Papiro o ſia Filira Egizziaca, o pure in pergamena, o in altra materia? Del reſto ancorchè ſi ammetta anche nel Secolo decimo la naſcita della Carta noſtra: ciò non oſtante più ſicuro ſarà il credere, che nel Secolo XI. ne cominciaſſe ad eſſere più frequente l'uſo, e che per queſto creſceſſe il comodo di comporre libri, il che ſi andò poi di mano in mano aumentando. Fors' anche a promuovere l'onor delle lettere contribuì non poco l'eſempio e la premura di *Gerberto*, che nato in Orleans, e fatto Monaco, prima fu Abate di Bobbio in Italia, poſcia Arciveſcovo di Rems, di nuovo Abate di Bobbio, poi Arciveſcovo di Ravenna, e finalmente nell'anno 999. Romano Pontefice ſotto nome di Silveſtro II. Gran fama ſi acquiſtò egli fra non pochi lodatori, ed altrettanti accuſatori ſuoi. Vivace e mirabile fu il di lui ingegno, eloquenza, ed erudizione. Perchè ſi dilettava delle Matematiche, e tirava delle linee e de' circoli, coſe allora incognite al volgo de' letterati, venne ſpacciato per Mago. Come appariſce dalle lettere ſue, pubblicate dal Du-Cheſne, e poi inſerite nella Biblioteca de' Padri, mentr egli ſtava in Italia e in Germania, nulla ebbe più a cuore, che di raccogliere Codici antichi di tutte le ſcienze ed Arti per uſo proprio,

prio, e de' Monaci ſuoi. Nell'Epiſt.44. ad Ecberto Abate Turonenſe ſcrive: *Bibliothecam aſſidue comparo; & ſicut Romæ dudum, ac in aliis partibus Italiæ, in Germania quoque, & Belgica, Scriptores, Auctorumque exemplaria multitudine nummorum redemi.* Così nell'Epiſt.130. a Rinaldo Monaco: *Noſti quanto ſtudio Librorum exemplaria undique conquiram. Noſti, quot Scriptores in Urbibus aut agris Italiæ paſſim habeantur. Age ergo, fac ut mihi ſcribantur Manilius de Aſtrologia, Victorinus de Rhetorica &c.* Ch'egli parimente proccuraſſe, che dalla Gallia foſſero a lui inviati degli *Scolaſtici*, ce l'inſegna la ſua lettera 13. ad Ecberto Arcivescovo di Treveri, dove dice: *Si deliberatis, an Scholaſticos in Italiam ad nos uſque dirigatis, conſilium noſtrum in aperto eſt. Quod laudabitis, laudabimus; quod feretis, feremus.* Quantunque vediamo nel ſopraccennato Capitolare di Lottario I. Augusto appellati *Scolaſtici* quei, che oggidì ſi chiamano *Scolari*, e in queſto ſenſo ſi truovi uſato tal nome nelle antiche memorie, Contuttociò può inſorgere dubbio, ſe quì più toſto ſi debba intendere di *Maeſtri di Scuola*, che noi ora chiamiamo *Lettori*, potendone avere Gerberto invitato più d'uno in Italia pel biſogno di allora. Certamente lo ſteſſo Gerberto è appellato *Scolaſtico* in una ſua lettera pubblicata dal P. Mabillone fra i ſuoi Analetti. Ed anche in altre lettere egli intitola ſe ſteſſo *quondam Scholaſticum*; e nel Conciliabolo di Rems ebbe per ſuo Avvocato *Johannem Scholaſticum Autiſſiodorenſem, & Ranulphum Abbatem Senonenſem*. Inoltre da Sigeberto nella Cronica all'anno 1047. ſi truova nominato *Franco Scholaſticus Leodienſium*, e nella Biblioteca Ambroſiana ſi leggono Verſi *Honorii Scholaſtici ad Jordanum Epiſcopum*, dati alla luce dal P. Mabillone ſuddetto, il quale li tiene ſcritti a *Giordano Veſcovo di Ravenna*. Ma niun Veſcovo ha avuto Ravenna di tal nome, nè tale fu Giordano Autore della Storia de'Goti, come nella Prefazione ad eſſa oſſervai. Il titolo di *Scolaſtico* in Occidente più toſto conviene al Secolo X. ed XI. che al

ſeſto

ſeſſo ; trovandoſi allora più uſato fra li Scrittori Latini.

Accreſce poſcia lo ſteſſo Gerberto il dubbio intorno al ſignificato della parola *Scolaſtico* , perchè nell'Opuſc. *de Rationali* pubblicato dal P. Pez nel Tomo I. Anecdot. pag. 149. così ſcrive ad Ottone III. Auguſto . *Meminiſtis , adfuiſſe tam multos nobiles Scholaſticos , & eruditos , inter quos nonnulli aderant Epiſcopi , ſapientia præclari , & eloquentia inſignes.* Quì ſi parla d'uomini già provetti , e che ſembrano eſſere ſtati Maeſtri. All' incontro egli nell'Epiſt. 92. a Bernardo Monaco dice , *ſe interdum milleſimis Scholaſticis diſciplinarum liberalium ſuavem fructum ad veſcendum offerre.* Dal che raccolgo, ch'egli inſegnava a gran copia di *Scolari*. Aveva egli anche prima avuto l'onore d'iſtruir nelle lettere Ottone II. poſcia Auguſto, ed anche Roberto Re di Francia. Pertanto ſembrando, che col nome di *Scolaſtici* egli diſegnaſſe de'Giovani, i quali s'aveſſero a mandare in Italia per eſſere da lui ammaeſtrati nelle Scienze , ſi può vedere abbaſtanza confermato quanto già diſſi , cioè che principalmente da Gerberto ſi dee riconoſcere il riſorgimento delle lettere in Italia . Che s' egli tanto operò , eſſendo ſolamente Abate ; quanto più ſi può credere , che avrà fatto , dappoichè conſeguì la Cattedra Arciveſcovile di Ravenna , e poſcia il trono Apoſtolico ? Pare al certo ben veriſimile , ch' egli tanto coll' eſempio , che col comando proccuraſſe , che gli ſtudj delle lettere maſſimamente ricuperaſſero l' antico ſplendore , molto decaduto nel Secolo decimo . Arnoldo Veſcovo di Orleans , o più toſto il medeſimo Gerberto , nel Conciliabolo di Rems , come s' ha dal Padre degli Annali Eccleſiaſtici all'anno 992. proruppe in queſte parole : *Quum hoc tempore Romæ nullus ſit (ut fertur) qui Literas didicerit , ſine quibus (ut ſcriptum eſt) vix Oſtiarius efficitur : qua fronte aliquis docebit , quod minime didicit ?* Queſte parole , come ancora altre inſoffribili , ſi può credere che ſcappaſſero dalla penna di un uomo irato , e quaſi furioſo , e che Gerberto appoggiato ad un ſolo *ſi dice* , ſi allontanaſſe allora dalla verità ,

verità. Imperciocchè all'incontro in quel medeſimo Secolo Raterio Veſcovo di Ravenna nel ſuo Itinerario avea ſcritto: *Qua ignorantia, quo melius exui, quo aptius poſſum, quam Romæ doceri? Quid enim de Eccleſiaſticis dogmatibus alicubi ſcitur, quod Romæ ignoretur? Illic ſummi illi totius Orbis Doctores &c.* Così parlava Raterio in tempo che abbiſognava della protezione della Sede Apoſtolica. Ma per conto di Gerberto egli non avrebbe data a Roma quella taccia, ſe non vi foſſe ſtata qualche apparenza di vero, e poſſiam credere, che divenuto poi Romano Pontefice, mutaſſe linguaggio, e che per opera ſua non ſolamente in Roma, ma anche altrove, s'inſegnaſſero e rifioriſſero le Scienze e l'Arti migliori. Dalla ſua Scuola fra gli altri uſcì *Fulberto*, creato nell'anno 1007. *Veſcovo di Sciartres*, il quale tenuto fu pel più dotto uomo in Francia, e non mancano ragioni per riputarlo di Nazione Italiano. Certamente le lettere hanno a lui l'obbligazione di avere acquiſtato un bell'aſcendente nella ſteſſa Francia, come atteſtò Adelmanno Diſcepolo ſuo. Succeſſero poſcia dopo la metà del Secolo undecimo nella Cattedra di San Pietro dottiſſimi inſieme e piiſſimi Pontefici, i quali non ſolamente in Roma, ma anche per tutta Italia, promoſſero i buoni coſtumi; e particolarmente ſi ſtudiarono di ravvivare la dignità delle Lettere: felicità, che poi andò ſempre da lì innanzi creſcendo, e dura tuttavia. Sopra gli altri San Gregorio VII. nel Concilio Romano dell'anno 1078. ordinò, *ut omnes Epiſcopi artes Literarum in ſuis Eccleſiis doceri facerent*.

Pertanto in eſſo Secolo XI. in alcuni luoghi d'Italia rimeſſe le Scuole cominciarono a rendere frutto, fra' quali debbo io prima annoverare la nobiliſſima Città di Milano. Landolfo ſeniore Storico Milaneſe nel lib. 2. cap. 35. della Storia Milaneſe tom. 4. *Rer. Ital.* così ſcriveva: *In atrio interiori, quod erat a latere Portæ reſpicientis ad Aquilonem, Philoſophorum Scholæ diverſarum Artium peritiam habentium, ubi urbani & extranei Clerici Philoſophiæ doctrinis ſtudioſe imbuebantur,*

tur, erant duæ, in quibus ut Clerici, qui exercitiis tradebantur, curiose docerentur, longa temporum ordinatione Archiepiscoporum antecedentium stipendiis a Camerariis illius Archiepiscopi, qui tunc in tempore erant, annuatim eorum Magistris honorifice donatis. Ipse Præsul multoties adveniens Sæculi sollicitudines, a quibus gravabatur, a se depellebat, ac Magistros, ac Scholares in studiis adhortans, in palatiis sese demum recipiebat Ambrosianis. Così Landolfo scriveva circa l'anno di Cristo 1085; per testimonianza ancora del quale sappiamo, che alquanti anni prima era seguita una disputa fra Santo Arialdo, e i Preti conjugati di quella Città, comparendo fra questi nel lib.3. cap. 21. e 23, *Andreas Sacerdos in divinis & humanis, Græcis & Latinis sermonibus virilis, & Ambrosius Biffus in Latinis litteris & Græcis eruditus, atque ideo Biffarius dictus.* Adunque già con felice gara si coltivavano le lettere in Milano, di maniera che anche in altre Provincie si dilatò l'amore e studio di esse. Infatti l' Italia in que' tempi diede alla Francia, voglio dire al Monasterio Beccense di Normandia, e poscia al Regno d'Inghilterra, due insigni uomini, celebri del pari per la Santità, che per la letteratura; cioè *Lanfranco* nato in Pavia, che andato in Normandia, fu creato Abate di Caen nel 1063, e poscia nel 1070. eletto Arcivescovo di Canturberì nella Gran Bretagna; ed *Anselmo*, che nell' anno 1078. fu creato Abate di Becco, e finalmente consacrato nel 1093, Arcivescovo anch' egli Cantuariense. Ancorchè taluno chiami Borgognone Santo Anselmo, pure è certo, ch'ebbe per Madre l'Italia, perchè nato in *Aosta* del Piemonte: la qual Città, benchè una volta sottoposta a' Re di Borgogna per cessione fattane da' Longobardi, come mostra Adriano Valesio nella Notizia delle Gallie; pure non lasciò mai di essere Città della Gallia Cisalpina, e dell'Italia. Il Baluzio lib.4. pagina 560. pubblicò un'Epicedio fatto in morte del medesimo Santo Anselmo, composto da un Poeta contemporaneo, dove si legge:

Felix

Felix Italia præ cunctis partibus Orbis,
Quæ meruit tantum progenuiſſe virum.

Quanto al Beato Lanfranco, ſcrive Milone Criſpino Cantore Beccenſe ſuo coetaneo nella Vita di lui preſſo i Bollandiſti al dì 28. di Maggio, che il medeſimo, *in primæva ætate patre orbatum, relicta Civitate* (cioè Pavia) *amore diſcendi ad ſtudia Literarum perrexiſſe. Ubi plurimo tempore demoratus, omni Scientia ſeculari perfecte imbutus rediit. Deinde Patria egreſſus, & Alpes tranſgreſſus, in Gallias venit &c.* A quali Scuole ſi portaſſe Lanfranco, lo cercheremo nella Diſſertazione ſeguente. Oſſerviſi ora, quale avanzamento aveſſero già fatto in Italia le lettere; perciocchè la Francia ſi proteſtò a lui obbligata del riſorgimento delle Scienze ne' ſuoi paeſi. Guglielmo Malmesburienſe nel lib. 1. *de Geſt. Angl.* di Lanfranco ha le ſeguenti parole: *Is gente Longobardus, non adeo abjecta & obſcura progenie oriundus erat, ſed Literarum perinſignis, Liberales Artes, quæ jamdudum ſorduerant, e Latio in Gallias vocans, acumine ſuo expolivit.* Inoltre Guitmondo Veſcovo di Averſa in Italia, Autore contemporaneo di lui, nel libro *de Veritate Corporis & Sanguinis Chriſti*, conferma lo ſteſſo ſcrivendo: *Per Domnum Lanfrancum, virum æque doctiſſimum, Liberales Artes Deus recaleſcere atque optime reviviſcere fecit.* Nè diverſamente parla Guglielmo Gemmeticenſe, Autore anch'egli di que' tempi, nel lib. 6. *Hiſt. Normann.* con iſcrivere di eſſo Lanfranco: *Quem Latinitas in antiquum ab eo reſtituta, Scientiæ ſtatum tota ſupremum debito cum amore, & honore agnoſcit.* Quanto ancora ſcriveſſe, e faticaſſe Santo Anſelmo per rimettere in piedi l'onore delle migliori lettere, e dell'Eccleſiaſtica Diſciplina, non occorre ricordarlo, eſſendo coſa notiſſima. Sua gloria è d'aver egli aperta dopo i Santi Padri la via alla Teologia, che poi cotanto avanzamento fece nelle Scuole, con aver egli perciò ben meritato il titolo di Dottore della Chieſa, conferitogli ai dì noſtri.

Con pari plauſo nelle buone Arti vide l'Italia fiorire

nel medeſimo Secolo XI. *Pier Damiano* uomo Santo; *Alberico Monaco Caſinenſe*, *Alfano Arciveſcovo di Salerno*, *Bonizone Veſcovo di Sutri*, *Anſelmo Veſcovo di Lucca*, *Gregorio VII. Papa*, *Vittore III. parimente Romano Pontefice*, *Brunone Veſcovo di Segna*, *Leone Marſicano Cardinale e Veſcovo d'Oſtia*, e *Gregorio Monaco Farfenſe*, per tacer altri, de'quali è fatta menzione nell' Opuſcolo di Pietro Diacono *de Viris illuſtrib. Caſſin.* ed altri, che ſi leggono nella Raccolta *Rer. Ital.* Nè ſi vuol tacere, che nel Secolo ſteſſo undecimo la Muſica Eccleſiaſtica ricevette un riguardevol' aumento per cura di *Guido Aretino*, Monaco Pompoſiano, il quale, come s'ha da Donizone nella Vita della Conteſſa Matilda lib. 1. cap. 5. tom. 5. *Rer. Ital.*

Micrologum Librum ſibi dictat Guido peritus,
Muſices, & Monachus, nec non Eremita beandus.

Nelle Note ad eſſa Vita avvertii, che lo ſteſſo Micrologo ſi conſerva MSto in un Codice della Biblioteca Ambroſiana. Quivi ſeguita un' altro Opuſcolo, che comincia così: *Muſicorum & Cantorum magna eſt diſtantia. Iſti dicunt, illi ſciunt, quæ componit Muſica &c.* In fine ſotto le ſeguenti parole: *Finit Regula Henchiriadis, & Boetii, & Domni Guidonis Monachi.* Succede nel medeſimo Codice *Liber Henchiriadis in Muſica*, di cui tale è il principio: *Sicut vocis articulatæ, elementariæ &c.* E'diviſo il libricciuolo in due parti. La prima parte in due Libri. Di queſto Autore fa menzione Sigeberto *de Script. Eccleſ.* al cap. 109. con tali parole: *Henchiriades ſub perſona diſcipuli interrogantis, & magiſtri reſpondentis, ſcripſit Dialogum de ratione Muſicæ, & in tribus libris multiformes Muſicæ regulas expoſuit.* Nulla dice Sigeberto della di lui età e patria. Sembra ſolamente, che il riponga fra gli Scrittori del Secolo decimo. Nello ſteſſo Codice vien dietro *Epiſtola Marcheti de Padua magnifico militi, & potenti Domino ſuo, Domino Raynerio de Vrbe veteri illuſtris Principis Domini Johannis claræ & excelſæ memoriæ Domini Karoli Regis Hieruſalem & Siciliæ glorioſi filii, Comitis*

Gra-

Gravinæ, in Provincia Romandiolæ Vicario generali, Marchetus de Padua ſe ipſum &c. Poſcia comincia *Lucidarium Marcheti de Padua in Arte Muſicæ Tractatus I. & Cap. I. de inventione Muſicæ*, il cui principio è tale: *Qualiter Pythagoras adinveuerit Muſicam &c.* Vedeſi quivi lodato *Remigius quondam Artis Muſicæ Scriptor.* Nel fine ſi legge: *Explicit Lucidarium Marcheti de Padua in Arte Muſicæ planæ, inchoatum Ceſenæ, perfectumque Veronæ Anno MCCLXXIV.* Nell' Epiſtola ſi vede nominato il Padre di Giovanni Conte di Gravina (cioè Carlo II. Re di Sicilia) *claræ & excelſæ memoriæ*, di modo che ſi può credere, ch' egli foſſe mancato di vita. Ora Carlo II. ſolamente nell'anno 1309. ceſsò di vivere. Adunque il Lucidario dovette eſſere cominciato e terminato forſe nel 1274. e dedicato dopo il 1309. ſe pure non s' ha ivi da leggere, come io ſoſpetto, *Anno MCCCXXIV.* Vedi quello, che di Marcheto notò lo Scardeone nel lib. *de claris Civib. Patav.* Poſcia nel Codice Ambroſiano ſeguita *Pomerium Marcheti de Padua in Arte Muſicæ menſuratæ*, dedicato *Præclariſſimo Principum Domino Roberto Dei gratia Hieruſalem & Siciliæ Regi*, Fratello del ſuddetto Giovanni Conte di Gravina. Quivi egli cita *Magiſtrum Franconem Muſicæ Scriptorem.* Finalmente in eſſo Codice compariſce *Ars Cantus menſurabilis edita a Magiſtro Francone Pariſienſi.* Il ſuo principio è queſto: *Quum de plana Muſica quidam Philoſophi ſufficienter tractaverint &c.*

Non farò fine a queſto argomento ſenza accennare un difetto, che ſi può oſſervare ne' letterati de' Secoli barbarici. Non mancava certamente ingegno e giudizio agli ſtudioſi di allora; ma loro mancava la Critica, cioè la maniera di ſcoprire le favole, le impoſture, e tutto ciò, che la malizia, o la ſemplicità, o l'incauta credulità avea dianzi fabbricato, o tuttavia inventava di contrario alla verità. Niun tempo vi fu, che ſi poteſſe gloriare d'eſſere eſente da impoſtori e falſarj; niuno, in cui la fantaſia dell' ignorante e rozzo volgo non

abbia conceputo delle finzioni, o non abbia a braccia aperte accolto le lavorate da altri. Anzi quanto più maravigliose erano una volta le cose sparse fra i Popoli, tanto più ansiosamente si portava la buona gente ad abbracciarle, e correvano gli Scrittori stessi ad inserirle ne' loro libri come gemme rare. Perciò gran voga allora avevano i Miracoli falsi, e i più strepitosi prodigj, come avvenimenti maggiormente degni di memoria, fra i quali oggidì non è sì facile il discernere i veri dai finti. Perciò bollendo la gara, che comune era in tutti i Popoli di andare a caccia di Corpi e reliquie sante, non poche finzioni saltarono fuora: del che si parlerà nella Diss. LVIII. *della Venerazione de' Santi.* Diedersi anche alla luce senza risparmio tante *Leggende* (così le chiamavano) cioè Vite di Santi, non già scritte da Autori contemporanei, e ben consapevoli de' fatti, delle quali parecchie ne abbiamo, che meritano d'essere lette, e con frutto si leggono; ma composte da Scrittori de' tempi bassi, come sembrava loro verisimile, i quali anche niuno scrupolo si metteano di mischiarvi de' racconti maravigliosi, nati nella lor sola Fantasia, per tenere svegliati e attenti i lettori. Penetrarono ancora nella Storia tanto sacra che profana queste finzioni, e fino i racconti delle vecchiarelle, di maniera che pochi son gli Storici de' Secoli barbarici, che in riferendo gli avvenimenti lontani da' tempi loro vadano esenti da simili fole e bugie. Viderſi anche allora libri finti, ed attribuiti ad uomini insigni. Nè Città alcuna si troverà, che non abbia una volta abbracciato delle false opinioni, le quali peranche non ha saputo deporre. Nè potè guardarsene la stessa Regina delle Città Roma, dappoichè flagellata da tante calamità, perdè anche la gloria delle Lettere, nelle quali così eccellente fu una volta. Allora fu che saltarono fuora gli Atti favolosi di San Silvestro Papa: cioè il *Drago*, che col suo fiato appestava la Città, e fu da lui cacciato in prigione; e la *Lebbra di Costantino il Grande*; e il *sangue de' fanciulli* destinato per suo lavacro, e il di lui *Battesimo* in Roma;

ma; e l'*Immagine del Salvatore* dipinta in una parete, la quale si dice che allora apparve al Popolo Romano. Uscirono anche in pubblico la *caduta di Papa Marcellino*, e il *Concilio Sinvessano*, e un' altro *Concilio Romano* sotto il medesimo Papa Silvestro, e la *Disputa de' Padri Cattolici co'Giudei, e varj altri prodigj nell'Invenzione della vera Croce del Signore*. Più tardi poi vi fu, chi inventò le *Indulgenze* concedute dal medesimo alla *Basilica Lateranense*, e a quella di *San Sebastiano* fuori delle mura. Questi fatti non li seppero, non li pubblicarono gli antichi, i quali se mai ne avessero avuta contezza, e non poteano far di meno di averla, se fossero stati veri, non gli avrebbero taciuti. Però giusto è il sospetto, che tali avventure fossero sognate o inventate dagli uomini de'Secoli susseguenti per voler cadauno procacciare una maggior divozione alla sua Basilica. A sì fatti esempli uno ne voglio qui aggiugnere, che mi sembra stupendo. Celebre in Roma è il Tempio anticamente fabbricato in onore della Madre di Dio, ed oggidì raccomandato ai religiosissimi PP. Minori Osservanti, dove anche si venera un'Immagine della Santissima Vergine, dipinta, per quanto dicono, da San Luca. Pochi anni sono, che in iscavando il Coro di essa Chiesa si scoprì un'antico Musaico, che intagliato in rame fu dato alla luce, ed anch'io pubblicai in quest' Opera, giacchè non si truova ne'libri di Monsignor Ciampini. Leggonsi ivi questi versi:

LVMINIS HANC ALMAM MATRIS QVI SCANDIS AD AVLAM,
CVNCTARVM PRIMA QVE FVIT ORBE SITA:
NOSCAS QVOD CÆSAR TVNC STRVXIT OCTAVIANVS
HANC ARA CELI SACRA PROLES DVM PATET EI.

Da molti Secoli *Ara Cæli* è appellato quel sacro Tem-

pio; e quantunque io abbia veduto tanti Epigrammi posti in Roma ne' Secoli barbarici, ne' quali non appariscono versi Leonini, fatti prima del Mille: pure non oserei negare, che questo, in cui si trúovano versi tali possa essere stato composto prima di esso Millesimo. Ora abbiamo imparato da questi versi, quella essere stata *la prima* Chiesa de' Cristiani, e Chiesa fabbricata dallo stesso *Cesare Augusto*, imperante il quale dalla purissima Madre di Dio fu dato alla luce il Salvatore del Mondo. Già sentii una Favola, e Favola massiccia, che un'Imperador Pagano, appena nato il Signore, alzasse quivi un Tempio in onore di lui, e di Maria. Ma sappi, che tale impostura fu ne' vecchj tempi disseminata, e in molto credito, e d'essa fece menzione il gran Padre degli Annali Ecclesiastici Baronio nell'Apparato num. 26. con citare Niceforo, e Suida, che ne hanno parlato dicendola eretta da Augusto con questa Iscrizione:

ARA PRIMOGENITI DEI.

Fra' Latini Goffredo da Viterbo, il quale circa l'anno 1180. scriveva, nella Cronica Par. XV, anch' egli lasciò scritto, che Augusto consultò la Sibilla (benchè niuna ne vivesse allora), perchè l'Idolo del Campidoglio fosse caduto in terra.

Rettulit illa: Dei Deus est de Flamine natus,
Virginis ex utero sine seminis arte creatus.
Però Augusto *Puerum devotus adorat,*
Nunc Aras & thura parans, offerre laborat:
Prima Deo Cæli tunc ibi thura dedit.

Tiene inoltre la Biblioteca Estense un Codice di Carta pergamena, scritto nel 1285, da cui trassi il *Memoriale Potestatum Regiensium*, da me dato alla luce nel Tomo VIII. *Rer. Ital.* Non increscerà ai Lettori, ch' io gl'informi del racconto, che ivi si fa del suddetto Prodigio, a cui precede l' Immagine della Vergine Madre nelle nuvole, con Augusto e la Sibilla sotto i piedi. Così scrive quell'Autore,

De

De visione, quam vidit Octavianus Imperator de Beata Virgine cum Christo Filio suo, & Ara Cæli aperta est precibus & orationibus Sibillæ, ubi prædictus Octavianus Beatam Virginem Mariam cum Christo, tenentem in brachiis Christum filium ejus, vidit in camera prædicti Imperatoris, ubi ..... in Capitolio.

Tempore prædicti Octaviani Imperatoris, Senatores videntes eum tantæ pulchritudinis, quod nemo in oculis ejus intueri poterat, & tantæ prosperitatis & pacis, quod totum Mundum sibi tributarium fecerat, dicunt: Te adorare volumus, quia Deitas est in te. Si hoc non esset, non tibi omnia subirent prospera. *Qui renuens, inducias postulavit, & ad se Sibyllam Tiburtinam vocavit, cui quod Senatores dixerant, recitavit. Quæ spatium trium dierum petiit, in quibus arctum jejunium operata est, post tertium diem respondit Imperatori*: Hoc pro certo erit, Domine Imperator.

Judicii signum, Tellus sudore madescet,
Cælorum Rex adveniet per Secla futurus.
Scilicet in carne præsens, ut judicet Orbem:
Unde Deum cernunt incredulus atque fidelis
Celsum cum Sanctis, cui jam termino in ipso
Sic animæ cum carne aderunt, quas judicet ipse,
Cum jacet incultus densis in vepribus Orbis,
Rejicient simulacra viri, curam, quoque gazam
Exuret terras ignis, pontumque polumque
Inquirens, tetri postes effringet Averni.
Sanctorum sed enim cunctæ luxit lux libera carni.
Trudentur fontes, æternum flamma cremabit,
Occultos actus retegens. Te quisque loquetur
Secreta atque Deus reserabit pectora luci.
Tunc erit & luctus, stridebunt dentibus omnes.
Eripitur Solis jubar, & solis interit astris.
Volvetur Cælum, Lunam ... splendet, obibit.
Dejiciet montes, valles extollet ab imo.
Non erit in rebus hominum sublime, vel altum.

tere in Italia l' ho riſerbato alla Diſſertazione ſeguente.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAQUARTA.

Della Fortuna delle Lettere in Italia dopo l'anno di Criſto MC. e dell'erezion delle pubbliche Scuole ed Univerſità.

DOpo aver veduto, qual foſſe ſino all'anno 1100. lo ſtato dell'arti e delle Scienze in Italia, reſta ora da vedere l'accreſcimento, ch'elle fecero da lì innanzi ne' Secoli ſuſſeguenti. Già nella Francia, e maſſimamente in Parigi, le dianzi depreſſe Lettere s'erano talmente rimeſſe in forze, ed in sì fatto credito, che anche gl'Italiani concorrevano colà, per far provviſione del vero Sapere. Ne darò per teſtimonio Landolfo da San Paolo Storico Milaneſe, la cui Storia compoſta ſul principio del Secolo XII. io pubblicai nel Tomo V. *Rer. Ital.* Racconta egli al Cap. 13. di eſſere andato in Francia inſieme con Anſelmo da Poſterla, ed Olrico Visdomino, i quali poſcia l'un dopo l'altro conſeguirono la Mitra Arciveſcovile di Milano, e di avere in quelle Scuole per più di un'anno atteſo allo ſtudio delle Lettere. *Anſelmo*, così egli ſcrive, *de Poſterla, & Olrico Vicedomino Mediolanenſi adhæſi, quibus duobus domi & foris, ut manifeſtum eſt, utilis & rectus fui. Cum Anſelmo namque per annum & dimidium Turoni, & Pariſinis in Scholis Magiſtri Alfredi, & Gulielmi, legi, & legendo, ſcribendo, multiſque aliis modis Anſelmo multam commoditatem dedi.* Poſcia nel Cap. 17. aggiugne: *Suggeſſerunt Olrico Vicedomino, & Anſelmo de Poſterla cognominato, ire ad præcipuum Magiſtrum Anſelmum de Monte Leoduni: quibus duobus fuit gratum ſecum ducere me Landulphum Presbyterum. Et quum apud ipſum Magiſtrum, & fratrem ejus Rodulphum ſtuderemus, nuntiatum eſt &c.* Accaddero queſte coſe circa l'anno 1108. Ma qui può dire taluno. Avendo di

ſo-

sopra mostrato il ristabilimento delle Lettere in Italia nel Secolo precedente XI, come ora miriamo, che gl'Italiani andassero allora in Francia a procacciarsi il pregio della Letteratura? E perchè mai abbandonate le Scuole d'Italia si passava a quelle di Francia? Certamente Arrigo Pantaleone *de Viris Illustr. Germaniæ* Par. II. avvertì, essere stati istituiti da Carlo Magno *duo celeberrima Gymnasia Literarum instituta fuisse, alterum in Occidentali Francia Parisiis, alterum Papiæ in Italia, quæ liberaliter dotavit, atque viris doctissimis ornavit.* Col nome di *Gymnasium* egli volle significare una *Università* e Studio di tutte le Arti Liberali. Dello stesso parere furono Jacopo Middendorpio *de Academ. celebr.* Lib. IV. Guido Pancirolo *de claris Leg. Interpr.* il Buleo *de Paris. Universi.* ed ultimamente Antonio Gatti *Hist. Gymnas. Ticin.* per tralasciar altri. Inoltre, se s'ha da credere ad alcuni Scrittori, l'Università di *Bologna* fondata fu fin da' tempi di Teodosio II. Augusto, se non che il Cironio nel Lib. V. *Decretal.* e il Buleo pretendono doversi riferire a Carlo Magno la fondazione della Bolognese. All'incontro Papirio Massone scrisse, che la *Padovana*, e non già la *Bolognese* debba l'origine sua ad esso Carlo Magno. Se di tali Università da sì lontani tempi si gloriava l'Italia, occasione c'è di meravigliarci, perchè le Scuole di Parigi e di Turs nel principio del Secolo XII. si anteponessero alle Italiane; delle quali dovea essere contenta la gente nostra. E finquì ho differito la risposta al suddetto quisito, a cui potea essere più acconcio sito nella precedente Dissertazione. Perciocchè, se veri sono questi racconti, onde mai venne, che l'Italia ne' Secoli IX, e X. patisse tanto difetto e languidezza nelle Lettere, quando era provveduta di pubbliche e nobili Università di tutte l'Arti e Scienze?

Ora dunque tempo è di liberar la verità da tante Favole. Siccome accennai nelle Note al Capitolare di Lottario I. nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* e nella Dissert. precedente, non mancò certamente Carlo Magno di promuovere lo studio delle Lettere tanto nella Gallia,

lia, che nella Germania, ed anche in Pavia. Molto più fece, e l'abbiam già veduto, Lottario I. Augusto in Italia, con avere stabilita Scuola in varie Città. Scuole eziandio v'erano ne' Palazzi Episcopali, e ne' Monasterj; e queste si può credere, che non mancassero in Italia. Pure che furono mai sì fatte Scuole? Certamente nè pur ombra si vide allora di Università, quali oggidì abbiamo. Un solo Maestro si contava in cadauna di quelle poche Città, e questi anche non insegnava che l'Arti più basse. In Pavia il solo Dungalo, in Ivrea il solo Vescovo, insegnavano pubblicamente; e nell' altre Città si praticò lo stesso. Adesso fin le Castella hanno Maestri di non men vaglia che quelli. Torno poi a dire, essere una Favola, che da Teodosio II. Imperadore, o da Carlo Magno, fosse istituita l'Università di Bologna; e qual sia il Privilegio finto sotto nome di quell'Imperadore, l'abbiam già osservato nella Dissert. XXXIV. Nè certamente gli Eruditi Bolognesi hanno aspettato ad imparare da me questa verità; pure non mancano tuttavia in quella nobil Città persone cotanto impressionate di questo ideal pregio, che han fatto guerra al P. D. Celestino Petracchi Monaco Celestino, il quale ha francamente nella Storia della Basilica e Monasterio di Santo Stefano disapprovata non sol questa, ma anche altre dolci, ma insussistenti opinioni de' loro Storici. Lo stesso s' ha costantemente a dire della Romana, Pavese, Padovana, e Pisana Università, dovendosi l' origine di esse riferire a tempi molto posteriori. Anzi ne pur la Parigina, e quelle di Turs, di Fulda, di Osnabruch, e se altra v'è, che fiorisca, o sia fiorita, può vantare altra antichità, che dopo il Mille. Imperciocchè altra cosa è il rimettere in piedi lo Studio delle Lettere, ed aprire Scuola di qualche Arte o Scienza, ed altro il formare un Liceo, dove s'insegni ogni sorta di Sapere. Possono bensì appellar le vecchie Scuole semi e principj di Università, ma con esse non s' ha punto a paragonare lo stato, il rito, e l'istituto delle Università moderne. Ora qual sia stata, e in qual tempo, la prima

ma a fondarsi in Italia; non si fallerà dando questa gloria alla Bolognese, la quale non tanto per l'antichità, e celebrità del nome, che per la copia di eccellenti Maestri, ha conseguito la preminenza sopra tutte l'altre d'Italia, e può gareggiare per l'antica sua origine con qualsiisia delle più rinomate Oltramontane. Come, e qual principio avesse lo studio Letterario in Bologna, nè pur sanno dircelo i Bolognesi, perchè mancanti di Storie e Memorie atte a scoprirlo. Ne dirò io brevemente quel che ne so.

Celebri sono le parole di Corrado Abate Urspergense, là dove parla di Lottario II. Augusto circa l'anno 1126. *Eisdem temporibus*, scrive egli, *Dominus Wernerius Libros Legum, qui dudum neglecti fuerant, nec quisquam in eis studuerat, ad petitionem Mathildis Comitissæ renovavit; & secundum quod olim a divæ recordationis Imperatore Justiniano compilati fuerant, paucis forte verbis alicubi interpositis, eos distinxit*: cioè li glosso. Perciò il Sigonio nei Libri *de Regno Italiæ* scrisse: *Primus autem Bononiæ Irnerius Jus Civile exponere cœpit, ut Odofredus memoriæ prodidit, primusque Glossas, ut vocant, in illud scripsit*. Poi si serve dell'autorità dell'Urspergense, correggendolo nondimeno per avere scritto, ch'esso Irnerio alle istanze della Contessa Matilda avesse abbracciata quell'impresa, perchè molti anni prima di Lottario era Matilda passata a miglior vita. Ma niuna censura si meritò qui l'Urspergense. Certo è, che Irnerio interpretò le Leggi in Bologna, vivente la medesima Contessa, ed anche non pochi anni dopo la di lei morte. Vedi nella Dissertaz. LIII. un Placito tenuto da Arrigo Quarto fra gl' Imperadori in Governolo distretto di Mantova, a cui intervenne *Warnerius Bononiensis Judex*, nominato per onore avanti agli altri. Vedi anche nella Dissert. XXXI. un'altro Placito, dove egli si truova non peranche tolto di lato dall'Imperadore. Questi è, come ognun vede, il medesimo *Warnerio*, che vien mentovato dall' Urspergense, mandato a mio credere dal Popolo di Bologna o per onori, o per affa-

affari. Celebrato fu quel Placito nell'anno 1116. cioè pochi Mesi dopo la morte della Contessa Matilda, per le cui insinuazioni scorgiamo, ch'esso Warnerio potè imprendere la spiegazion delle Leggi nella Patria sua. E questi pajono i principj della Scuola Legale in Bologna, lievi bensì a tutta prima, a' quali poi tennero dietro notabili accrescimenti, a guisa de' Fiumi, poveri nella loro origine, e ricchissimi nella continuazione del corso. Gli stessi Dottori Bolognesi nella risposta a Bertoldo Nihusio, stampato nel suo Anticritico, non altro primo Spositore delle Leggi in Bologna riconobbero che Irnerio. Lor parole sono: *Ab Anno Centesimo Vigesimo Octavo supra Millesimum, Bononiam Juris publicæ professioni exordia dedisse, priscorum tradunt memoriæ.* Nè differente è l'Iscrizione posta ad Irnerio nelle pubbliche Scuole di Bologna. Ciò parimente fu scritto da altri, che nulla importa di accennare, e molto men Tritemio, che erroneamente differì l'età di quel Giurisconsulto ai tempi di Arrigo V. Augusto, cioè fino all' anno 1191.

Fama era in addietro, che i Libri delle Pandette, o sia de' Digesti per alquanti Secoli fossero negletti o perduti, finchè nel sacco dato da' Pisani ad Amalfi nel 1137, o come pretende il Pagi nel 1135. fossero ritrovati, l'antichissimo Codice de' quali portato allora a Pisa, oggidì si conserva come preziosa cosa in Firenze. Però si credea, che solamente da lì innanzi cominciassero i Digesti ad aver luogo nelle Scuole, quando prima i viventi colla Legge Romana usavano solamente il Codice, e le Novelle di Giustiniano, senza conoscere essi Digesti. Ma eccoti il P. D. Guido Grandi, Abate Camaldolese, e celebre Professor delle Matematiche nell' Università Pisana, con sua Epistola stampata nel 1726. mise in dubbio la fama suddetta. Prima anche di lui Donato Antonio Astense nell'anno 1722. avea pubblicato un Libro con questo titolo: *Dell'uso, e autorità della ragion civile nelle Provincie dell'Imperio Occidentale*, in cui pretese, che molti anni prima del ritrovamento delle Pan-

Pandette in Amalfi l'uso di esse era stato in Italia. Oltre a ciò un bel passo di Roberto dal Monte nelle Giunte alla Cronica di Sigeberto secondo l'edizione del Dachery, fu recato dal suddetto P. Grandi, passo, che se si ha da attendere, viene a scoprire circa un Secolo di più antica la fondazione della Scuola Legale di Bologna. Del Beato Lanfranco, che fu Arcivescovo di Cantuaria, di cui s'è parlato nella precedente Dissertazione, così parla Roberto all' anno 1032. *Lanfrancus Papiensis, & Garnerius socius ejus, repertis apud Bononiam Legibus Romanis Justiniani Imperatoris, operam dederunt, eas legere, & aliis exponere.* Confesso il vero: mi truovo io quì molto perplesso in tal controversia al trovare tanta discrepanza fra l'Urspergense, e Roberto dal Monte, quando quegli all'anno 1126. sotto Lottario II, o più tosto all'anno 1102. vivente la Contessa Matilda, mette l'età, e il principio della Scuola di Guarnerio, o Warnerio, o Irnerio; e l'altro al 1032. Ancorchè Roberto sia alquanto più vecchio dell'Abate Urspergense, pure amendue fiorirono e scrissero molti anni dopo la morte del suddetto Lanfranco, di modo che non apparisce, perchè più all'uno che all'altro s'abbia da prestar fede, o negarla. Certamente l'Urspergense ebbe in pronto buona copia di Storici, allorchè compilò la Cronica sua. Inoltre Milone Crispino nella Vita del medesimo Lanfranco Arcivescovo scrive: *In primæva ætate patre orbatus, quum ei in honorem & dignitatem succedere deberet, relicta Civitate, amore discendi ad studia Literarum perrexit: ubi plurimo tempore demoratus, omni scientia Sæculari perfecte imbutus rediit.* Egli andò per imparare. Se anche avesse fatto da Maestro e Lettor delle Leggi, non avrebbe Milone dovuto tacerlo. Aggiungasi, che quando non si voglia ammettere due diversi Irnerj o Guarnierj, certo è, che Guarnieri *Judex Bononiensis*, da noi veduto sano e vegeto nell'anno 1116. alla Corte di Arrigo IV. Augusto, non potè mai nell'anno 1032, come vuole Roberto, interpretar le Leggi in Bologna, perchè converrebbe dire, ch'egli in esso anno 1116. avesse

avesse più di cento anni: il che non è credibile. Però mi sviene fra le mani l'autorità di Roberto dal Monte. Ma non più io di tal controversia. Quel che reputo assai certo, si è che non s'ha da dedurre coi Dottori Bolognesi il cominciamento della Scuola Legale in quella Città dall'anno 1128, ed ho un sicuro testimonio, che ciò molto prima, e a' tempi almeno della Contessa Matilda, dovette succedere. Egli è l'Autore Anonimo *de Bello & excidio Urbis Comensis*, che diedi alla luce nel Tomo V. *Rer. Ital.* Quivi quel Poeta descrivendo que' fatti da se veduti, così parla all'anno 1119, dove riferisce i Popoli chiamati in ajuto dai Milanesi.

Docta suas secum duxit Bononia Leges.

Di nuovo scrive all'anno 1127.

Docta Bononia venit & huc cum Legibus una.

Se fino in que' tempi era celebre la Città di Bologna, come Maestra della Giurisprudenza Romana, resta ben chiaro, che molto prima se n'era ivi stabilita la Scuola, e che la fama di sì rara prerogativa ne era sparsa per tutta l'Italia: il che non potè avvenire, se non dopo il corso di parecchi anni, e si dee perciò ammettere il suo principio almeno nel principio del Secolo XII.

Quanto poscia alle Pandette (o sia ai Digesti), benchè si pretenda dai Pisani, che il prezioso ed antichissimo Codice di esse dalla Flotta Pisana trovato fosse nel sacco di Amalfi nell'anno 1135. e portato a Pisa; giacchè di ciò parla Fra Rinieri de' Gracchi dell' Ordine de' Predicatori circa l'anno 1340. nel suo tenebroso Poema, da me pubblicato nel Tomo XI. *Rer. Ital.* tuttavia potrebbe essere, che tal fama, come preteše il P. Grandi, non fosse appoggiata a sodi fondamenti. E quando anche si supponga caduto allora in mano de' Pisani quel Codice (del che hanno disputato esso P. Grandi, e l' ora Marchese Bernardo Tanucci, Consigliere del Re delle due Sicilie, ed allora pubblico Lettore di Leggi nell'Università Pisana) non ne seguita, che ne' precedenti Secoli si fossero smarriti tutti i Codici de' Digesti, e ne fosse cessato l'uso in Italia, di modo che ne dobbiamo al solo Pi-

Pisano il risorgimento. A buon conto molti anni prima che fosse dato il sacco ad Amalsi, Guarnerio o sia Irnerio, avea esposti, e ornati di Glosse i Digesti in Bologna. Rarissimi al certo doveano essere divenuti que' Libri presso gl'Italiani nel tempo della barbarica ignoranza, e i più ricchi Giurisconsulti mettevano tutto il lor sapere nell'avere in qualche Luogo il solo Codice di Giustiniano, le Novelle, e le Istituzioni. Tuttavia affinchè s' intenda meglio, che durava in quegli stessi Secoli della barbarie alcun Testo delle Pandette, ho io pubblicato un Frammento di Allegazione fatta nell' anno 752, per la famosa Lite di alcune Parrocchie, mossa dal Vescovo di Arezzo contro quello di Siena, come apparirà dagli Atti, che rapporterò nella Dissert. LXXIV. L'ho io tratto dall'Archivio de' Canonici di Arezzo, e quivi oltre ad alcune Leggi del Codice si legge: *Ut in Digestis ratihabitio mandato comparatur*. E più sotto: *Liber quoque Digestorum concordat, ut prius de Criminali disceptetur*. Oltre a ciò ho dato alla luce uno Strumento esistente nell'Archivio Estense, in cui circa l'anno 767 Eudocia Monaca di Ravenna fa una donazione di molti beni alla Chiesa di Santa Maria in Cosmedin di quella Città, dove si legge, ch'essa rinunzia *Legum beneficio, juris & facti ignorantiæ, foris, locisque, præscriptione alia, Senatusque Consulto, quod de mulieribus præstitit, beneficio, retractandi &c.* Sotto nome di *Senatus-Consulto*, io intendo il Vellejano, di cui si legge un Titolo nel Lib. XVI. de' Digesti, e la *l. Et primo.* La qual conjettura se è vera, abbiamo di nuovo, che nel Secolo VIII. in Ravenna si facea valere l'autorità de' Digesti. Truovansi bensì alcune Leggi spettanti ad esso *Senatus Consulto* Vellejano anche nel Codice Lib. IV. Tit. 29; tuttavia pare più verisimile, che si sia qui avuto riguardo ai suddetti Digesti, perchè ivi è riferito l' intero *Senatus Consulto*. Che nè pure in Francia mancassero i Digesti, lo ricavo dalla Vita di Aldrico Vescovo Cenomannense, pubblicata dal Baluzio nel Tomo III. *Miscellan.* Fiorì quel Vescovo nel Secolo IX.

a' tem-

a' tempi di Lodovico Pio Augusto. Bollendo una lite fra lui, e Sigismondo Abate, pel Monasterio di Anisola, fra le Leggi, ch'esso Vescovo cita in suo favore, sono registrati *quinque Capitula de effectu sententiarum, & finibus litium, Pauli Sententiarum Lib. V.* Più sotto sono allegate le parole di Paolo Giurisconsulto Lib. I. *Sententiar.* Tit. IX. Anche Ivone Carnotense prima del sacco di Amalfi citò alcune Leggi tratte dai Digesti. Con altre autorità provata fu cotal verità dal suddetto Padre Grandi, e dal P. Virginio Valsecchi, ornamento anch' egli dell' Università Pisana in una Lettera stampata *de veteribus Pisanæ Civitatis Constitutionibus*: di maniera che si può con tutta sicurezza affermare, che non aspettarono i Bolognesi il Codice Pisano tolto agli Amalfitani per illustrare la Giurisprudenza delle Pandette.

Questa lode adunque di aprire una Scuola illustre del Gius Romano, trascurata in addietro dagl'Italiani, se la procacciò la Nobil Città di Bologna prima di ogni altra nel Secolo Undecimo. Se altro allora s' insegnasse ivi ai Discepoli, che da ogni parte vi accorrevano, per difetto di memorie nol possiamo ora decidere. L'Anonimo Comasco chiama Bologna celebre solamente per lo studio delle Leggi. Ma nel Secolo XII. susseguente un' altro pregio si aggiunse alla medesima Città, cioè la Scienza de' Canoni, o sia il Gius-Canonico. Tale Scienza sempre desiderò la Chiesa di Dio, che abbondasse ne' Vescovi, e negli altri Ministri dell'Altare; nè vi era anticamente alcuna Chiesa Cattedrale, niuno de' più riguardevoli Monasterj, che non avesse qualche raccolta di Canoni: il che serviva ai Giudizj, e a conservare il Dogma e la Disciplina della Chiesa. Di tali antiche Raccolte molte ne restano, e per lo più l'une diverse dall' altre, perchè ognun faceva delle giunte alle sue. Massimamente dappertutto era noin gran credito le false merci d'Isidoro Mercatore. In Germania si applicarono a raccogliere i Canoni Reginone Abate, e Burcardo Vescovo di Vormazia, come anche in Italia Anselmo Vescovo di Lucca (se pur egli ne è l'Autore), e il Cardi-

nal Deusdedit circa l'anno 1087. e in Francia Ivone Vescovo Carnotense. Tralascio le Raccolte minori. Truovasi nella Biblioteca Ambrosiana un Codice scritto nel Secolo XI. e forse anche prima, senza nome di Autore, dove è raunata una gran farragine di Canoni, di passi de' Santi Padri, e de' Capitolari dei Re Franchi. Di più non ne dico. Sicchè nel Secolo XI. non mancavano di sì fatte Opere; ma niuna se ne trovava, che per l'abbondanza delle materie, o per l'ordine fosse bastevolmente architettata. Per buona ventura dimorava in Bologna nel Monasterio de' Santi Felice e Nabore, e nell' anno 1130, Graziano Monaco Benedettino, nato in Chiusi Città della Toscana, che prese quesso assunto. Dicesi, che il suo celebratissimo Decreto uscì alla luce nell'anno 1151, ed introdotto nella Scuola di Bologna accolto fu con sì gran lode, che il suo Compilatore meritò di essere chiamato per eccellenza il *Maestro*. Torniamo ora in Francia, dove dicemmo, che si portarono Anselmo dalla Posterla, e Olrico Visdomino Milanesi per imparar le Scienze. Perchè mai passarono essi colà alle Scuole di Parigi e di Turs, quando la rinomanza della Bolognese tirava a se un concorso sì numeroso di Studenti? Non peraltro, se non perchè nel 1108. solamente s'insegnava in Bologna la Giurisprudenza Civile. Ma in Francia nel Secolo XI. cominciarono a rifiorir le Lettere migliori, e ciò principalmente per cura degl'Ingegni Italiani. Ne ho un buon testimonio, cioè Guitmondo Monaco, il quale venuto di Francia in Italia, scrive Orderico Vitale, che pel suo sapere creato fu Cardinale della Santa Romana Chiesa, e Vescovo di Aversa. Era egli stato Discepolo del Beato Lanfranco Abate, che fu poi Arcivescovo di Cantuaria, di cui parlammo nella precedente Dissertazione, e per conseguente ben' informato di quanto egli diceva. Così dunque parla egli nel Lib. I. *de Veritate Corp. & Sangu.* contro di Berengario: *Tunc temporis* (cioè circa l'anno 1040.) *Liberales Artes intra Gallias pene obsoleverant*, quando Berengario cominciò a spargere il suo ve-

veleno. Aggiugne, che costui gonfio per una vana erudizione *a Domno Lanfranco in Dialectica de re satis parva turpiter fuisse confusum; quumque per ipsum Domnum Lanfrancum virum æque doctissimum Liberales Artes Deus recalescere, atque optime revivisscere fecisset, Berengarius desertum se a discipulis dolens vidit*. Dal che vegniamo a conoscere, che Lanfranco sapeva la Logica; e quantunque anche si desse, ch'egli avesse portato seco dall'Italia quest'Arte, ed anche i principj della Fisica e Metafisica, non come cose nuove ai Franzesi, pure si può credere, che egli le ampliasse e propagasse in quelle contrade. Odi ancora il Malmesburiense, che così parla di esso Lanfranco: *Publicas Scholas in Dialectica professus est, ut egestatem Monasterii Scholarum* (penso che s'abbia a scrivere *Scholarium*) *liberalitate temperaret. Exivit fama ejus in remotissimas Latinitatis plagas, eratque Beccum regnum, & famosum Literaturæ Gymnasium*. Attesta parimente Guglielmo Gemmeticense, che la fama del Monasterio di Becco, e di Lanfranco Maestro, *breve per orbem terrarum penetrasse. Accurrunt Clerici, Ducum filii, nominatissimi Scholarum Latinitatis Magistri, Laici potentes, alta nobilitate viri*. Nè solamente s'ha da credere, che il Beato Lanfranco impiegasse tutto il suo studio nella Dialettica, attestando il Malmesburiense, ch'egli *teneriorem quidem ætatem in Sæcularibus (studiis) detrivit, sed in Scripturis divinis animo & ævo maturavit*. Però per mezzo suo non lieve accrescimento ricevette in Francia la Teologia, da che sappiamo, che i suoi Discepoli, cioè Alessandro II. Papa, Guitmondo Cardinale sopra mentovato, Ivone Carnotense, ed altri Vescovi furono distinti per tale scienza, e massimamente Santo Anselmo Arcivescovo di Cantuaria, Italiano anch' esso. Certamente tanto nella Francia, che nella gran Bretagna, dacchè Lanfranco passò colà, lo studio Teologico si risvegliò talmente, che a gara concorrevano in Francia anche dall'Italia coloro, i quali cercavano un'esatta cognizione delle cose divine. Vi si portò anche Ilde-

brando, che poi riuscì cotanto celebre col nome di Gregorio VII. Romano Pontefice. Di lui così scrive nella sua vita Paolo Bernriedense al Cap. X. *Jam vero adolescentiam ingressus, profectus est in Franciam instantia eruditionis.* E di quì s' intende, che fondatamente fu scritto da Alberico Monaco de' Tre Fonti nella Cronica all'anno 1060. *Philosophiam, ideſt Sapientiam, pervenisse ad Gallias in diebus illustrium virorum Lanfranci & Anselmi.* A questi egli aggiugne anche *Berengario, e Managaldo*, il primo caduto dipoi nell' Eresia, e l' altro non comparabile coi due suddetti Italiani.

Perchè dunque in quei tempi più in Francia, che in Italia, si coltivava lo studio della Logica, e della Teologia, ed ivi si trovavano Maestri più rinomati, discepoli la maggior parte di Lanfranco ed Anselmo: perciò cominciarono, e seguitarono gran tempo a portarsi in Francia coloro, che aspiravano alla lode de' sacri studj. Ed essendo che circa l' anno 1108, per testimonianza del suddetto Alberico all'anno 1115, *florerent in Francia apud Laudunum nominatissimus ille Magister Anselmus, qui Glossaturam interlinearem primus exhibuit, & frater ejus Radulphus, & ipse Magister Theologus, & Catalaunensis Episcopus*: percio intendiamo la cagione, per cui Anselmo da Posterla, e Olrico Visdomino, amendue poscia Arcivescovi di Milano, passarono, come vedemmo, a quelle Scuole. E certamente pel restante del Secolo dodicesimo, e per tutto il susseguente, le Scuole di Parigi tanta rinomanza conseguirono per la Teologia, che a quel Liceo si trasferivano i più nobili Ingegni d' Italia, o per imparare, o per insegnare ad altri. Però allorchè saltarono fuori le perverse opinioni di Gilberto Porretano, Vescovo Pictaviense nel 1146, e furono rapportate da Eugenio III. Papa, questi, siccome attesta Ottone Frisingense lib. 1. Cap. 46. *de gest. Friderici I.* rispose: *se Gallias introire, ibique de hoc verbo, eo quod propter Literatorum virorum copiam ibidem manentium, opportuniorem examinandi facultatem haberet, plenius velle cogno-*

sce-

ſcere . Ma quel benefizio , che la Francia recò allora all' Italia , ſel vide da lì innanzi ben compenſato dalla medeſima Italia . Imperciocchè circa l' anno 1141 Pietro Lombardo , Novareſe di Patria , e Veſcovo di Parigi , compoſe il celebre Libro delle Sentenze , che poſcia fu la Cinoſura non ſolo dell' Univerſità Parigina , ma anche di tutte l' altre Scuole di Teologia . Poſcia ivi fiorirono non meno per la pietà che per la dottrina gl' incomparabili Maeſtri Tommaſo d' Aquino Napolitano , e Bonaventura da Bagnarea , che cotanto illuſtrarono la Teologia e la Filoſofia ; a' quali ſi dee anche aggiugnere Egidio Colonna Romano , rinomato parimente pel ſuo univerſal ſapere , tutti alunni e Maeſtri nelle Scuole di Parigi . Finalmente manifeſta coſa è , che in quel Secolo XII. preſtò l' Italia alla Francia almeno i libri del Gius Canonico , giacchè nello ſtudio della Giuriſprudenza allora ſopra l' altre Nazioni erano eccellenti gl' Italiani . Così atteſta Gervaſio Dorobernenſe Scrittore Ingleſe , che l' uno e l' altro Gius dall' Italia paſsò in Inghilterra , con dire circa l' anno 1149. *Regnante Henrico I. Leges & Cauſidici in Angliam primo vocati ſunt , quorum primus Magiſter Vacarius . Hic in Oxenfordia Legem docuit* . Vanno d' accordo gli Storici Ingleſi e Normanni , che coſtui era di Nazione Lombardo . Anche la Germania da noi ricevette le Leggi .

In quali preciſi tempi i Bologneſi introduceſſero nelle loro Scuole anche Maeſtri di tutta la Filoſofia , Medicina , e Teologia , per me non ſo dirlo . Raunò il Sigonio nella Storia di Bologna quante Memorie potè per illuſtrare quella Univerſità , e pure non parla ſe non della Giuriſprudenza ivi con plauſo univerſale inſegnata . A me ſolamente è noto , che circa l' anno 1208. fu chiamato colà per *Maeſtro di Gramatica e di Belle Lettere* , *Boncompagno Fiorentino* , come ho dimoſtrato nel Tomo VI. *Rer. Ital.* in riferendo il ſuo Opuſcolo *de Obſidione Anconæ* . Inoltre il poco fa mentovato Sigonio rapporta all' anno 1219 un Breve di Onorio III. Papa al Veſcovo di Bologna , ordinandogli , *ut Theologiæ ſtu-*

dium in Urbe aleret, neque Religiosos aut Juri Civili, aut Physicæ operam dare permitteret: le quali parole ci fanno abbastanza intendere, che anche la Teologia e Filosofia erano state ammesse nell' Università di Bologna. Del resto, da che nel Secolo XIII. gli Ordini Religiosi de' Frati Predicatori, e Minori, e poscia degli Eremitani Agostiniani si sparsero per quasi tutte le Città, familiari cominciarono anche ad essere per l'Italia le Scuole della Teologia e Filosofia: del che non occorre dire di più. E finquì siccome la prima, così anche sola era stata Bologna ad insegnare la Giurisprudenza, godendo un fioritissimo stato per questo. La fama di quelle Scuole, e degl' insigni loro Maestri, quali furono Bulgaro, Martin Gossia Anconitano, Ugo ed Alberico da Porta Ravegnana Bolognesi, Lottario e Giovanni Bossiano Cremonesi, Ugolino, e i due celebratissimi Azzone ed Accursio, ed altri, de' quali ha trattato il Panciroli *de Clar. Leg. Interpret.* andò sì avanti, che da tutte le Città d' Italia concorrevano colà i Giovani per imparare, e portare alle lor case la cognizion delle Leggi. Molti ancora erano tratti a Bologna dai privilegi, e dalle esenzioni, che quivi godevano tutti li Studenti. Odofredo, che nell' anno 1262. interpretava le Leggi in essa Città, con queste parole descrisse la rinomanza di quella Università: *Vidi ego Bononiæ ætate Domni Azonis, quum Scholares poterant vitare Forum in caussa criminali, & aderant eo tempore ferme decem millia Scholarium*. Tanto concorso di Giovani stranieri, che tutti aveano borsa, non si può abbastanza dire, quanto profitto e vantaggio recassero ai Bolognesi, e come crescesse la potenza della loro Repubblica nel Secolo XIII. Allora fu, che le forze di quella Città si fecero sentire a tutte le vicine Città, e nulla meno pensava quel Popolo che di sottomettere al suo Dominio tutta la Romagna. Ed acciocchè niuno de' Professori, massimamente Legali, sminuisse la cotanto invidiabil felicità della loro Università, gli obbligavano a prestar giuramento di non insegnare la Giurisprudenza in alcun Luogo, fuorchè

in

in Bologna, e di fare in maniera, che non si scemasse punto quella Scuola; e qualora sapessero, che alcun' altro tentasse di farlo, non tarderebbono ad avvisarne i Consoli, o il Podestà. Ne ho prodotti varj esempli, tratti dall' Archivio della medesima Città di Bologna, da' quali costa, come varj di que'pubblici Lettori, cioè *Dominus Lotherius Cremonensis*, *Dominus Johanninus*, *Dominus Guilielmus de Porta Placentinus*, *Dominus Cazzavilanus Juris Doctor*, *Dominus Ruffinus de Porta Placentinus*, *Dominus Guido Boncambii*, *& Dominus Jacobus Balduini Cives Bononienses*, *& Dominus Oddo de Landriano Mediolanensis*, *Dominus Beintendi Civis Bononiensis*, *& Dominus Pontius Castellanus*, tutti Dottori di Legge, giurarono negli anni 1189. 1198. 1199. 1213. di non leggere fuori di Bologna *Scientiam Legum*. Ma non potevano impedire i Bolognesi, che non uscissero di tanto in tanto dalle loro Scuole valenti Discepoli, atti ad insegnare altrove, quantunque essi ne eleggessero pel loro servigio i più eccellenti. Però anche altre Città conoscendo, quanta utilità loro recherebbe l' avere Scuola in casa propria senza dover cercare in altri paesi quello, che poteano ottenere nel proprio: cominciarono in primo luogo a procacciarsi de'Maestri della Giurisprudenza, e poscia dell'altre arti e scienze. Ciò tentato fu da alcuni nello stesso Secolo XII, ma con più fortuna nel seguente XIII. Forse furono de' primi a cercar questo pregio i Modenesi non so se per onesta emulazione, o pure perchè semmraſſe loro meglio di tenere i lor Giovani lungi dal commerzio di una Città, che cresciuta cotanto in potenza, a tutte le confinanti facea paura. Circa l' anno 1170. grandeconseguì nella Giurisprudenza *Pyleo*, non già nativo di Monza, ma nato, come egli stesso afferma, *ex Pare Mutinensi*, nel territorio di Bologna, e però come era di dovere, aggregato fra i Cittadini Modenesi. Mentre egli interpretava le Leggi in Bologna, fu chiamato da' suoi Concittadini a mettere Scuola in Modena, con assegnargli per annuo stipendio cento Marche

d' argento, le quali, secondo il conto che ne fa il Panciroli, rendevano la somma di quasi secento settanta Scudi d' oro. Con tutta l'opposizione dunque de' Bolognesi egli spiegò in Modena per anni parecchi le Leggi, e qui pubblicò ancora varj suoi Libri, che eran tenuti in gran pregio. Dalla Cronica di Parma Tomo IX. *Rer. Ital.* impariamo, che anche nell' anno 1247. si continuava in Modena sotto altri Maestri lo studio della Giurisprudenza; imperciocchè Federigo II. Imperadore sdegnato contro de' Parmigiani, fece in maniera, che la Fazion Gibellina di Modena, o sia *pars Imperii Mutinæ omnes Scholares de Parma, qui tunc erant Mutinæ ad studendum, cepit, misitque omnes in manibus Imperatoris*. Altri insigni Maestri condusse nel medesimo Secolo XIII. il Comune di Modena, e particolarmente circa l' anno 1250. il celebre *Azzone*, allora giovinetto, con assegnare anche a lui cento Marche d' argento, com' egli attesta nella Rubr. del Codice *de Municip. & Origin.* dove dice di avere insegnaa *in tranquillitate mentis & corporis Mutinæ* la Giurisprudenza, cioè in una Città; *quæ Juris alumnos semper diligere consuevit*. Tale era in quei tempi la riputazone della Scuola di Modena, che in copia concorrevano a quella Scuola i Giovani dell' altre Città. Condussiro ancora *Alberto Galeotti da Parma*, *Guglielmo Durante*, soprannominato *lo Speculatore*, famoso nel Gus Canonico, e *Guido da Suzara*, che lo stesso Durante chiama *Modenese*, non già perchè nato in Modena, ma perchè creato Cittadino di Modena, dove tenne Scuola di Leggi. Nell' Archivio della Repubblica Modenese tuttavia esistono gli Atti, co' quali gli fu conceduta la Cittadinanza nel dì 6. di Aprile del 1260, acciocchè nelle pubbliche Scuole di questa Città insegnasse la Giurisprudenza. Allora egli si obbligò con giuramento d abitar sempre in Modena, durante la sua vita, *ad regendum & docendum in Legibus & facultate Legali, & Scholares & Cives Mutinæ, & alios forenses eum audire volentes, bona fide, & sine fraude ordinate, &*

con

continue, ut moris eſt, docere, & legere in Legibus & Legali Scientia, dum tamen a Scholaribus Civibus & Comitatinis Mutinenſibus nihil accipiat cauſa docendi pro ſalario vel mercede. Et dare operam efficacem in Studio Scholarium augmentum, & Mutinæ retinendo toto tempore vitæ ſuæ. Per queſto fine il Comune di Modena gli sborsò toſto due mila e dugento cinquanta lire di danari (ſomma allora riguardevole), parte delle quali ſi dovea impiegare *in emendis poſſeſſionibus & terris in Diſtrictu Mutinenſi*, come coſta dallo Strumento, che ho dato alla luce. Quanto ai Libri da lui compoſti, ſi può vedere il Panciroli. Egli poi fu chiamato a Napoli, non ſo perchè, da Carlo I. Re di Sicilia: il che è atteſtato da Ricobaldo Ferrareſe nel Pomario, dove deſcrive la morte data all'infelice Re Corradino, con dire nel Tom. IX. *Rer. Ital. Diu de eo judicio acto plurimorum erat ſententia, & maxime Guidonis de Suzaria, eo tempore præſtantiſſimi Legum Doctoris, Conradum non eſſe mortis reum.* Inoltre negli Statuti MSti della Repubblica di Modena dell'anno 1327. fu decretato: *Ut nullus Scholaris hujus Civitatis ſolvere cogatur dona promiſſa alicui Magiſtro Legum, vel Decretorum, etiamſi promiſerit. Scholares vero forenſes, qui ſunt vel fuerint in Civitate cauſſa ſtudii, habeantur tamquam Cives & pro Civibus, quantum ad eorum commodum & favorem.* In un'altro Statuto del 1328. ſi vede, che i Modeneſi determinarono di chiamare *unum bonum Legiſtam ſive Doctorem forenſem ad legendum Leges in ipſa Civitate ad ſalarium centum quinquaginta Librarum Mutinenſium pro quolibet anno. Et unum Doctorem ſive Lectorem terrigenam conventatum in Artibus, ad legendum Medicinam ad ſalarium centum Librarum Mutinenſium. Et unum Lectorem forenſem ad legendum Summam Notariç, & Inſtitutam, ad ſalarium quinquaginta Librarum Mutinenſium.* Quella che qui è chiamata *Summa Notariæ*, è la *Rolandina*, il cui Autore fu creduto Rolandino Storico Padovano, quando la compoſe Rolandino

dino Paſſaggieri Bologneſe, contemporaneo del Padovano. Da queſte Scuole Modeneſi uſcì poi fra gli altri *Niccolò Matarelli*, di Patria Modeneſe, lodato ſovente da Bartolo come ſuo Maeſtro, il quale non ſolamente in Modena, ma anche in Bologna e Padova interpretò le Leggi, e pubblicò varj libri. Negli atti del Popolo di Modena del 1306. ſi legge. *Item ſi placet Conſilio, quod unus Ambaxator expenſis Communis, & ad ſalarium contentum in Statuto Communis Mutinæ, mittatur ad Civitatem Paduæ, & Univerſitatem Scholarium, & prout aliter fuerit neceſſarium, ex parte Communis Mutinæ, quod eis placeat precibus & amore Communis Mutinæ dare & concedere licentiam Sapienti viro Domino Nicolao de Matarellis Profeſſori Legum, ſtandi Mutinæ per totum Menſem Aprilis ad complendum Officium Defenſoris Populi Mutinenſis, in quo fuit electus &c.*

Giacchè s' è fatta qui menzione dell' *Univerſità di Padova*, convien' avvertire, aver io ben cercata l' origine ſua prima dell' anno 1200, ma non averne ritrovato alcuno idoneo teſtimonio. Non v' ha dubbio, che anche prima di quell' anno foſſe abbondante di Letterati quell' illuſtre Città; ma ch' eſſi gareggiaſſero coll' inſigne Scuola di Bologna, niuno oſerà dirlo; e neppur ſeppero dire di meglio Sertorio Orſato nel Lib. III. dell' Iſtoria di Padova, e prima di lui Antonio Ricoboni *de Gymnaſ. Patav.* i quali ſcriſſero involta in molte tenebre l' origine di eſſa Univerſità, non trovandoſene barlume nelle antiche Storie e Memorie. Stimo io dunque nata l' Univerſità di Padova dopo il 1200. Raccontano alcune Storie di Padova, da me pubblicate nella Raccolta *Rer. Ital.* che Federigo II. Imperadore, eſſendo nell' anno 1222. forte in collera contro de' Bologneſi, tolſe loro il Gius delle Scuole, e lo trasferì a Padova. E veramente, ſiccome laſciò ſcritto l' Autore della Miſcella Bologneſe, pubblicata in eſſa Raccolta, all' anno 1225. appariſce, che il medeſimo Federigo fece quanto potè per rovinare l' Univerſità di Bologna. A

per-

perſuadercelo ancora ſervirà un Diploma di eſſo Auguſto, dato nel 1227. eſtratto dall' antico Regiſtro della Repubblica di Bologna, in cui ſi legge l' accordo ſeguito fra eſſo Imperadore, e i Lombardi. Quivi egli *ſpecialiter revocat Conſtitutionem factam de Studio & Studentibus Bononiæ*. Dovette veriſimilmente lo sbandamento degli Scolari da Bologna conferir non poco a fondar le Scuole di Napoli, e di Padova; e tuttochè riſorgeſſe da lì a non molto lo Studio Bologneſe, pure non venne meno l' incominciato Padovano. Poſſiam moſtrar quivi già vigoroſa l'Univerſità nell' anno 1262. Ecco ciò, che nell' ultimo Capitolo della Storia di Padova ha Rolandino Storico. *Perlectus eſt hic Liber coram infraſcriptis Doctoribus* (o ſia *Rectoribus*), *& Magiſtris: præſente etiam Societate laudabili Bazalariorum* (cioè de' *Bacilieri*, nome uſato nelle Univerſità), *& Scholarium Liberalium Artium de Studio Paduano*. Poſcia nomina tre *Reggenti* in Padova *profundos & peritos Doctores in Phyſica & Scientia naturali*; uno *in Loyca, ſex in Grammatica & Rethorica*. Voi qui vedete *lo Studio di Padova*, cioè l'Univerſità ben provveduta di Maeſtri e Scolari. Non trovate quì Teologi, nè Legiſti, nè Medici. Non dovette Rolandino invitar tutti a udir la ſua Storia. Non ſi può immaginare, che mancaſſero a quello Studio Medici, quando fiorì di lì a poco Matteo Selvatico, di cui reſta ancora un Libro di Medicina; nè Giuriſconſulti, quando ne aveano Scuola i Modeneſi, Reggiani, e Ferrareſi. Per conto di queſti ultimi, negli Statuti MSti di Ferrara, conſervàti nella Biblioteca Eſtenſe, all'anno 1264. ſi legge: *Quod omnes docentes in Scientia Legum, & Medicinæ, & in Artibus Grammaticæ & Dialecticæ, ire ad exercitum, aut aliquam facere cavalcatam non cogantur. Quod Statutum vendicat ſibi locum in Doctoribus continue docentibus*. In qual credito ſia ſtata, e ſia tuttavia quella Univerſità per cura e premura della Sereniſſima Repubblica di Venezia, niuno ha biſogno, ch' io lo ricordi. Così nel medeſimo Secolo XIII. ſi rimiſe in buono ſtato l' Univer-

versità di Roma, e quella di Napoli. Imperciocchè; come abbiamo da Riccardo da San Germano all' anno 1224. Federigo II. Imperadore *pro ordinando studio Neapolitano ubique per Regnum misit literas generales*. E secondo la Cronica Piacentina, nel 1243. *Innocentius IV. Papa concessit Placentinis Privilegium de studio universali*. Cioè molte Città allora si procuravano il Gius dello *Studio* (che così si chiamava una Università) e di conferire la Laurea Dottorale, sì per comodo de' proprj Giovani Studenti, come ancora per tirarne de' forestieri, ben conoscendo il vantaggio, che da ciò ridondava alle Scuole di Bologna, Parigi, ed altre. Però nel susseguente Secolo XIV. saltarono fuori le Università di Pavia, Pisa, Perugia, Siena, Torino &c. all' antichità maggiore delle quali, se alcuno la dimostrasse, io non intendo di pregiudicare. Niccolò da Jamsilla nel Tom. VIII. *Rer. Ital.* ragionando di Federigo II. Imperadore, aggiugne queste altre parole: *Ipse vero Imperator Liberalium Artium, & omnis approbatæ Scientiæ Scholas in Regno ipse constituit, Doctoribus ex diversis Mundi partibus per præmiorum liberalitatem accitis &c.* Con qual rito poi s' invitassero allora gli stranieri Maestri a leggere nelle Università, si può intendere dalla Lettera, che ho data alla luce, di *Tolomeo de' Corteſi Cremonese, Anziani, Consiglio, & Comune di Padova*, scritta nell' anno 1310, con cui invitarono *Dominum Jacopinum de Ruffinis de Placentia, utriusquam tam Legalis, quam cinguli Militaris nobilitate preclarum, ad regendum & legendum extraordinarie in Civitate Paduæ in Jure Civili, ad salarium Librarum quadrigentarum Denariorum Venetorum parvorum, in Grossis argenteis vobis dandum &c.*

Quanto all' altre Arti per quei Secoli in Italia, io non so ben dire, come fossero coltivate, e quai frutti si producessero dagl' Ingegni Italiani. O per la negligenza de' nostri Maggiori, o per le guerre de' Guelfi e Gibellini, o per altre disavventure, son periti non pochi Libri allora composti. Contuttociò vo credendo, che

n.el

molti ci foſſero, che ſtudiarono il *Trivio*, ed alcuni anche il *Quadrivio*. Coſa ſignificaſſero tali nomi, ce l' inſegna Uguccione Gramatico Veſcovo di Ferrara, con dire: *Nota, quod Grammatica, Rhetorica, & Dialectica dicuntur Trivium, quadam ſimilitudine, quaſi triplex via ad eloquentiam.* Col nome di *Quadrivio*, come egli aggiugne, e prima di lui notò Boezio, ſon diſegnate *Arithmetica, Geometria, Muſica, Aſtronomia.* Nella vita di San Meinvverco Veſcovo di Paderborna al Cap. 11. ſi legge: *Claruit hoc ſub Imado Epiſcopo, ſub quo in Patherbrunenſi Eccleſia publica floruerunt Studia: quando ibi Monachi fuerunt, & Dialectici enituerunt, Rhetorici, plerique Grammatici, quando Magiſtri Artium exercebant Trivium; quibus omne ſtudium erat circa Quadrivium, ubi Mathematici claruerunt, & Aſtronomici habebantur, Phyſici, atque Geometrici: viguit Horatius, magnus & Virgilius &c.* Lorenzo Vernenſe, oppure Veroneſe, nel Lib. II. *de Bello Balear.* Tomo VI. *Rer. Ital.* ſcrive:

His inerat clarus cum Conſule Guido Dodone,
Ordine Levita, Trivii ratione peritus.

E Arnolfo Storico Milaneſe nel Tom. IV. *Rer. Ital.* ſul principio dice: *Fateor, me nunquam conſcendiſſe Curules Quadrivii rotas.* Così Pier Damiano in quel medeſimo Secolo XI. ſcriveva ad Ugo Abate di Clugni: *Rudem imperitumque ſuſcipiens, ad propria poſtmodum cum gemina Trivii vel Quadrivii uxore remittat.* Nella precedente Diſſertazione abbiamo udito Glabro Radolfo, Autore Franzeſe del poco fa mentovato Secolo, che lodava gl' Italiani, come gente applicata molto alla *Gramatica*, nome che allora diſegnava l' Erudizione. E queſta infatti ſi inſegnava pubblicamente in molti Luoghi. Prima dell' anno 1115. Donizone nella Vita della Conteſſa Matilda Lib. I. Cap. 10. loda la Città di *Parma* per lo Studio ivi florido dell' Arti Liberali. Di ciò parve che dubitaſſe il P. Beretti nella Diſſertaz. Chorogr.

rogr. Tom. X. *Rer. Ital.* ma ſon chiare le parole di Donizone, che così ſcrive:

Chryſopolis dudum Græcorum dicitur uſu,
Aurea ſub Lingua ſonat hæc Urbs eſſe Latina,
Scilicet Urbs Parma, quia Grammatica manet alta,
Artes ac Septem ſtudioſe ſunt ibi lectæ.

Vediamo ivi inſegnate le *Sette Arti*: adunque il Trivio e il Quadrivio. Certamente San Pier Damiano *Liberali Scientia peritus fuit*, come laſciò ſcritto nella di lui Vita Giovanni Monaco diſcepolo ſuo. Ma dove avea egli ſtudiato? Odi il medeſimo Santo, che così parla di ſe medeſimo nell' Opuſc. 36. Capit. 14. *Quum apud Parmenſe Oppidum* (più ſotto la chiama Città) *degerem, ibique Liberalibus Artium ſtudiis inſudarem, quoddam me contigit noſſe &c.* Attendeva agli ſtudi Pier Damiano circa l' anno 1025, cioè quaſi cento anni prima di Donizone. Però non è da ſtupire, ſe Benedetto Monaco di Chiuſi Italiano circa l' anno 1028. (come coſta dalla ſatirica, e quaſi diſſi ſtomachevol Declamazione di Ademaro Cabanenſe, pubblicata dal P. Mabillone nel Tomo IV. degli Annali Bened.) ſi vantaſſe con dire: *In Francia eſt Sapientia, ſed parum; nam in Longobardia, ubi ego plus didici, eſt fons Sapientiæ.* Così quell' ardito Gramatico. Ora ſi diſtinſe fra i Gramatici d' allora Papia, per valermi delle parole del Tritemio, *vir in Sæcularibus literis eruditiſſimus, Grammaticus omnium ſuo tempore clariſſimus, Græco & Latino Sermone ad plenum inſtructus, in divinis quoque Scripturis non mediocriter exercitatus.* Scrive lo ſteſſo Tritemio di aver letto un Libro *Epiſtolarum ejus ad diverſos*, il quale ſarebbe da deſiderare, che non foſſe perito, e che vedeſſe la luce; e un Libro *de ordine dicendi*; e un Libro *de Linguæ Latinæ vocabulis*, o ſia *Gloſſarium*, o pure *Elementarium doctrinæ Rudimentum*, come vien chiamato da Alberico Monaco de' Tre Fonti nella Cronica pubblicata dal Leibnizio. Stimano Jacopo Filippo da Bergamo, e Tritemio, che queſto Scrittore fioriſſe circa l' anno 1200. ma con palpabil' errore. Imperoc-

perocchè il ſuddetto Alberico, di lunga mano più antico di loro, mette la di lui età all' anno 1053. con dire: *quod probatur per numerum annorum, ubi agit de ætatibus Sæculi, & enumerando pertingit uſque ad hunc.* Il ſuo Gloſſario, dato alla luce da Bonino Mombrizio nell' anno 1496. oggidì ſommamente raro, ſervì non poco al celebre Du-Cange per compilare il ſuo Leſſico Latino. Dopo Papia fiorì il ſopra mentovato *Uguccione Piſano*, Veſcovo di Ferrara. Ricobaldo Storico all'anno 1190. ſcrive, che fu da lui compoſto il Libro *Derivationum*, o ſia Gloſſario o Dizionario, che in molte Biblioteche ſi conſerva MSto, e ſovente vien citato dallo ſteſſo Du-Cange. Queſte fatiche Gramaticali furono accreſciute da Fra *Giovanni de' Balbi* Genoveſe dell' Ordine de' Predicatori, che nell' anno 1286. ſcriſſe un Libro, intitolato *Catholicon*, più d' una volta dato alle ſtampe. Circa que' medeſimi tempi atteſta il Waddingo, che ne fu compoſto un' altro col titolo di *Mammotrectus*, attribuendolo a Marcheſino dell' ordine de' Minori di Reggio, dove ſono ſpiegati i vocaboli della Sacra Scrittura, ſtampato in Magonza nell' anno 1470. Notiſſima coſa è poi, che i primi Dizionarj della purgata Latinità debbono la loro origine agl' ingegni Italiani.

Quanto alla coltura della Poeſia, niun tempo c' è ſtato privo di Poeti, non già eccellenti, ma tollerabili a miſura de' tempi dell' ignoranza, ed alcuni anche aſſai lodevoli. Tanto la Gallia, che la Spagna, la Germania, e l' altre Occidentali Provincie ne produſſero. Non mancarono i ſuoi all' Italia. Nel Secolo VIII. eſſa ebbe *Paolo Diacono*, e *Paolino Patriarca di Aquileja*, lodato ancora per li ſuoi componimenti Poetici. Nel ſecolo IX. *Teodolfo* Italiano, che fu Veſcovo di Orleans, *Ilderico Abate* di Monte Caſino, *Teofanio*, ed *Erchemperto* Monaci Caſinenſi, un'altro *Ilderico* Filoſofo, i cui verſi ſon rapportati dall' Anonimo Salernitano, e *Giovanni Diacono* della Chieſa Romana. Nel Secolo X. *l' Autore Anonimo* del Panegirico di Berengario I. Impera-

peradore, *Liutprando Vescovo* di Cremona, *Lorenzo* Monaco Casinense &c. Non ne accenno altri; de' susseguenti Secoli troppa ne è la copia. Veggasi Policarpo Leysero *in Hist. Poetar. Medii ævi*. Alcuni ancora ne abbraccia la mia Raccolta *Rer. Ital.* Meglio sarà ch' io accenni alcuni Poeti men noti d' Italia, de' quali probabilmente la maggior parte sarà perita. In un Codice della Biblioteca Ambrosiana scritto già son quattrocento anni, ritrovai un' assai prolisso Poema, diviso in tre parti, e intitolato *Ecloga*, cioè Dialogo fra Pseusti pastore, e Alethia vergine, che trattano di cose Sacre ed Istoriche. Il principio è questo:

Æthiopum terras jam fervida torruit æstas,
In Cancro Solis dum volvitur aureus axis.

Son versi Leonini, o vogliam dire Rimati. Ne trovai poscia l'Autore, cioè *Teodulo* Poeta Italiano, che Sigeberto nel cap. 134. *de Script. Eccles.* chiama *Græca & Lingua Latina eruditum*. Di lui pure fa menzione Onorio Augustodunense lib. III. cap. 13. Fors'egli fiorì nel Secolo decimo, e non già nel quinto, come si figurò Tritemio. Fu stampato questo Componimento dal Goldasto nel Manuale Biblico. Seguitano nel medesimo Codice Ambrosiano le Favole d'Esopo in versi Esametri e Pentametri, non già le tradotte da Fedro o da Avieno, nelle quali quantunque si truovi in alcun sito molta eleganza e chiarezza, pure altrove si scorge, esser egli Poeta de'Secoli barbarici. Se sieno edite, o se s'abbiano da attribuire al medesimo Teodulo, lascerò giudicarlo ad altri. La prima Favola è *de Lupo & Agno*.

Est Lupus, est Agnus. Sitit hic, sitit ille. Fluentam
Limite non uno quærit uterque siti &c.

D'altri Poeti, la maggior parte Italiani, mi somministrò il nome un'altro Codice MSto della Biblioteca Ambrosiana, che porta questo titolo: *Liber virtutum & allegationum Auctorum, fere aureus nuncupatus; compositus & cumulatus per nobilem Dominum Johannem de Grapanis Civem Mediolani, qui ab Illustrissimo Domino Duce Mediolani propter hujusmodi floridi Operis*

onus

onus extitit recompensus non exigua prælibati Domini benignitate, humanitate, liberalitate, & exemptionis gratia, ut clarius patet ex Literis Dominicalibus &c. Poscia si veggono registrati i nomi degli Autori, da' quali fu compilato questo libro, alcuni de' quali registrerò quì. *Chronica de Nugis Philosophorum. Auctor Libelli de formula honestæ vitæ. Maximianus Poeta. Amarius versilogus. Versificator Fabularum Æsopi. Auctor Libelli, qui dicitur Pamphylus. Auctor Libelli, qui dicitur Facetus. Auctor Libelli, qui incipit Græcorum studia. Auctor doctrinæ rudium. Baldo religiosus. Gualterius de Castillione versilogus. Matthæus Vindocinensis Doctor Grammaticus. Henricus Samariensis versilogus Doctor Grammaticus. Gualfredus Anglicus versilogus. Ricardus Judex Venusinus versilogus. Urso Januensis versilogus. Vilichnius versilogus. Bertrandus. Jacobus Beneventanus versilogus. Auctor Libelli de moribus Medicorum. Auctor Libelli, qui incipit* Astrolabi. *Bellinus Doctor Grammaticus. Montenarius Paduanus. Proverbia metrica extra ordinem Librorum vagantia. Proverbia vulgaria.* Di questi Autori o Versificatori ho dato un saggio, che stimo superfluo riferire quì. Debbo anche far menzione di un'altro Codice MSto della stessa Biblioteca Ambrosiana, che contiene *Albertani Causidici Brixiensis Opus de doctrina dicendi & tacendi, compositum anno MCCXLV. de Mense Decembris ad Stephanum & Vincentium filios. Item Liber Consolationis & Consilii. De Amore & Dilectione Dei & Proximi. De forma vitæ. De Amicis rebusque corporalibus. De amore rerum incorporalium &c.* Questi argomenti egli tratta con passi e sentenze sue, e delle sacre lettere, e d'Autori profani in prosa e verso. Egli è ivi appellato *Magister Albertanus de Sancta Agatha.*

Che la Lingua Latina cominciasse per industria degl' Italiani a rimettersi in vigore fin dal Secolo XIV. si può comprendere da varj Autori da me dati alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.* e dall'Opere Latine del Petrarca,

per tacere d'altri. Che ai medeſimi ſi deggia attribuire il riſorgimento anche della Lingua Greca in Italia, non v'ha chi nol ſappia. Veramente niun Secolo c'è ſtato, in cui l'Italia ſia ſtata priva di qualche intendente della medeſima. Alcuno n'ebbe ſempre Roma atto ad interpretare i libri, e le Epiſtole de'Greci. Leggonſi tuttavia ne'Codici MSti alquante ſimili Traduzioni, e maſſimamente delle Opere del Griſoſtomo, che anche a me ſon paſſate per le mani. Imperciocchè oltre alle antichiſſime di molte Omilie di quel Santo incomparabil'Oratore fatte da Aniano e Muziano, *Giovanni Burgundio* Piſano circa l'anno 1150. uomo peritiſſimo della Lingua Greca molte più ne traduſſe, ſiccome ancora varj Opuſcoli de'Santi Gregorio Niſſeno, e Giovanni Damaſceno. Nel qual tempo ancora fiorì *Ugo Eteriano*, e ſuo Fratello *Leone*, di Nazione Toſcani. Aggiungaſi altri più antichi, annoverati da Sigeberto, cioè da *Leone II. Papa*, *Paolo Diacono Napolitano*, *Anaſtaſio Bibliotecario*, *Felagio Diacono*, e *Pietro Suddiacono della Chieſa Romana*, che dal Greco traſportarono in Latino molti libri. Così nel Secolo nono fiorirono *Giovanni Diacono* in Napoli, e nel decimo *Liutprando* Paveſe, poſcia Veſcovo di Cremona, amendue peritiſſimi di quella lingua. Così vedemmo, che nel Secolo undecimo, e nel ſeguente Milano ebbe più d'uno intendente di eſſa, e lo ſteſſo *Chryſolao*, detto *Groſſolano*, Arciveſcovo di Milano in quel tempo, fu chiamato *Vir Græca & Latina eloquentia inſignis*. Queſto argomento degl'Italiani ornati della Lingua Greca ne'Secoli barbarici, è poi ſtato ampiamente trattato dal P. D. Gian-Girolamo Gradenigo Cherico Regolare Teatino. Aggiugnerò io ſolamente, che ſpezialmente nel Secolo VI. dell'Era noſtra per cura del celebre Caſſiodoro, gran benefattore delle lettere, molti libri furono tradotti dal Greco. Scrive egli ſteſſo nel lib. *de Inſtitut. Divin. Liter.* di aver procurato, che *Epiphanius vir diſertiſſimus* traſportaſſe in latino le Storie di Socrate, Sozomeno, e Teodoreto, e varie Opere di Didimo, e di Santo Epifa-

Epifanio; *Muziano* alquante Omilie del Griſoſtomo; *Bellatore Prete* le Omilie di Origene &c. *Expoſitores*, dice lo ſteſſo Caſſiodoro nel cap. 9. *quantos vel invenire priſcos potuimus, vel nuper per amicos noſtros de Græca Lingua transferri, vel nova cudi fecimus*. Per impulſo ſuo parimente *Dioniſio Eſiguo* fece molte verſioni dal Greco. E quì mi ſia lecito il dire, che al celebre Giovanni Hudſon Ingleſe, allorchè preparava l'edizione dell'Opere di Giuſeppe Ebreo, ſomminiſtrai qualche notizia intorno al prezioſo Codice delle *Antichità Giudaiche*, il quale ſcritto in papiro, o ſia Carta Egizziaca, ſi conſerva nella Biblioteca Ambroſiana. Che quella foſſe una verſione fatta da Ruffino Prete di Aquileja, Scrittore famoſo, l'aveano creduto il Geſnero, il Labbè, il Voſſio, il P. Mabillone, il Cave, il Du-Pin, ed altri illuſtri Autori. Ma convien' aſcoltare Caſſiodoro, che così ſcrive nel cap. 17. delle ſuddette Iſtituzioni. *Joſephus pene ſecundus Livius in libris Antiquitatum Judaicarum late diffuſus eſt, quem pater Hieronymus ſcribens ad Lucinium Boeticum, propter magnitudinem prolixi operis a ſe perhibet non potuiſſe transferri. Hunc tamen ab amicis noſtris quia eſt ſubtiliſſimus & multiplex, magno labore in libris viginti duobus converti fecimus in Latinum*. Vide queſto paſſo il Voſſio, e pur non vide fatti tradurre da Caſſiodoro i libri d'eſſe Antichità inſieme coi due libri contro Appione, confondendo queſti con quei *de Bello Judaico*, la traduzion de' quali, come dice il medeſimo Caſſiodoro, *alii Hieronymo, alii Ambroſio, alii deputant Ruffino*. E però intendiamo, che agli amici di Caſſiodoro, e non già a Ruffino, s' ha da attribuire la verſione delle Antichità Giudaiche, la qual ſi truova nell' inſigne Codice Ambroſiano.

Mi credeva io di aver trovato anche un'antichiſſima verſione di Scrittore Greco in un' altro Codice della ſteſſa Biblioteca Ambroſiana, che contiene molti Sermoni ed Omilie con queſto titolo *Sanctus Severianus*. Toſto mi figurai, che foſſero parto di Severiano Veſco-

vo Gabalitano, celebre fra'Greci per la sua Eloquenza, che fiorì circa l'anno di Cristo 390, prima grande amico, poscia avversario di San Giovanni Grisostomo. Da Gennadio vien chiamato nel cap.21. *de Viris Illustr. in Homiliis declamator admirabilis*. Cominciai a copiare que'Sermoni, ma sul più bello m'avvidi, altro non essere quelli, se non i Sermoni più volte stampati di San Pier Grisologo Vescovo di Ravenna. Nel Catalogo della Libreria antica del Monasterio di Bobbio, che diedi nella Dissertazion precedente, fra gli altri Codici è enunziato *Liber Sancti Severiani*, cioè il Codice stesso, ch'io poco fa accennava, passato per cura dell'immortal Cardinale Federigo Borromeo nella Biblioteca Ambrosiana. I caratteri del medesimo sono di tale antichità, che li giudicai del Secolo IX. fors' anche dell' ottavo. Ora qui può nascere dubbio, se veramente sieno que'Sermoni fattura di *San Pier Grisologo*, o pure di *Severiano* Vescovo Greco, i quai forse lo stesso Grisologo potè tradurre in Latino per uso della sua Chiesa. A Severiano assiste il Titolo di questo antichissimo Codice. Erano facilmente ne'vecchj tempi mischiati e confusi da' Collettori i Sermoni de' Santi Ambrosio, Agostino, Massimo, Leone Magno, ed altri. Potrebbesi dare, che fra quei di S.Pier Grisologo ne trapelassero ancora dei composti da Severiano, e Latinizzati. Infatti notarono gli Editori de'Sermoni del Santo Vescovo di Ravenna al 149. e 152, che questi da alcuni venivano attribuiti *Beato Severiano Episcopo*. Però si potrebbe dubitare, che il Grisologo fosse Traduttore, e non Autore d'altri di que' Sermoni. Il P. Mabillone parlando nel suo Itinerario Italico del suddetto Codice Ambrosiano riferisce un frammento di Sermone di Severiano trovato in un Codice Casinense, che affatto rassomiglia al Sermone 149. del Grisologo. Inoltre fra' libri, che l'incomparabil Desiderio Abate lasciò al Monasterio Casinense, come abbiamo dalla Cronica di Leone Ostiense lib.3. cap.62, si veggono annoverati *Sermones Severiani* certamente tradotti in Latino. Nè manca-

mancavano già negli antichi Secoli persone sì pratiche dell'una e dell'altra Lingua, che sapevano tradurre con tal garbo dal Greco, che la versione Latina compariva originale, e non traduzione. Severiano poi avea uno stile fiorito, e però somigliante a quello de'Sermoni suddetti. Contuttociò non è dovere, che si spogli il Grisologo del suo posseſso per cagione di un solo Codice, che può portare un titolo fallace. A buon conto circa l'anno 715. erano in onore i Sermoni di esso Grisologo presso i Ravennati; perciocchè per testimonianza di Agnello Scrittore del Secolo nono nel *Pontif. Ravenn.* Felice Vescovo comandò, allorchè fu vicino a morte, che si bruciassero le sue Omilie, con dire agli astanti: *Habetis libros Chrysologi Petri, quos videtis, & invenietis. Hic luculentissime scripsit. Ipsum tenete. Vtimini, ut vobis placet*. Nè si può un fidare del Codice Ambrosiano. Ho io pubblicato i frammenti di tre Omilie ivi esistenti, le quali con più giusto titolo si debbono attribuire al Grisologo, che a Severiano, cioè *De jejunio Quadragesimæ. De laude Episcopi. De ordinatione Episcopi*. Il Vescovo quivi lodato è *Grato*, nome Latino, e per conseguente dee credersi un Vescovo Latino lodato da un' altro Latino. V' ha ancora in questo Sermone un passo tutto somigliante al Serm. 165. fra le Opere del Grisologo, *de ordinatione Projecti Episcopi Forocornelienſis*, il quale niun dubita che non sia di esso Grisologo. Però abbiamo di che persuaderci, che anche gli altri Sermoni sieno parti legittimi e naturali di San Pier Grisologo, e non presi per adozione da Severiano.

Regola poi dell'Arte Critica è, non dover noi cotanto ostinatamente fidarci de'Codici MSti, ancorchè venerabili per l'antichità, allorchè portano il nome di qualche Autore, che non si lasci luogo ad altro più fondato parere. Imperciocchè lo stile, altri Codici, l'argomento del libro, gli Scrittori ivi citati, e i fatti che ivi s'incontrano, possono con ragioni, e talvolta debbono inchinare l'intelletto nostro, che sia da riferire quel libro ad altro Autore. Chi è pratico de'Codici

MSti, o legge le disputе de'Critici, facilmente scuopre, che anche ne'titoli de'libri son trapelati alle volte degli errori o per poca avvertenza de'Copisti, o per malizia. Non mi pento di aver anche detto *per malizia*, e vo' confermarlo con una forse utile osservazione. Fu pubblicato dal P. Matteo Rádero, persona dottissima della Compagnia di Gesù, *Chronicon Paschale*, o sia *Alexandrinum* col testo Greco e la versione Latina nell'anno 1615. in Monaco. Per valermi delle parole del celebre Du-Cange nella Prefazione alla medesima Cronica, ristampata in Parigi nell'anno 1688, ebbe il Radero alle mani per far la sua edizione una copia di esso libro MSto, conservata *in Bibliotheca Augustana, manu Andreæ Darmarii Antiquarii descriptum, proinde litera recentiori, ut testatur Raderus, & a Sylburgio triginta sex aureis Solaribus emtum; & Hoeschelio donatum, ab eodem Hoeschelio Reipublicæ deinde Augustanæ oblatum, ex quo Isaacus Casaubonus pleraque excerpsit, quæ non semel in Notis ad Capitolinum laudat. Istius porro Andreæ Darmarii, quem Græcum Mercatorem indigetat, meminit idem Casaubonus, a quo se emisse librum Julii Africani de Bellico apparatu, & fragmentum Petri Alexandrini de Paschate: unde non modo illius ætas percipitur; sed & dubietas oritur, an is ex Romano exemplari Chronicon exscripserit, siquidem ex Græcia mercator in Gallias venerat; nisi forte fuerit ex illis Antiquariis Vaticanæ Bibliothecæ, fere semper natione Græcis, qui ex illius Codice hæcce qualiacumque sibi transcripserint*. Tutto questo ho voluto riferire, acciocchè il lettore intenda per tempo, che quell'Andrea Darmario dal copiare, e vendere libri si procacciava un buon guadagno. E invero appena v'è alcuna Biblioteca insigne, in cui non sia capitato alcuno de'Codici Greci da lui trascritti. Ne ha alquanti la Biblioteca del Re Cristianissimo per attestato del Padre Montfaucon nella Paleografia Greca. Ne possiede non so quanti l'Ambrosiana; molti più quella dell' Escuriale, e la Real Torinese: ne'quali si truovano de'falsi

de' falsi titoli Greci, postivi per vendere più caro quelle merci. Ora io vo' levare la maschera a costui, e notificare, che egli fu un' eccellente Falsario, che coll' ingannare chiunque trattò con lui, sapea ben fare il suo negozio. Copiai parte di un Catalogo MSto de' libri Greci esistenti nella Regia Biblioteca dell'Escuriale, che *David Colvillo* Scozzese cento quaranta anni sono, compose. Era uomo assai versato nella Lingua Greca, e dotato di ottimo criterio. Le sue parole son queste: *Petro Alexandrino Episcopo attributa Historia Chronologica ab Adam usque ad Heraclium juniorem, quæ tamen manu Scriptoris recentioris attribuitur Marcellino, vel Hippolyto; sed nullius tamen esse potest; nam illi omnes Heraclium præcessere. Non est Georgii Oecumenii, ut ex collatione didici &c.* Dopo molte altre parole aggiugne: *Græce & Latine editus est liber a Patre Matthæo Radero Societatis Jesu ex Bibliothecæ Augustanæ Codice, quem Andreas Darmarius scripserat. Sed hic ille idem scelestus fuit, qui utcumque illa ex Codice descripserat in Hispania, & titulos illos prostituerat. Virorum pessimus, qui nihil aliud habebat, nisi prostituere libros fictis titulis, quos summo pretio divenderet Principibus. Innumera scelera illius detexi & notavi; qui præter falsos titulos, quum aliquid describendum erat, definito pretio integri libri, omittebat multa heic atque illic in medio opere. Quum contra describendum erat, ut numerarentur folia, infinita alia inserebat, ut repleret paginas. Nec Græce sciebat, & ne unam quidem paginam scribebat sine pseudographia. Uno verbo, ita scelestus erat Andreas Darmarius Epirota, ut nihil illi credere debeamus, nec titulis ejus.* Così il Colvillo, la cui sentenza dee rendere cauto chiunque possiede Codici scritti da lui, e chiunque ancora maneggia altri antichi MSti: imperocchè niun Secolo è mai stato privo d'impostori e venditori di fumo, perchè sempre ci fu, chi s'ingegnò di far guadagno colle frodi.

E qui voglio sottoporre all'esame de' lettori un Codice della sopra lodata Biblioteca Ambrosiana, scritto in

carta pecorina, ma non molto antico, perchè abbraccia anche la Vita di San Niccolò Magno, composta da Lorenzo Giustiniani. Quivi esiste un' Opuscolo col seguente titolo: *Disputatio Sancti Leonis Papæ contra Hæreticos*. Mi balzò il cuore colla speranza di trovar qualche pezzo inedito di San Leone il Grande, cioè di un de'più illustri ed eleganti Papi. Ma restai ben perplesso in leggere quell'Operetta, di cui rapporterò qui un solo paragrafo. *Errare Hæreticos hæc maxime caussa facit, dum aut ignorant, aut nolunt advertere in Domino nostro Jesu Christo sicut unam personam, ita duas substantias esse, Deum ex Deo Patre, & Hominem ex homine Matre. Et quæ de seipso Dominus secundum dispensationem carnis assumtę loquitur, deputant divinitati, ut est illud: Pater major me est &c.* Tralascio il resto, bastando solamente dire, che l'argomento conviene a'tempi di S. Leone Magno, perchè ivi si tratta la controversia contro gli Ariani e Semiariani per la divinità del Figlio di Dio; siccome ancora del Battesimo, che i Donatisti non peranche affatto estinti pretendevano, che s'avesse da replicare, quando non era ministrato da loro. Contuttociò io non trovai in quello scritto il fiorito e ben contornato stile di S. Leone: di modo che non potei acquetarmi al titolo del Codice, e più tosto giudicai, che tale Opuscolo appartenesse ad alcun'altro de'Padri, che fiorirono nel Secolo V. della nostra Era, o pure nel quarto, ma senza sapere individuarne alcuno. Altri esempli di titoli de'libri si potrebbero recare; ma vo' tornare in cammino.

Ancorchè molti sieno i meriti de'vecchj Italiani nell' aver mantenuto in Italia lo studio della Lingua Greca, come avvertimmo di sopra, tuttavia maggiormente in questo si segnalarono gl'Ingegni Italiani sul fine del Secolo XIV, e vie più nel Secolo XV, perchè profittando essi del commerzio de'Greci rifugiati in Italia, fecero qui rifiorire quella nobil Lingua, e servirono di esempio agli altri Regni dell'Europa per coltivarla con sì felice

lice ſucceſſo. Di più non ne dico, trattandoſi di coſa, che ogni letterato ſa e confeſſa. Aggiugnerò bensì, che anche della lingua Arabica furono benemeriti gl'Italiani. Da che la Nazione degli Arabi, chiamati ancora Iſmaeliti, Saraceni, e Agareni, principalmente nel Secolo ſettimo con ſomma felicità dell'armi ſi dilatò per l'Aſia e per l'Affrica, e poſcia nel Secolo ottavo ſottomiſe al ſuo impero le più fiorite parti della Spagna, e quindi nel Secolo nono s'impadronì ancora della Sicilia, e di alcune Terre e Città del Regno di Napoli: quella Nazione, diſſi, non meno avida della gloria, che della potenza, cominciò a coltivare anche lo ſtudio delle lettere. Pertanto converſando co'Greci, ſopra gran parte de'quali ſi ſtendeva la lor ſignoria, da eſſi ricevè molti libri, e traſportolli in Lingua Arabica, e talmente s'impoſſeſsò di alcune Diſcipline, cioè della Medicina, Dialettica, Metafiſica, Geometria, Aritmetica, appellata da eſſi Algebra &c. che anche fra'Criſtiani di Occidente ſi acquiſtarono gran fama di letteratura, e molti poſcia degli Occidentali corſero a leggere i loro libri, e a tradurli in Latino. V'ha chi afferma, che regnando Carlo Magno Auguſto, anzi per comandamento ſuo, foſſe fatta da'Criſtiani la verſione di parecchi libri, e che per tal via cominciaſſero in Occidente a correre fra i letterati i libri di Ariſtotele, d'Ippocrate, di Galeno, e d'altri Medici, e inſieme di varj Matematici ed Aſtronomi, tratti dalla lingua Arabica. Con che ragioni pruovino eſſi tale aſſunto, lo dirò fra poco. Intanto dirò, che quella Dialettica, che ſi ſeppe prima del Mille, ed uſata nelle Scuole, fu preſa da Marziano Capella, da Severino Boezio, e da altri antichi Latini. Servironſi anche i Medici de'Secoli barbarici di libri compoſti anticamente in Latino, e dal Greco traſportati in Latino. Imperocchè Caſſiodoro circa l'anno di Criſto 560. ſcrivendo ai ſuoi Monaci Latini dice ſecondo l'ultima edizione: *Legite Hippocratem atque Galenum Latina Lingua converſos, ideſt Therapeutica Galeni ad Philoſophum Glauconem*

conem deſtinata, & Anonymum quemdam, qui ex diverſis Auctoribus probatur eſſe collectus. Deinde Aurelii Cœlii de Medicina, & Hippocratis de herbis & curis, diverſoſque alios medendi Arte compoſitos, quos vobis in Bibliothecæ noſtræ finibus (o *ſinibus*) *reconditos, Deo auxiliante, dereliqui.* Si maraviglierà taluno, ch'egli non nomini *Celſo*, chiamato da molti l'Ippocrate Latino; ma io tengo per certo, che s'abbia a correggere quel *Cœlii*, e ſcrivere *Celſi*. Tralaſcio quì altri Medici Latini, pubblicati da Aldo Manuzio, e da Enrico Stefano. Sarebbe anche da deſiderare, che a queſti ſi poteſſero aggiugnere, tradotti prima in Latino, alcuni Greci, che trattano di *Chirurgia*. Vidi io una volta nella Biblioteca Medicea un Codice MSto, che abbracciava la Chirurgia *Hippocratis, Galeni, Oribaſii, Heliodori, Aſclepiadis, Archigenis, Dioclis, Amyntæ, Apollonii, Nimphiodori, Ruſi Epheſii, Sorani, Æginetæ, Palladii*. Ho di poi fatta premura al dottiſſimo Medico, e di Lingua Greca peritiſſimo, Sig. *Antonio Cocchi* Fiorentino, Bibliotecario e pubblico lettore nella Patria, acciocchè imprendeſſe la traduzione e pubblicazione di quell'Opera. Se le mie preghiere avranno effetto, il tempo lo dirà. Stanno aſcoſi tuttavia nelle Biblioteche alcuni Medici Latini de'tempi barbari; che forſe non meritano d'eſſere ſprezzati, per ſapere almeno la Storia della Medicina; ed alcuni eziandio ſono ſtampati, ma affatto negletti dai Medici moderni. Io ne ricorderò un ſolo, cioè *Guglielmo Piacentino*, che nell'anno 1275. in Verona compiè un' Opera Medico-Chirurgica col titolo *Summa conſervationis & curationis, quæ Gulielmina dicitur* ſtampata in Venezia nel 1502. Fra l'altre coſe, che ivi meritano conſiderazione, ſi tratta nel lib.I. cap.48. *De puſtulis, & ſciſſuris, & corruptionibus, quæ fiunt in virga & circa præputium propter coitum cum Meretrice, vel fœda, vel ab alia cauſſa*. Veſtigj ſon queſti di quel Morbo, che noi crediamo introdotto in Italia ſolamente nel 1494. Mi ſovviene di aver letto nelle Tranſazioni Ingleſi una Diſſertazio-

tazione, in cui si pretende, che questo Morbo molto prima di quel che stimiamo si provasse nella Gran Bretagna. Nè sembra diverso da quello, che patì nell'anno 1399. Niccolò Marchese d'Este, e Signor di Ferrara, Modena &c. Principe inclinato alla libidine, e bollente allora per l'età giovanile. Così scrive a quell'anno Giacomo di Delayto nel Tomo 18. *Rer. Ital. Dominus Nicolaus Marchio passus fuit in inguine unum tuberem, sive angum, qui fuit ita rabidæ molestationis, quod dubitantibus quibusdam ex Medicis, ne foret morbus naturæ pestilentis, de salute ipsius Domini accidit non modica dubitatio. Sed divina gratia redactus cum medelis ad mollificationem & saniem, & demum scissus, nihil attulit dispendii formidati, & idem Dominus in optimam valetudinem evasit in brevi.* Perchè poi, essendo venuti i Franzesi a Napoli sul fine del Secolo 15, questo Morbo cotanto s'inasprisse, che poi produsse delle vergognose scene, e molte morti, con divenire sì familiare e nocivo, e vada ora calando la rabbia sua: lascerò cercarlo ai Discepoli d'Esculapio.

Torno a Cassiodoro, il quale anch'egli scrisse, e trasmise ai posteri gli Opuscoli suoi di Dialettica, Aritmetica, Musica, Geometria, e Astronomia. Abbiamo poi nel Codice Carolino la Lettera XXV. scritta da Paolo I. Pontefice Romano a Pippino Re de' Franchi circa l'anno 758. dove si legge: *Direximus excellentissimæ præeccellentiæ vestræ & Libros, quos reperire potuimus, idest Antiphonale, & Responsalem, insimul Artem Dialecticam Aristotelis, Dionysii Areopagitæ Libros, Geometricam, Orthographiam, Grammaticam, omnes Græco eloquio Scriptores.* Così presso il Du-Dhesne Tom. III. *Script. Franc.* dalle quali parole intendiamo, che la *Dialettica di Aristotele* molto prima di quel che si crede, fu in mano ed uso de' Franchi. Ma nelle edizioni del Gretsero e del Lambecio chiaramente si legge *Artem Grammaticam Aristotelis*, e non già *Dialecticam*, come abbiam dall'insigne Codice MSto della Biblioteca Cesarea, onde furono estratte quelle Lettere. Però di

quì

quì non si può ricavare, che la Dialettica di Aristotele fosse allora tradotta in Latino dal Greco, e molto meno dall'Arabico. Giovanni Monaco Italiano, che circa l'anno 950. scrisse la Vita di Santo Oddone Abate Cluniacense, presso il Mabillone nel Secolo V. *Act. Sanct. Bened.* scrisse, ch'egli andò *Parisios, ibique Dialecticam Sancti Augustini Deodato filio suo missam perlegisse, & Martianum in Liberalibus Artibus frequenter lectitasse* sotto Remigio Monaco di Auxerre. Sotto nome della Dialettica di Santo Agostino vien creduto disegnato il Libro *de Decem Cathegoriis*, una volta, ma senza ragione, attribuito a Santo Agostino. Ecco dunque qual Dialettica fosse in uso nel Secolo X, e qual' Autore di tale argomento si metteſſe in mano de' discepoli. Anche lo stesso Gerberto, che nell'anno 999. ascese al Pontificato Romano col nome di Silvestro II. (creduto Mago dal volgo stolto, non peraltro, se non perchè seguiva l'Arti Matematiche, allora ignote) pare che non altronde che dai Latini antichi prendesse la Dialettica, la Geometria, l'Astronomia, ed altri ornamenti dell'Arti Liberali. Scrive egli nell' Epist. 8. presso il Du-Chesne Tom. II. *Sperate a nobis octo Volumina Boethii de Astrologia* (cioè dell' Astronomia) *præclarissima quoque figurarum Geometriæ*. Chiede ancora nell' Epist. 22. i Libri di Boezio *Peri-hermenias*; e nell' Epistola 9. *Librum Demosthenis Philosophi de morbis ac remediis oculorum, qui inscribitur Ophthalmicus*; e nell'Epist. 130. *Manilium de Astrologia*. Nell' Epist. 15. delle aggiunte al Du-Chesne loda *Celsum Cornelium*, che tratta di Medicina. Nè io negherò, che in quei medesimi tempi, ed anche prima, qualche merce Arabica fosse trasportata in Latino, come sarebbe di Algebra, di Astronomia, e di Medicina: delle quali Arti si dilettò molto quella Nazione. Imperciocchè lo stesso Gerberto nell'Epist. 17. desidera una copia *Libelli de multiplicatione & divisione numerorum a Josepho Hispano editi*. E nell' Epist. 24. *ad Lupitum Barchinonensem* scrive: *Librum de Astrologia translatum a te*, mi-

mihi petenti dirige. Sfuggirono queſti due Autori alla diligenza di Niccolò Antonio uomo dottiſſimo nel teſſere la Biblioteca Spagnuola, e probabilmente ſi parla ivi d' Opere compoſte da Scrittori Arabi. La Nazion di coloro ſolamente dopo i tempi di Carlo Magno ſi applicò allo ſtudio delle Lettere; dianzi avea ſolamente atteſo a dilatar l'imperio coll'armi. Almamone famoſo Califa di Babilonia e d' Egitto, che cominciò a regnare nell'anno 814. e finì di vivere nell'833. il primo fu ad introdurre fra gli Arabi l'amor delle Lettere. Elmacino nella Storia Saracenica Lib. XI. Cap. 8. il dipinge come peritiſſimo nell'Aſtronomia, e Abulfarago nella Storia Orientale il dice ornato di una ſcelta Letteratura. Molto parla di lui l' Herbelot nella Biblioteca Orientale pag. 545. con dire, fino a quel tempo eſſendo ſtati gli Arabi ignoranti, e alieni dalle Scienze, ſparlavano di lui, *perchè aveſſe introdotto fra loro la Filoſofia, e l'altre Scienze ſpeculative, onde aveſſero poi cominciato a ſtudiar con ſomma applicazione le coſe Aſtronomiche*. Vien ciò confermato da Cedreno, che alla pag. 548. ſcrive, *Manumam Iſmaelitarum Principem* (così egli chiama Almamone) *tum aliis Diſciplinis Græcis, tum præcipue Geometriæ deditum*, con incredibil' anſietà procurò di tirare a ſe Leone Filoſofo Greco, particolarmente verſato nella Geometria. Allora dunque incominciarono gli Arabi a prendere guſto alla Letteratura de' Greci, e a propagare le Scienze ed Arti in Soria ed Affrica, ed anche in Iſpagna: il che nondimeno s'andò facendo a poco a poco, talmente che da loro i Criſtiani nulla poterono apprendere nel Secolo Nono, e poco nel Decimo. Ma nel Secolo Undecimo ſi videro in maggior frequenza e credito preſſo i Latini i Libri di coloro, e maſſimamente quei, che trattavano di Medicina ed Aſtronomia. Che Ermanno Contratto Monaco di Augia in Germania circa l'anno 1050. foſſe *trium Linguarum Græcæ, Latinæ, & Arabicæ peritiſſimus*, e che anzi *nonnulla Græcorum Philoſophorum & Arabum Aſtrologorum volumina in Latinum tranſtulerit*:

lo

lo ſcriſſe bensì Giovanni Tritemio, ma vien ſoſpettato da me, che lo ſcriveſſe ſenza buon fondamento. E in queſto parere mi conferma la vita ed Elogio di eſſo Ermanno, ſcritti da un'Autore ſuo contemporaneo e familiare. Truovaſi tale Elogio in un Codice MSto della Ceſarea Biblioteca di Vienna, e conſiſte in una Giunta fatta alle Storie di Ottone di Friſinga, ch'io ho bensì dato alla luce, ma che non credo neceſſario di replicare in queſto luogo, avvertendo ſolamente, che non v' ha memoria alcuna del preteſo ſuo ſapere Greco ed Arabico. Contuttociò ne' Libri *de menſura Aſtrolabii, & de utilitate Aſtrolabii*, ſtampati dal P. Pez nella Par. II. del Tomo III. *Theſaur. Anecdot.* ſotto nome di eſſo Ermanno (ſe pure ſono di lui) egli confeſſa di aver preſo quel che ſcrive dai Libri degli Arabi. Ma particolarmente nello ſteſſo Secolo XI. traſportato e dilatato fu in Italia il ſapere degli Arabi da Coſtantino di Nazion Cartagineſe, il quale abbracciata la Religione di Criſto, e la vita Monaſtica nel Monaſterio di Monte Caſino, quivi fiorì con lode di molta Letteratura. Imperocchè il medeſimo, come abbiamo da Pietro Diacono nella Cronica Caſinenſe, e nel Libro *de Viris illuſtr. Grammaticam, Dialecticam, Phyſicam, Geometriam, Arithmeticam, Mathematicam, Aſtronomiam &c. Phyſicamque Caldæorum, Arabum, Perſarum, Saracenorum, pleniſſime edoctus, tranſtulit de diverſis gentium Linguis Libros quamplurimos*. Fra gli altri eſſo Pietro Diacono annovera i ſeguenti, cioè *Pantegnum, in quo expoſuit, quid Medicum ſcire oporteat, Practicam Medicinæ, Diætam ciborum, Librum Febrium, quem de Arabica Lingua tranſtulit, Librum de Urina, Antidotarium, Chirurgiam*, ed altri molti, che tralaſcio, ſicchè tenuto egli fu per un' altro Ippocrate. Reſtarono di lui parecchi Diſcepoli, i quali ſembra veriſimile, che paſſaſſero ad accreſcere la fama della Città di Salerno. In fatti nello ſteſſo Secolo XI. quella Città ſingolarmente fiorì per l'Arte della Medicina, e abbondò d' uomini molto rinomati in eſſa: del che fa tuttavia teſtimonian-

za

za il Libro intitolato *la Scuola Salernitana*, che alcuni credono dedicato circa l'anno 1099. a Roberto figlio di Guglielmo I. Re d' Inghilterra, ma altri più probabilmente a Edoardo Re d'essa Inghilterra prima dell' anno 1066, giacchè la Dedica del Libro il chiama *Angliæ Regem*. Fors'egli ricercò il parer di que' Medici per conservare la sanità, giacchè sì grande era il credito di essa Città per la Medicina, che anche uomini di alto affare passavano colà per isperanza di guarire dai lor mali. Ugo Flaviniacense nella Cronica di Verdun così scrive: *Huic Episcopo successit Adalbero filius Comitis Godefridi, Avus Ducis Godefridi, qui accepta uxore Bonifacii* (vuol dire Beatrice Duchessa di Toscana) *postea factus est Marchio. Is* (Adalbero) *Salernum eodem anno benedictionis suæ, curationis gratia profectus, reversus in Italia obiit. Vixit in Episcopatu tribus annis, & successit Heimo Anno DCCCCLXXXVIII.* Adunque nel Secolo X. gran grido aveano anche oltramonti i Medici di Salerno; e però non aspettarono essi, che venissero alla luce i primarj Capi della Medicina Arabica, sapendosi, che Avicenna nell'anno 1036. diede fine a' suoi giorni, ed Averroe nell'anno 1198. era tuttavia vivente. Odasi anche Orderico Vitale, che all' anno 1059. Lib. III. della Storia Ecclesiastica scrive: *Robertus Mala-Corona ab infantia Literis affatim studuit, & Galliæ Italiæque Scholas, secretarum indaginem rerum insigniter attigit. Nam ut in Grammmatica & Dialectica, in Astronomia quoque nobiliter eruditus est, & Musica. Phisicæ quoque scientiam tam copiose habuit, ut in Urbe Psalernitana* (cioè di Salerno) *ubi Maximæ Medicorum Scholæ ab antiquo tempore habentur, neminem in Medicinali Arte, præter quamdam sapientem Matronam, sibi parem inveniret.* Ecco un' elogio insigne fatto da un buon testimonio a Salerno, e insieme all'Italia, anche di quà apparendo, che nel Secolo XI. furono Scuole di tal grido in queste contrade, che tiravano a se anche la gente straniera. Però Egidio Corbolienſe circa l'anno 1180. nel Libro de *Virtut. Medicam.* chiamò Salerno *Fonte della Fisica*. Per-

Pertanto aumentandosi la fama dell' Erudizione Arabica, maggiormente nel Secolo XII. s'accese ne' Cristiani d'Italia il desiderio di profittarne con cercare, e tradurre in Latino i Libri di quella Nazione. Nel quale studio mi sia lecito di preferire agli altri *Gherardo Cremonese*, Medico ed Astronomo eccellente, che moltissime Opere di Astronomia e Medicina tradusse dall' Arabico. Niccolò Antonio, uomo certamente dotto, ed amantissimo della verità, si sforzò a tutto potere nella Par.II. della *Bibliot. Hispan.* pag. 263. di torre all'Italia questo Letterato, e di darlo alla Spagna. Per fondare sì fatta opinione, egli osservò, essere *Carmona* Città della Spagna, e però doversi a quella attribuire Gherardo;ed essendo nota agl' Italiani la Città di *Cremona*, e poco conosciuta quella di *Carmona*, avrà ciò dato adito all' equivoco ed errore. Che infatti egli è appellato *Gerardus Carmonensis* nell' edizione dell' Opere di Avicenna, fatta in Basilea nell'anno 1556. Trovansi anche altri moderni Scrittori, che hanno nominato questo Autore *Gerardo da Carmona*. Ma s' ingannò a partito tanto Niccolò Antonio, che gli altri, i quali immaginarono, che il nostro Gherardo fosse Spagnuolo, solamente perchè si sa, ch'egli andò a Toledo. Potrei anch'io opporre altre più antiche edizioni, ed altri Scrittori in maggior copia, che danno per sua Patria a Gherardo *Cremona*. Ma non gitterò il tempo con superflua erudizione. Egli fu da alcuni chiamato da *Chermona*, perchè *Cremona* ne' rozzi Secoli dal volgo era appellata *Carmona* e *Chermona*, come ne' vecchj Codici MSti ho veduto più di una volta, e Giovanni Villani nelle sue Storie usò di dire. Ora io cito Niccolò Antonio ai Codici MSti della Biblioteca Ambrosiana, dov'egli è sempre appellato *Magister Gerardus Cremonensis*. Quello poi, che decide la controversia si è Francesco Pippini dell'Ordine de' Predicatori, la cui Cronica diedi alla luce nel Tomo IX. *Rer. Ital.* chiaramente esponendo egli quello che si dee credere di questo Autore. Fioriva il Pippini circa l'anno 1315. Ora egli così parla nel Lib. I.

Cap.

Cap. 16. *Gerardus Lombardus, natione Cremonenſis, magnus Linguæ translator Arabicæ, imperante Friderico, anno ſcilicet Domini MCLXXXVII. qui fuit Imperii ejuſdem Friderici XXXIV. vita defungitur, ſeptuaginta tres annos habens &c.* Poſcia dopo aver narrate varie coſe de' ſuoi ſtudj e vita, e come egli andò appoſta a Toledo per trovarvi l'*Almageſto*, finalmente ſcrive: *Sepultus eſt Cremonæ in Monaſterio Sanctæ Luciæ, ubi ſuorum Librorum Bibliothecam reliquit, ejus præclari ingenii ſpecimen ſempiternum*. Fra i Libri da lui tradotti v' ha per atteſtato del medeſimo Pippino *in Arte tam Phyſicæ, quam aliarum facultatum Libri Septuaginta ſex, inter quos Avicennæ, & Almageſti Ptholomæi translatio ſolemnis habetur*. Vidi anche nell'Ambroſiana una Raccolta fatta *a Thadæo de Parma ſuper Theoricam Planetarum Girardi Cremonenſis*. Ecco dunque ciò, che operarono alcuni ingegni Italiani nel Secolo XII.

Molto più operarono nel ſuſſeguente XIII. per accreſcimento delle Scienze, e per cura particolarmente di Federigo II. Imperadore e Re di Sicilia. Perciocchè per comando di lui furono tradotte parte dal Greco, parte dall'Arabico in Latino l'Opere di Ariſtotile, *per viros lectos, & in utriuſque Linguæ prolatione peritos*, come ne fa fede Pietro dalle Vigne nel Libro III. Epiſt. 67. Mi ſia permeſſo di dire così di paſſaggio che venne meno a Lorenzo Pignorio la ſua erudizione e diligenza, allorchè nelle Note alla Storia Auguſta di Albertino Muſſato Tom. X. pag. 405. *Rer. Ital.* aſſerì, ch'eſſo Pietro *fu d'origine Padovano*. Non dovette conoſcere queſta origine Rolandino Storico di Padova, tuttochè è contemporaneo del medeſimo Pietro, giacchè nel Lib. IV. Cap. 9. della ſua Cronica all' anno 1239. ſcrive: *Petro de Vineis Apulo, ejus Judice, pro ipſo Domino ſapienter locuto, inter Dominum Imperatorem & Paduanum Populum fœderavit quodammodo multam benevolentiam & amorem*. Nè Pietro dalle Vigne, come ſcriſſe taluno, venne alla luce in Germania, ma bensì in Capua. In qual' anno poi Federigo II. procuraſſe la Traduzion

delle Opere di Ariſtotile, cioè ſe nel 1220, o poſcia; nol ſo dire. Quel che è paleſe e fuor di dubbio, circa que' tempi furono portati in Occidente i Libri di quel Filoſofo, e ch' eſſi vennero accolti con gran commozione in Parigi, anzi banditi, perchè ſi credette che Almarico Eretico aveſſe bevuto di colà il ſuo veleno. Rigordo *de Geſt. Philipp. Reg. Franc.* preſſo il Du-Cheſne così ſcrive all'anno 1209. *In diebus illis legebantur Pariſiis libelli quidam ab Ariſtotele, ut dicebatur, compoſiti, qui docebant Metaphyſicam, delati d novo a Conſtantinopoli, & a Græco in Latinum translati.* Di dove appariſce, che que' Libri poco fa erano ſtati portati dalla Grecia a Parigi, già tradotti in Latino. Forſe dai Latini Signori allora di Coſtantinopoli. Non furono adunque dal Magazzino degli Arabi, ma da quel della Grecia, portate in Francia le merci Ariſtoteliche. Ora Federigo II. raunò, e fece traſportare in Latino tutto quanto potè avere di quell' inſigne Filoſofo sì dal Greco, che dall'Arabico. Nè vo' tacere, conſervarſi nella Biblioteca Ambroſiana un Codice MSto attribuito ad Ariſtotile con tale eſordio: *Domino ſuo excellentiſſimo, & incultu veræ Religionis ſtrenuiſſimo, Domino Guidoni vere de Valentia Civitatis Tripolis glorioſo Pontifici. Philippus ſuorum minimus Clericorum, ſe ipſum, & fidele devotionis obſequium. Quantum Luna &c.* Di ſotto poi così parla: *Quum igitur vobiſcum eſſem apud Antiochiam, reperta hac pretioſiſſima Philoſophiæ margarita, placuit veſtræ dominationi, ut transferretur de Lingua Arabica in Latinam. Porro veſtro mandato cupiens humiliter obedire, & voluntati veſtræ, ſicut teneor, deſervire, hunc Librum, quo carebant Latini, eo quod apud paucisſimos Arabes reperitur, tranſtuli cum magno labore, & lucido ſermone, de Arabico in Latinum &c. Quem Librum peritiſſimus princeps Philoſophorum Ariſtoteles compoſuit ad petitionem Regis Alexandri.* Quivi in primo luogo s' incontra il Prologo di un certo Giovanni, che dal Greco avea traſportato in Arabico quel Libro, con dire fra l' altre

coſe

cose: *Deus omnipotens custodiat Regnum vestrum &c. Ego suus serviens exsequutus sum mandatum mihi injunctum, & dedi operam ad inquirendum Librum Moralium in regimine, qui nominatur Secretum Secretorum, quem edidit princeps Philosophorum Aristoteles filius Nicomachi Alexandro filio Philippi Regis Græcorum &c.* Nel Lib. I. si tratta delle *Virtù*; nel secondo della *Medicina*; nel terzo di cose *Astronomiche*. Non è Opera d'Aristotile, ma raccolta probabilmente dall'Opere di lui,

E volesse Dio, che più cose i nostri Maggiori avessero trasportato dall'Arabico, non potendosi negare, che quella gente ha avuto ed ha non poche Opere, che assaissimo gioverebbero a farci conoscere l'antica Storia e Geografia dell'Oriente, dell'Affrica, e della Spagna. Stesero ben lungi l'imperio loro i Saraceni, e cagion fu questo, che s' è perduta la Storia di molte Provincie e Regni, oltre ad altri desiderabili lumi dell' Erudizione de' Secoli barbarici, che nondimeno si potrebbono trovare ne' loro Libri. Il Sign. d'Herbelot nella Biblioteca Orientale ci presenta una gran copia di Scrittori e Libri Arabici. Anche il Sig. de la Croix nella Prefazione alla Vita di Tamerlano loda la Biblioteca Orientale, composta da Hadi-Calfa, Cadì o Giudice di Costantinopoli, scritta in due Tomi in foglio, molto diversa da quella dell' Herbelot. Io pure nella Prefazione alla Storia Saracenica Siciliana Parte II. del Tomo I. accennai alcune Storie Arabiche, esistenti nella Biblioteca Ambrosiana. Ne voglio ora aggiugnere alcune altre, conservate nello stesso celebre Luogo. Vi ho dunque osservato una copiosa *Cronologia Istorica de' Giudei e de' Romani*. Un' altro Codice intitolato *Phuthul Bahanza* contiene la *Storia del paese di Bahanza*, che è una parte dell' Egitto. In un' altro Codice *Maxis Malechi* si comprendono notizie *Astronomiche*. Parimente *Ibnu Abiltsalat* tratta *de operatione Astrolabii*. Parimente *Ismael Mardini* è un compendio di *Aritmetica*, Arte che gli Arabi illustrarono, e da loro si crede che

abbiamo ricevuto le Cifre numeriche, delle quali ora ci ſerviamo nel commerzio, benchè diverſa origine ſia attribuita ad eſſe da altri. Parimente *Ibnu Jonas*, *de exitu a Linea Meridionali*. In altro Codice ſi legge *Hiſtoria varia*, dove ſono notate molte partite di coſe Naturali, e ne è Autore *Hufus Amſiu*. In un' altro intitolato *Kitabul Muahodhi*, o *Hethebari*, *de præcipuis Orientis rebus*. Ne tralaſcio altri. Abbondano ancora gli Arabi di Libri Filoſofici, Medici, Morali &c. molti de' quali ho veduto in eſſa Biblioteca. Altri non pochi ancora ne ha la Biblioteca dell' Iſtituto Aſtronomico di Bologna, fra' quali un *Catalogo di Libri* compoſto da *Aſid* ſupremo *Iſmaeliticæ Religionis Antiſtite*, e diviſo in tre Tomi, dove ſi leggono i titoli di tutti i Libri ed Autori per ordine Alfabetico, che da' primi anni dell' Egira fino al Secolo proſſimo paſſato furono ſcritti in Idioma Arabico, Perſiano, e Turcheſco. Noi al ſolo udire il nome degli Arabi, o vogliam dire Saraceni, concepiamo orrore di quella gente, immaginandola immonda, crudele, infida, e ignorante. D' altra opinione furono i noſtri maggiori. Ognuno ſtimava la loro Letteratura. L' Anonimo Italiano nel Compendio della Storia Italiana Cap. 3. Tom. XVI. *Rer. Ital.* laſciò ſcritto: *In Legalitate Sarraceni, & in Juſtitia omnes alias Mundi ſuperant Nationes*. Ma avendo anche i Turchi introdotta fra loro la ſtampa, può eſſere che n' eſcano un dì dell' Opere degne di ſtima, o antiche o moderne. Ho io pubblicato un frammento, cioè il Cap. I. della *Geografia*, *compoſta dal Sultano e Re Abulfadà circa l' anno 1350. o prima*, *e tradotta in Latino dall' Arabico*. Il ſuo principio è tale: *Deſcriptio univerſi Orbis*, *Auctore Domino Sultano*, *&c. Abilfada Iſmaele*, *cujus Regnum Deus protegat*, *Filio Regis Abulcuſſem*, *&c.* Cita egli varj Autori Arabi, che precedentemente aveano illuſtrata la Geografia. Di queſto Autore parlano con molta lode il Riccioli, il Voſſio, ed altri. Sarebbe degna della luce tal'Opera. Guglielmo Poſtello nella ſua Coſmografia ſcrive di averla comperata per ſecento Coronati. At-

Atteſero parimente gl' Italiani dopo il Mille ad illuſtrare l' Aſtronomia, ed uno di eſſi fu *Coſtantino Monaco Caſinenſe* circa l' anno 1075. E nel medeſimo Secolo fiorì, ſe vogliam credere al Tritemio e a Filippo da Bergamo, *Campanus natione Lombardus, Philoſophus & Aſtronomus, omnium opinione ſuo tempore celeberrimus*, il quale *de compoſitione Quadrantis, & alia quoque in Aſtronomia compoſuit*. Traſportò ancora dall' Arabico gli *Elementi d' Euclide*, ed altre coſe Geometriche. In un Codice dell' Ambroſiana vidi un Trattato *de Aſtrolabio, Auctore Meſſalak*, cioè uno Scrittore Arabo, il quale ſi dice che fioriſſe circa l' anno di Criſto 860, tradotto in Latino da non ſo quale interprete di molta antichità. Ivi ancora ſi leggeva *Magiſtri Roberti Aſtenſis Liber de Officio Aſtrolabii*; e parimente *Liber Albategnii*, o *Mahometis filii Sehir, filii Cenini de montibus Stellarum & earum obſervationibus*. E veramente abbiam di molte obbligazioni alla Nazione Arabica, perchè ſi ſtudiò di ampliare l' Aſtronomia colle proprie oſſervazioni; ma coloro ancora molto più furono obbligati ai Greci, dai Libri de' quali tradotti in lor Lingua preſero il meglio di queſta profeſſione. Potrei quì io rammentare non pochi Scrittori Greci, che illuſtrarono eſſa Aſtronomia, e alcuni di eſſi privi finora di luce, da me veduti nella Biblioteca Ambroſiana ed Eſtenſe. Ne accennerò un ſolo Greco, conſervato nell' Ambroſiana, in cui v' ha *Theonis Alexandrini in manuales Canones explicatio*. Seguita *Claudii Ptolomæi explanatio & deſcriptio manualium Canonum Aſtronomiæ, & quomodo ipſis utendum ſit, methodus dilucida*. Si aggiugne *Claudii Ptolomæi de Hippotheſibus Planetarum*, dato alla luce in Londra l' anno 1620. da Giovanni Brainbrigde. Succede *Canon Regum*, di cui è Autore lo ſteſſo Tolomeo, pubblicato dal Dodvvello fra le Diſſertazioni Ciprianiche. Seguita appreſſo *Canon illuſtrium Vrbium*; e un' altro *Menſium & dierum Ægyptiacarum* con altri Canoni Aſtronomici. Poſcia viene *Johannis Grammatici Alexandrini, cognomento*

Philoponi de uſu ſeu utilitate Aſtrolabii. Indi *Altera Methodus Aſtrolabii*; e poſcia *Canon Imperatorum Romanorum ac Byzantinorum*, che termina in Teofilo, Michele, Baſilide, e Leone. Vengono dopo *Canones Conſulares*, pubblicati dal Dodvvello, e attribuiti a Teone Aleſſandrino. Finalmente ivi ſi leggono *Canones Aſtronomici*. Il Codice ſcritto con gran diligenza, moſtra l'età di più di quattrocento anni, le Lettere ornate di minio, e di altri ornamenti. Quivi ſi mira un uomo, che inginocchiato, per mezzo di un lungo tubo, appoggiato a un' aſta diritta, ſta contemplando la Luna e le Stelle. Un ſimile atteſta il P. Mabillone di avere oſſervato in un' altro antichiſſimo Codice: il che potrebbe far credere, che gli antichi Aſtronomi aveſſero qualche conoſcenza ed uſo del moderno Cannocchiale. Anche Gian Battiſta Porta nel Libro della Magia Naturale nell' anno 1549. fece menzione di un ſomigliante tubo; e ſi dice, che Tolomeo Evergete ebbe un Teleſcopio nel Faro di Aleſſandria, coll' ajuto del quale mirava le navi in gran lontananza. Ma il Sig. di Marville, Enrico Vagetio, e Giovanni Alberto Fabrizio, con ragione preteſero, che que' tubi foſſero ſenza vetri, e adoperati ſolamente per ajutar la viſta, difendendola dalla frapposizione degli oggetti laterali. Così preſſo Ditmaro Lib. VI. della Storia, Gerberto ſopra da noi mentovato, che fu poi Papa Silveſtro II, fama è che fabbricaſſe un' Orologio, *conſiderata per Fiſtulam quadam Stella nautarum duce*.

Ma non ſi può negare, che sì ſtretta familiarità dei Letterati Criſtiani coi Saraceni Arabi, o ſia coi loro Libri, li traſſe ancora a de' vaniſſimi ſtudj, de' quali ſommamente ſi dilettò quella Nazione. Parlo della *Strologia giudiciaria*, o ſia dell' indovinar le coſe future per la poſitura delle Stelle: al quale ſtudio, notiſſimo anche in addietro, coloro incitarono maggiormente le teſte Europee. Non parlo io qui della Strologia naturale, riſguardante le ſtagioni e le campagne, ma di quella, che preſume d' indovinar le azioni e riſoluzioni libere

bere dell' uomo. I Caldei, Soriani, Affricani, Greci, e Romani coltivarono una volta con molta applicazione queſta fallaciſſima Arte. Sparziano nella vita di Vero Auguſto atteſta, che nell' Arte di far le Geniture *plerique Afrorum peritiſſimi fuere*. Ma anche coloro ebbero per Maeſtri i Greci, anzi piuttoſto i Caldei ed Egizziani. Tuttavia eſiſtono *Apotelesmatica* di Manethone Egizziano, Autore veramente antichiſſimo, già dati alla luce. Leggeſi preſſo Aulo Gellio Lib. XIV. cap. 1. una diſputa di Favorino Filoſofo *adverſus eos, qui Chaldæi appellantur, & ex cœtu motibusque Siderum & Stellarum fata ſe hominum dicturos pollicentur*. Non pochi de' Greci Autori applicati a queſt' Arte ingannatrice ſi veggono regiſtrati dal Fabrizio nel Lib. III. Cap. 20. della Biblioteca Greca. Quanto ancora ſi dilettaſſero i Greci di tale ſtudio, l'abbiamo da Liutprando Veſcovo di Cremona nella ſua Legazione. Anche i Latini ci diedero Manilio e Giulio Firmico, preſi dalla medeſima febbre. Credete, ſe vi baſta l' animo, a Sparziano, dove ſcrive, che Adriano Auguſto *Matheſim ſic ſcire ſibi viſus eſt, ut Calendis Januariis ſcripſerit, quid ei toto anno poſſet occurrere*. Molti altri eſempj ne ſomminiſtra la Storia Romana. Vedi inoltre Apollinare Sidonio Lib. VIII. Epiſt. 11. il quale c' inſegna, che anche a' ſuoi tempi gli Affricani erano Maeſtri di queſt' Arte vana. Sotto l' Imperio di Lodovico Pio circa l' anno 838. fiorì l' Autore della ſua Vita, appellato l' *Aſtronomo*, perchè ſi vede, ch' egli inclinava a queſt' Arte. Contemporaneo di lui Adelmo Abate di Caſtro, che dai delirj della Strologia paſsò a contemplare la verità del Vangelo. Il P. Mabillone negli Annali Benedettini all' anno 825. rapporta de' verſi fatti per lui.

Quæ ventura forent, tentavit prodere Adelmus,
Aſtrorum vanis luſus imaginibus &c.

Ma poichè dopo il Secolo decimo cominciarono i Popoli di Occidente a convertire in uſo proprio il ſapere degli Arabi, allora molto più s'acceſe il forſennato amo-

re e credenza di poter intendere l'avvenire, e perchè no? quando quest'Arte tante cose promette, e benchè da'suoi professori tutto dì si scuopra ingannevole, pure mai fra di loro non perde il credito. Giovanni Sarisberiense nel lib. 2. cap. 19. abbastanza fa conoscere, quanti amatori e difensori ella avesse a'suoi giorni, cioè nel Secolo XII. Ma principalmente nel susseguente XIII. essa fu in gran voga; perchè gli stessi Principi non solamente prestavano orecchio a questi mercatanti falsi delle cose future, ma li tenevano nelle loro Corti, e nulla mai osavano d'intraprendere in qualche rilevante affare, che non sentissero prima l'avviso degli Strologi, e si regolassero col loro parere. Quanto confidasse in costoro Federigo II. Imperadore, molti Storici lo lasciarono scritto. Fra gli altri Saba Malaspina nel Tom. 8. *Rer. Ital.* cap. 2. della sua Storia così ne parla: *Astrologos & Nigromanticos adeo venerabatur, & Aruspices, quod eorum divinationibus & auspiciis Federici velocissima cogitatio ad similitudinem venti vagabatur.* Si conserva nella Bibliot. Ambrosiana MSto *Liber particularis Michaelis Scoti Astrologi Domini Frederici Romanorum Imperatoris & semper Augusti, quem secundo loco breviter compilavit ad ejus preces.* Ivi si tratta di Astronomia, Fisica, e Fisonomia. Di un simile MSto il Du-Cange si servì non poche volte nel suo Glossario Latino. Per lo più si trovavano in fallo le predizioni di costoro, pure sì inteStata era la gente di sì fatto studio per qualche volta che aveano indovinato (forse per accidente, o con malizia), che mai non veniva meno la speranza di scoprire per tempo le cose avvenire. Scrive Antonio Godio nella Cronica Vicentina, che il suddetto Federigo Augusto in volersi partire da Vicenza, ed *experiri quemdam suum Astrologum*, comandò, *ut qua egressurus esset via, eidem ediceret, Astrologus facto Brevi & clauso, in manibus Imperatoris tradito, oravit, ut eo non aperto, qua parte vellet, Civitate exiret. Qui per quamdam fracturam muri Civitatis, quam novam fecit, Civitatem exivit;*

exivit; *apertoque Brevi invenit ſcriptum*: *PER PORTAM NOVAM EXIBIT REX*. Cioè il furbo Strologo conſiderò, che l'Imperadore per burlarſi di lui ſarebbe uſcito per qualche inſolita via, ed accortamente gli prediſſe la Porta Nuova. Quello che può far ridere, nelle battaglie, negli aſſedj, e in altri ſcabroſi affari, sì l'una che l'altra parte degli avverſarj conſultava i ſuoi Strologi; ed ognun d'eſſi prediceva delle felicità per la parte ſua. Ugo Falcando nel Tomo 7. *Rer. Ital.* narrando, come fu aſſediato circa l'anno 1161. Ruggieri Schiavo nel Caſtello di Botera da Guglielmo I. Re di Sicilia, ſcrive così: *Rex quum ſciret Tancredum fratris ſui filium Aſtrologicis rationibus dies tam obſeſſis, quam obſidentibus utiles prævidere, ipſe quoque cum Aſtrologis ſuis eoſdem dies diligentius attendebat, indicans familiaribus ſuis diem, quo deſcenſuros eos præviderat, ut adverſus repentinas eorum eruptiones exercitum præmunirent*. Così Manfredi Re di Sicilia, figlio del ſopradetto Federigo II. Auguſto, per atteſtato di Matteo Spinelli nel ſuo Giornale (Tom. 7. *Rer. Ital.*), quando volle porre i fondamenti della nuova Città di Manfredonia nell'anno 1256. *mandò in Sicilia e Lombardia per chiamare di là due Strologi: perchè è incredibile, quanta fede egli preſtaſſe alle poſiture delle Stelle. E ciò fece per prendere il felice momento della prima pietra da porſi ne' fondamenti*.

Anche Eccelino crudeliſſimo Tiranno di Verona, Padova, ed altre Città, contemporaneo del ſuddetto Auguſto Federigo, come narra il Monaco Padovano all'anno 1259. Tomo 8. *Rer. Ital.* in ſua Corte teneva molti di coſtoro con grande onore: *Magiſtrum ſcilicet Salionem Canonicum Paduanum, & Riprandinum Veronenſem, Guidonem de Bonato Aſtronomum Forlivenſem, Paulum etiam Saracenum cum barba prolixa, qui de Baldach venit, a remotis videlicet finibus Orientis: qui tam origine, quam aſpectu, & actu, eſſe alter Balaam ariolus merito videbatur*. Rolandino, Storico parimente Padovano, mentre riferiſce, che Eccelino fu ingannato

to da'ſuoi Strologi, in tal maniera fa vedere mal preſo da eſſi *punctum electionis*, che manifeſtamente ſcuopre d'aver anch'egli fatto grande ſtudio nell'Aſtrologia. E quantunque confeſſi di non preſtar credenza a quell'Arte, nulladimeno aggiugne, *neminem eſſe redarguendum, qui pro poſſe de omni Scientia ſtudeat*. Vedi anche gli Annali di Forlì da me pubblicati nel Tomo 21. *Rer. Ital.* dove molte coſe ſi raccontano del ſuddetto Guido Bonato, alle quali creda chi vuole. Le Opere Aſtrologiche di coſtui ſono alle ſtampe. Giovanni Villani il chiama *Ricopritore di tetti, che ſi facea Strologo*. Ne'Secoli ſuſſeguenti fu in non minore uſo ed onore la Strologia Giudiciaria tanto preſſo gl'Italiani, che preſſo gli altri Popoli di Occidente. Anzi in niun Secolo mancarono mai di coloro, che impazzirono per voler pure ſapere le coſe avvenire, ſovente deluſi, e non mai diſingannati. Studio tale, aſſai coltivato in qualche paeſe Oltramontano, benchè non abbia in Italia molti ſeguaci, nondimeno alcuni ne ha; e più ne avrebbe, ſe le pene Eccleſiaſtiche non tratteneſſero il Popolo dall'applicarſi a queſt'Arte piena di fallacie. Benvenuto da Imola, che fiorì nel Secolo XIV, in cui più furioſamente che mai gl'Italiani ſi diedero a queſto ſtudio, circa l'anno 1388. così ſcriveva nel Commento MSto alla Commedia di Dante nel Canto XX. dell'Inferno: *Nota, quod iſtis Divinatoribus poteſt recte dici illud, quod dixit Vetula Thaleti Philoſopho primo Aſtrologo. Quum enim iſte Thales perveniſſet ad montem, quem volebat aſcendere ad ſpeculationem ſiderum, caſu cecidit in foſſam. Et dolens & clamans petebat auxilium a Vetula. Illa ridens dixit: Ah miſer, infelix! quomodo videbis vias Siderum cœli, quum non videas terram, quam ſub pedibus habes? Unde bene Petrus de Ebano Paduanus, vir ſingularis excellentiæ, veniens ad mortem dixit amicis, Magiſtris, & Scholaribus, & Medicis circumſtantibus, quod dederat operam præcipuam diebus ſuis tribus Scientiis nobilibus, quarum una fecerat eum ſubtilem; & hæc erat Philoſophia.*

Secun-

Secunda eum divitem; ſcilicet Medicina. Tertia vero mendacem; ſcilicet Aſtrologia &c. Seguita poi a dire di aver praticato molti appaſſionati per queſt'Arte, e di non averne trovato pur uno, che colpiſſe nel ſegno, e che ciò non oſtante proſeguivano oſtinatamente a lodarla ed amarla. Nondimeno mai non mancarono altri, che ſprezzarono e biaſimarono sì fatto ſtudio, e fra gli altri Caſtruccio Duca di Lucca, uomo di gran ſenno e coraggio, per teſtimonianza di Niccolò Tegrimo nella Vita di lui Tom.XI. *Rer. Ital. Mathematicos, & qui futura prænuntiant, genus hominum potentibus infidum, & ſperantibus fallax, ſemper ſprevit, exiſtimans, quę fato manent, quamvis ſignificata, non vitari, quum nulla vis humana nec virtus meruiſſe umquam potuerit, ut quod præſcripſit fatalis ordo, non fiat &c.* Benchè quel crudo Deſtino patiſca anch'eſſo delle difficoltà, pure Caſtruccio, perſona ſenza Lettere, ne ſapea molto più che aſſaiſſimi letterati di allora, ſapendoſi che allora non pochi de'Religioſi ſi davano a queſti vani ſtudj. Vedi Giovanni Diacono, che nel lib. 6. cap.81. della Storia e altrove riferiſce, che da queſta freneſia erano preſi a ſuoi dì alcuni ancora de'Primati del Clero, e ſe crediamo a lui, prediſſero alcuni avvenimenti prima del tempo.

Oltre ai ſogni degli *Aſtrologi* inſorſero ancora dopo il Secolo XI. le impoſture delle *Profezie*, alle quali con facilità mirabile preſtavano fede non meno il rozzo volgo, che i letterati. Tutto quello, che allora avea del maraviglioſo, tanto più avidamente veniva abbracciato dalla gente, e s'inſeriva ancora ne'libri come pietra prezioſa. Saltarono dunque fuori allora le Profezie di *Merlino*, uomo, della cui naſcita e vita ſi raccontano delle ſciocche ſtupende favole, ed eranvi pochi allora che le metteſſero in dubbio. Uſcirono anche delle Profezie intorno ai futuri *Romani Pontefici*, figurate in certe ſtrane Immagini, che ſi truovano date alle ſtampe. Furonvene altre attribuite a *Giovacchino Abate*, e delle ſimili fiate ſotto nome di *San Malachia* Arciveſcovo

covo d'Irlanda, ed altre, che predicevano le avventure o disavventure delle Città e de'Popoli. Di queste inezie si pasceva allora la curiosità della gente. L'antico e contemporaneo Autore della Cronica Reggiana nel Tom.8. *Rer. Ital.* così scrive all'anno 1282. *His diebus erat in Civitate Parmensi quidam pauper homo operans de opere cerdonico; faciebat enim sutellares. Erat illiteratus, sed illuminatum valde intellectum habebat in tantum, ut intelligeret scripturas illorum; qui de futuris prædixerunt, scilicet Abbatis Joachim, Merlini, Methordii, & Sibillæ, Isaiæ, Jeremiæ, Oseæ, Danielis, & Apocalypsis, necnon & Michaelis Scoti. Et multa audita fuerunt ab eo, quæ postea evenerunt, videlicet quod Papa Nicolaus in Mense Augusti mori debebat, & quod Papa Martinus erat futurus, & multa alia, quæ expectamus videre, si fuerit vitæ comes.* Racconta Corrado Halberstadense nella Cronica, che circa l'anno 1250. vennero alla luce le pretese Profezie dell'*Abate Giovacchino*, e che dal Cardinale di Porto furono inviate in Germania. Ne abbiamo più edizioni, ed anche molte interpretazioni di queste false merci. Il primo a pubblicar quelle, che furono supposte a *San Malacchia*, fu il P. Arnoldo Wion Benedettino nel libro intitolato *Lignum Vitæ*. Varie edizioni ne furono fatte, correndo ognuno a questi libri Sibillini, come a fogli caduti dal Cielo. Ma il P. Menestriere della Compagnia di Gesù nel 1689. levò la maschera a tali imposture, talmente che stolto sarebbe chi ora non le tenesse per quel che sono. Veggonsi ancora stampate in Parigi nel 1513. altre simili vane predizioni sotto nome *Hermæ*, *Vguettini*, *Fratris Roberti Ordinis Prædic.*, *Hildegardis*, *Elisabeth*, & *Mechtildis*, pascolo degl' ingegni leggeri. Conservasi anche nella Bibliot.Esten. un Codice MSto *Fratris Theophori de Cusentia Presbyteri & Eremitæ*, il quale *Revelationes a Deo factas devotissimo & Deo caro Joachimo exponit*. Ne ho dato fuori un saggio, che qui tralascio, perchè finzioni mal concertate. Secondo i conti di questo Ciarlatano,

latano, gran tempo è, che l'*Anticriſto* avrebbe fatta la ſua comparſa ſopra la Terra. Mi fa ciò ſovvenire, come hanno gli Annali Piacentini di Antonio da Rivalta Tom. 20. *Rer. Ital.* che nell'anno 1441 Fra Giam-Battiſta dell'Ordine degli Eremiti di Santo Agoſtino in Piacenza nella Chieſa di San Lorenzo predicò *Antichriſtum jam natum in Babylonia, & jam eſſe triennium, & ibi auditam fuiſſe vocem eminus per ducentum millia clamantem: Nunc finis eſt. Et hujus literas eſſe Mediolani, Januæ, & Venetiarum.* Oh Secoli facili alle impoſture, e genti faciliſſime a credere tutto! Soggiugne il Rivalta: *Die vero XVI. dicti Menſis Reverendus D. Frater Alexius Ordinis Minorum ſacræ Theologiæ Doctor, Dei gratia Epiſcopus Placentinus, in Platea majoris Eccleſiæ Placentinæ coram omni Populo prædicavit, ſe non credere Antichriſtum natum, nec ullo modo verum iſtud eſſe, multas aſſignando rationes pariter & auctoritates.* In que'tempi queſto entuſiaſmo ſi vide, che era entrato in molte perſone, e il medeſimo Rivalta ſcrive all'anno 1457, che *Frater Johannes Baptiſta Ordinis Prædicatorum, ferens barbam longam, & nudiſſimis pedibus proficiſcens, prædicavit finem Mundi adeſſe, & falſum Papam creari debere, & Antichriſtum regnaturum: quod tamen fuit falſum.* Quel che più è da ſtupire, San Vincenzo Ferrerio un mezzo Secolo prima avea predicato anch'egli l'imminente fine del Mondo. Per la Dio grazia oggidì s'ha più giudizio, ed abbiam laſciato queſte ridicole Predizioni ad uomini ſtaccati dal grembo della Chieſa Cattolica.

Nè con minore avidità i leggeri ingegni de'Secoli precedenti volarono ad un'altra Arte, cioè (mi perdonino i ſuoi amatori) ad un'Arte di delirare, Arte d'impoverirſi, e non di arricchirſi: quale è quella, che promette la traſmutazion de' Metalli, e di far l'oro, e di trovar la mirabile Pietra de'Filoſofi. Intendo quì di non toccare la Chimica legittima, ma ſolamente la falſa, cioè l'Alchimia. Inſegnarono gli Arabi ai noſtri Euro-

Europei, non so se anche ai Greci, questa illusione. Certamente i Greci vi si applicarono forsennatamente, come apparisce da un Codice MSto della Biblioteca Ambrosiana, dove sono i seguenti Trattati. Il primo è *Oecumenici Philosophi de divina Arte, ejusque energia*; siccome un compendio *sacræ Artis*, che si finge scritto *ad Heraclium Regem*. Seguita *Heliodori Philosophi ad Theodosium Regem*, o sia *Imperatorem*, *de Mystica Arte Philosophorum*. Sono versi Giambici. Poi seguitano altri Giambici *Theophrasti Philosophi de divina Arte*. E appresso *Hierothei Philosophi de divina & sacra Arte*. Vengono dipoi altri Giambici *Archelai Philosophi* sullo stesso argomento, siccome ancora un Trattato *Pelagii Philosophi*, e un'altro *Ostani Philosophi ad Petasium*. Succedono *Democriti Physica & Mystica*, *& de Azemi confectione*. Poscia *Synesii Philosophi ad Dioscorum in librum Democriti Scholia*. Inoltre un' Anonimo Filosofo *de divina Aqua albedinis*; e un suo Trattatello *de Auro conficiendo*. Si aggiugne *Zosimi divini de virtute*. Poscia *Christiani* (v'ha questo solo nome o titolo) *de divina Aqua*. Segue *Salomonis Labyrintus*. Poscia *de temperando ferro*, *& conficiendo chrystallo*, e d'altri Segreti naturali. Succedono poi molte altre notizie, attribuite al suddetto *Cristiano*, o a *Zosimo*, una di cui Operetta *de organis & caminis* è ivi rammentata; e finalmente *Agathodæmoni*, cioè a Mercurio. Leggesi quivi ancora *Oeconomia Asbesti & Magnetis*, e un Vocabolario de'nomi occorrenti nella *Chrysopeja*; e la maniera *temperandi Ferri*, scritta *sub Principe Philippo*. Tutte queste Operette sono in Greco. Il Codice fu una volta posseduto da Francesco Patrizio uomo chiarissimo. De' gran nomi si truovano qui in faccia a tali Trattati; ma quasi tutti finti. Nel Catalogo MSto della Biblioteca dell'Escuriale, che sta in mia mano, David Colvillo attesta di aver ivi veduto *Tractatus Græcos de Alchemia innumeros adespotos*. Così una volta i letterati ciurmatori tendevano delle reti all'incauta gente. Nè diversamente operarono i Cristiani Europei

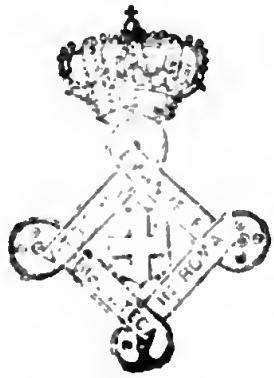
disce-

discepoli di essi Greci e degli Arabi. Abbiamo ancor noi volumi Latini di Alchimisti, attribuiti ad *Alberto Magno*, a *San Tommaso d'Aquino*, ad *Arnaldo da Villanuova*, a *Platone*, ad *Aristotile*, ad *Alfonso Re di Castiglia*, e ad altri celebri personaggj. Abbiamo di tali Trattati pieni di falsità ed inezie sei Tomi, intitolati *Theatrum Chemicum Zetneri*. Quanto poi sia continuata fino ai dì nostri questa bottega di dolci desiderj e delirj, non è qui luogo da parlarne.

Non mancarono in que'barbarici Secoli degl'Ingegni, che si misero a scrivere Storie antiche, ma con istile, che fa tosto conoscere l'infelicità del loro talento. Nella Biblioteca Ambrosiana si conserva MSto un libro di Scrittore Anonimo intitolato *Historia de bellis civilibus inter Cæsarem & Pompejum*. Il suo principio è questo: *Cum hyemis tempore Cæsar apud Francigenas, alio nomine Belgas appellatos detineretur, & ejus esset dispositionis eos Francigenas, liberos & Franchos, & in pace confirmare & manutenere &c.* Basta questo per ravvisare, di che tempo fu fatta questa fabbrica. Un' altro lungo Frammento ho io tratto da un'antichissimo MSto della suddetta Biblioteca, che ha per titolo *Itinerarium Alexandri Magni ad Constantium Imperatorem*, ma pieno di errori. Comincia così: *Dextrum omen tibi, & magisterio futurorum, Domine Constanti, bonis melior Imperator &c.* Il Salmasio nelle Note a Capitolino fa menzione di una Vita di Alessandro Magno, scritta da incerto Autore, che visse a'tempi di Costanzo Augusto. Probabilmente è lo stesso. Costui promette nella Prefazione *Itinerarium Principum eodem tempore gloriosorum, Alexandri scilicet Magni, Trajanique conscriptum*. Bene sarebbe stato, che qualunque sia libro tale, si fosse conservato ciò, che riguarda Trajano. Ho anche scoperto che que' Secoli ebbero dei Romanzi. Tale è un pezzo della Cronica della Novalesa da me pubblicato, che si dee aggiugnere a quella, che diedi nella Par.II. del Tom.II. *Rer. Ital.* Copia ne fu a me inviata dallo studiosissimo Conte di Ro-

di Robilant Torineſe, e contien varie Favole di un Walthario Monaco, il quale ſembra vivuto nel Secolo decimo. Ho parimente pubblicato gli Atti di un Concilio Siriaco, eſiſtenti nella ſuddetta Ambroſiana, come ſpettanti all'anno di Criſto 405. e tradotti in Latino. Io non ne ho mantenuta la verità. Che nè pure foſſe ignota la Geometria nel Secolo decimo, già dicemmo apparire dagli ſtudj di Gerberto Monaco, nato in Orleans, che dopo molti voli arrivò a conſeguire il Pontificato Romano nell'anno 999. ſotto nome di Silveſtro ſecondo. Tuttavia reſta MSto nella Biblioteca Ottoboniana un ſolo Trattato *de Abaco*, cioè *de Arithmetica*. E il P. Pez Benedettino nel ſuo Teſoro degli Anecdoti pubblicò due Trattati di lui, l'uno *de Geometrica quæſtione*, e l'altro *de Geometria*. Oſſervò ancora Guglielmo Goeſio, ch' egli atteſe allo ſtudio *Rei Agrariæ*, cioè della Miſura de' campi. Ho io perciò dato alla luce un MSto eſiſtente nella Biblioteca Eſtenſe, che ha per titolo *M. Junii Nypſi de Menſuris*. affinchè il medeſimo poſſa ſervire di qualche emendazione o ſupplemento all' edizione già fattane dal medeſimo Goeſio.

FINE DELLA PARTE SECONDA.



INDICE

INDICE

DELLE DISSERTAZIONI

Contenute in queſta Parte II. del Tomo II.

DISSERTAZIONE XXXIV.

Dei Diplomi e Carte antiche o dubbioſe o falſe. pag. 3.

DISSERTAZIONE XXXV.

De' Sigilli de' Secoli barbarici. 58.

DISSERTAZIONE XXXVI.

Dei Livelli, delle Precarie, e delle Decime de' Laici ne' Secoli di mezzo. 82.

DISSERTAZIONE XXXVII.

Degli Spedali de' Pellegrini, Malati, Fanciulli eſpoſti &c. de' tempi di mezzo. 116.

DISSERTAZIONE XXXVIII.

Dei Giudizj di Dio, o ſia degli Sperimenti uſati dagli Antichi per indagare i Delitti o l'Innocenza delle perſone. 145.

DISSERTAZIONE XXXIX.

Del Duello, ſua Origine, uſo, ed abuſo. 163.

DISSERTAZIONE XL.

Dell'Origine della Poeſia Italiana, e delle Rime. 178.

DISSERTAZIONE XLI.

Dei nomi, e Soprannomi degli antichi. 236.

DISSERTAZIONE XLII.

Dell' origine de' Cognomi. 255.

DISSERTAZIONE XLIII.

Dello ſtato, coltura, e depreſſion delle Lettere in Italia, dopo la venuta de' Barbari ſino all' anno di Criſto MC. 274.

DISSERTAZIONE XLIV.

Della Fortuna delle Lettere in Italia dopo l' anno di Criſto MC. e dell' erezion delle pubbliche Scuole ed Univerſità. 329.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

Contenute in queſta Parte II. del Tomo II.

ADalardo, Santo, Abate di Corbeja, pag. 139.
Adalberone Veſcovo di Metz 247. 291.
Adalberto Marcheſe, Meſſo dell' Imperador Lodovico II. 93.
Adalberto figlio di Berengario, quando da Ottone il Grande fu cacciato dal Regno d' Italia 214.
Adalberto Veſcovo di Bergamo 108.
Adalgiſo Re, figlio di Deſiderio Re de' Longobardi 118.
Adalmanno Arciveſcovo di Milano 120, e ſeg. Suo Epitaffio 121.
Adalongo Veſcovo di Lucca 263.
Adamo Abate di Caſauria 87.
Adelaſia Vedova di Guglielmo della Marcheſella 89.
Adelberga Badeſſa di S. Siſto di Piacenza 6.
Adelgiſo Principe d Benevento, ſua ingratitudine verſo Lodovico II. Auguſto 232, e ſeg.
Adelmo Abate di Caſtro 375.
Adeverto Veſcovo di Padova 47.
Adriano I Papa, ſua Bolla finta, con cui vien coſtituito Veſcovo di Ferrara Giovanni Cardinale 10. Sua Lettera ſcritta al Re Carlo Magno 21.
Adriano IV Papa, liti inſorte fra eſſo e Federigo I Auguſto intorno al dominio di Ferrara 10, e ſeg.
Aginone Conte di Lucca 102.
Agobardo Arciveſcovo di Lione 160. 165.
Ajone Veſcovo di Salerno 56.
Alberto Abate Leonenſe 142.
Alberto Abate Miciacenſe, Epitaffio poſto al ſuo Sepolcro 218.
Alchimia, in grand'uſo ne' vecchj Secoli 381, e ſeg.
Aldrico Veſcovo Cenomanenſe 336. Quando fiorì. *Ivi*, e ſeg.
Aleſſandro II Papa, ſuo Privilegio alla Repubblica di Lucca di bollare col piombo 65.
Aleſſandro Veſcovo di Lucca 110.
Alfano Arciveſcovo di Salerno 322.
Alrico Veſcovo Cenomanenſe 135.
Ambroſio Veſcovo di Lucca 126.
Anelli, uſati anticamente dai Nobili colla loro effigie 73.
Angelberga moglie di Lodovico II Auguſto, Villa concedutagli a livello da Rodolfo Abate del Monaſterio Agaunenſe

nenſe 88. Fonda in Piacenza il Monaſterio di S Siſto 139.
Angelo Particiaco Doge di Venezia 256.
Angelo Veſcovo di Troja 77. Suo Sigillo. *Ivi*.
Anna Imperadrice, Vedova di Berengario, ad eſſa vengono confermate due Corti da Ugo e Lottario Re d' Italia 43.
Anno, maniera diverſa di cominciarlo, che s' incontra nelle vecchie carte 38, e ſegg.
Anſcario, Santo, Veſcovo d' Amburgo, ſua vita ſcritta in verſi da Gualdono Monaco di Corbeja 219.
Anſelberga, Badeſſa di S. Giulia di Breſcia 253.
Anſelmo, Santo, Arciveſcovo Cantuarienſe, riſtoratore delle Arti Liberali in Francia, e in Inghilterra 320, e ſeg. 339.
Anſelmo Veſcovo di Lucca 322. Si applicò a raccogliere i Canoni in Germania 337.
Anſelmo, Santo, Abate e Fondatore del Monaſterio di Nonantola 222.
Apollinare Veſcovo di Reggio 59.
Aquileja, ſuo ſigillo 78.
Arabi, ſi dilettavano anticamente de' verſi Ritmici 226. Ebbero gran commercio di mercatura con gli Europei, e maſſimamente con gl'Italiani 227. Furono tenuti per Maeſtri della Letteratura in Italia, Francia, e Spagna. *Ivi*. Dai Giudei impararono l' uſo delle Rime 228.
Archivj, come reſtavano una volta ſottopoſti agl' incendj 6.
Ardengo Veſcovo di Modena 242.
Ariperto Re de' Longobardi, ſua donazione alla Chieſa Romana ſcritta con lettere d' oro 27.
Arnoldo Veſcovo d' Orleans 318.
Arnolfo Re d' Italia, ſuo Privilegio 42.
Aronne Veſcovo di Reggio 50. Donazione dell'Iſola di Suzara ad eſſo fatta da Carlo il Groſſo Imperadore. *Ivi*.
Arrigo I Imperadore, ſuo Diploma conceduto al Monaſterio di S. Salvatore di Pavia 65. Suo Sigillo 66.
Arrigo III Imperadore 54.
Arte Critica ignorata ne' Secoli barbarici 5.
Arte Diplomatica, chi ne pianiò i primi fondamenti 4. Come è ſtata coltivata. *Ivi*.
Aſia Badeſſa del Monaſterio di S. Maria Teodata 37.
Aſolfo Veſcovo d' Adria 106.
Atanaſio, Santo, Veſcovo di Napoli 296.
Attone Veſcovo di Vercelli 174. 288. 295.
Avito, Beato, Veſcovo di Vienna 165.
Aupaldo Abate del Monaſterio Ambroſiano 237.
Azzo Veſcovo di Caſeria 109.
Azzo Veſcovo di Firenze 140.
Azzo VI Marcheſe d'Eſte 107.

BArba, quando ſolevano raderla i Cherici 290.

Barasone Re di Sardegna, suo Sigillo 68.
Baugulfo Abate di Fulda 277.
Beatrice, moglie di Bonifazio Marchese di Toscana, figlia di Federigo II Duca di Lorena 248.
Belisario, quando fabbricò in Roma la Chiesa de' Crociferi 208.
Bellino Vescovo di Padova 111.
Benedetto III Papa, suo Privilegio in favore del Monastero di Corbeja 29.
Berardo Vescovo di Rosselle, ignoto all' Ughelli 108.
Berengario I Re d'Italia 6. Suo Privilegio, con cui dona una Corte a Giovanni Prete 47. Suo Sigillo. *Ivi*.
Berengario II Re d'Italia, assediato in Monte Feltro da Ottone I Augusto 100.
Berengario Vescovo di Lucca 102.
Bernardo Conte, Messo del Re Arrigo 243.
Betticranno Vescovo Cenomanense 135. Fabbrica il Monasterio di S. Germano. *Ivi*.
Bolle di piombo de' Romani Pontefici 62. 79. Di alcuni uomini privati 81.
Bologna, la sua Università fu la prima ad essere fondata in Italia 331, e seg.
Bolognesi, loro Decreto contro a' Modenesi 17. Viene abolito. *Ivi*. Quando introducessero nelle loro scuole Maestri di tutta la Filosofia, Medicina, e Teologia 341.
Bonifazio Duca e Marchese della Toscana, e Padre della Contessa Matilda, sua premura con Varino Vescovo di Modena 95. E con Landolfo Vescovo di Cremona. *Ivi*, e seg.
Bonifazio, Santo, Vescovo di Magonza 182. 196.
Bonizone Vescovo Tusculano 292.
Bonizone Vescovo di Sutri 144. 322.
Brunone Vescovo di Segna 322.
Burcardo Vescovo di Padova 36. 106.
Burcardo Vescovo di Vormazia, si applicò a raccogliere i Canoni in Germania 337.

CAjo antichissimo Prete Romano, suo frammento del Canone delle Divine Scritture 311.
Campione, d'onde derivi questo nome 174.
Carlo Magno Augusto, suo Diploma finto, cavato dall'Archivio del Capitolo de' Canonici della Basilica Vaticana 9. Suo Privilegio spurio in favore del Monasterio delle tre Fontane all' acque Salvie 28. Altro suo Diploma sospetto spettante al Monasterio della Novalesa 36. Suo studio di propagare l'Arti liberali, e le scienze 279. e seg.
Carlo il Grosso Imperadore, suo Diploma, in cui dona l'Isola di Suzara ad Aronne Vescovo di Reggio 50.
Carlo Calvo Re di Francia, sua premura per far rifiorire le lettere nel suo Regno 288.
Carlo I. Re di Napoli, e Pietro

tro Re di Aragona, Duello fra essi concordato a cagion della Sicilia 127.
Carlo II Re delle due Sicilie 109.
Carlo Malatesta, Signor di Rimino, suo Sigillo 74.
Cartolari, perchè così appellati 114.
Carta, quando cominciasse ad usarsi 290, e seg. In qual tempo e luogo si cominciasse a fabbricare 315, e seg.
Celestino III Papa, sua Bolla 80. Discendente dalla Famiglia Orsina 265.
Chiese talvolta davansi in livello 94.
Cividal del Friuli, suo Sigillo 78.
Claudio Vescovo di Torino 282.
Cognomi, quando cominciati ad uscire in Italia 259. 256. Molti di essi formati dai Soprannomi 256. I primi a prevalersi dei Cognomi in Italia furono i Veneziani. *Ivi*. I Nobili cominciarono a prendere i Cognomi dai Luoghi del lor dominio 259. Si formarono anche i Cognomi dal nome di qualche Ascendente 263. Derivati alle volte dai Soprannomi 268. Siccome dalle Dignità 270. Per qual cagione s'incontrino in varie Città i Cognomi medesimi 272.
Colombano, Santo, Fondatore del Monasterio di Bobbio 207.
Colonna, Casa nobilissima, sua antichità, e d'onde trasse tal denominazione 261, e seg. Qual potenza avessero i Colonnesi nel Secolo duodecimo 262. Vendono a Papa Eugenio III porzione della Città Tusculana con altri Beni. *Ivi*.
Conti, nobile Famiglia Romana, d'onde tragga la sua origine 270.
Corrado Vescovo di Lucca 92.
Costantino il Grande, sua donazione Spuria alla Chiesa Romana 5. Quando cominciasse ad uscire in campo questa opinione 20.
Costantino Copronimo figlio di Leone Isauro 33.
Cremona, Città, come veniva una volta chiamata 368.
Critica, sue regole nel pubblicar le memorie antiche 190.
Cumiano, Santo, Vescovo di Bobbio 197. Suo Epitaffio 198.
Cunegonda, Santa, Imperadrice, moglie di S. Arrigo Imperadore 154.

Darmario, Andrea, Greco, falsario di Libri 358. e seg.
Decime trasferite dai Vescovi ne' Canonici e Monaci 105. Ed anche ne' Secolari 107. Erano tenute a pagarle anche i Monaci 111. Ma non per li Novali 112.
Desiderio Re de' Longobardi, suo Editto Spurio 9. Sua Epoca 124.
Diaconi, loro ufizio anticamente di presiedere agli Ospitali 124
Diplomi e Carte antiche dubbio-

biose o falſe, come ſi conoſchino 3. e ſeg. 9. Anticamente ſi laceravano 7. Quaſi niun' Archivio va eſente da ſimili merci 8. e ſeg. Carta finta ſpettante alla Chieſa di Ferrara 10. Altra ſpettante a quella di Ravenna 12. E al Monaſterio di Subbiaco 13. Nelle copie di Documenti antichi più difficilmente ſi conoſce l'impoſtura. *Ivi*.
Diplomi e Privilegj ſcritti anticamente con lettere d'oro 27.
Dogi di Venezia, uſarono fin dagli antichi Secoli nelle loro Carte i Sigilli di piombo 65. Privati del Privilegio di bollare col piombo da Manuele Imperadore de' Greci. *Ivi*.
Drogone Arciveſcovo di Metz 211. Epiraffio poſto al ſuo Sepolcro. *Ivi*.
Duello, ſua antichità 163. Veniva annoverato fra i giudizj di Dio 164. Era in uſo ſpezialmente fra i Longobardi. *Ivi*. Qual foſſe l'uſo de' Franchi nel Duello 167. e ſeg. L'uſo dei Duelli quando diveniſſe frequente in Italia 171. e ſeg. Privilegio di terminar le liti col Duello 173. In queſta ſorta di Duelli erano uſati i Campioni 174.
Dungalo, Scoto, mandato a Pavia ad inſegnar la Gramatica 283. Fu Monaco. *Ivi*.

Ecberto Arciveſcovo di Treveri 317.
Ecberto Abate Turonenſe 317.
Eccelino crudeliſſimo Tiranno di Verona, Padova &c. manteneva dei Strologi in ſua Corte 377.
Eccleſiaſtici e Laici, facevano anticamente a gara per eſercitare la miſericordia verſo i Poveri con la fondazione di moltiſſime caſe pie in loro ajuto 123.
Egilulfo Veſcovo di Mantova 6.
Elimperto Veſcovo di Arezzo 173.
Emma Regina di Francia, Epitaffio poſto al ſuo Sepolcro 214.
Enea Veſcovo di Parigi 290.
Eriberto Arciveſcovo di Milano 47. Sua morte. *Ivi*.
Ernolfo Veſcovo Roſſenſe 69.
Eſtenſi Principi, anche prima del mille chiamati Marcheſi 260.
Everardo Conte, padre di Berengario 49.
Eufraſia Badeſſa del Monaſterio Paveſe di S. Felice 172.
Eugenio III Papa 262.
Eulogio Arciveſcovo Aleſſandrino 304.
Eutichio Eſarco di Ravenna 31. e ſeg.

Falſarj, con quali pene puniti anticamente 7.
Fanciulli eſpoſti, loro Spedali anticamente 119. Divenivano ſervi di chi li accoglieva 136.
Federigo Cardinal Borromeo 356.
Federigo I. Auguſto, liti inſorte fra eſſo e Adriano IV. Papa intorno al dominio di Ferrara 10. e ſeg.
Federigo II Imperadore, ſua premura perchè riſorgeſſero le ſcien-

le ſcienze 348. 369.
Felice, Santo, Arciveſcovo di Ravenna 200.
Ferdinando Re delle Spagne, ſuo Privilegio dato alla Chieſa Romana colla donazione del Caſtello di Thoraph 267.
Ferrara, Città, priva di Documenti genuini per moſtrare l'origine, ed antichità ſua 10. Liti inſorte fra Adriano IV. Papa, e Federigo I. Auguſto circa il ſuo dominio. *Ivi*, e ſeg. Quando la ſua Chieſa venne decorata col titolo di Arciveſcovato 11. Suo Sigillo 76. e ſeg.
Firenze, ſuo Sigillo 77.
Flaviano Veſcovo di Vercelli 19.
Fontanini, Giuſto, Arciveſcovo di Ancira 4. 27.
Francia, quali deſolazioni provò per le violenze de' Normanni 6.
Frangipani, antichiſſima Famiglia Romana 269. Qual potenza aveſſero in Roma nel Secolo duodecimo 270.
Frodoardo Storico di Rems, Epitaffio poſto al ſuo Sepolcro 229.
Frodoino Abate del Monaſterio della Novaleſa 26.
Fulberto, quando creato Veſcovo di Sciartres 319. Fece acquiſtare in Francia alle lettere un bell'Aſcendente. *Ivi*.

Galdino, Santo, Arciveſcovo di Milano 135. 137.
Gandolfo Veſcovo di Reggio 104.
Gauslino Veſcovo di Padova 36. 106.
Gebeardo Veſcovo di Coſtanza 214.
Geminiano, Santo, Veſcovo di Modena, ſua vita ſcritta nel decimo Secolo 192.
Genova, ſuo Sigillo 77.
Gerardo Veſcovo di Lucca 93. 108.
Gerardo Veſcovo di Padova 110.
Gerberto Abate di Bobbio, poſcia Arciveſcovo di Rems, e poi di Ravenna, indi Pontefice Romano col nome di Silveſtro II, molto benemerito delle lettere in Italia 316.
Geremia Veſcovo di Lucca 93.
Germania, quali deſolazioni provò per le violenze de' Normanni 6.
Giacomo Veſcovo di Lucca 103.
Giberto Conte Meſſo del Re Arrigo 244.
Gilberto Porretano Veſcovo Pictavienſe 340.
Giordano I. Principe e Duca di Capua, ſuo Sigillo 67.
Giordano II, e Roberto II, Principi di Capua, loro Sigillo 67.
Giordano Veſcovo di Ravenna 317.
Giovanni II Papa, detto per Soprannome Mercurio 253.
Giovanni IX. Papa, ſua morte 301.
Giovanni Arciveſcovo di Ravenna 106.
Giovanni Veſcovo di Lucca 104.
Giovanni Veſcovo di Modena, Fondatore del Monaſterio de' Benedettini di S. Pietro di Modena 142.

Giovanni Vescovo di Pisa, Messo di Lodovico II. Augusto 93.
Giovanni Orseolo Doge di Venezia 258.
Giovanni Particiaco Doge di Venezia 256.
Giovanni Abate del Monasterio Ravegnano di S. Giovanni Evangelista 113.
Gisone Vescovo di Modena 279.
Giudizj di Dio, che s'intendesse con questo nome ne'vecchj Secoli 145. Un Giuramento fu sempre un Canonico Giudizio. *Ivi*. Altri Giudizj inventati dal volgo 148. Ma dalla Chiesa condannati. *Ivi*.
Giudizio dell'acqua bollente 152.
Giudizio dell'acqua fredda 148, e seg. Supposititia fu la sua istituzione 149. Chi non sommergeasi era creduto reo 150. Un solenne furbo dovette essere l'inventore di questo Giudizio 151. Vietato da Lodovico Pio Augusto 161.
Giudizio del Pane, e Formaggio 152.
Giudizio del ferro rovente 153.
Giudizio dei vomeri roventi 153. Era sì commendato questo Giudizio, che veniva proposto dagli stessi Monaci. *Ivi* e seg.
Giudizio della Croce 156. Vietato da Lodovico Pio Augusto 160.
Giudizio del fuoco 157.
Giustiniano Particiaco Doge di Venezia 256.
Godizone Vescovo Castrense 292.
Gotescalco Abate di Nonantola 114.
Goti usavano la capigliatura lunga, ed anche i Mustacchi 69. Siccome ancora la barba 70.
Gotifredo Vescovo di Modena 279.
Gramatica, disegnava una volta l'erudizione 340.
Grandi, P. D. Guido, Abate Camaldolese, uomo dottissimo 333.
Graziano Vescovo di Ferrara 108.
Gregorio Magno Papa, Santo, sua Bolla finta per la Chiesa di Ravenna 12.
Gregorio II Papa 276.
Gregorio IV Papa, sua Bolla sospetta 34, e seg.
Gregorio VII Papa 340.
Gregorio VIII Papa, sua Bolla 112.
Gregorio X Papa discendente dalla Famiglia de' Visconti di Piacenza 271.
Gregorio Cardinale Legato della Sede Apostolica 107.
Gregorio Cardinale del Titolo di S. Clemente, suo Epiraffio 300. Dono di libri da esso fatto ai Cherici della sua Chiesa 301.
Grossolano Arcivescovo di Milano, peritissimo nella Lingua Greca 354.
Guaimario I Principe di Salerno, suo Sigillo 67. 94.
Gualtieri Vescovo d'Orleans 132.
Guarnieri o Irnieri, primo Interprete delle Leggi, quando fiorisse 332.

Guel-

Guelfo Duca di Spoleti e Marchese di Toscana, sua donazione fatta a Gerardo Rangone della Corte di Gavassa 261.
Guglielmo I Re di Sicilia, suo Epitaffio 226.
Guglielmo Arcivescovo di Ravenna 107.
Guglielmo Vescovo di Tiro 158.
Guglielmo Duca di Puglia, suo Sigillo 68.
Guglielmo Abate Leonense 144.
Guglielmo II della Marchesella, suo Epitaffio 89. Fu Signor di Ferrara 90.
Guiberto Vescovo di Modena 96.
Guiberto Conte, Messo del Re Arrigo 244.
Guiberto Abate di Novingento 151.
Guido Imperadore, suo Privilegio conceduto ad Asia Badessa del Monasterio di S. Maria Teodata 37, e seg. Sua Epoca 38, e seg.
Guido Re d'Italia, dona un'Isola alla Chiesa di S. Nicomede 48.
Guido Vescovo di Luni 174.
Guido Vescovo di Volterra 173.
Guido Duca della Toscana 46.
Guido Conte 244.
Guido Aretino Monaco Pomposiano ristoratore della Musica Ecclesiastica 322.
Guido da Suzara condotto da' Modenesi per Maestro di Giurisprudenza 344.
Guillerado Vescovo di Pistoja 119.
Guimondo Vescovo di Aversa in Italia 321. Creato pel suo sapere Cardinale di Santa Chiesa 338.
Gundiberga Regina Moglie di Rodoaldo Re de' Longobardi 165.
Gundobado Re de' Borgognoni, sua legge formata per il Duello 164.
Gustare per far Colezione o Merenda 103.

Hildrado Abate della Novalesa 127.
Hincmaro Arcivescovo di Rems 140.
Horchiso Vescovo di Pistoja 93.

Jacopo Vescovo di Lucca 103.
Ildeprando Vescovo di Modena 242.
Ilderico Abate di Monte Casino, Poeta illustre del Secolo nono 351.
Indizione, suo uso vario nelle antiche Carte e Diplomi 38, e seg. 41, e seg.
Ingelberga Moglie di Lodovico II Augusto 88.
Ingone Vescovo di Ferrara 174.
Innocenzo III Papa, dichiara apocrifo un Privilegio 61. Sua Bolla 80. Sotto di lui fu fondato in Roma il celebre Spedale di S. Spirito in Sassia 140.
Ippolito, Santo, Vescovo Portuense 309.
Ippolito Vescovo di Lodi ignoto all'Ughelli 118.
Irnieri o sia Guarnieri, primo Interprete delle leggi, quando

do fioriſſe 332.
Iſacco Veſcovo d'Adria 107.
Ivone Veſcovo Carnotenſe, ſi applicò a raccogliere i Canoni in Germania 338.

LAici ed Eccleſiaſtici faceano anticamente a gara per eſercitare la miſericordia verſo i Poveri con la fondazione di moltiſſime Caſe Pie in loro ajuto 123.
Lamberto Imperadore figlio di Guido, ſua Epoca 40. Sua morte 45.
Lamberto Arciveſcovo di Magonza 160.
Landolfo Abate di S. Silveſtro di Nonantola 264.
Landolfo I Principe di Benevento, ſuo Sigillo 66.
Landolfo ed Atenolfo Principi, loro Sigillo 67.
Landolfo Veſcovo di Cremona 96.
Landolfo Veſcovo di Ferrara 244.
Lanfranco, Santo, Arciveſcovo di Cantuaria, fonda ivi uno ſpedale per gl' infermi 140. Epitaffio poſto al ſuo ſepolcro 219.
Lanfranco di Pavia, Santo, Arciveſcovo di Canturberì, propagatore dell'Arti Liberali in Francia, e in Inghilterra 320, e ſeg. 334.
Lanfranco, Santo, Veſcovo di Pavia 176.
Leone III Papa, ſuo Privilegio ſpurio in favore del Monaſterio delle tre Fontane all' acque Salvie 28.
Leone IV Papa, Autore della Chieſa di S. Maria Nuova di Roma 211.
Leone IX Papa, paſſato a Subiaco fece bruciare quantità di Carte, che le trovò falſe 13.
Leone Iſauro Padre di Coſtantino Copronimo 33.
Leone Marſicano Cardinale Veſcovo d' Oſtia 312.
Leonini verſi perchè così chiamati 205.
Lettere, ſi mantennero in buon ſtato in Italia nel Secolo Seſto 274. Depreſſe all' arrivo dei Longobardi 275. Sotto Carlo Magno fiorirono molti Gramatici in Italia 277. Da Lottario I. ſono aperte Scuole di Gramatica in varie Città d' Italia 281. Contuttocio non ritornarono a fiorire in Italia 286. Anzi reſtarono di nuovo neglette nel Secolo Decimo 288. Dopo il Mille cominciarono a riſorgere le Lettere 315. Ma non già l' Arte Critica 323, e ſeg. Dall' Italia paſſarono in Francia nel Secolo Duodecimo 341.
Librarj, erano chiamati coloro che traſcrivevano i Libri 307.
Libri, erano anticamente ſcritti a penna, e perciò molto coſtavano 292.
Lingua Greca, quando tornaſſe a riſorgere in Italia 314.
Lingua Latina, quando ripigliaſſe il ſuo luſtro in Italia 353.
Litta, Cardinale, Arciveſcovo di Milano 240.
Livelli, perchè così chiamati 82, e ſeg.
Livelli perpetui 91.
Livelli di due ſorte ſi uſavano ne'

ne' vecchj tempi 93.
Livelli, o sia Enfiteusi, come fossero in uso ne' Secoli di mezzo 82, e seg.
Liuefredo Vescovo di Tortona 245.
Liutprando Vescovo di Cremona 289. Legato di Ottone Augusto. *Ivi*. Periitissimo della Lingua Greca 354.
Liutvardo Vescovo di Vercelli 194.
Lodovico Pio Augusto, sua donazione alla Chiesa Romana è un' impostura 22. Sua cura per sollievo de' Poveri 117. Sua morte 211. Epitaffio posto al suo Sepolcro. *Ivi*.
Lodovico II Augusto, fatto prigione 232.
Lombardia, calamità immense soffrì nel Secolo Decimo dalla ferocissima gente degli Ungri 6.
Longobardi, Popoli che nudrivano la barba 70. Loro nomi aspri di suono 236. Loro irruzioni in Italia causa della mancanza di Libri 295.
Lottario I Augusto, sua Epoca 25. 57. 299. Suo Sigillo 66.
Lottario II Augusto, suo Sigillo 66.
Lottario e Ugo Regi d' Italia, loro Diploma scritto con lettere d'oro 28.
Lucca, Repubblica, impetra dal Romano Pontefice la facoltà di bollare col piombo ad imitazione de' Veneziani 65.
Lullo, Santo, Vescovo di Magonza 216.
Lupo Abate di Ferriere, uno degli eruditi ed eloquenti uomini de' tempi di Lodovico Pio 286.

MAbillone, Padre Giovanni, uomo chiarissimo 4. Ad esso si deve il Primato nell'Arte diplomatica 30.
Maffei, Marchese Scipione, letterato dottissimo 4. 53. Corretto 188, e seg.
Malachia, Santo, Arcivescovo d' Irlanda, sue Profezie 379.
Malati, Spedali per essi fondati 119.
Manfredi, propagatore delle due nobili Famiglie de' Pii, e de' Pichi 264.
Manuele Imperador de' Greci, priva il Doge Veneto di bollare col piombo 65.
Martino V Papa, sua Bolla 80.
Matilda Duchessa, e Marchesa 244.
Matilda Contessa 128. Fonda il Monasterio di Frassinoro. *Ivi*.
Mazzolino Conte Messo del Re Arrigo 243.
Meinvverco, Santo, Vescovo di Paderborna 154. 261.
Messina, Città, quando da' Normanni fu tolta ai Saraceni 226.
Metro differente dal Ritmo 179. Qual sia la Poesia Metrica, e quale la Ritmica 180.
Michele Abate di S. Pietro di Modena 112.
Milano, quando vi cominciarono a rifiorire le Lettere 320.
Milone Arcivescovo di Milano 136.
Modena, Città celebre a' tempi di Plinio per la manifattura de'

de' vaſi di terra cotta 74.
Monaci, erano tenuti a pagar le Decime de' lor Beni 111. Ma non le pagavano per i Novali 112.
Monaſterio Agaunenſe 88.
Monaſterio di S. Ambrogio di Milano 249.
Monaſterio Becenſe di Normandia 320.
Monaſterio Benedettino di Reggio 176.
Monaſterio Breſciano di S. Benedetto *ad Leones* 46. 141.
Monaſterio di S. Bartolomeo di Piſtoja 102.
Monaſterio di S. Benedetto di Polirone 138. 141. 248.
Monaſterio di S. Colombano di Bobbio 197. Sua Fondazione 201. Donazione ad eſſo fatta di varj Libri 283.
Monaſterio di Corbeja, Privilegio ad eſſo conceduto da Papa Benedetto III. 59.
Monaſterio della Cava 56.
Monaſterio Comacchieſe di S. Maria in Corte Regia 104.
Monaſterio Eſtenſe delle Carceri 107. 141.
Monaſterio di S. Eufemia di Modena 107.
Monaſterio di S. Flora di Arezzo 106.
Monaſterio Bolognese de' Santi Felice e Nabore 338.
Monaſterio di Farfa 64.
Monaſterio Figiacenſe, Privilegio ad eſſo conceduto da Pippino Re de' Franchi 29.
Monaſterio Paveſe di S. Felice 172.
Monaſterio di Fraſſinoro ſulle Montagne di Modena fondato da Beatrice Madre della Conteſſa Matilda 128.
Monaſterio di S. Germano fabbricato da Bertieranno Veſcovo Cenomanenſe 135.
Monaſterio di S. Giulia di Breſcia 56. 253.
Monaſterio di Santa Giuſtina di Breſcia 118.
Monaſterio Padovano di S. Giuſtina, chi venga creduto ſuo Iſtituiore e Ampliatore 30. Si cerca l' origine di quell' illuſtre Monaſterio 31, e ſeg. 36. Chi foſſe il ſuo Fondatore 106.
Monaſterio Ravegnano di S. Giovanni Evangeliſta 113.
Monaſterio delle Monache di Landau, ſuo Diploma apocrifo 25.
Monaſterio di S. Miniato 140.
Monaſterio di S. Martino di Tours 74. Suo Sigillo. *Ivi*.
Monaſterio di Monte Caſino 65. Sono riferiti alcuni dei Sigilli eſiſtenti ne' Diplomi del ſuo Archivio 66.
Monaſterio di S. Maria Teodata 37.
Monaſterio di S. Maria all' Organo 53.
Monaſterio Nonantolano, ſua fondazione 122. Sua deſtruzione 194.
Monaſterio della Novaleſa 26. 36. Suo inſigne Benefattore. *Ivi*.
Monaſterio di S. Pietro di Piſtoja, ſua fondazione 121.
Monaſterio Lucchese di S. Ponziano 254.
Monaſterio della Poſterla in Pavia, ſua fondazione 192.

Mo-

Monaſterio di S. Salvatore nell' Alpi di Frontone 260.
Monaſterio del Salvatore di Pavia 55. 65.
Monaſterio di S. Siſto di Piacenza 6. Fondato da Angelberga Auguſta moglie di Lodovico II. 139.
Monaſterio di S. Sofia 77.
Monaſterio di Subiaco 12.
Monaſterio delle tre Fontane all' acque Salvie 28. Suo Privilegio ſpurio. *Ivi*.
Monaſterio Romano de' SS. Vincenzo e Anaſtaſio 9.
Monaſterio di S. Vitale in Lucca 122.
Monaſterio del Volturno, eccidio ad eſſo arrecato dai Saraceni 94.
Monaſterio di S. Zenone 254. Donazione ad eſſo fatta dal Re Berengario. *Ivi*.
Monogrammi degli antichi Re ed Auguſti come formati 71.
Monomachia, o ſia Duello, quanra ſia la ſua antichità 163. Era annoverata fra i Giudizj di Dio 164 Era in uſo ſpezialmente fra i Longobardi. *Ivi*.
Muſica Eccleſiaſtica, quando riceveſſe un notabile aumento da Guido Aretino Monaco Pompoſiano 322.

NApolitani, loro commerzio coi Greci 287.
Niccolò III, Sommo Pontefice, diſcende dalla Famiglia Orſina 265.
Niccolò Marcheſe d'Eſte Signor di Ferrara 111.
Niccolò Mararelli celebre interprete delle leggi Modeneſi 345.
Niceforo Arciveſcovo di Coſtantinopoli 304.
Nomi de' Longobardi aſpri di ſuono 237. Se ne incontrano anche degli obbrobriosi in que' tempi 238. D'un ſolo nome ſenza cognome ſi ſervivano ne' tempi antichi 239. Quindi n'è nata una gran confuſione circa le perſone d allora 241. Veniva aggiunto il nome della Patria o del Padre per diſtinguere le perſone 246. I Duchi, Marcheſi, e Conti rade volte s'incontra in qual luogo dominaſſero 245. Un nome ſolo eſpreſſo alle volte diverſamente 248. In qual maniera ſi diſtinguefſero allora le perſone del medeſimo nome 250.
Normanni, quali deſolazioni arrecarono alla Francia, e alla Germania 6. Quando tolſero Meſſina ai Saraceni 226. Quando liberarono tutta la Sicilia dal giogo d'eſſi Saraceni. *Ivi*. Quando s'impadronirono della Gallia, Inghilterra, Sicilia, e Regno di Napoli 228.
Notkero Balbulo Monaco celebre di S. Gallo, Epitaffio poſto al ſuo Sepolcro 213.
Novali, ſpecie di Decime, non erano tenuti di pagarle i Monaci 112. Stabilita queſta eſenzione in un Concilio Romano. *Ivi*.

OBerto Arcivescovo di Milano 138.
Oddone, Santo, Abate Cluniacense 364.
Oddone Colonna Signore della Città Tusculana 262.
Olimpiodoro Vescovo di Apamea 303.
Onorio II Papa, sua Bolla 80.
Onorio III Papa, sua Bolla 80.
Opilione supposto Esarco di Ravenna 31, e seg.
Oprando Abate di S. Simpliciano di Milano 112.
Orfani, Spedali per essi fondati 119.
Orsina nobile Famiglia 265. Molti Pontefici ha dato alla Chiesa di Dio. *Ivi*. Origine di questa illustre Famiglia. *Ivi*, e seg.
Orso Vescovo di Padova 106.
Ospitali, di quante sorte ne usassero ne' tempi antichi 119. Erano molti ne' vecchj tempi. *Ivi*. Loro presiedevano i Diaconi 124.
Ospitalità, perchè cotanto praticata anticamente 122.
Oste d'onde derivi 130.
Osterie, quando s'incominciarono ad istituire 129.
Ottone I Augusto, Epoca della sua Coronazione 51, e seg. Suo Sigillo 66. Assedia in Monte Feltro Berengario II Re d'Italia 100. Quando cacciò dal Regno d'Italia Adalberto figlio di Berengario 214. Donazione della Corte di Musestre da esso fatta a Vitale Candiano Veneziano 256.
Ottone II Imperadore, suo Sigillo 66.
Ottone III Augusto, suo Diploma 22.
Ottone Vescovo di Capua 220.
Ottone Duca della Francia Orientale, e della Catintia, e Marchese di Verona 246. Sua Genealogia 247.

PAcifico Arcidiacono di Verona, suo Epitaffio 297. Dono di Codici da esso fatto al Capitolo de' Canonici di Verona 299.
Paldolfo, e Giovanni Principi di Capua, loro Sigillo 67.
Paldolfo e Paldolfo Principi, loro Diploma, e Sigillo 67.
Pandette, o sia i Digesti, se fossero trovate nel Sacco di Amalfi 333. Non furono mai perdute 335, e seg.
Paolino Patriarca di Aquileja, Poeta illustre 351.
Paolino, Santo, Vescovo di Nola 236.
Paolo I Papa, sua Bolla 79.
Paolo Esarco di Ravenna 31.
Parma, Città florida per lo studio dell'Arti liberali 349.
Pasquale II Papa, sua Bolla autentica 44.
Patrimonio, che cosa significhi 23.
Pellegrini, Spedali per essi fondati 119. E dove 127. Eretti principalmente per la mancanza delle Osterie ne' vecchj Secoli 129. 134.
Perideo Vescovo di Lucca 125, e seg.
Petronio Santo, Vescovo e Protettore di Modena 15.
Pietro Re di Aragona e Carlo I Re di

Re di Napoli, Duello fra essi concordato a cagione della Sicilia 177.
Pietro Boerio Vescovo d'Orvieto 62.
Pietro Lombardo Arcivescovo di Parigi, compose il libro delle sentenze 341.
Pietro Arcivescovo di Ravenna 84. 289.
Pietro Vescovo di Lucca 102.
Pietro Vescovo di Novara 173.
Pietro Abate del Monasterio Ambrosiano 249, e seg.
Pietro Candiano Doge di Venezia 256.
Pietro Orseolo Doge di Venezia 134.
Pippino Re de' Franchi, suo Privilegio in favore del Monastero Figiacense 29.
Pisa, suo Sigillo 77.
Poesia, come veniva coltivata ne'Secoli barbarici 551.
Poesia Italiana nata dalla Poesia Ritmica 221, e seg.
Poeti Provenzali in qual tempo fiorissero 224. Se la loro lingua e Poesia fosse madre dell' Italiana. *Ivi*.
Poveri, quanto stassero a cuore ne'Secoli barbarici 117, e seg. Quanti luoghi Pii fondati per essi 119.
Poveri Matricolarj, perchè così chiamati 123.
Precarie, qual differenza passasse fra esse e i Livelli 55, e seg.
Prestarie, furono anche appellate l'Enfiteusi 86. Qual differenza passasse fra esse e le Precarie 87.
Privilegj e Diplomi scritti anticamente con lettere d'oro 27.
Profezie finte ne'Secoli barbarici 379, e seg.
Purgazioni Canoniche, quali fossero anticamente 145. Purgazione per mezzo dell'Eucaristia 147, e seg.

Rainieri Abate di S. Bartolomeo di Sestinge 08.
Rainolfo Conte, suo Sigillo 67.
Rambaldo Abate del Volturno 87.
Rangoni, Famiglia nobile Modenese, d'onde abbia avuto origine il suo Cognome 261.
Raterio Vescovo di Ravenna 319.
Raterio Vescovo di Verona 288.
Ratoldo Vescovo di Verona 105.
Regingalda Badessa del Monasterio della Posterla in Pavia 51.
Riccardo I, e Giordano I Principi di Capua, loro Sigillo 67.
Ricolfo Vescovo di Soissons 132.
Rinieri Abate di S. Salvatore del Monte Amiato 270.
Ritmi Abecedarj quali fossero 209.
Ritmo differente del Metro 179. Che significhi il Ritmo. *Ivi*. Qual sia la Poesia Ritmica, e quale la Metrica 180. Ritmica molto usata ne' tempi barbarici 182. Varj Metri di Ritmi 184, e seg. Ritmi di Verona, e di Milano 187, e seg. In alcuni di essi era imitato il Verso Esametro, e Pentametro 197, e seg. Ver.

ſi Endecaſillabi antichiſſimi 203. 230. Rima non ignota agli antichi 203. Verſi Ritmici non furono ſolo introdotti nel Secolo duodecimo, ma ſono molto più antichi 206.
Robaldo Arciveſcovo di Milano 112.
Roberto Veſcovo di Averſa, ſuo Sigillo 68.
Rodolfo Re d'Italia, ſuo Privilegio conceduto ai Canonici di Parma 42. Altro a Sibicone Veſcovo di Padova 43.
Rodolfo Conte, Abate del Monaſterio di S. Maurizio Agaunenſe 88. Concede a Livello una Villa ad Angelberga Moglie di Lodovico II Auguſto. *Ivi*.
Rodolfo Abate di Santa Flora di Arezzo 173. 243.
Romani di baſſa sfera uſavano certe tavolette di legno, o di bronzo col loro nome invece di Sigilli 71. Se ne riferiſcono alcune 72.
Ruffo, Tommaſo, Cardinale, Arciveſcovo di Ferrara 11. Per opera ſua la Chieſa di Ferrara fu decorata col titolo ed onore di Arciveſcovato. *Ivi*.
Ruggieri I Conte di Sicilia e Calabria, ſuo Epitaffio 225.
Ruggieri II Duca di Puglia, ſua Sigillo 68.

SAlerno, ſua Scuola di Medicina celebre anticamente 366, e ſeg.
Salomone Abate e Veſcovo di Coſtanza 183. 214.
Sanſone Abate della Vangadizza 92.
Saraceni, eccidio da eſſi recato al Monaſterio del Volturno 94. Per quanto tempo tennero oppreſſa dal loro giogo la Sicilia 226. Quando dai Normanni gli fu tolta Meſſina. *Ivi*. Siccome ancora tutta la Sicilia. *Ivi*. Loro irruzioni in Italia cauſa della mancanza de' libri 295.
Scolaſtici, che ſignificaſſe anticamente quello nome 317, e ſeg.
Scuole pubbliche, o ſia Univerſità, di tutte le ſcienze, quando iſtituite in Italia 230. Quella di Bologna è la più antica 331, e ſeg. Quando aveſſe il ſuo principio 332.
Sebaſtiano Ziano Doge di Venezia 65.
Sergio IV Papa, qual Soprannome aveſſe pria del Pontificato 254.
Severiano Veſcovo Gabalitano, celebre per la ſua eloquenza fra' Greci, quando fiorì 355, e ſeg.
Sibicone Veſcovo di Padova 43.
Sicardo Veſcovo di Cremona 46.
Sicilia, quando dai Normanni fu liberata dal giogo dei Saraceni Arabi 226.
Siciliani, furono i primi a comporre Verſi in lingua Italiana 223.
Siconolfo Principe di Salerno 56.
Siena, ſuo Sigillo 76.
Sigefredo Conte 172.
Sigilli de' Secoli barbarici 58, e ſeg. Furono talvolta levati dai Diplomi genuini, e traſportati

tati negli adulterini. *Ivi*, e ſeg. Erano d'ordinario di cera, o di piombo 62, e ſeg. Della prima qualità di Sigilli ſi ſervirono per lo più gli Auguſti Franchi 64. Dopo il Mille furono più frequenti i Sigilli d'oro. *Ivi*. Di che qualità foſſero i Sigilli de' Principi Longobardi, e Normanni 65. Sigilli dei Dogi di Venezia. *Ivi*. Sigilli de' Romani 68, e ſeg. 73. Di varie Città d'Italia 75, e ſeg. 78.

Siſto IV Papa, ſuo Breve ad Ercole Duca di Ferrara 44.

Soprannomi, loro antichità 244. 251, e ſeg. Furono anche appellati Cognomi 249. 252. Uſati anche fuori d'Italia 253. Adottati per Cognomi nelle Famiglie 255. Uſati anche dai Greci 257.

Spedali de' Pellegrini, Malati, Fanciulli eſpoſti, Orfani, Invalidi, e poveri vecchj de' tempi di mezzo 116, e ſeg. Quando principiò la loro fondazione 119. Fabbricati per ſovvenire i Pellegrini in mancanza di Oſterie, e pubblici Alberghi 135.

Spedale di S. Spirito in Saſſia fondato in Roma ſotto il Pontefice Innocenzo III. 140.

Stampa, quando fu ritrovata, e che vantaggio ſe ne ricavi 294.

Stampiglia, uſo di eſſa negli antichi tempi 71.

Stefano V Papa, ſua lettera ſtampata dal Campi 40.

Strologia Giudiciaria, quando veniſſe molto coltivata 574, e ſeg.

Subiaco, ſuoi Diplomi e Carte antiche, fatti bruciare da Leone IX Papa per averli trovati falſi 13.

TAchipaldo Veſcovo di Bergamo 240.

Tancredi figlio di Rugieri I Re di Sicilia 162.

Taſſilone Duca di Baviera abbattuto da Carlo Magno, Epitaffio poſto al ſuo Sepolcro 211.

Taverne, quando s'incominciarono ad iſtituire 129.

Tedaldo Veſcovo di Arezzo 106.

Teobaldo Veſcovo di Verona 107.

Teodolfo Veſcovo d'Orleans 132. Poeta illuſtre del Secolo Nono 351.

Teodoto Arciveſcovo di Ravenna 82.

Teodoro Veſcovo di Caria 304.

Teodoſio minore Auguſto, ſuo Diploma fittizio in favore de' Bolognesi 9.

Teodata fondatrice del Monaſterio della Poſterla in Pavia, ſuo Epitaffio 199, e ſeg.

Teuzone Veſcovo di Reggio 104

Tommaſo Perendoli Arciveſcovo di Ravenna 111.

Trivio, e Quadrivio, che coſa intendeſſero con queſti termini gli Antichi 349.

UBaldo Arciveſcovo di Ravenna 113.

Uberto Abate del Monaſterio Breſciano Leonenſe 46.

Udine, Città e Metropoli del Friuli, ſuo Sigillo 78.

Vecchj poveri, Spedali per eſſi fon-

fondati anticamente 119.
Venerio Abate di S. Maria in Corte Regia di Comacchio 104.
Veneziani, loro commercio coi Greci 257.
Verona, suo Sigillo 77.
Ugo Re d' Italia non fu Imperadore 109.
Ugo e Lotario Regi d' Italia, loro Diploma scritto con lettere d' oro 28. Loro donazione fatta alla Chiesa di Parma 43. Confermano due Corti ad Anna Imperadrice Vedova di Berengario Augusto. *Ivi*. Loro Epoca 45, e seg. Loro Sigillo 66.
Ugo Conte di Molise, suo Sigillo 67, e seg.
Ugo Abate di Farfa 64.
Uguccione Vescovo di Ferrara 91. 351.
Vitale Candiano Doge di Venezia 256.
Vitelliano o sia Vitaliano Papa, suo finto decreto per la Chiesa di Ferrara 10.
Vittore II Papa, suo Sigillo 66.
Ungri, gente ferocissima, calamità da essi arrecate alla Lombardia 6. Prima loro irruzione in Italia quando succeduta 194. Quando incendiarono Pavia. *Ivi*. Loro irruzioni in Italia causa della mancanza de' Libri 295.
Università, o siano Scuole pubbliche, di tutte le Scienze, quando istituite in Italia 330. Quella di Bologna è la più antica 331, e seg. Quando avesse il suo principio 332.
Università di Modena 343, e seg.
Università di Padova 346. E di altre Città 347.
Urbano III Papa, sua Bolla 107.
Walperto Arcivescovo di Milano 121.
Warino Vescovo di Modena 95. 242.
Zaccheria Papa, sua Bolla 79.
Zenone Imperadore, sua Legge intorno all' Enfiteusi 83.

IL FINE.

ERRORI. CORREZIONI.

Pag. 21.	lin. 30.	*satisfactione* :	*satisfactione*.
35.	lin. 25.	Gregonio :	Gregorio.
36.	lin. 13.	atrribuissero :	attribuissero.
45.	lin. 15.	prmo :	primo.
83.	lin. 16.	*prædita* :	*prædia*.
184.	lin. pen.	thiamati :	chiamati.
205.	lin. 2.	nel sine :	nel fine.
260.	lin. 19.	assassimi :	assaissimi.
261.	lin. 11.	*Goloma* :	*Gomola*.
363.	lin. 31.	Du-Dhesne :	Du-Chesne.

N. 2. 23360

201
5
E
26